

SAC. LUIGI CÀSTANO

SANTITÀ SALESIANA

**PROFILI DEI SANTI
E SERVI DI DIO DELLA TRIPLICE FAMIGLIA
DI SAN GIOVANNI BOSCO**



Sac. Luigi Càstano

SANTITÀ SALESIANA

Profili dei Santi e Servi di Dio
della triplice Famiglia
di San Giovanni Bosco

Al cari miei con fratello
nip. Lamberto Lanza
con anima vivamente riconoscente
a ricordo dei 24 anni vissuti insieme
in Procura

L. C. Càstano

SOCIETÀ EDITRICE INTERNAZIONALE

Roma, 24. VII. '72

DICHIARAZIONE DELL'AUTORE

In ossequio ai decreti di Urbano VIII l'Autore dichiara di non dare altro valore che quello umano alle testimonianze, ai fatti e giudizi contenuti nel volume, e di non voler prevenire in modo alcuno il supremo giudizio della Chiesa, di cui si professa obbedientissimo figlio.

Per la revisione salesiana

Roma, 1 luglio 1966

Sac. Carlo Orlando

Visto: nulla osta alla stampa

Torino, 9 luglio 1966

Can. Giuseppe Ruata, rev. del.

IMPRIMATUR

Torino, 9 luglio 1966

Can. M. Monasterolo, prov. gener.

Sacra Congregazione dei Riti

Romae, die 10 augusti 1966

NIHIL OBSTAT

✠ F. Antonetti

Archiep. Idjercem. S.R.C. a secretis

A

don Luigi Ricceri

Rettor Maggiore

e a don Renato Ziggiotti

Rettor Maggiore Emerito

della Congregazione Salesiana

di queste pagine

animatori

e promotori solerti

PREFAZIONE

A 150 anni dalla nascita di San Giovanni Bosco — 1815-1965 — e oltre un secolo di esistenza della Congregazione Salesiana, può essere motivo, più che di orgoglio, d'incoraggiamento e di emulazione per Salesiani, Figlie di Maria Ausiliatrice, Cooperatori, Allievi ed Exallievi, fermarsi a considerare il carisma della santità effuso nel vasto campo dell'attività salesiana: ora soprattutto che il Concilio Ecumenico Vaticano Secondo ha ricordato l'*universale vocazione alla santità nella Chiesa*.

« Tutti i fedeli di qualsiasi stato o grado — dice la Costituzione conciliare *De Ecclesia* — sono chiamati alla pienezza della vita cristiana e alla perfezione della carità » (n. 40).

E precisa: « Nei vari generi di vita e nei vari uffici *un'unica santità* è coltivata da quanti sono mossi dallo Spirito di Dio e, obbedienti alla voce del Padre e adoranti in ispirito di verità Dio Padre, seguono Cristo povero, umile e carico della Croce per meritare di essere partecipi della sua gloria. *Ognuno secondo i propri doni e uffici deve senza indugi avanzare per la via della fede viva, la quale accende la speranza e opera per mezzo della carità* » (n. 41).

Formato alla scuola di San Giuseppe Cafasso, prima ancora di dar forma e vita alle sue istituzioni, don Bosco era persuaso non solo del dovere personale che gl'incombeva di essere santo nel sacerdozio, ma della *missione di santità* che gli era affidata verso i giovani dell'Oratorio, e tra di essi verso quelli in particolare che sembravano da Dio chiamati a coadiuvarlo nell'apostolato giovanile.

Si direbbe che, sotto la guida dello Spirito Santo, il fondatore della Società Salesiana mettesse il richiamo e il dovere della santità alla radice della vocazione salesiana. Bandì infatti un programma di perfezione prima ancora di gettare le basi della sua famiglia religiosa.

In tal senso è lecito parlare di don Bosco « maestro di santità » e di « santità salesiana » che fa capo ai suoi insegnamenti.

Chi vorrà leggere le pagine seguenti coglierà il significato e il valore teologico di tali espressioni.

In generale i grandi fondatori di Ordini monastici e di Congregazioni religiose non solo hanno raggiunto l'apice della perfezione nell'esercizio delle virtù teologali, cardinali ed annesse, ma alla santità hanno dato una forma, una fisionomia, uno spirito animatore che li contraddistingue. Anche don Bosco ha un modo caratteristico di vivere la santità, d'interpretarla e di proporla ai suoi figli.

*

Il suo insegnamento, caduto come il seme evangelico in buon terreno, produsse frutti immediati fra i giovani, che s'infiamarono di speciale ardore per il grande ideale e se lo trasmisero, a guisa di fiaccola, sino ai più remoti confini del mondo.

Dai giovani l'ideale passò ai Salesiani, alla Confondatrice dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice, alle loro Consorelle ed alunne, allo stuolo illustre di Cooperatori e Cooperatorici, che fecero dell'azione salesiana una nota spiccata della loro vita.

E così in cento e più anni l'albero della santità salesiana è cresciuto, si è irrobustito, ha sparso i rami in Oriente e in Occidente; e oggi si presenta al giudizio della Chiesa e all'ammirazione degli uomini come la porzione eletta dell'opera di San Giovanni Bosco.

Scopo del volume è appunto di offrire in sintesi agiografica i profili dei Santi e Servi di Dio della triplice Famiglia Salesiana, dei quali si è completata o è in corso di trattazione e di studio la Causa di Beatificazione e Canonizzazione.

*

Nello scopo sono anche i limiti del volume. Voglio dire che la santità salesiana non si esaurisce nella galleria dei quadri biografici che presentiamo alla edificazione dei lettori.

Tante altre figure, rimaste in penombra, potrebbero degnamente figurare in queste pagine, a cominciare da Mamma Margherita, per venire ai giovani Besucco Francesco e Michele Magone, e arrivare lungo i decenni al conte Cays, Madre Angela Vallese,

Suor Virginia De Florio, coadiutori Marcello Rossi e Palestrino Domenico, Suor Rosina Sinistrero, don Eusebio Vismara, don Pietro Berruti, Mons. Ottavio Ortíz Arrieta, Mons. Guglielmo Piani, Mons. Vincenzo Cimatti, e forse altri e altri ancora.

Senza far torto alla memoria di alcuno si è voluto restringere il discorso alla sola santità ufficiale, per così dire; a quella cioè sottoposta a regolari processi, fino all'anno che ricorda la data giubilare della nascita del santo Fondatore. Anche l'ordine di presentazione rispetta l'avanzamento giuridico delle rispettive Cause.

*

Un'ultima dichiarazione. Per lo più i profili sono tracciati alla stregua delle deposizioni giudiziali. È parso opportuno che fossero i testimoni immediati a illustrare, fin dove era possibile, la vita e le virtù dei singoli Santi e Servi di Dio.

Debbo osservare che, rispettando scrupolosamente il pensiero dei testimoni, dove occorreva ho dato forma al loro dire. In tribunale, per solito, più che alla redazione, talora affrettata e non sempre corretta, si bada alla sostanza delle deposizioni. In un lavoro però, che non si propone la edizione di testi integrali ma il loro impiego storico, è sembrata più conveniente una veste letteraria che si conformasse all'indole e ai fini della pubblicazione. Ad ogni modo in calce alle singole citazioni sono indicati pagina e paragrafo dei rispettivi *Sommari* o pagine di Processi manoscritti e documenti, dai quali viene garanzia alle citazioni stesse e possibilità di controllo.

Anzi è il caso di notare che le numerose e svariate citazioni, specie dei processi più antichi, fanno rivivere la memoria di Salesiani della prima ora, che vissero intorno al Fondatore, coltivarono lo spirito di santità da lui trasfuso nella sua istituzione, e ne colsero e ammirarono i frutti.

*

La *santità* è senza dubbio segno di fecondità apostolica.

Di San Giovanni Bosco si potrebbe dire che fece consistere la santità nell'esercizio dell'apostolato sacerdotale ed educativo, che Dio gli aveva affidato. Lavorare per le anime fu la sua grande am-

Suor Virginia De Florio, coadiutori Marcello Rossi e Palestrino Domenico, Suor Rosina Sinistrero, don Eusebio Vismara, don Pietro Berruti, Mons. Ottavio Ortíz Arrieta, Mons. Guglielmo Piani, Mons. Vincenzo Cimatti, e forse altri e altri ancora.

Senza far torto alla memoria di alcuno si è voluto restringere il discorso alla sola santità ufficiale, per così dire; a quella cioè sottoposta a regolari processi, fino all'anno che ricorda la data giubilare della nascita del santo Fondatore. Anche l'ordine di presentazione rispetta l'avanzamento giuridico delle rispettive Cause.

*

Un'ultima dichiarazione. Per lo più i profili sono tracciati alla stregua delle deposizioni giudiziali. È parso opportuno che fossero i testimoni immediati a illustrare, fin dove era possibile, la vita e le virtù dei singoli Santi e Servi di Dio.

Debbo osservare che, rispettando scrupolosamente il pensiero dei testimoni, dove occorreva ho dato forma al loro dire. In tribunale, per solito, più che alla redazione, talora affrettata e non sempre corretta, si bada alla sostanza delle deposizioni. In un lavoro però, che non si propone la edizione di testi integrali ma il loro impiego storico, è sembrata più conveniente una veste letteraria che si conformasse all'indole e ai fini della pubblicazione. Ad ogni modo in calce alle singole citazioni sono indicati pagina e paragrafo dei rispettivi *Sommari* o pagine di Processi manoscritti e documenti, dai quali viene garanzia alle citazioni stesse e possibilità di controllo.

Anzi è il caso di notare che le numerose e svariate citazioni, specie dei processi più antichi, fanno rivivere la memoria di Salesiani della prima ora, che vissero intorno al Fondatore, coltivarono lo spirito di santità da lui trasfuso nella sua istituzione, e ne colsero e ammirarono i frutti.

*

La *santità* è senza dubbio segno di fecondità apostolica.

Di San Giovanni Bosco si potrebbe dire che fece consistere la santità nell'esercizio dell'apostolato sacerdotale ed educativo, che Dio gli aveva affidato. Lavorare per le anime fu la sua grande am-

bizione, la prova della sua fede viva, della sua pienezza di speranza, dell'eroismo di carità che investì tutta la sua vita.

La splendida testimonianza di don Bosco a Cristo e alla Chiesa è qui: nella sua santità e in quella dei suoi figli, eredi del suo spirito e delle sue opere.

Santificarsi e santificare fu il suo grande impegno di fondatore e di educatore apostolo.

Queste pagine vorrebbero dimostrarlo a sua gloria e ad emulazione dei figli.

Roma, 31 gennaio 1966

d. L. C.



San Giovanni Bosco

I.

SAN GIOVANNI BOSCO

Maestro di santità

1815-1888

Una parola d'ordine

Ogni Santo è maestro di santità con l'esempio della vita. Intercessione e imitazione sono i cardini del culto cattolico ai Santi.

Nell'esercizio delle virtù, nelle imprese dell'apostolato, nelle opere di misericordia, nella pratica fedele e costante del dovere quotidiano, il Santo apre un via alla perfezione, traccia un sentiero, e senza averne l'aria ammaestra ed insegna.

Fare, nel Santo, è già insegnare.

Il suo modo di servir Dio e le anime, gli atteggiamenti del suo spirito, le pubbliche manifestazioni della sua individualità, dettan norme e invitano a seguirne le tracce.

In tal senso la vita di San Giovanni Bosco, sacerdote, fondatore, apostolo della gioventù, è miniera inesauribile di fatti e di insegnamenti. È richiamo e stimolo a quanti vogliono stargli al passo nei campi della pedagogia, del ministero, della beneficenza — volevamo dire della socialità cristiana —, e mietere a piene mani tra le sue molteplici e tipiche esperienze.

Non è però sotto questo profilo che vorremmo guardare a don Bosco, *maestro di santità*.

All'esercizio pratico della santità: un esercizio intenso, diuturno, svariaticissimo, egli unì la teoria, o meglio la formulazione di un piano dottrinale, che non manca di certa originalità; che storicamente ha dato frutti squisiti; e che di lui, uomo d'azione, fa un consapevole maestro di santità *giovanile* e *religiosa*. Si potrebbe scrivere di santità *salesiana*.

Qui la sua figura di educatore nasconde forse un aspetto tra i più fecondi e caratteristici dell'azione da lui svolta nel decennio 1851-61: prima cioè di dare stabile inizio e orientamento sicuro alle opere di cui la Provvidenza lo voleva artefice nella Chiesa.

Qui appunto vorremmo fermare la nostra attenzione e la nostra indagine. L'albero della santità salesiana ha un suo germe, una sua radice, una sua parola d'ordine: è *facile farsi santo*. I fatti lo dimostrarono immediatamente, e cento anni di storia lo documentano.

Non a caso dunque don Bosco pronunciò la incoraggiante parola, che in lui manifestava un carisma, e che ebbe e deve avere nella spiritualità salesiana il valore di un divino insegnamento.

Torna don Bosco insieme con Domenico Savio

Il messaggio della santità di don Bosco riveste innanzi tutto carattere *giovanile*: si riconnette cioè alla vita di Domenico Savio, e offre nel santo adolescente canonizzato il 12 giugno 1954 un frutto tra i primi e tra i più belli.

L'eroismo del Savio, raggiunto non per via di martirio ma per l'abituale non comune esercizio delle virtù, secondo le possibilità e le esigenze della sua vita di alunno, è fatto nuovo nella agiografia cristiana, o per lo meno nei fasti della santità ufficiale della Chiesa; e sembra esigere la sua ragion d'essere in direttive esterne, senza delle quali sarebbe difficile concepirlo e spiegarlo.

L'occhio sagace di Pio XI, che lo faceva interprete di uomini e di avvenimenti, fu il primo a rilevare in maniera solenne il legame che unisce la santità del Savio a don Bosco, del discepolo al maestro.

Il 9 luglio 1933, proclamando le virtù eroiche del quindicenne allievo dell'Oratorio, il Pontefice esordì col dire: « Torna, diletteissimi figli, torna in mezzo a noi, e proprio in questo luogo — l'aula del Concistoro, dov'era già avvenuto il riconoscimento delle virtù e dei miracoli di don Bosco — la figura del Beato don Bosco, quasi *accompagnando e presentando, in persona e di sua mano il suo piccolo, anzi grande alunno, il Venerabile Domenico Savio...*

« Ed è mirabile nei disegni di Dio, nei disegni, nelle preparazioni della Divina Provvidenza — proseguiva il Papa — il ritorno del Beato don Bosco, *con questo frutto, tra i primi, tra i più belli, tra i primi il più bello, si può dire il più squisito dell'opera sua educativa, dell'opera sua apostolica...*

« C'è proprio da essere, in modo speciale, profondamente grati al Signore — insisteva Pio XI — per questa *santità di vita*, per questa *perfezione di vita cristiana*, in un giovanetto che non ha nessuno di quei grandi aiuti che tanto si confanno al compimento delle grandi imprese; povero, umile figlio di modesta gente e di modestissima famiglia, non ricca che di ispirazioni cristiane...

« Alla scuola del Beato don Bosco, crebbe, al suo esempio soprattutto, in rapida ma breve corsa, questa vita di adolescente, che a quindici anni doveva chiudersi... *A quindici anni una vera e propria perfezione di vita cristiana*: e con quelle caratteristiche che bisognano a Noi, ai nostri giorni, per poterle presentare alla gioventù dei nostri giorni... ».

Nello sviluppo del suo lungo e concettoso discorso, al mettere sempre meglio in evidenza la parte che spetta al Padre nella santità del figlio spirituale e dell'allievo, Pio XI non dubitava di chiamare don Bosco « *Maestro del piccolo Venerabile Domenico Savio* ».¹

Autentico magistero di santità

Nel comporre e presentare in magnifica sintesi pedagogica la figura dei due santi: l'educatore e l'educando, Pio XI intese affermare un autentico magistero di santità, che il « *padre e maestro dei giovani* »² esercitò verso il primo adolescente condotto di sua mano al vertice più alto e glorioso della educazione cristiana.

Storicamente infatti don Bosco è inseparabile dal piano di grazia esterna che illuminò e trasse decisamente il Savio a una forma di vita, lustro e corona della sua virtuosa giovinezza. Fu don Bosco ad accendergli in cuore l'ideale specifico della santità; a indicargli la via *facile* della perfezione giovanile, a correggere l'inadeguato concetto che ne aveva, a guidarlo nella rapida ascesa...

Don Bosco, in altri termini, ebbe chiara e precisa in mente la teologia della santità giovanile, e seppe trasfonderla con vivezza

1. Discorsi di Pio XI a cura di D. BERTETTO, Torino, SEI 1960, II, pagg. 917-920.

2. Liturgia del Santo, 31 gennaio.

nel candido giglio di Mondonio che la Provvidenza aveva trapian-
tato all'Oratorio, al momento del maggior fervore della sua inci-
piente vita spirituale.

La dipendenza del Savio da don Bosco o se vogliamo il
profondo legame che lo unisce al suo Maestro si concreta e si
attua in una formula o pedagogia di santità, che allo stesso tempo
onora al più alto grado l'Educatore apostolo e fa dell'Alunno un
elemento integrante la fisionomia, il metodo, l'opera del suo impa-
reggiabile direttore di spirito.

Nessuno certo penserà che Domenico Savio sia giunto al
fastigio della santità e alla gloria dei santi per un caso fortuito,
per felice coincidenza; tanto meno per abilità degli ammiratori.
Egli vi è giunto in piena consapevolezza, comprendendo la sua
vocazione giovanile alla santità, e col proposito fermo e risoluto
di volerla attuare con tutte le energie della volontà.

Questo accadde a un momento preciso della sua vita: nella
primavera del 1855.

La predica sulla santità

Domenico Savio era entrato all'Oratorio nell'ottobre del 1854.

Oltrepassava di poco i dodici anni e di lui si può affermare
ch'era un ottimo giovane. Gl'insegnamenti domestici e parro-
chiali, nonché il corso elementare frequentato in vari luoghi sotto
la vigile scorta di tre sacerdoti, gli avevano dato il senso della
pietà, l'amore per lo studio e un vago desiderio di abbracciare lo
stato ecclesiastico.

Don Cugliero, il maestro di quinta elementare, venuto a
Torino per raccomandarlo a don Bosco, aveva detto in tono
convinto: « Lo prenda; ne faccia la prova: troverà un piccolo
San Luigi ».³ E don Bosco stesso, incontrato Domenico per
la prima volta il 2 ottobre di quell'anno 1854, durante un breve
soggiorno alla casa nativa, scrisse più tardi: « Conobbi in quel
giovane un animo tutto secondo lo spirito del Signore e rimasi

3. *Vita del giovanetto Savio Domenico...* per cura del Sac. GIOVANNI
Bosco: in *Don Bosco, opere e scritti editi e inediti* a cura di A. CAVIGLIA,
Torino 1943, IV, pag. 18.

non poco stupito considerando i lavori che la grazia divina aveva già operato in così tenera età ».⁴

Non si può dire che il Savio fosse perfetto: tanto meno che, pur col desiderio di rendersi migliore, avesse un programma ben delineato di ascetica giovanile e di vita interiore consona all'età.

Il primo straordinario avvenimento che lo scosse, dopo l'arrivo a Torino, fu la definizione dogmatica dell'Immacolata Concezione di Maria SS.ma. Con l'approvazione di don Bosco l'8 dicembre 1854 il giovane scrisse e rinnovò alla Vergine i propositi della Prima Comunione, e si consacrò interamente al suo amore.

Nel marzo dell'anno successivo Domenico ascoltò dalla bocca del suo benefattore e padre una esortazione sul « modo facile di farsi santo ».⁵ Fu il secondo fatto straordinario del primo anno di studi secondari, e la provvidenziale scintilla che ne infiammò lo spirito all'ideale della santità.

Nella primavera del '55 don Bosco era sulla quarantina.⁶ Nella pienezza dunque delle forze fisiche, nella maturità della vita sacerdotale e dell'apostolato giovanile; ma anche nel rigoglio di una interiorità che a molti è sfuggita. Che si trattasse non di ben intenzionato faccendiere, bensì di uomo di Dio, lo prova il fatto della predica sulla santità. Se è vero che nessuno dà ciò che non possiede, si deve concludere che l'anima del santo Educatore era così piena dell'ideale di perfezione, che sentì il bisogno di inondarne il cuore degli alunni.

L'Oratorio accoglieva allora il primo centinaio di giovani interni, fra studenti e artigiani. Non si trattava certo di uditorio scelto o specializzato. Non era neppure del tutto omogeneo. Tuttavia a quella prima schiera di figli — e non certo senza motivo — don Bosco tenne la predica sulla santità.

Egli medesimo, scrivendo qualche anno più tardi la vita dell'alunno prediletto, ne ha tramandato lo schema: « È volontà

4. *Vita del giovanetto*, ecc., pag. 18.

5. *Ibid.*, pag. 25

6. *Attingo qui a un precedente studio: L. CÀSTANO, V. GALATI, G. FAVINI, Domenico Savio, Alunno santo di Maestro santo, Milano 1955, pagg. 7-27.*

di Dio che ci facciamo tutti santi: *è assai facile di riuscirvi*: è un gran premio preparato in cielo a chi si fa santo ».⁷

Non improvvisazione del momento; allocuzione pensata e preparata: frutto più che d'intelligenza e di studio, di riflessione e di profonda vita interiore.

Il primo punto — che ebbe indescrivibile risonanza nello spirito del Savio — non era che un'affermazione di principio presa dal Vangelo e da San Paolo. Don Bosco dovette commentare le parole di Gesù: « Siate perfetti come è perfetto il Padre vostro che sta nei cieli » (*Mt.* 5, 48); e quelle dell'Apostolo: « Questo è il volere di Dio: che vi facciate santi » (*1 Thess.* 4, 3).

Nella seconda parte invece affiora meglio e si qualifica più direttamente in don Bosco il pedagogo della santità giovanile. Qui appare, in tutta evidenza, lo scopo ch'egli si prefiggeva: dare agli ascoltatori l'idea esatta della santità. Per solito il giovane, inesperto ai problemi della virtù, considera la santità come una mèta lontana, irraggiungibile, anzi fuori del raggio delle sue possibilità. Don Bosco sniebbia dalla mente dell'uditorio tale preconcetto, e con parola sicura addita la vetta luminosa anche all'impegno e allo sforzo giovanile.

Il terzo pensiero della geniale trilogia — quello del premio — è pensiero che permea tutto l'apostolato del Santo di Valdocco, e che diverrà uno dei capisaldi del lavoro e dell'ascetica salesiana.

Effetti

È ovvio domandarsi: quali, gli effetti di una esperienza tanto nuova e tanto singolare nella storia della predicazione giovanile?

Il discorso evidentemente incomincia da Domenico Savio; ma non si può dimenticare che tra gli ascoltatori c'era anche il chierico Michele Rua, tosto legato al Savio da magnanimi propositi e programmi di virtù e di azione apostolica fra i compagni.

Il ragazzo di Mondonio accolse la parola semplice ma sconvolgitrice di don Bosco a guisa di saetta che lo ferì al cuore in modo da non guarirne più. È risaputo che nel giorno di sua Prima Messa don Bosco sollecitò una grazia particolare. « Io

7. *Vita del giovanetto*, ecc., pag. 25.

chiesi ardentemente — scrive egli stesso — l'efficacia della parola per poter far del bene alle anime. Mi pare — soggiunge anni dopo — che il Signore abbia ascoltato la mia umile preghiera ».⁸ Tutta la vita egli fu un parlatore efficacissimo. Ma in nessun momento il suo dire fu più ispirato, più innovatore, più largamente fruttuoso del giorno in cui, nella primavera del 1855, ai giovani dell'Oratorio parlò della santità. I frutti almeno di quelle parole sono tra i più mirabili che egli abbia fatto germogliare nel campo della educazione cristiana: il verdetto infallibile della Chiesa nella canonizzazione del Savio ne è la riprova.

Il giovane si sentì infatti conquiso dall'ideale che don Bosco proponeva. Non ci aveva pensato mai; o almeno non credeva che la santità fosse conciliabile con la sua verde età e stesse tanto a portata di mano.

Dal momento della insolita predica Domenico non ebbe più pace. Voglio dire, non ebbe dubbi o tentennamenti circa la divina chiamata alla santità e tutto, nel piccolo mondo dell'anima, si polarizzò intorno al nuovo e infrangibile proposito di farsi santo.

« Iddio mi vuole santo — confidava a don Bosco nei giorni seguenti — e io debbo farmi tale ». « Voglio assolutamente e ho assolutamente bisogno di farmi santo ».⁹ « Se non mi fo' santo io fo' niente ». Anzi arrivò a dire: « Voglio farmi santo e sarò infelice finchè non sarò santo ». Ha scritto il Peguy che vi è una sola tristezza: quella di non essere santi! Prima di lui un modesto adolescente, rapito da ideale che dentro lo bruciava, aveva già dato forma immortale al grande pensiero.

A sette anni, nella Pasqua radiosa del 1849, accostandosi per la prima volta e come eccezionale privilegio al banchetto eucaristico, Domenico aveva scelto il motto della sua fanciullezza: « *La morte ma non peccati* ».¹⁰ Ora, a tredici anni, cresciuto nell'esile personcina, intellettualmente più maturo, più ricco di grazia, una arcana parola lo porta a nuova scelta, la quale completa e potenzia la prima: *Debbo e voglio farmi santo*.

8. *Memorie Biografiche di don Giovanni Bosco* raccolte dal sac. salesiano G. B. LEMOYNE, ed. extra-commerciale, San Benigno Canavese 1898, I, pag. 519.

9. *Vita del giovanetto*, ecc., pagg. 25-26.

10. *Ibid.*, pag. 11.

Al coraggio del provvido Educatore nel proporre il tema della santità, faceva riscontro il coraggio e quasi l'audacia dell'Alunno nell'affrontare la sublime avventura.

La giusta misura

Se non che proporre non era tutto, bisognava dare la giusta misura, specie a un ragazzo di tredici anni.

Don Bosco l'aveva fatto con tutti gli ascoltatori nel secondo punto della allocuzione, là dove chiari ch'era *facile* farsi santo anche per un giovane.

Con Domenico Savio dovette tornare sull'argomento e scendere al concreto. Questo accadde qualche giorno dopo, in cortile.

Ancora tutto in subbuglio per ciò che aveva udito e gli fermentava nell'anima, il Savio appariva mesto e quasi pensieroso. Don Bosco lo avvicina e, data la gracile costituzione, gli domanda se non stia bene. « Oh, no, don Bosco, — risponde il Savio, che attende solo il momento di dare libero sfogo alla piena dei sentimenti che lo agitano —; patisco qualche bene ». E spiega con soavità che incanta e ardimento che innamora: « Voglio dire che mi sento un desiderio e un bisogno di farmi santo: *io non pensavo di potermi far santo con tanta facilità*, ma ora che ho capito... voglio assolutamente, ho assolutamente bisogno di farmi santo. Mi dica come debbo regolarsi per incominciare tale impresa ».¹¹

Quanti forse, davanti a tanto ingenuo entusiasmo, a così puro slancio di fervore, avrebbero sorriso o si sarebbero stretti nelle spalle non sapendo o non osando rispondere in maniera categorica ed impegnativa.

Don Bosco, da vero e prudente maestro di santità, non sorrise, non scrollò scetticamente il capo, non sfuggì il problema. Era stato lui a suscitare in quell'anima l'imperioso e irresistibile bisogno della santità: a lui toccava, non scoraggiare né frenare il giovane, bensì moderarlo e guidarlo alla giusta mèta. Anche qui l'Educatore santo, degno di avere un alunno santo, fu pronto alla delicata missione.

11. Vita del giovanetto, ecc., pag. 25.

Non a caso egli aveva parlato di santità ai giovani. Era convinto che Iddio li chiamasse alla perfezione: che esistesse anche per loro l'eroismo nella pratica abituale delle virtù. Portava anzi nella mente e nel cuore uno schietto programma di santità giovanile.

E quel giorno gli tornò facile compendiarlo al Savio in tre semplicissimi consigli: *costante e moderata allegria; perseveranza ed esattezza nei doveri di pietà e di studio; partecipazione assidua alle ricreazioni insieme coi compagni.*

Tutto qui? — si può domandare. — Tutto qui. Non vi è altra risposta. Siamo di fronte a un genuino programma di santità formulato secondo il più autentico spirito di San Francesco di Sales. L'amabile Vescovo di Ginevra rese popolare il concetto di perfezione cristiana a vantaggio di chi vive nel mondo: l'Apostolo di Valdocco con geniale intuito lo applica ai giovani.

Per don Bosco la costante e moderata allegria è sinonimo di amicizia con Dio, di vita in grazia. Il giovane non è lieto se nasconde in cuore il peccato. Sullo stato di grazia poi l'accorto pedagogo della santità giovanile innesta al punto giusto il compimento del dovere. Doveri di pietà, innanzi tutto, poiché a Dio spetta il primo posto anche nella vita dell'adolescente; doveri di studio, in secondo luogo, essendo il Savio alunno di prima ginnasiale: si poteva chiedere di più? Don Bosco si rivela discreto, equilibrato. Dio non esige lo straordinario, tanto meno da un giovane: basta l'*esattezza* e la *costanza* nelle cose ordinarie, che formano la trama delle sue giornate scolastiche.

Il Santo aggiunge un terzo consiglio che non manca di significato: la partecipazione alle ricreazioni coi compagni. Si tratta di una esigenza di vita sociale e collegiale. Qualcuno potrebbe credere che Domenico talora si assentasse dal cortile per motivo di studio o per lunghe pratiche individuali. Ma si è più nel vero, come si arguisce da qualche particolare della biografia, pensando che don Bosco volle, con quell'invito che non ha nulla di strano o di peregrino, prepararlo e spronarlo all'apostolato.

E che apostolato poteva aprirsi a un collegiale tredicenne se non quello del cortile? Anche qui don Bosco fu all'altezza del compito formativo: nessuno meglio del Savio ne capì tutto il pensiero. Nel cortile egli fu apostolo — e che apostolo! — tra i compagni, che amorevolmente corresse e istruì; che pro-

tesse e difese contro i lupi rapaci insinuatisi nell'Oratorio in veste di agnelli; che intrattene, specie nelle novene e nei mesi mariani, con le sue pie conversazioni; che trasse numerosi con sé ai piedi del Tabernacolo o all'altare della Vergine in sante adorazioni e devoti omaggi.

A questo semplice ma non scarso programma di santità Domenico Savio si attenne scrupolosamente a partire dalla primavera del '55 sino alla morte avvenuta due anni più tardi. È il bionio nel quale la virtù del santo giovanetto si affina, si impreziosisce giorno per giorno in crescente adesione e quasi immedesimazione con l'ideale che lo strugge, e arriva alla splendente vetta dell'eroismo cristiano. Tanto che Iddio, come suole fare coi prediletti, si compiace di concedergli estasi, visioni, rapimenti, che incorniciano di luce meravigliosa la sua santità, e lo allineano tra i favoriti dei doni carismatici.

Il gesuita P. Olivaint, martire della Comune di Parigi nel 1871, ha detto che la santità non è questione di tempo, ma di coraggio.

Verissimo. Domenico Savio stette alla scuola di don Bosco tre anni scolastici non completi: un tempo relativamente ristretto. La santità però è questione di coraggio e di programma. E don Bosco ebbe il coraggio di proporla al suo discepolo, di formulargliela in uno schema che ha dato il suo frutto, e che può diventare norma per la gioventù d'ogni tempo.

Il motivo storico della eccezionale allocuzione

Nello stendere il capo X della vita del Savio — « Sua deliberazione di farsi santo »¹² — don Bosco, per modestia, non solo tratta l'argomento in terza persona, ma lo restringe e quasi lo inquadra nella vita del fortunato alunno, del quale lo intesero più volte dire « che se fosse dipeso da lui, per l'intima conoscenza che aveva delle sue virtù, lo avrebbe proclamato Santo ».¹³

È lecito nondimeno domandarsi che ragioni lo inducessero a

12. *Vita del giovanetto ecc.*, pag. 25.

13. *Dominici Savio, Positio super virtutibus, Summarium*, Roma 1926 pag. 397, par. 67.

trattare il non facile e inconsueto argomento, che non torna in maniera così precisa nel corso della sua vita.

Le parole della biografia: « Erano sei mesi da che il Savio dimorava all'Oratorio, quando fu ivi fatta una predica sul modo facile di farsi santo », ¹⁴ indicano un ricordo chiaro, distinto, e forse nascondono il vero motivo del singolare sermone.

Allorché nel 1857 licenziava alle stampe la prima edizione del suo fascicoletto biografico, ¹⁵ don Bosco non poteva dire di più: la Congregazione Salesiana era ancora un sogno, ed egli ne parlava con somma cautela a coloro stessi che gli apparivano elementi sui quali poteva contare.

Fin dal 1849-50, seguendo i suoi impulsi e col consiglio di don Cafasso, si era dato alla cura delle vocazioni ecclesiastiche tra i giovani. Quattro ne vestì da chierici il 2 febbraio 1851, e due nel 1852: Rocchietti e Rua.

Rua stesso così ne parla ai processi informativi di don Bosco: « Lo scopo ch'egli aveva nell'applicare i giovani allo studio era da principio unicamente per provvedere contingenti al clero che andava spaventosamente diminuendo, e anche per trovare un po' di aiuti per i suoi *Oratori*, giacché intorno al 1848 quasi tutti i preti che l'aiutavano lo avevano abbandonato, sia per le novità politiche, sia perché aggravati da altre occupazioni ». ¹⁶

Questo fa capire come la vita all'Oratorio, specie fra gli studenti, arieggiasse a quella d'un piccolo seminario: tanto più al persuadersi don Bosco che solo da quei giovani sarebbero venuti i collaboratori della futura opera, alla quale pensava.

Don Rua attesta di aver udito il Cafasso dire a don Bosco: « Per le vostre opere è indispensabile una Congregazione religiosa... Conviene (poi) che essa abbia il vincolo dei voti e sia approvata dalla suprema Autorità della Chiesa, per disporre dei suoi membri ».

« Don Bosco — testimonia don Rua — provava qualche difficoltà ad accogliere l'idea dei voti; ma persuaso dall'autorità e

14. *Vita del giovanetto ecc.*, pag. 25.

15. Si veda lo studio di A. CAVIGLIA in *Don Bosco, opere e scritti editi e inediti*, IV, pagg. IX-XLIII.

16. *Copia publica Processus... Servi Dei Ioannis Bosco*, 1899, vol. V, f. 2509v.

dalle ragioni del dotto e pio suo Direttore Spirituale, cominciò a studiare il modo di formare questa Associazione. Parlò con qualcuno fra i più anziani dei suoi allievi, tra cui io stesso, e si cominciò a praticare le virtù che formano oggetto dei voti religiosi. Don Bosco ci istruiva nelle conversazioni abituali e col mezzo delle conferenze; e nel 1855, nel giorno dell'Annunciazione di Maria SS.ma, io per il primo, percorrendo il secondo anno di filosofia, emisi i voti *ad annum*. Poco dopo si aggiunsero altri tre o quattro, e così di seguito; qualche anno dopo si fecero i voti triennali ».¹⁷

Il 25 marzo 1855 coincide perfettamente con i « sei mesi » di permanenza del Savio all'Oratorio, e con la predica « sul modo facile di farsi santo ».¹⁸

Non sembra quindi arbitrario supporre che la celebre allocuzione che aprì al Savio la via della santità, fu preparata e detta soprattutto per disporre il chierico Michele Rua alla prima emissione dei voti privati, che lo avviavano allo stato religioso, e per coltivare lo spirito di chierici e giovani — tra i quali il Savio —, vagheggianti l'idea di restare con don Bosco.

In tale prospettiva il discorso del marzo 1855 diviene la carta programmatica dei futuri Salesiani, e viene a indicare lo scopo primario della loro consacrazione a Dio e il mezzo più efficace del loro apostolato. Chiamati alla santità per salvare e santificare gli altri!

Né fa più meraviglia che don Bosco, ai primi allievi dell'Oratorio, avanti ancora di gettare le basi formali della sua istituzione, parlasse non semplicemente di virtù ma di santità. Senza escludere alcuno degli ascoltatori — il caso del Savio lo dimostra — egli mirava ai futuri religiosi che dovevano consacrarsi a Dio con voto e abbracciare lo stato di perfezione.

Anche in questo don Bosco volle attenersi ai suggerimenti del Cafasso, al quale, a suo tempo, aveva mandato proprio Michele Rua per consiglio intorno alla vocazione.¹⁹ Don Cafasso era solito ripetere ai sacerdoti del Convitto: « *Fatevi santi! Il sacerdote!* »

17. *Copia publica Processus ecc.*, V, ff. 2515v. e 2516.

18. *Vita del giovanetto ecc.*, pag. 25.

19. *Copia publica Processus ecc.*, V, f. 2602v.

Grande parola, grande dignità, ma insieme gravi obbligazioni, le quali richiedono virtù proporzionate. Un prete può essere dagli uomini reputato *santo* e non esserlo dinanzi a Dio. Un terzo delle virtù proprie dell'ecclesiastico basta per farlo passare presso gli uomini in concetto di santità, mentre può non esserlo agli occhi di Dio che vede il segreto dei cuori ».²⁰

Apprestandosi a divenire padre e maestro di sacerdoti e religiosi, legati alla sua persona dal medesimo ideale e dal vincolo dei voti, di cui quelli del Rua il 25 marzo 1855 erano la primizia, don Bosco non poteva che trasmettere il messaggio di un forgiatore d'anime sacerdotali come San Giuseppe Cafasso. Solo ebbe l'accortezza psicologica di presentarlo in maniera da suscitare l'attenzione, l'ammirazione e l'entusiasmo dei suoi giovani ascoltatori.

L'Oratorio palestra di santità

Se tutto ciò risponde a verità — e noi ne siamo convinti — don Bosco tra i giovani interni dell'Oratorio, vale a dire tra Rua, Francesia, Cagliero, Rocchietti, Savio, Bongiovanni, Ballesio, Turchi, Durando, Cerruti, Piano, Provera, Gavio, Massaglia, Ghivarello, Lazzerio, e tanti altri, volle essere e fu autentico maestro di santità, prima che fondatore: innanzi tutto indicò la mèta da raggiungere; poi, a poco a poco, strinse intorno a sé quelli che aderivano al suo piano di costituire in seno alla Chiesa una nuova Società religiosa dedicata al bene della gioventù.

L'esercizio peraltro della santità don Bosco lo concepì, lo insegnò e lo attuò in forma semplice, senza sovrastrutture né ingombranti esteriorità. Stato di grazia, cioè carità, amore di Dio; compimento esatto e costante del dovere quotidiano, come espressione la più sicura del volere del Padre che sta nei cieli; senso dell'apostolato e della conquista delle anime. Il tutto in una vita collettiva di pietà, con messa, comunione, canti, letture, sermoncini, *buone notti*, tridui, novene, esercizi spirituali; inframmezzati da ricreazioni, gite, accademie, teatri ed altri svaghi: in una suc-

20. *Memorie Biografiche ecc.*, II, 1901, pag. 53.

cessione varia ed armonica, la quale meglio aiutasse a fare le cose ordinarie con dedizione e impegno straordinario.

Una santità, quella fatta vivere da don Bosco all'Oratorio, facile, amena, disinvolta nel modo; solida e sicura nella sostanza. Una santità allegra — diremmo — come quella di San Filippo Neri; ma fortemente nutrita di sacramenti e di filiale ricorso a Maria SS.ma.

Don Giovanni Turchi — il quale entrò all'Oratorio nell'ottobre del 1851 e vi rimase per dieci anni — così descrive, ai processi di don Bosco, l'età d'oro della istituzione salesiana:

« Al tempo nel quale io entrai all'Oratorio, vi trovai una pietà di cui non avevo l'idea, e debbo dire che capii allora che cosa volesse dire confessarsi.

« Le pratiche si avvicendavano ad ore fisse col lavoro, lo studio, le ricreazioni...

« Ritengo del tutto particolare, nei dieci anni passati all'Oratorio, la frequenza dei sacramenti, e non solo nei giorni festivi, ma anche in quelli feriali. Don Bosco raccomandava che lungo la settimana distribuissimo i giorni per le comunioni, onde queste fossero continue. Perciò egli era sempre pronto ad ascoltarci in confessione; e i giovani in massima parte andavano da lui, quantunque nei giorni festivi ci fossero altri sacerdoti a coadiuvarlo.

« Era tale la delicatezza di molti, che nei giorni feriali, mentre egli rivestiva i paramenti sacri, parecchi gli si avvicinavano per confidargli qualche pena o scrupolo prima di accostarsi alla sacra mensa ».

Detto poi che don Bosco era tutto zelo nell'istruire e formare cristianamente i giovani, don Turchi prosegue: « Ho sempre visto all'Oratorio un bel nucleo di giovani d'una pietà così schietta e mirabile, che dava tono a tutta la casa e attirava gli altri al bene...

« Dopo le preghiere don Bosco non mancava mai di salire in cattedra per darci avvisi ed eccitamenti così appropriati, che ritiratomi poi in cella sentivo una impressione e un gaudio che non so esprimere...

« Egli sapeva rendere amabile la pietà... ».²¹

21. *Copia publica Processus ecc.*, V, ff. 2757v.-2759.

Anche don Rua depone: « Inculcava molto ai giovani la visita al SS.mo Sacramento, e in modo speciale la comunione frequente; anzi non esitava ad ammettere alla comunione quotidiana i giovani, e in particolare i chierici, che erano sufficientemente disposti ».²² E aggiunge: « Fin dai primi tempi nei quali cominciai ad ospitare giovani in casa don Bosco dispose che ogni giorno avessero la santa messa, che poi introdusse in tutte le case, malgrado la contraria corrente dei tempi ».²³

Don Rua accenna anche allo spirito d'eroismo che il Santo sapeva, all'occorrenza, infondere nei giovani. « Nel 1854 — afferma — ci preparò in buon numero per andare ad assistere i colerosi. Difatti, dietro il suo esempio, andammo sia al Lazzaretto sia in famiglie private ».²⁴

Contributo di giovani santi

Al fiorire e al dilatarsi di questa autentica scuola di santità giovanile, che preparava la Congregazione Salesiana e il suo metodo educativo, contribuì — dopo il marzo del 1855 — l'azione del Savio, di Michele Rua e di altri, nei quali don Bosco riponeva le migliori speranze.

Don Bosco medesimo nella vita dell'alunno prediletto dedica due capitoli — il XVIII e il XIX — alle sante amicizie del suo « Savietto », come soleva chiamarlo,²⁵ con Camillo Gavio e Giovanni Massaglia, due fiori profumati della prima aiuola salesiana.

Al primo Domenico insegnò che all'Oratorio si faceva « consistere la santità nello stare molto allegri ».²⁶ Col secondo scambiò il patto: « Desidero che siamo l'uno monitore dell'altro in tutto ciò che può contribuire al bene spirituale »;²⁷ e sul finire della vita di entrambi scrisse: « Dio ci conservi sempre nella sua grazia,

22. *Copia publica Processus ecc.*, V, f. 2558v.

23. *Ibid.*, f. 2559v.

24. *Ibid.*, f. 2587.

25. *Dominici Savio, Positio ecc., Summarium*, pag. 68, par. 105.

26. *Vita del giovanetto ecc.*, pag. 48.

27. *Ibid.*, pag. 49.

e ci assista a farci santi, ma presto santi, perché temo che ci manchi il tempo».²⁸

Sono rapidi cenni che fanno capire come la parola di don Bosco non fosse rimasta lettera morta. Era venuta al momento opportuno; l'uditorio l'aveva accolta con rispetto e in parte con entusiasmo, e la traduceva in opere commisurate all'età e alle circostanze della vita di Valdocco.

Prova e culmine dell'impegno santificatore dei singoli e della casa, la fondazione della *Compagnia dell'Immacolata*, costituita formalmente l'8 giugno 1856, ma operante fin dall'anno anteriore.

Ispiratore e fondatore della *Compagnia* fu il Savio. Don Bosco medesimo dice: « Scelse alcuni dei suoi fidi compagni e li invitò a unirsi insieme con lui per formare una compagnia detta dell'*Immacolata Concezione* ».²⁹

Nei processi informativi e apostolici del Savio alcuni testimoni immediati parlano con abbondanza di particolari. Scopo della *Compagnia* — dice don Francesia — era quello di « promuovere la pietà fra i soci e i giovani dell'Oratorio, interni ed esterni ». E aggiunge: « Domenico Savio era ammirabile nello scegliere i soci, perché figuravano tutti fra i migliori. Anzi ricordo che in quel tempo vi fu un potente risveglio di virtù e una gara nel frequentare i sacramenti, nel far visite a Gesù sacramentato, e nel promuovere tutto ciò tra i giovani della casa. Un desiderio di don Bosco, un suo consiglio, era come un comando per gli associati, che lo introducevano in mezzo a tutti. Io ammiravo questo pio movimento religioso e non sapevo a chi attribuirlo; e solo quando don Bosco pubblicò i cenni biografici di Domenico Savio conobbi chi ne era il fortunato promotore ».³⁰

Don Cerruti, arrivato all'Oratorio nel novembre del '56, mentre vi era ancora il Savio, attesta che Domenico « parlò della *Compagnia* a don Bosco e col suo consenso, e con l'aiuto specialmente del condiscipolo Giuseppe Bongiovanni e del chierico Rua, compilò al riguardo un breve regolamento, che riveduto da don Bosco stesso fu dato poi da praticare... Io — aggiunge il Cerruti —

28. *Vita del giovanetto ecc.*, pag. 52.

29. *Ibid.*, pag. 42.

30. *Dominici Savio, Positio ecc., Summarium*, pag. 41, parr. 21-22.

entrai nella *Compagnia* nel 1859 o '60: ne era allora presidente il chierico Rua ».³¹

Giacinto Ballesio, anch'egli arrivato a Valdocco sul finire del 1856, dice a sua volta che alla *Compagnia dell'Immacolata* « appartenevano molti dei migliori *chierici* e *giovani* dell'Oratorio ». E spiega: « La *Compagnia* aveva per iscopo la devozione alla Vergine, la perfezione religiosa e morale dei soci, l'assistenza dei giovani dell'Oratorio e la cooperazione più efficace per impedire i discorsi cattivi, le risse, e promuovere nella massa l'obbedienza pronta e l'osservanza del regolamento ».³²

Dalla *Compagnia dell'Immacolata* — secondo il Canonico Giovanni Battista Anfossi — sarebbe nato il « piccolo clero dell'Oratorio », del quale fece parte anche il Savio,³³ e che tanto contribuì alla crescita delle vocazioni.

Rua e Savio: i migliori

Nell'attività dei suoi figli migliori — quelli che meglio ne interpretavano le ansie apostoliche — don Bosco è presente in persona, o se piace tra le quinte.

Egli sa, vede, incoraggia, approva, ma sapientemente lascia che sia un drappello avanzato ad agire tra i compagni e a preparare il terreno alla sua opera sacerdotale.

Il Santo gioiva certamente della fiorita di virtù giovanili che gli sbocciava intorno e ne benediceva il Signore, ma il suo sguardo puntava lontano: ciò che vedeva era come la preparazione, il preludio di ciò che sarebbe venuto, e che timidamente venne la sera del 18 dicembre 1859, quarta domenica di Avvento, con la fondazione, in maniera privata, della Società di San Francesco di Sales.³⁴

Le speranze più belle del suo giardino, i due che meglio rispondevano al sogno di santità e di apostolato ch'egli vagheggiava,

31. *Dominici Savio, Positio ecc., Summarium*, pagg. 52-53, par. 57.

32. *Ibid.*, pag. 36, par. 4.

33. *Ibid.*, pag. 108, par. 48.

34. E. CERIA, *Annali della Società Salesiana*, Torino 1941, I, pagg. 32-33.

erano un giovane e un chierico: Savio e Rua, le due colonne della *Compagnia dell'Immacolata*.

L'uno, l'ideatore del geniale raggruppamento, l'apostolo per antonomasia del cortile, il modello d'ogni più amabile virtù; l'altro, il più assiduo e attento collaboratore, in quell'impresa; il « primo presidente », ³⁵ chi ne dirigeva le adunanze, ³⁶ il chierico più antico dell'Oratorio e il più affezionato a don Bosco.

È il caso di non tacere qui che la santità del Savio, la quale offre caratteri personali inconfondibili, dai testi coevi, che la videro e la giudicarono nel quadro della vita dell'Oratorio, viene rapportata e commisurata a quella di Michele Rua, come a quella di un riconosciuto modello. Sono gli stessi testimoni interrogati nei processi di Domenico Savio ad asserirlo. Mentre infatti alcuni danno il giovane di Mondonio come il più perfetto tra gli allievi dell'Oratorio, altri ne fanno un emulo del chierico Rua.

Così Giovanni Roda afferma del Savio: « Era un modello di pietà e a questa attirava anche i compagni »; ³⁷ e altrove: « Sebbene vi fossero all'Oratorio due o tre altri giovani molto devoti, tuttavia a nostro giudizio Savio Domenico era il primo di tutti ». ³⁸

Francesco Cerruti invece allargando il discorso e precisando nomi, dice di lui: « Aveva particolare santa relazione con i migliori di allora, quali Giovanni Bonetti, Giuseppe Bongiovanni e il chierico Rua ». ³⁹

Rua, essendo già vestito della talare, e quindi più vicino a don Bosco, talora viene considerato come superiore formante categoria a sé, tal altra come figlio dell'Oratorio.

Comunque nessuno meglio di Amedeo Conti, giunto a Valdocco il 2 aprile 1855, ⁴⁰ poco dopo la storica esortazione sulla santità, ritrae più al vivo il quadro della realtà ch'egli osservò nella vita di ogni giorno, e che è suffragata, sorvolando il resto, dalla parte che Michele Rua ebbe nella costituzione e nella attività

35. *Dominici Savio, Positio ecc., Summarium*, pag. 73, par. 125.

36. *Ibid.*, pag. 108, par. 48.

37. *Ibid.*, pag. 55, par. 62.

38. *Ibid.*, pag. 100, par. 24.

39. *Ibid.*, pag. 54, par. 60.

40. *Ibid.*, pag. 61, par. 83.

della *Compagnia dell'Immacolata*. « Quello che posso dire circa l'esercizio delle virtù da parte del Servo di Dio Domenico Savio, si è che egli ci appariva superiore a tanti esemplari ». Ma aggiunge, chiarendo il suo pensiero e determinando i ricordi: « Ho già detto che all'Oratorio il chierico Rua era come un modello di perfezione, e che noi mettevamo il Servo di Dio Domenico Savio in paragone con lui ».⁴¹ Infatti nelle sue deposizioni processuali il Conti aveva asserito che ai giovani di Valdocco sembrava che il Savio « gareggiasse col chierico Rua per fervore di preghiera ».⁴²

Più avanti, nei rispettivi profili biografici, Domenico Savio e Michele Rua appariranno nello splendore della rispettiva santità. Qui metteva conto ricordarli come i primi e i migliori discepoli della scuola di santità salesiana che don Bosco suscitò e seppe coltivare nel decennio anteriore alla fondazione della sua Famiglia religiosa.

Conclusione

La sera del 18 dicembre 1859, all'appuntamento per l'inizio della Società di San Francesco di Sales, Domenico Savio fu il grande assente. Forse don Bosco lo rivide con nostalgico pensiero e gli raccomandò l'opera, della quale poteva essere considerato il primo membro passato all'eternità: era morto il 9 marzo 1857.

Tuttavia l'angelica figura del pio giovane era più che mai viva ed operante all'Oratorio di Valdocco. Proprio nel gennaio di quell'anno 1859, a circa venti mesi dal beato transito, don Bosco aveva pubblicato la biografia del primogenito della sua scuola di santità.

In quelle umili paginette delle *Letture Cattoliche* egli dava, senza volerlo, la più alta misura di quella che, con linguaggio moderno, si potrebbe chiamare la sua *spiritualità* di Santo dei giovani, e di fondatore di una Congregazione protesa alla formazione cristiana della gioventù.

41. *Dominici Savio, Positio ecc., Summarium*, pag. 104, par. 36.

42. *Ibid.*, pag. 62, par. 85.

Nessun fondatore forse al momento della fondazione ebbe al suo attivo il patrimonio di un figlio santo, che garantisse i criteri e l'efficacia del sistema di vita proposto agli associati.

Giustamente Alberto Caviglia ha scritto della biografia del Savio: « Piccolo libro che, se non fosse, forse non ci sarebbe dato di comprendere quello che fu e quello che è don Bosco nella vita della Chiesa ».⁴³

Domenico Savio, in altre parole, quantunque assente alla notturna seduta del dicembre 1859, con l'incanto della sua giovinezza, rievocata dalla penna del Padre e Maestro, ne completava la personalità, ne accreditava la scuola e ne accresceva la gloria. Ben poteva gettare le basi di una nuova istituzione educativa chi, a quel momento, aveva già saputo essere maestro di santità e plasmatore di santi.

Tanto più se si tien conto del chierico Rua, modello del Savio, che gli restava al fianco a suo aiuto e incoraggiamento, e a garanzia dello spirito di santità e di perfezione che insieme con il Savio aveva bevuto alle più pure sorgenti della *salesianità*.

*

Lo studio di don Bosco maestro di santità potrebbe e dovrebbe continuare per tutto il trentennio della sua vita di fondatore in atto. Ciò non entra nel piano di questo lavoro.

Basta averlo presentato in questa luce, prima di introdurci nella galleria che illustra i suoi figli giunti o avviati alla gloria degli altari.

43. Don Bosco, *opere e scritti editi e inediti*, IV, pag. XLIII.



Santa Maria Domenica Mazzarello

II.

SANTA MARIA DOMENICA MAZZARELLO

Confondatrice

dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice

1837-1881

« Fiore del campo »

Nel 1913, mentre alla Curia di Acqui erano in corso i processi informativi della Serva di Dio Maria Domenica Mazzarello, prima superiora generale delle Figlie di Maria Ausiliatrice, don Ferdinando Maccono, attivo e benemerito vice-postulatore della Causa, dava alle stampe la vita dell'umile religiosa incamminata all'onore degli altari.

I trentadue anni trascorsi dal pio transito non avevano cancellato il ricordo delle sue virtù e della missione affidatale — come a insaputa — dalla Provvidenza, nei solchi del mondo e delle attività salesiane.

Mons. Giovanni Cagliero, allora Arcivescovo titolare di Sebaste e Delegato Apostolico nelle Repubbliche d'America Centrale, coi « bei tempi » dell'infanzia, dell'adolescenza e della prima giovinezza dell'Istituto, nato e cresciuto sotto i suoi « occhi », ritrovò nella biografia la figura della Serva di Dio com'egli l'aveva conosciuta: « perfetta religiosa, e modello, più che di superiora saggia e prudente, di madre tenerissima, tutto affetto, bontà e sollecitudine verso figlie e alunne, oggetto delle sue cure ».

Per il Cagliero, testimone autorevole delle origini salesiane, e giudice non comune dello spirito di santità e di perfezione trasfuso dal Padre e Fondatore nelle sue istituzioni Maria Domenica Mazzarello era un « fiore del campo », trapiantato nel giardino della vita religiosa per spirituale rigoglio e celeste attrattiva di anime che avrebbero subito il fascino delle sue virtù. Nell'antica figlia spirituale, che da lui aveva ricevuto la freschezza del messaggio salesiano, egli ravvisava una fulgida « stella » da Dio fatta risplendere agli esordi dell'Istituto, perché con la sua « luce

mattutina guidasse le nuove religiose per gli ardui sentieri della virtù, e su per le ripide ascese della perfezione, sino al monte del Signore ».¹

Anche Mons. Giacomo Costamagna, successo al Cagliero nella guida spirituale della Serva di Dio e delle nascenti Figlie di Maria Ausiliatrice, scriveva dall'Equatore che leggendo la biografia del Maccono gli era sembrato di « rivivere nel pezzo di cielo » ch'era stato Mornese « ai bei tempi » di Madre Mazzarello.²

Le due testimonianze, tra le più sicure e qualificate della tradizione, ricevono conferma dalle rispettive dichiarazioni processuali; e se concorrono, da una parte, a dimostrare ed esaltare l'eroismo della Santa nel tenore modesto della vita e del governo, dall'altra ne proclamano l'autentica salesianità, che di lei fa la figlia di Maria Ausiliatrice come la sognò don Bosco, e insieme la Maestra d'uno stuolo d'anime, da cui venne la crescita e l'espansione dell'Istituto in Italia e all'estero.

Maria Mazzarello, in altri termini, pronta e pieghevole ai disegni della Provvidenza, riuscì in pochi anni a impersonare e a travasare nel mondo religioso femminile il tipo di santità semplice ed apostolico foggiate all'Oratorio di Valdocco e trasmesso a cuori ardenti d'amore di Dio e di zelo per gli altri.

Dire che Maria Mazzarello si mise sul piano di Domenico Savio e di don Rua onde attuare l'ideale di perfezione che don Bosco le presentava, è cogliere un aspetto agiografico e storico della più grande importanza nella formazione della sua personalità interiore e nella sua rapida ascesa alla mèta.

Il terreno era preparato; anzi appariva singolarmente predisposto alla semina del Santo di Valdocco: e in poco tempo maturò frutti che ancora oggi destano meraviglia.

In famiglia

Maria Mazzarello ha in comune con Giovanni Bosco la provenienza dai campi: da famiglie moralmente sane e cristianamente forti.

1. SAC. FERDINANDO MACCONO, *Suor Maria Mazzarello prima Superiore Generale delle Figlie di Maria Ausiliatrice*, 2ª ed., Torino 1934, pag. viii.

2. *Op. cit.*, pag. xi.

Nacque il 9 maggio 1837 a Mornese, provincia di Alessandria e diocesi di Acqui, da Giuseppe Mazzarello e Maria Maddalena Calcagno, « mezzadri » del marchese Andrea Doria in un podere o masseria detta cascina Valponasca, distante qualche chilometro dall'abitato.³

L'omonima e compaesana Angela Mazzarello, che la conobbe « in un mattino d'inverno » mentre « nell'antiporta della chiesa parrocchiale di Mornese si scuoteva di dosso la neve », prima di entrare « per le consuete pratiche di pietà », ⁴ così parla dei genitori: « Erano agricoltori, ma coltivavano alla cascina Valponasca terreni d'altri. Solo più tardi vennero in paese ad abitare una casa, la quale non saprei se fosse già di loro proprietà o lo divenisse allora. Erano persone di vita interamente cristiana, stimate e benvolute dalla popolazione, e con numerosi figli ». ⁵

Maria fu la prima e venne recata al fonte battesimale il giorno stesso della nascita.

Ai processi apostolici i testimoni di Mornese hanno cura di mettere in rilievo l'esemplarità del padre, uomo di antico stampo; e asseriscono che la Serva di Dio « rassomigliava più a lui che alla madre ». ⁶ Notano però di entrambi che diedero alla figliuolanza « buona e religiosa educazione ». ⁷

In famiglia, alla scuola dei genitori, la Serva di Dio trascorse diciotto anni: il tempo dell'infanzia, dell'adolescenza e della prima giovinezza; l'età della formazione e dell'orientamento nella vita; l'epoca dei sogni, delle prime irrompenti aspirazioni, degli ideali che si affacciano in spiragli di luce e attanagliano lo spirito, mentre preparano il domani.

Per la fanciulla di Mornese quel primo tratto del cammino, che ha il profumo dei vigneti in fiore, è contrassegnato dalla sua ardente pietà, dal giocondo lavoro tra i campi, dal consapevole distacco da ogni vanità.

3. *Mariae D. Mazzarello, Positio super virtutibus*, Roma 1934, *Summarium*, pag. 35, par. 22. Per comodità cito soltanto *Summarium* ecc.

4. *Summarium*, pag. 2, par. 2.

5. *Ibid.*, pag. 26, par. 2.

6. *Ibid.*, pag. 35, par. 23.

7. *Ibid.*, pag. 59, par. 31.

Il senso della pietà, aleggiante nel focolare domestico, sboccia i suoi incanti nell'anima della Serva di Dio fin dai più teneri anni, quando la mente non è ancora pronta ad accogliere le verità rivelate. « Che cosa faceva Iddio prima di creare il mondo? », domanda ingenuamente al padre, ancora piccolina, in una delle conversazioni domestiche fatte alla sua istruzione religiosa. E il padre risponde: « Contemplava ed amava se stesso ».⁸ Parole oscure che non si cancellarono più dalla mente della bambina: tanto che le trasmise qual messaggio di verità — or in gran parte compresa — alle consorelle suor Petronilla Mazzarello, nei primi anni della comune vita religiosa.⁹

L'ansia di sapere e d'istruirsi nella fede spingeva l'umile contadinella di Valponasca all'apprendimento del catechismo. Diciamo apprendimento, perché la Santa non frequentò scuole e solo più tardi imparò a leggere e scrivere. Dichiarò una teste oculare: « Era molto assidua ai catechismi parrocchiali, ed anche la più diligente. Il sacerdote — don Pestarino Domenico, apostolo di Mornese e padre spirituale della sua anima, — la proponeva a esempio delle compagne; ne elogiava l'impegno e l'assiduità, quantunque abitasse lontano dal centro e dovesse lavorare nei campi; e le attribuiva i meritati premi ».¹⁰

Non sappiamo quando si accostò alla mensa eucaristica: forse tra i dieci e dodici anni, secondo le abitudini del tempo. È certo che don Pestarino, obbligato nel 1847 da mene settarie a ritirarsi nel paese nativo, aveva fatto fiorire tra i compaesani uno spirito nuovo di pietà e di fervore. E Maria Mazzarello, che ricevette la cresima il 30 settembre del '49, fu tra le sue più care discepoli. Si vorrebbe anzi dire che, dopo lo Spirito Santo, guida silenziosa e invisibile della fanciulla, don Pestarino fosse il grande maestro, l'animatore sollecito della sua vita soprannaturale e dei suoi slanci di devozione.

I testimoni offrono saggi eloquenti ai processi.

« Giovanetta dai dodici anni in su — depone Madre Caterina Daghero — faceva tre quarti d'ora di cammino per andare a

8. *Summarium*, pag. 161, par. 70.

9. *Ibid.*

10. *Ibid.*, pag. 28, par. 7.

messa e accostarsi alla comunione, senza temere vento né pioggia, neve o grandine.

« E per non mancare al lavoro dei campi si alzava presto al mattino, tanto che più volte trovò la chiesa non ancora aperta al pubblico. Una volta erano le due di notte...

« Don Pestarino — soggiunge Madre Daghero — aveva introdotto a Mornese l'usanza di radunare i fedeli per le preghiere della sera e una breve lettura spirituale: non potendo intervenire, Maria Mazzarello si univa in spirito dalla cascina Valponasca, mettendosi, prima da sola, poi coi genitori, a una finestrella prospiciente la parrocchia... A quella apertura si fermava anche a lavorare, pensando a Gesù Sacramentato e consacrandogli le sue fatiche ».¹¹

« Quando stava ancora in campagna — conferma Petronilla Mazzarello — sebbene lontana dalla chiesa, non lasciava di venirvi molto per tempo, quantunque piovesse o nevicasse. E quando non poteva prender parte alle preghiere della sera e alla visita al SS.mo Sacramento, radunava le sorelle a una finestrucola che si apriva in direzione alla chiesa ed esortava: — Là è Gesù in sacramento; non potendo andare di persona, andiamoci col pensiero... ».¹²

Specchio di virtù

Santi non si nasce. All'azione della grazia bisogna corrispondere con prontezza al sacrificio, alla rinuncia, al dovere quotidiano, che torna con pesante monotonia ed esige costanza e forza di elevazione soprannaturale.

Tutto ciò splende nella Santa — che ebbe da natura i suoi difetti — sin dagli anni della giovinezza. Lo dicono apertamente i testimoni di quell'età, ai quali non sfuggì la sua tenacia nel rinnegarsi e nello sbarazzare il cuore da ogni mondanità.

L'omonima signora Angela Mazzarello attesta: « Nella sua gioventù la serva di Dio dimostrò un carattere gioviale, vivace e ardente: ma era pronta a contenere e a reprimere i movimenti

11. *Summarium*, pag. 160, parr. 65-68.

12. *Ibid.*, pag. 161, parr. 71-72.

dell'ira. Apparve anche molto incline alle pratiche di pietà e aliena dai divertimenti mondani dai quali allontanava anche gli altri...

« Aiutava soprattutto i parenti nei lavori di campagna e si prendeva cura dei fratelli e delle sorelle, onde conducessero vita cristiana, morigerata e aliena da vanità secolaresche. Rammento che Filomena Mazzarello, sorella minore della Serva di Dio, mi diceva che Maria non tollerava in lei né trine agli abiti, né singolari acconciature ai capelli, e che riferiva ai genitori le soste non motivate per istrada.

« Ho anche sentito dire — prosegue Angela Mazzarello —, ma non so più da chi, delle cure che si prendeva di una cugina di Tramontana, la quale di tanto in tanto andava a Valponasca: la Serva di Dio la istruiva nelle cose di fede e si studiava di incamminarla sul sentiero della virtù ».¹³

Il dovere della pia giovane, durante la vita in famiglia, fu dovere gravoso ed umilissimo: le faccende svariate di una casa agricola e i sudori dei campi.

Maria Mazzarello non cercò di meglio: capì di essere figlia del lavoro e lo visse con intensità superiore agli anni e alla pur robusta e aggraziata costituzione femminile. « La Serva di Dio — dichiara Madre Enrichetta Sorbone su riferenze di Madre Petronilla Mazzarello — non solo aiutava la mamma nelle cure domestiche, e il padre nei lavori dei campi, ma in questi era tanto alacre e svelta da tornare di stimolo ai braccianti condotti a giornata ».¹⁴ « Gli uomini — depone suor Angelina Caimo, riferendo anch'essa tradizioni immediate — non amavano trovarsela al fianco nelle vigne lungo i filari, per non apparire da meno di lei »;¹⁵ sapeva infatti « potare, legare viti e far lavori faticosi, più da uomini che da ragazze sia pure di campagna ».¹⁶

Antonio Maglio, piccolo proprietario di Mornese, rievocando memorie giovanili, poté affermare al processo apostolico di Acqui: « Attesto di scienza propria che la Serva di Dio trascorse la fan-

13. *Summarium*, pagg. 27-28, parr. 3 e 6.

14. *Ibid.*, pag. 76, par. 129.

15. *Ibid.*, pag. 81, par. 145.

16. *Sac. F. MACCONO, op. cit.*, pag. 29.

ciullezza in famiglia. Fu molto obbediente ai genitori... Apparve fin d'allora dedita alla pietà e alla religione... La domenica io stesso la vidi più volte, oltrecché ad ascoltar messa, ad accostarsi alla Comunione... Non la vidi mai ai divertimenti. Dalla madre seppi che era molto assidua e premurosa alle fatiche dei campi; e io medesimo la vidi qualche volta al lavoro: era attivissima; stava alla pari degli operai tra i filari dei vigneti e talora li sorpassava. Nei momenti di riposo la vidi inginocchiarsi fra le viti e pregare ».¹⁷

Lavoro e preghiera, in quest'anima istintivamente salesiana, erano dunque le componenti della vita, che si svolgeva tra la casa, la chiesa e i campi, in un ritmo sereno, tranquillo e crescente di amore di Dio e di servizio domestico.

A tutto ciò si deve aggiungere l'ansia dell'apostolato, non solo del buon esempio, allorché i Mazzarello dalla cascina Valponasca si trasferirono in paese. L'omonima Angela Mazzarello attesta: « Quando la Serva di Dio si stabilì a Mornese faceva tutti i giorni la Comunione: molte volte la vidi io personalmente »; e ne esalta il raccoglimento profondo e la visibile devozione, che inducevano alla preghiera. E osserva: « Non rammento di aver trovato in lei alcun difetto; anzi vedendo il fervore suo e della compagna Petronilla Mazzarello, e ascoltando le loro esortazioni, io dicevo con le mie compagne che *l'una e l'altra si sarebbero fatte sante* ».¹⁸

Anche un'altra omonima, Caterina Mazzarello, rilevato che la Serva di Dio seguiva la direzione spirituale di don Pestarino, suo confessore, osserva: « Era modello a tutte le fanciulle nel contegno riservato e modesto per le strade, e rincasava per tempo la sera: io che la vidi più volte ne fui sempre edificata e ammirata ».¹⁹

È intuitivo che in un'anima così laboriosa e pia, tutt'intenta ai richiami della grazia e al dominio di sé, non potesse mancare il culto di verginale purezza. « So — depone Madre Perronilla, confidente di quegli anni lontani — ... che fece voto perpetuo

17. *Summarium*, pag. 58, parr. 78-79; *Processo Apostolico ms.*, ff. 280-281.

18. *Summarium*, pag. 27, parr. 4-5.

19. *Ibid.*, pag. 37, par. 27.

di castità quand'era ancor giovane, in una delle prime comunioni ». In questo la Serva di Dio si lasciò guidare più dall'impulso che dalla riflessione, più dal fascino della virtù che da consumata prudenza; ignorava che si dovesse chiedere « licenza » al confessore: lo assicura Madre Petronilla, che forse aveva fatto altrettanto.²⁰

Così è Maria Mazzarello adolescente, prima che in lei si manifestino gli arcani della Provvidenza: semplice e forte, umile ed operosa, audace e volitiva, casalinga — si voleva dire campagnuola — e conquistatrice. Il mondo la ignorava, ma Iddio guidava i suoi passi.

Figlia dell'immacolata

Le segrete aspirazioni della giovane portata alla ricerca della perfezione si manifestarono chiaramente verso i diciotto anni. Il sole che le dardeggiava nell'anima non la bruciava meno del sole dei campi, dove essa moltiplicava con assiduità fatiche e sudori: prima sempre al lavoro, come alla preghiera.

Ma era quella la sua strada? La destinava Iddio a costituire una famiglia, ad avere dei figli da crescere al suo amore?

Nelle ore di raccoglimento e nei silenzi della giornata fra campi e vigneti la Serva di Dio dovette più volte domandarsi che cosa volesse da lei il Signore. Il cuore, benché aperto al senso della maternità, naturale in animo delicatamente femminile come il suo, non la inclinava all'amore umano, che pure le stava dinanzi fecondo tra le pareti domestiche. Sentiva di essere chiamata ad altro, che vagheggiava nello spirito senza vederci chiaro. Una idea le martellava dentro: servire Dio nella verginità e forse nello stato religioso.

Tra il 1853 e il 1855 avvenimenti generali della vita cattolica e particolari di Mornese parvero aprirle un sentiero. Erano gli anni dell'Immacolata. Il dogma che Pio IX si apprestava a definire suscitava entusiasmo e spargeva qua e là fermenti nelle anime pie. Si viveva un clima di speranza e di rinnovazione interiore.

20. *Summarium*, pag. 327, par. 23.

A Mornese la maestra Angela Maccagno, di cinque anni maggiore della Mazzarello, con l'appoggio e forse dietro la spinta di don Pestarino ideò, proprio in quegli anni, la fondazione di una *Pia Unione* femminile da intitolarsi all'Immacolata.

La Serva di Dio non poteva che esserne informata avanti la costituzione del sodalizio e invitata a entrarvi.

La sua pronta e fervida adesione è di tale importanza, che Pio XII di s.m. nel documento con cui il 24 giugno 1951 la innalzava al supremo onore degli altari, così tratteggia l'avvenimento: « Prima ancora di compiere i diciotto anni, superando le fragilità delle cose e l'incostanza dell'animo umano, e stimando un nulla tutto ciò che la cecità degli uomini reputa principale, con magnanimo slancio del cuore diede il nome all'*Unione delle Figlie dell'Immacolata*, e si consacrò interamente alla Vergine Madre di Dio, della quale era stata devotissima sin dai più teneri anni: e non è facile esprimere a parole quanto ciò l'abbia poi favorita nell'abbracciare lo stato di perfezione ».²¹

Un po' di storia

Tutto ciò merita breve illustrazione storica.

Desiderosa di perfezione, ma aliena dalla vita claustrale o impossibilitata a raggiungerla, fin dal 1850 Angela Maccagno aveva pensato a « una Compagnia di fanciulle che aspirassero a *farsi sante* vivendo da secolari in famiglia ». ²² Don Pestarino la incoraggiò nel nobile impulso, che rientrava nel suo piano di apostolato a Mornese, e la pregò di stendere essa medesima, forse con l'aiuto delle sue intime, un abbozzo di regolamento.

La nuova associazione non poteva che ispirarsi all'Immacolata Concezione di Maria, la cui definizione dogmatica, dopo l'enciclica di Pio IX *Ubi primum* del 2 febbraio 1849 dall'esilio di Gaeta, tutti sentivano battere alle porte.

21. *Acta Apostolicae Sedis*, XLIV, n. 11 (agosto 1952), pag. 554.

22. Cfr. L. CÀSTANO, *L'Immacolata nella vita e nella missione educativa di Santa Maria D. Mazzarello* in *L'Immacolata Ausiliatrice* (Accad. Mariana Salesiana), Torino, SEI 1955, pag. 116.

Il manoscritto tardò qualche anno ad essere composto: fu pronto nel '53. E don Pestarino, legato da vincoli di profonda venerazione al Servo di Dio Giuseppe Frassinetti, teologo insigne, maestro di spirito e priore di Santa Sabina a Genova, glielo inviò per gli opportuni ritocchi e l'approvazione.

La risposta arrivò a Mornese con molto ritardo, sul finire del '55. Una lettera di Angela Maccagno al Frassinetti informa che essa ricevette lo statuto dell'erigenda associazione il 21 novembre di quell'anno, festa della Presentazione; e che l'indomani « con una compagna di spirito » offrì la comunione in ringraziamento per l'ottenuto favore.

Si vorrebbe sapere chi fosse la *compagna di spirito*, cui allude la Maccagno. Non è improbabile che si tratti della Serva di Dio, inferiore per età e cultura, ma seconda a nessuna in fervore, pietà e zelo.

Entrambe, insieme con altre giovani del paese, fin dalla stesura del primo abbozzo, vi avevano ispirato il loro tenore di vita, in attesa dell'approvazione, che tardando a venire mise a prova la loro costanza e buona volontà.

Si comprende perciò come al ricevere l'atteso documento, che portava il sigillo di Dio, non tardassero a costituire ufficialmente la *Pia Unione delle Figlie di Santa Maria Immacolata*, la domenica 9 dicembre di quell'anno, nell'ottava della loro grande solennità.

Le iscritte furono cinque: prime fra le altre Angela Maccagno e Maria Mazzarello.

L'anno successivo, conosciuto e diffuso il *regolamento dell'Unione*, se ne costituì una anche a Genova; quindi altre ed altre ancora, un po' dappertutto.

Nel maggio del '57 Mons. Modesto Contratto, Vescovo di Acqui, recatosi a Mornese, considerato il giardino della diocesi, dava approvazione canonica al nascente sodalizio e allo statuto che lo regolava. Anzi, a tenore del medesimo, imponeva alle prime sei congregate — una nuova recluta s'era aggiunta al gruppo iniziale — la *medaglia miracolosa* dell'Immacolata.²³

23. Cfr. L. CÀSTANO, *op. cit.*, pagg. 117-118; C. OLIVARI, *Della vita e delle opere del S. d. D. Sac. Giuseppe Frassinetti... fondatore dei Figli di S. Maria Immacolata*, Roma 1928, pagg. 160-162.

A quel momento la Serva di Dio era sui vent'anni: a renderla pienamente felice di sé e della sua scelta mancava soltanto, in maniera sistematica e definitiva, l'apostolato fra le ragazze del paese, alle quali sentiva di doversi consacrare.

Gl'impegni religiosi

L'iscrizione tra le fondatrici delle *Figlie dell'Immacolata* — giova sottolinearlo — fu per Maria Mazzarello una scelta di vita religiosa. Non pare che a quell'epoca ci fossero a Mornese comunità femminili; tuttavia, pur vivendo il suo ideale di perfezione in famiglia, essa non respingeva la forma comunitaria propria dello stato religioso. Le circostanze e il consenso di don Pestarino favorirono presto le sue tendenze.

Cominciò, ad ogni modo, dal condurre vita secondo l'ideale e lo schema della Maccagno.

Il secondo articolo dello statuto diceva: « Questa *Pia Unione* si compone di zitelle desiderose di *farsi sante*, non solo con l'esatto adempimento della legge di Dio, ma anche con la pratica dei consigli evangelici ». Perciò le congregate si proponevano: « di evitare ogni peccato non solo mortale, ma anche veniale, pienamente deliberato;... di osservare la castità perfetta per tutto il tempo della vita;... di sottomettersi pienamente all'ubbidienza del direttore spirituale, per le cose riguardanti la coscienza, e della superiora per le cose riguardanti la regola;... di praticare la virtù della povertà, procurando di vivere staccate da quanto possiedono al mondo, e di servirsi delle proprie sostanze, quanto meglio possono, per la gloria di Dio e il bene dei prossimi ».²⁴

Come si vede era in giuoco una forma di vita consacrata a Dio nel secolo, pur senza voti, che il direttore poteva permettere alle singole in privato e sotto segreto. Ma rivestiva carattere individuale e domestico, sia per l'esercizio della vita di pietà, sia per il lavoro e il sostentamento. Consacrate a Dio, unite dalla regola, e al tempo stesso largamente autonome.

Tra i doveri delle iscritte figuravano: l'assistenza ai malati poveri, l'impiego di far regnare il timor di Dio nelle proprie

24. L. CÀSTANO, *op. cit.*, pag. 119.

famiglie, la cura di promuovere la partecipazione del popolo alle funzioni sacre.

In modo particolare — diceva l'articolo settimo — « *si devono occupare della coltura delle fanciulle trascurate dai genitori; fare che esse frequentino i sacramenti e la dottrina cristiana; anzi, potendo, la insegneranno esse alle medesime secondo il bisogno* ». ²⁵

È in quest'articolo che la Mazzarello trovava tutta se stessa: qui le si aprivano gli orizzonti verso i quali era protesa. Benché priva di istruzione, con la sola conoscenza delle verità di fede e dei doveri cristiani, sentiva di esser nata per insegnare, per guidare al bene, alla virtù; per consacrare la vita agli altri: i fatti lo metteranno in luce.

Qui ancora è quella sua irrompente individualità, tutta slancio e tutto fervore, che le fece assumere atteggiamenti particolari, e che al momento segnato dalla Provvidenza la staccò dalla Maccaigno e le aprì il solco della sua missione.

Da notare che il vincolo delle associate con l'*Unione* consisteva nella pubblica e solenne promessa di osservarne la *regola*. A tale atto si dava impropriamente il nome di « professione ». ²⁶

Costante ascesa

Tra le *Figlie dell'Immacolata* Santa Maria Mazzarello, senza contare il tempo della preparazione, rimase oltre sedici anni. È il secondo lungo periodo della sua vita: la parte centrale, che ebbe importanza determinante nello sviluppo della sua personalità, fatta di umiltà e di coraggio; il tempo nel quale diede saggi abituali delle non comuni virtù, mentre si veniva preparando al più vasto compito di maternità spirituale che Dio le preparava.

In altri termini: la *Figlia dell'Immacolata* preparò nella *Serva di Dio*, docile al soffio della grazia, la *Figlia di Maria Ausiliatrice* e la *Confondatrice* di un nuovo grande istituto educativo.

I cardini dello statuto delle *Figlie dell'Immacolata* di Mornese — non *Figlie di Maria* come erroneamente fu detto e scritto,

25. L. CASTANO, *op. cit.*, pag. 119.

26. *Ibid.*

con nocumento della verità e della storia —, si riducevano a due: santità personale ed operosità apostolica a vantaggio degli altri, specie della gioventù femminile.

Ora è certo che nessuna delle congregate — escludiamo Angela Maccagno per mancanza di notizie su di lei — sorpassò la Mazzarello in santità ed apostolato.

Una testimonianza giurata di Madre Petronilla Mazzarello, compagna inseparabile della Serva di Dio in tutte le vicende giovanili e religiose, lascia intravedere le profondità del suo mondo interiore fin da quel tempo lontano. « Quando non eravamo ancora suore ma solo *Figlie dell'Immacolata* — dice —, avevamo l'uso di radunarci insieme alla domenica per accusarci di qualche mancanza esterna della settimana, secondo il metodo di vita che ci eravamo prefisso. Mi fece grande e salutare impressione l'udir la una volta accusarsi con molto sentimento di dolore *di aver passato un quarto d'ora senza rivolgere la mente a Dio* ».

« Alla festa, dopo la messa cantata — prosegue Madre Petronilla — solevano le madri di famiglia radunarsi a gruppi di cinque, e a ogni gruppo presiedeva una *Figlia dell'Immacolata*. La Serva di Dio era delle più zelanti e le mamme andavano volentieri da lei più che dalle altre, perché le sapeva meglio accendere d'amor di Dio e con maggiore frutto le spingeva all'adempimento dei loro doveri ».²⁷

Era evidente che le ascensioni interiori della Serva di Dio, rispecchiandosi nella sua condotta e nel suo dire — disadorno senza dubbio, ma persuasivo ed efficace — le guadagnavano l'ammirazione e la stima del paese.

Scelta definitiva

Le predilezioni delle due omonime *Figlie dell'Immacolata* — Maria e Petronilla Mazzarello — andavano però alle fanciulle di Mornese, bisognose di istruzione religiosa, di educazione civile, di addestramento professionale, di assistenza festiva.

Tra il 1861 e '62, dopo una grave malattia che la obbligò ad abbandonare i campi e a divenire sarta, la Serva di Dio fu

27. *Summarium*, pag. 215, parr. 51-52.

in condizione di poter attuare i suoi progetti. — « Impariamo a cucire — propose all'amica Petronilla — così potremo radunare delle ragazze, insegnare loro il cucito e a conoscere ed amare il Signore... *Metteremo l'intenzione che ogni punto d'ago sia un atto di amore di Dio* ». ²⁸

Dopo infruttuosi tentativi, don Pestarino, al cui cenno le *Figlie dell'Immacolata* si rimettevano come ad oracolo, suggerì alle due giovani di mettersi alla scuola di una sarta che doveva lasciare il paese. « Ci andammo per circa sei mesi — attesta Madre Petronilla —; dopo affittammo una camera per far posto alle ragazze, le quali crebbero in buon numero ». ²⁹

Il particolare va attentamente rilevato perché introduce novità tra le *Figlie dell'Immacolata* o almeno nella vita di alcune di esse.

A un indirizzo cioè strettamente personale e domestico si aggiunge ora una forma associata, sia pure con fine altamente umano ed apostolico. Don Pestarino, aperto ai problemi del tempo e pronto forse a condividere le intraprese delle sue figlie più che a suscitarle, non mancò di dare il suo consenso alla scuoletta di lavoro che le due Mazzarello non tardarono ad aprire, e che da principio emigrò da una casa all'altra.

Previde egli che dal *laboratorio* si poteva passare all'ospizio e alla costituzione pratica di una comunità dedita a opere sociali?

È quel che avvenne in poco tempo, non secondo piani pre-stabiliti, ma sull'impulso della carità che spingeva Maria Mazzarello alle sue mètte. « A poco a poco — rivela Madre Petronilla — il numero delle ragazze che venivano a cucire aumentò; e alcune fra di esse, orfane di padre e madre, presero a convivere insieme con noi ». ³⁰

A quel momento la Serva di Dio, d'accordo con l'amica, e permettendolo senza dubbio don Pestarino, era già uscita dalla casa paterna allo scopo di rendersi indipendente nel lavoro e di potersi consacrare alle ragazze di Mornese.

Non fu il suo un colpo di testa, se pur dovette superare qualche remora da parte dei genitori. Lo afferma Madre Petronilla;

28. *Summarium*, pag. 95, par. 187.

29. *Ibid.*, pagg. 95-96, par. 188.

30. *Ibid.*, pag. 96, par. 189.

« Suor Maria Mazzarello — dice — per abbracciare l'Istituto da fondarsi, come prima per tenersi lontana da casa al fine di occuparsi delle ragazze, ebbe a vincere le contrarietà che le vennero dal padre; il quale, benché pio, vedeva con dispiacere che la figlia si allontanasse da lui. Quantunque inabile ormai al lavoro dei campi, essa gli era utile per i conti e per l'andamento della casa ».³¹

La Serva di Dio — allora sui venticinque anni — tenne fermo, e tutti la giudicarono matura per decidere e provvedere a sé. Secondo uno stile che le è proprio e che rivela la sua saldezza nel bene, la Santa aveva fatto la scelta definitiva: servire Dio nella verginità e magari nello stato religioso.

Formatrice d'anime

Alla testa del laboratorio-scuola Maria Mazzarello restò circa dieci anni, tra i più belli e più fecondi del suo apostolato, che a Mornese divenne quasi una istituzione e rivestì forme di vita parrocchiale.

Madre Petronilla, compagna e collaboratrice in quell'opera che aveva il sapore e la genialità dello spirito salesiano di Valdocco, parla così delle prime comuni esperienze: « Le ragazze pagavano una lira al mese; per le refezioni e il riposo andavano a casa; la domenica si radunavano in un cortile attiguo alla camera (laboratorio); oppure le conducevamo in campagna, a una cappella detta di San Silvestro. Là ci si tratteneva in svaghi adatti o nel leggere esempi edificanti, sino all'ora delle funzioni; quindi andavamo al vespro, e dopo la benedizione si tornava o nel cortile o alla cappella, o si andava altrove, fuori paese, per divertirci e leggere la vita di San Luigi, ch'era tanto gradita ».³²

Caterina Mazzarello, allieva dell'umile scuola d'ago e di taglio della Serva di Dio, ne descrive ai processi apostolici il funzionamento in questi termini: « Entrando nel laboratorio ognuna doveva dire: " Buon giorno. Sia lodato Gesù Cristo! " Poi,

31. *Summarium*, pagg. 96-97, par. 192.

32. *Ibid.*, pagg. 95-96, parr. 188-189.

inginocchiare, recitavamo un'*Ave Maria* dinanzi all'immagine della Madonna; quindi ci si metteva al lavoro. Di tanto in tanto la Serva di Dio ammoniva: "*Fate conto che ogni punto d'ago sia un atto di amore di Dio!*" Molte volte sulla corona del Rosario al posto delle *Ave Maria* faceva ripetere la giaculatoria: *Vergine Maria, Madre di Gesù, fateci sante!* inframmezzando le decadi con il *Gloria* e il *Pater*.

« Più tardi, allorché il laboratorio fu trasferito in una casa di don Pestarino, sulla piazza della parrocchia, rinviandoci a mezzogiorno raccomandava di passare in chiesa per un'*Ave Maria*. La sera poi, prima del congedo, ci accompagnava essa medesima a fare la visita al SS.mo Sacramento.

« Non voleva che le ragazze del laboratorio spettegolassero o riferissero notizie del paese.

« Proponeva in cambio la Madonna quale modello specialmente di purezza; faceva a tutte un po' di lettura spirituale, raccontava buoni esempi e proponeva il distacco dal mondo; faceva cantare pie laudi, esigeva qualche breve tempo di silenzio, e non voleva assolutamente che si parlottasse sottovoce.

« Nelle correzioni era ferma; tornava però subito serena, e noi le volevamo bene.

« Il sabato sera e alla vigilia delle feste della Madonna alle fanciulle già ammesse alla comunione raccomandava di confessarsi per potersi accostare l'indomani al banchetto eucaristico. E la domenica ci radunava nelle prime ore del pomeriggio ».³³

A sua volta Angela Mazzarello, detto che la Serva di Dio aveva cominciato la sua opera educativa « nella casa paterna », e che l'aveva proseguita « in casa Maccagno », da lei assiduamente frequentata, soggiunge: « Dalle ragazze che si recavano al suo laboratorio esigeva che non andassero al ballo, che non avessero relazioni con persone d'altro sesso, che non coltivassero la vanità nel vestire — al punto, nelle processioni, da attribuire la precedenza alle più modeste —, che frequentassero i sacramenti almeno una volta al mese.

« Voleva che ognuna entrando in casa, inginocchiandosi davanti a una immagine dell'Immacolata, dicesse un'*Ave Maria* con la

33. *Summarium*, pagg. 38-39, parr. 30-32.

giaculatoria: *A Voi dono il mio cuore, Madre del mio Gesù, Madre d'amore!*

« Durante il lavoro, al suono delle ore, faceva recitare un' *Ave Maria* ed essa ripeteva: — *Un'ora di meno in questa vita!* ». ³⁴

Rosa Pestarino, messo in rilievo che lentamente alla Serva di Dio si unirono la sorella Felicina e altre *Figlie dell'Immacolata*, sì da costituire praticamente una comunità, dichiara: « Radunavano fanciulle del paese per insegnar loro il cucito e il catechismo. Ci andavo anch'io. La Serva di Dio ci faceva lavorare, ci portava in chiesa a pregare; ci abituava al silenzio, che noi stentavamo a osservare; e mentre ci concedeva un po' di sollievo in cortile, preparava, con le sue compagne, il lavoro per ognuna di noi. Di tratto in tratto però si affacciava alla porta, batteva le mani, otteneva un attimo di calma e poi faceva gridare: — *Viva Gesù nel nostro cuore! Viva Maria nostra speranza! Viva San Giuseppe nostro protettore!* ». ³⁵

Non contenta di ciò la Serva di Dio, vera e sapiente formatrice d'anime, impartiva alle alunne consigli sul modo « di regolarsi fuori laboratorio ». ³⁶ Anzi talvolta le radunava « nella sagrestia dell'Oratorio di Mornese » per confenze spirituali, cui assistevano don Pestarino e la maestra Maccagno, superiora delle *Figlie dell'Immacolata*. In tali adunanze — assicura Angela Mazzarello — « la Serva di Dio faceva fare la consacrazione all'Immacolata; mentre don Pestarino, quand'era presente, soleva tenere discorsetti d'occasione ». ³⁷

Da quest'insieme di belle testimonianze che si completano e si confermano a vicenda, e che potrebbero moltiplicarsi, appare evidente che Maria Mazzarello portava nascosto in fondo all'anima una spiccata vocazione educativa; che la sua vita interiore la spingeva ad essere formatrice e plasmatrice di anime, in un sistema che inconsciamente l'avvicinava a quello di San Giovanni Bosco; e che pur vivendo in umile attaccamento alla Maccagno e alla *Pia Unione delle Figlie dell'Immacolata*, svolgeva un programma tutto suo fra le ragazze di Mornese.

34. *Summarium*, pag. 29, par. 9.

35. *Ibid.*, pag. 62, par. 88.

36. *Ibid.*, pag. 29, par. 10.

37. *Ibid.*, pag. 30, par. 11.

O se vogliamo, negli statuti dell'*Unione*, Maria Mazzarello interpretò e applicò a Mornese in modo ineguagliabile, e con impronta personale e caratteristica, la parte riservata alla cura della gioventù.

In ciò — bisogna riconoscerlo —, per disegno imperscrutabile di Dio, la Mazzarello fu salesiana molto prima di trovare il sentiero che la guidò al Santo dei giovani, e che di lei fece la pietra angolare dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice.

L'incontro del 1864

Come si è visto, le *Figlie dell'Immacolata* di Mornese — dette anche *Orsoline* per certa somiglianza con le religiose al secolo di Sant'Angela Merici —, pur costituendo una sola *Unione* sotto la direzione di Angela Maccagno, di fatto nello spazio di pochi anni si erano distinte « in due gruppi »: quelle « che facevano vita comune » intorno alla Serva di Dio, e praticamente la riconoscevano come loro guida e superiora, e quelle « che vivevano in seno alle proprie famiglie ».³⁸

Nella monotonia della vita paesana il fatto nuovo per tutte, ma specialmente per il gruppo comunitario, fu la visita di don Bosco a Mornese con uno stuolo di giovani, dal 7 all'11 ottobre 1864, durante quelle passeggiate autunnali per il Piemonte e la Liguria con cui il Santo soleva ricreare l'animo dei suoi figli e far del bene alle popolazioni rurali.

Ad accogliere gli ospiti — depone il Card. Cagliero — c'erano « il sig. don Domenico Pestarino, la popolazione e le autorità locali ». E prosegue: « Giunti sul far della notte, fummo ricevuti con entusiastiche dimostrazioni ed evviva da quei buoni terrazzani, i quali si godettero giorni di festa, con canti, suoni e funzioni religiose straordinarie ».³⁹

Maria Mazzarello, presa da fascino incontenibile per l'uomo di Dio, di cui tutti parlavano esaltandone opere e virtù, accorreva ad ascoltarne i discorsi ai giovani e ai fedeli, specie

38. *Summarium*, pag. 32, par. 16.

39. *Ibid.*, pag. 22, par. 62.

i sermoncini di « buona notte », che don Bosco soleva rivolgere sul finir della giornata, e che in quelle circostanze diventavano pubblici ad edificazione del popolo.

Madre Petronilla ripeté e confermò al biografo della Serva di Dio che il suo commento semplice e spontaneo in quei giorni, a tutto ciò che udiva e vedeva, era uno solo: « *Don Bosco è un Santo: io lo sento!* ».⁴⁰

Intuizione profetica di quanto sarebbe accaduto? Affinità spirituale ed apostolica, da cui era indotta a scorgere in don Bosco l'amore alla gioventù che le ferveva in cuore? Disegno misterioso della grazia che scandisce le sue ore nelle anime degli eletti?

Un po' tutto. Comunque non mancò un particolare incontro fra don Bosco e le *Figlie dell'Immacolata*. Il Card. Cagliero, teste oculare, così lo descrive sotto giuramento:

« Prima di lasciare noi Mornese, don Pestarino pregò don Bosco di visitare e benedire un giardinetto spirituale, dove egli coltivava i fiori più belli della borgata: vale a dire alcune pie giovani le quali, pur vivendo nelle loro famiglie, si erano consacrate al Signore e alla sua SS.ma Madre col nome di *Figlie dell'Immacolata*, e si riunivano per dedicarsi alla preghiera, al lavoro, all'insegnamento del catechismo in favore delle ragazze più bisognose del paese e dei dintorni.

« Il Venerabile accettò l'invito e mi pregò di accompagnarlo. Erano una quindicina. Come le contadine del paese avevano umile aspetto; ma apparivano aperte di spirito e santamente allegre; dal loro volto traspariva il desiderio di ascoltare la parola di don Bosco, che tenevano per santo, poiché santi erano stati i suoi discorsi e le sue opere di quei giorni nel contado.

« Don Pestarino, direttore spirituale dell'associazione, volendo presentare a don Bosco quella che faceva da direttrice — s'intende della scuola di cucito, poiché superiora dell'*Unione* era la Maccagno — la cercò dietro le compagne, e la trasse innanzi, confusa e trepidante, considerandosi indegna di quell'ufficio. Compostasi però subito, con volto sereno si inginocchiò ai piedi del Venerabile implorandone la benedizione su di sé e delle compagne.

40. SAC. F. MACCONO, *op. cit.*, pag. 122.

« Essa era Maria Domenica Mazzarello, umile e virtuosa contadina di Valponasca, borgata di Mornese.

« Don Bosco — conclude il Cagliero — pur senza fissarle, secondo il suo solito, vide l'interno, la pietà e le virtù di quelle giovani, e ne intuì l'avvenire: erano come un manipolo di buon grano, che seminato nel campo della Chiesa avrebbe prodotto in Europa, Asia, Africa e nelle Americhe, copiosi frutti spirituali tra le fanciulle, in collegi, missioni, oratori e case di lavoro ».⁴¹

Confondatrice

A questa narrazione il Cagliero, che fu primo direttore spirituale delle Figlie di Maria Ausiliatrice, e meglio di altri conosceva le ansie e i progetti del Padre e Fondatore, fa seguire un commento. Don Bosco, dice, « aveva già in mente l'idea e il disegno, confermati poi dal consiglio di Pio IX, d'istituire una Congregazione religiosa femminile, che si occupasse delle ragazze, come i Salesiani si occupavano dei fanciulli. Ritenne quindi provvidenziale quella sua visita e pensò che le prime pietre della nuova fondazione gli sarebbero venute dalle *Figlie dell'Immacolata* di Mornese ».⁴²

Il Santo era troppo intuitivo per non accorgersi che, ristretta ai soli giovani, la sua opera sarebbe stata monca e insufficiente a risolvere il problema sociale, che ne favoriva e quasi determinava l'esistenza.

Talora si esagera asserendo che egli non intendesse occuparsi di ragazze e di opere femminili. Se ne occupò al contrario fin dal 1862-63, in favore delle opere della Serva di Dio Madre Luisa Angelica Clarac, allora Figlia della Carità, poi fondatrice

41. *Summarium*, pagg. 22-23, parr. 62-63.

42. *Ibid.*, pag. 23, par. 63. Anche don Rua dichiara ai processi informativi di don Bosco: « Fin da quando morì sua madre don Bosco intravide la necessità di qualche Congregazione religiosa che avesse cura specialmente della biancheria della sua numerosa famiglia. Però non decise fino a quando la Provvidenza gli aperse essa stessa evidentemente la via » (vol. V, f. 2517r. e v.).

delle Suore di Carità di Santa Maria. Basterà qui riportare quanto nel 1874 la stessa Madre Clarac scriveva in un *Memoriale* con cui ritesse la storia delle opere, che le furono motivo di contrasti con il suo Istituto e con la Curia Arcivescovile di Torino al tempo di Mons. Gastaldi.

Verso il 1863 con fondi personali essa aveva costruito « un ampio stabilimento » sul Viale del Re, non lungi da Porta Nuova, nella zona dove era in fiore l'Oratorio Salesiano di San Luigi, affidato sul nascere alla direzione del Beato Murialdo. « Prima di cominciarlo — detto stabilimento, scrive Madre Clarac — ne parlai al Rev.mo sig. don Bosco, il quale mi diede il consiglio di costruire *un grande oratorio* per radunare alla festa le figlie del popolo, in modo però che ne potessero approfittare anche i vicini. Egli inoltre promise di mandarmi alla domenica un sacerdote per dir messa e spiegare il Vangelo: il che faceva prima dell'arrivo di Mons. Gastaldi a Torino. A buon diritto quindi — conclude Madre Clarac — io posso chiamare don Bosco *fondatore* del nostro oratorio ». ⁴³

Anzi nella lettera del 24 aprile 1874 che accompagnava il *Memoriale* al Card. Raffaele Monaco La Valletta, onde por fine alle controversie con l'Arcivescovo, osava insinuare: « Se Sua Eminenza... volesse anche darci il Rev.mo sig. don Bosco per *superiore*, la sua pietà, carità e prudenza gioverebbero molto al bene delle nostre ragazze e nostro ». ⁴⁴

Con l'ultima parola Madre Clarac allude evidentemente anche al gruppo delle collaboratrici; in realtà però nelle due citazioni essa manifesta l'opinione che si era fatta di don Bosco sul piano dell'apostolato femminile.

Se non che nel '74 da due anni il Santo aveva istituito le Figlie di Maria Ausiliatrice, servendosi di alcune *Figlie dell'Immacolata* di Mornese, e non sappiamo che accoglienza potesse eventualmente serbare al voto di Madre Clarac, che pure aveva contribuito a lasciargli intravedere la necessità e l'urgenza di estendere in campo femminile il lavoro di oratori e collegi.

Infatti dopo la trionfale visita a Mornese don Bosco non

43. *Summarium (Super Causae Introductione)*, Roma 1962, pag. 586.

44. *Ibid.*, pag. 585.

perdette più di vista la Mazzarello e le sue compagne; e al momento opportuno, per mezzo di don Pestarino, manifestò il proposito di dar vita a una nuova società religiosa. Dichiarò Madre Petronilla senza precisare date: « Più tardi don Pestarino interrogò la Serva di Dio, e anche me e le altre *Figlie dell'Immacolata*, per vedere chi tra noi fosse disposta ad abbracciare la vita religiosa in un Istituto che don Bosco aveva in animo di fondare. *La Mazzarello* — soggiunge — *si dichiarò contenta e subito accolse la proposta*. Io accettai più tardi; così altre giovani che stavano con noi, quantunque non appartenessero alle *Figlie dell'Immacolata* ». ⁴⁵

Ora, siccome Angela Maccagno ed altre associate non cambiarono tenore di vita, mentre lo stesso don Pestarino diede il nome alla Società Salesiana, si può domandare quale fosse il motivo che prima rafforzò la divisione pratica fra le Orsoline di Mornese, e poi lentamente, senza rivalità né malintesi, le portò ad effettiva separazione.

A favorire l'innesto di alcune *Figlie dell'Immacolata* sul tronco della istituzione di don Bosco fu indubbiamente l'amore alla gioventù e l'ansia di apostolato educativo, che andava oltre il disegno primitivo del pio sodalizio mariano.

Da una parte il laboratorietto e l'oratorio girovago della Mazzarello persuasero don Bosco di aver trovato quel che cercava, per allargare gli orizzonti della sua fondazione; e dall'altra, lo stuolo di giovani che lo attorniavano a Mornese nella passeggiata del '64, dovette far pensare all'umile contadina di Valponasca che dedicarsi alla gioventù sotto la bandiera salesiana ben poteva essere la sua missione.

Il Card. Cagliero informato forse come nessuno circa le disposizioni d'animo della Serva di Dio, che non pare avesse dubbi o incertezze a quel crocevia della vita, depone ai processi: « All'invito e alla proposta di don Pestarino... non solo accettò subito, ma persuase la maggior parte delle compagne a lasciare tutto per consacrarsi a Dio sotto la direzione di don Bosco, e dedicarsi interamente alla educazione cristiana delle fanciulle ». ⁴⁶

45. *Summarium*, pag. 96, par. 191.

46. *Ibid.*, pagg. 117-118, par. 259.

Difatti il 29 gennaio 1872, ventisette fra *Figlie dell'Immacolata* e giovani mornesine, si costituivano in comunità religiosa, e la Serva di Dio a larga maggioranza era eletta superiora. E il 5 agosto dello stesso anno, alla presenza del fondatore e padre don Bosco, il Vescovo di Acqui Mons. Giuseppe Sciandra benediceva e imponeva il sacro abito e riceveva la professione delle prime *Figlie di Maria Ausiliatrice*.

Nasceva così l'Istituto, del quale Maria Mazzarello — che allora contava trentacinque anni — diveniva la pietra angolare e il più valido sostegno, per la ricchezza della sua vita interiore e la docilità e recettività di spirito che l'animava.

La Chiesa le ha riconosciuto il titolo di *confondatrice*, avendo essa preparato a Mornese il terreno all'istituzione dalla quale è inseparabile il suo nome. Essa però nella sua profonda e convinta modestia solo per ubbidienza accettò di essere ciò che don Pestarino, don Bosco e le consorelle successivamente vollero fare di lei. In nessun momento, né agli esordi, né più tardi, la Serva di Dio, prima Vicaria poi — dal 1874 — Madre Generale della Congregazione, tentò mai di far prevalere la sua volontà o d'imporre quella personalità, che pure aveva dato saggi non comuni d'intraprendente apostolato giovanile. Non volle idee proprie. Le bastò eseguire e trasmettere. Essere quello che Iddio voleva che fosse, alla scuola e alle dipendenze di don Bosco.

Superiora, madre e modello

Alla testa dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice, che il fondatore — al dire di don Cerruti — volle quale « monumento perenne ed immortale » della sua « riconoscenza » alla Madonna,⁴⁷ Madre Mazzarello rimase gli ultimi nove anni di vita, dal 1872 al 1881.

Pochi, ma sufficienti per dare la misura della sua santità e delle sue capacità di governo.

Spigoliamo dagli atti processuali.

Suor Maria Genta, accolta nell'Istituto dalla Serva di Dio,

47. *Summarium*, pag. 170, par. 99.

dichiara: « Nel disimpegno dell'ufficio di Superiora fu sempre equa ed imparziale. Mirava a conoscere le forze e le attitudini delle singole religiose, e non imponeva cose contrarie alle inclinazioni; esigeva però che ciascuna adempisse con esattezza il dovere affidatole e soleva correggere le mancanze con molta franchezza, ma senza trascendere. Nel vestire voleva proprietà, lontana sia dalla ricercatezza che dalla sciatteria ».⁴⁸

Suor Enrica Telesio, entrata in Congregazione nel 1876, a sua volta depone: « Esercitava l'ufficio di Superiora da vera madre. Non aveva sdolcinattee; era piuttosto risoluta, ma parlava con tanta persuasione da farsi ubbidire da tutte, senza che l'ubbidienza tornasse di peso ».⁴⁹

Per suor Ottavia Bussolino « la Serva di Dio nel governo era di esempio a tutte nella pratica della virtù. Si mostrava molto desiderosa di avviare le consorelle alla santità, perciò era vigilantissima e sollecita nel correggere ogni difetto e nel combattere ogni scoraggiamento. Era forte e soave allo stesso tempo, e premurosa di seguire in tutto le direttive di don Bosco, anche quando avesse avuto altre vedute, essendo convinta, e lo diceva, che don Bosco fosse un santo e che parlasse in nome di Dio ».⁵⁰

Suor Angela Buzzetti così riassume le sue impressioni e i suoi ricordi, che partono dal 1877: « Adempì il suo ufficio da santa, tutt'intenta alla santificazione propria e di noi suore, nelle quali cercava d'infondere quello zelo per la cura delle fanciulle, onde essa era divorata ».⁵¹ E più ampiamente suor Enrichetta Sorbone, chiamata poi ad essere per lunghi anni Vicaria dell'Istituto: « Madre Mazzarello era dotata di un criterio non comune; possedeva il dono della maternità e del governo. Un governo il suo veramente ammirabile: energico, vigilante, amoroso. Ci trattava con franchezza, ma ci amava cordialmente, alla buona, come una vera mamma spirituale. Aveva un non so che, da cui ci sentivamo trascinate al bene, al dovere, al sacrificio, all'amore del Signore, con soavità, senza agitazioni o turbamenti. Essa vedeva

48. *Summarium*, pag. 91, par. 174.

49. *Ibid.*, pag. 101, par. 214.

50. *Ibid.*, pag. 75, par. 125.

51. *Ibid.*, pag. 108, par. 233.

tutto, provvedeva a tutto, alle necessità fisiche e a quelle morali, secondo il bisogno e le possibilità ».⁵²

A ragione quindi Giovanni Cagliero, esaltando « l'età d'oro dell'incipiente Istituto », e lo spirito di fervore che lo permeava, attesta che Madre Mazzarello era « la prima in tutto »: nel desiderio della perfezione, nell'amore alla povertà, al sacrificio, al lavoro, alla preghiera, « e soprattutto nell'umiltà, nella carità, nella religiosa osservanza ».⁵³ « Affermo — soggiunge — di non aver mai notato nell'esercizio delle sue virtù mancanze, difetti o rilassatezze anche momentanee e deliberate, atti di sfiducia, impeti di collera, moti d'impazienza, debolezze nelle parole e nelle azioni ».⁵⁴

Dove però la Madre si qualificò meglio nell'arringo della santità fu nella pratica dell'umiltà, la virtù dei forti che sanno camminare all'ombra della Croce.

Non soltanto non pretese di infondere alcunché di suo nell'Istituto, attingendo ogni norma e direttiva al pensiero e alle indicazioni di don Bosco, ma si reputò indegna e incapace di governarlo, e più volte chiese « in ginocchio »⁵⁵ che si pensasse ad altre. E quando nell'Istituto cominciarono ad entrare candidate con diplomi e capacità didattiche, confidava a Madre Petronilla: « È una grande carità che fanno queste figlie a tenere in casa noi, che non siamo buone a niente »;⁵⁶ e anche: « Ringraziamo il Signore che ci tengono in Congregazione e non ci mandano via ».⁵⁷

« Quand'ero educanda a Mornese — racconta Madre Eulalia Bosco, nipote del fondatore — vidi più volte la Serva di Dio, quantunque Superiora Generale, occupata in lavori umili, come lavare e scopare in cucina. Ricordo anzi che talora andando a passeggio verso il torrente Roverno, la trovammo per istrada che tornava conducendo l'asinello carico della biancheria lavata al torrente: questo avveniva quand'era impedita l'orfana di ciò parti-

52. *Summarium*, pag. 79, par. 139.

53. *Ibid.*, pag. 119, par. 263.

54. *Ibid.*, pag. 135, par. 50.

55. *Ibid.*, pag. 377, par. 2.

56. *Ibid.*, pag. 386, par. 26.

57. *Ibid.*, pag. 381, par. 9.

colarmente incaricata. La Madre si fermava allora qualche istante e ci rivolgeva buone parole ».⁵⁸

« Sempre ilare ed uguale a se stessa — dice suor Telesio — non disdegnava di dare mano nei più umili uffici: anzi li cercava e li preferiva. Abilissima, specialmente nel cucito, veniva al laboratorio con noi, si metteva alquanto in disparte, onde le suore potessero farle una confidenza o ricevere una disposizione; non lasciava mai il lavoro, pur dando a tutte le opportune risposte... Non aveva preferenze per alcuna, o se ne aveva, erano per le più timide e le ammalate », ⁵⁹ che serviva con premure e cuore di madre.

Costante motivo di umiltà per la Mazzarello fu la mancanza di studi, che essa ricantava in tutti i toni, facendosi — come afferma suor Elisabetta Roncallo — « di tutte scolara ». ⁶⁰

Sono dunque nel vero Madre Petronilla e Madre Angela Vallese quando in tema di umiltà rispettivamente affermano: « *Non ne poteva avere di più* », ⁶¹ « *La sua umiltà era un eccesso* ». ⁶²

Perciò nel suo mai smentito fervore mariano chiamava Maria Ausiliatrice « Superiora della casa », e di sé diceva di essere « sua semplice vicaria ». Anzi alle suore mandate a dirigere le case, che ben presto si moltiplicarono in Piemonte, in Francia e nelle missioni d'America, ripeteva: « *Ricordati che direttrice è la Madonna* ». ⁶³

« Una semplice, semplicissima figura », quella di Maria Mazzarello, ebbe a dire Pio XI, nel proclamarne il 3 maggio 1936 le virtù eroiche: « ma di una semplicità ricca di speciali caratteristiche e di singolari qualità », ⁶⁴ tra cui il tesoro incomparabile delle sue virtù, del suo perfetto adeguamento allo spirito salesiano, della sua forte e soave maternità, che le permise in pochi anni di condurre a compimento una missione educativa ed apostolica,

58. *Summarium*, pag. 380, par. 7.

59. *Ibid.*, pagg. 49-51, parr. 57, 58 e 62.

60. *Ibid.*, pag. 388, par. 31.

61. *Ibid.*, pag. 386, par. 25.

62. *Ibid.*, pag. 397, par. 52.

63. *Ibid.*, pag. 147, par. 32.

64. Sac. E. CERIA, *La Beata Maria Mazzarello*, Torino 1938, pag. 327.

storicamente superiore alle sue modeste origini e ad ogni umana previsione.

Sempre vero che nei suoi imperscrutabili disegni Iddio « esalta gli umili » (*Luc.* 1, 52) e « sceglie le cose stolte del mondo per confondere i sapienti... affinché nessuno si vanti al suo cospetto » (*1 Cor.* 1, 27,29).

A soli quarantaquattro anni la Serva di Dio chiudeva l'esistenza il 14 maggio 1881 in Nizza Monferrato, dove l'Istituto aveva trasferito la sede centrale.

Madre Caterina Daghero, che le successe nel governo della Congregazione, riporta ai processi gli ultimi consigli della Santa: « Alle superiori: — Procurate di volervi bene; non rallegratevi e non affliggetevi mai troppo per quanto vi possa accadere di lieto o triste, ma rallegratevi sempre nel Signore. Alla Comunità: — Raccomando carità, umiltà, obbedienza. Alle incaricate delle postulanti e delle educande: — Procuriamo di istillare nel cuore delle giovani la schiettezza, e specialmente la sincerità in confessione ». ⁶⁵

È il testamento che Maria Mazzarello, madre e superiora salesianissima nello spirito e nelle opere, lascia alle figlie, oggi sparse nel mondo.

Pio XI nel 1938 la innalzava all'onore degli altari, e nel 1951 Pio XII la inseriva nell'albo dei Santi.

65. *Summarium*, pag. 448, par. 58.



San Domenico Savio

III.

SAN DOMENICO SAVIO

Alunno dell'Oratorio

1842-1857

Una figura storica

Don Giovanni Bonetti, condiscipolo di Domenico Savio, licenziando nel 1891 la prima storia dell'Oratorio, dedica un intero capitolo alla figura dell'indimenticabile compagno di studi e di santi ideali.¹

A quel momento la Congregazione non pensava direttamente e non lavorava che alla Causa di Beatificazione e Canonizzazione di don Bosco, tuttora agli inizi. Il Bonetti però, pur non prevedendo le conseguenze che i processi del Fondatore avrebbero determinato negli annali della santità salesiana, non dubitava di asserire che il passaggio del Savio alla scuola del comune padre era stato « un avvenimento »; perché « se la bellezza e la fragranza di un fiore mostra la fecondità del terreno che gli dà vita — diceva —, se la soavità di un frutto arguisce la bontà dell'albero che lo porta, ben possiamo dire che *la santità di Domenico Savio* è prova non dubbia della bontà dell'Oratorio, che lo ebbe alunno e gli fu scala di perfezione ».²

Perciò introducendosi a parlare di lui, dopo aver descritto l'eroismo dei giovani durante l'epidemia che afflisse Torino nell'agosto del 1854, scriveva: « Quasi a premio di quanto l'Oratorio aveva fatto in tempo del colera, il Signore mandava quell'anno stesso un allievo che doveva riuscire suo lustro e sua gloria. Nei tre anni che vi passò egli sparse tali profumi di

1. Sac. G. BONETTI, *Cinque lustri di storia dell'Oratorio Salesiano fondato dal sac. don Giovanni Bosco*, Torino 1892, pagg. 445-460.

2. *Op. cit.*, pag. 459.

virtù, che si sentono ancora oggidì, e son d'avviso che si sentiranno fino alle più tarde età ».³

Don Bonetti colpiva nel segno, anche se non si lavorava ancora in forma canonica alla glorificazione del Savio. La beatificazione del 1950 e la canonizzazione del 1954 ne sono la splendida riprova.

È merito del Bonetti l'aver intuito che Domenico Savio era stato il più bel fiore della prima aiuola salesiana, e che la sua angelica figura di « modello » e di « stimolo » nella « via della virtù »,⁴ era inseparabile dalla tradizione educativa di don Bosco e dall'umile storia del suo Oratorio.

Anche l'annalista salesiano don Giovanni Battista Lemoyne, giunto con le sue cronache al 1855 sente il bisogno di immettere nel racconto la memoria del pio giovane, ancor viva e parlante fra le mura dell'Oratorio, a cinquant'anni dalla scomparsa. Ed è altamente significativo ch'egli, attingendo alle testimonianze orali di don Bosco, riporti inizialmente il pensiero di Mamma Margherita, la quale osservando fin dai primi tempi la singolare condotta dell'eccezionale giovane aveva detto al figlio: « *Tu hai molti giovani buoni, ma nessuno supera il bel cuore e la bella anima di Savio Domenico* ». E spiegò: « Lo vedo sempre pregare, restando in chiesa dopo gli altri, finite le funzioni comuni; e sovente con un gruppo di compagni raccolti intorno all'altare della Beata Vergine, recitare il Rosario. Ogni giorno si toglie dalla ricreazione per andare a far visita al SS.mo Sacramento; più volte, dimentico di recarsi con gli altri a prender cibo, resta innanzi all'altare in orazione come fuori sé. *Sta in chiesa come un angelo che dimori in paradiso* ».⁵

Mentre il Lemoyne dettava questi e altri commenti e memorie intorno al Savio, i suoi resti venivano tumulati — 29 aprile 1904 — nel Santuario di Maria Ausiliatrice, in previsione della ascesa all'onore degli altari; e il 4 aprile 1908, esattamente a cinquantun anno dal pio transito, si aprivano presso la Curia Me-

3. Op. cit., pag. 445.

4. Ibid., pag. 459.

5. Sac. G. B. LEMOYNE, *Memorie Biografiche di don Giovanni Bosco*, ed. extracommerciale, San Benigno Canavese 1905, V, pag. 207.

tropolitana di Torino le inchieste giudiziali sulla vita, virtù e miracoli del futuro piccolo santo.

Si era tardato più che non convenisse, ma solo per evidenti e plausibili ragioni: pareva opportuno che la causa e la glorificazione del Maestro precedessero quelle dell'Allievo. Si giunse tuttavia in tempo a raccogliere una sufficiente messe di valide e genuine prove giuridiche, le quali unite alle prove documentali e storiche e alla crescente fama di santità, dischiusero al Savio il cammino della gloria.

E così per la prima volta nei fasti della Chiesa e della educazione cristiana un adolescente non martire ha cinto l'aureola dei santi, e si erge sullo stesso piedestallo del suo educatore, integrandone, con la vicinanza e lo sfolgorio della santità, l'universale figura di *Padre e Maestro della gioventù*.

« Ragazzo di buone speranze »

Domenico nacque a Riva di Chieri il 2 aprile 1842 nell'umile casetta di Carlo Savio e di Rosa Brigida Agagliate, uniti in matrimonio il 2 marzo 1840 a Cerreto d'Asti, paese della sposa.

Ai processi apostolici Maria Teresa Tosco, nata Savio, quantunque non avesse conosciuto il fratello, essendo venuta alla luce due anni dopo la sua morte, testimoniò largamente sulle ricordanze di famiglia. « I miei genitori — disse — furono pure i genitori di mio fratello Domenico. In tutto eravamo dieci tra fratelli e sorelle: Domenico, il maggiore; io la più piccola. Fra le sorelle ho conosciuto Caterina e Raimonda; tra i fratelli, Giovanni e Guglielmino. Gli altri morirono prima che io nascessi o quando ero ancora bambina.

« Mio padre era fabbro ferraio con bottega propria, e mia madre, oltre a curare la casa, faceva la sarta. Io ho conosciuto i miei genitori come ottimi cristiani; lo dimostra il fatto che non si andava a letto senza aver recitato insieme il Rosario; ed è altrettanto vero che non ci si metteva a tavola senza chiedere la benedizione di Dio sul cibo. Anche da vicini e conoscenti ho sentito sempre lodare i miei genitori come cristiani esemplari ».⁶

6. *Positio super virtutibus*, Roma 1926, *Summarium*, pag. 43, parr. 28-29.

Prova la schiettezza dei loro sentimenti il battesimo amministrato all'infante otto ore dopo la nascita, lo stesso 2 aprile, che era sabato di Pasqua. Funsero da padrini il falegname Giambattista Gianoglio, di Riva di Chieri, e Luigia Savio, dimorante in Castelnuovo d'Asti; e a ricordo degli avi paterno e materno s'imposero al battezzando « i nomi di Domenico e Giuseppe ».⁷

Si direbbe che Iddio avesse fretta d'infondere la grazia della rinascita in quell'anima destinata ad essere interamente e soltanto sua. È certo ad ogni modo che la vita soprannaturale riversata in Domenico il giorno stesso della nascita, come partecipazione feconda al mistero pasquale della morte e risurrezione di Cristo, costituisce, si può dire, la sola trama della sua corsa — quasi volo d'angelo — tra gli uomini.

Nessuno preciserà mai in che misura e con quale corteggio di doni Iddio prese possesso di quella tenera esistenza, che rapiva gli sguardi e le compiacenze di amici e conoscenti, e induceva ad auguri e festanti presagi. Lo storico però è in grado di affermare che l'imposizione della veste candida e il rituale monito: « portala immacolata al tribunale di Cristo », fu il più bell'auspicio del giorno, e come anticipata visione di ciò che sarebbe accaduto quindici anni più tardi, la mattina del 9 marzo 1857, nell'ora felice del ritorno di Domenico a Dio.

Don Bosco, attento e accurato biografo del piccolo santo, scrive della sua infanzia: « Egli aveva sortito dalla natura un'indole buona, un cuore propriamente nato per la pietà. Apprese con meravigliosa facilità le preghiere del mattino e della sera, e all'età di soli quattro anni già recitavale da sé ».⁸

Lungo il giorno la madre lo vedeva talora appartarsi negli angoli della casa di Murialdo — ove si erano trasferiti nel 1844 — tutto intento a pregare. Come il piccolo Giovanni Maria Vianney piangeva già i suoi peccati o si deliziava nel ripetere formule e gesti imparati? Non si può dire che avesse piena consapevolezza delle sue azioni; ma è fuori dubbio che sotto la spinta dell'educazione domestica e per misteriose attrattive interiori la mente del bimbo

7. *Summarium*, pag. 85.

8. *Ibid.*, pag. 86, par. 159.

si apriva al pensiero di Dio, Padrone e Signore del mondo, e il suo cuore innocente dava i primi palpiti di amore per Lui.

« Ricordo — aggiunge la sorella Maria Teresa — che in famiglia narravano che dai tempi di Murialdo il Servo di Dio si recava ogni mattina a servir messa, e che giungeva quasi sempre, anche d'inverno con la neve, quando la chiesa era ancora chiusa: tanto che il cappellano e i devoti al sopraggiungere lo trovavano inginocchiato e intirizzito dal freddo presso la porta.

« Non so di preciso quanti anni avesse a quel tempo, ma era piccino perché il cappellano gli diceva: "Vedi, sei tanto piccolo che all'altare non arrivi a trasportare il messale..."

« Ricordo ancora di aver udito raccontare da mio padre — prosegue Maria Teresa Savio — che venute un giorno certe persone a pranzo da noi, ed essendosi messe a tavola senza prima fare il segno di croce, il Servo di Dio disgustato si alzò e andò con la ciotola a mangiare da parte. Interrogato poi da mio padre perché avesse fatto così, rispose: "*Quell'uomo non è un cristiano se non fa il segno di croce prima di mangiare: non è bene stare insieme con lui*". Da questo fatto mio padre — conclude la sorella del Servo di Dio — prendeva motivo per farmi vive raccomandazioni sul modo di educare i figli, qualora un giorno fossi divenuta madre ».⁹

Che Domenico seguisse nella condotta infantile gli insegnamenti e gli esempi della vita domestica, e che alla scuola materna camminasse agilmente per la via del bene, lo attesta anche il cappellano e maestro delle prime classi don Giovanni Zucca, andato a Murialdo intorno al 1847.

« Nei primi giorni che ero a Murialdo — scrive due mesi dopo la morte del Savio — vedevo spesso un bimbetto di forse cinque anni venire in compagnia della madre a pregare sul limite della cappella con un raccoglimento del tutto raro a quell'età. Nell'andare e tornare m'incontrava spesso e mi salutava con rispetto, tanto che, preso da meraviglia e da interesse, ero ansioso di sapere chi fosse. Mi dissero che era il figlio del ferraio Savio...

« L'anno seguente — continua don Zucca — egli cominciò a venire a scuola. Mostrò subito assiduità, docilità e diligenza;

9. *Summarium*, pag. 44, parr. 30-32.

e poiché era fornito di sufficiente capacità fece in poco tempo notevoli progressi.

« La pietà dimostrata al pregare con la mamma sul limitare della chiesa, crebbe in lui con gli anni, lo aiutò a imparare presto come si serve Messa e ve lo attrasse, potrei dire, tutti i giorni.

« L'amore alle funzioni sacre lo spingeva a servire, composto e devoto, la Benedizione col SS.mo Sacramento; e ad alternare, insieme con un compagno di scuola, inni e lodi con suo padre. Questo era solito fare anche in casa e nelle stalle.

« Si confessava parecchie volte all'anno, e appena seppe distinguere il pane celeste da quello terreno venne ammesso alla Prima Comunione, che ricevette con divozione mirabile a quella tenera età.

« Nel vederlo — termina don Zucca —, più volte io mi son detto: “ *Ecco un ragazzo di buone speranze* ” ».¹⁰

Esatta quindi e criticamente fondata l'osservazione di Mons. Giacomo Radini Tedeschi, vescovo di Bergamo: « I cinque anni sono per Domenico Savio il principio d'una precoce maturità ».¹¹ Principio — diremo noi — d'una crescente consapevole corrispondenza all'azione della grazia, che dall'interno e dall'esterno lo sollecitava all'esercizio di virtù che sembravano oltrepassare gli ordinari confini e quasi le capacità degli anni infantili.

La Prima Comunione

L'accento di don Zucca alla Prima Comunione del Servo di Dio merita di essere approfondito per l'importanza che il fatto riveste nella sua breve esistenza. Potremo dire che è la stazione di partenza per la sua santità. Domenico lo intuì e non scordò il programma ideato quel giorno al rigoglio della sua vita cristiana: un programma che sa di eroismo.

La presenza di Gesù nell'Ostia santa e nel Tabernacolo fu certamente tra le prime verità che il fanciullo di Murialdo im-

10. *Summarium*, pagg. 445-446, par. I.

11. G. RADINI TEDESCHI, *Discorso sul Servo di Dio Savio Domenico*, Torino 1914, pag. 16.

parò frequentando la chiesetta della borgata, e l'assiduità al servizio dell'altare non fece che accrescere il suo fervore eucaristico. Perché tante ansie di correre in chiesa, nelle buie e gelide mattine d'inverno, quando ancor tutto dormiva all'intorno e involgiava al riposo, se non l'ansia di star vicino all'Ospite invisibile del sacrario che misteriosamente lo attirava?

Sui banchi poi di don Zucca, mentre imparava a leggere e scrivere, Menicuccio ebbe tra le mani il catechismo, lo studiò con impegno e mostrava di capirlo.

Don Bosco, su relazione orale e scritta del medesimo don Zucca, poté scrivere: « Nulla mancava a Domenico per essere ammesso alla Prima Comunione. Sapeva a memoria il piccolo catechismo, aveva chiara cognizione di questo augusto sacramento, e ardeva dal desiderio di accostarvisi. Soltanto l'età gli si opponeva, poiché nei villaggi ordinariamente non si ammettevano i fanciulli se non agli undici o dodici anni compiuti.

« Il Savio invece, — continua il Santo — correva soltanto il suo settimo anno di età ». Di più: « oltre la fanciullesca sembianza aveva un corpicciuolo che lo faceva parer ancora più giovane, sicché il cappellano esitava a promuoverlo ».

Incerto del suo giudizio egli volle chiedere « consiglio ad altri sacerdoti, i quali ponderata bene la cognizione precoce, l'istruzione e i vivi desideri di Domenico, misero da parte tutte le difficoltà, e lo ammisero a partecipare per la prima volta al Cibo degli angeli ».¹²

Questo accadeva nella quaresima del 1849 e costituì una eccezione da far epoca in Piemonte, dove santi come il Cafasso, don Bosco ed altri fecero la Prima Comunione in età più matura. Anche qui si può ritenere che la Provvidenza avesse fretta di consacrare e santificare col Pane dei forti quella vita umile e nascosta, che fra gente illetterata e contadina fioriva come un incanto all'occhio di Dio e degli uomini.

Le settimane o i giorni di attesa furono tempo di studio, di sacre letture e di preghiere. Il fanciullo si tratteneva più a lungo in chiesa prima e dopo la messa, e pareva che la sua anima assorta

12. San GIOVANNI BOSCO, *Il Beato Domenico Savio*, ed. a cura di E. Ceria, Torino 1950, pagg. 23-24.

nel pensiero del grande incontro « abitasse già — scrive don Bosco — tra gli angeli del cielo ».¹³

Il sospirato giorno fu la Pasqua 8 aprile 1849.

La vigilia Domenico volle dare l'ultimo tocco alla preparazione interiore che lo aveva portato a scrutare la sua coscienza, luminosa come il sereno primaverile dei colli astigiani. Chiamò in disparte la mamma e: « Mamma, — le disse con voce di pianto — domani vado a fare la mia Prima Comunione: perdonatemi i dispiaceri che vi ho recato per l'addietro. In avvenire sarò più buono, più diligente a scuola, più ubbidiente, docile e rispettoso ai vostri comandi... ».¹⁴

Mamma Rosa, fiorente ancora nei suoi trent'anni incompiuti, a quelle parole che ascoltava per la prima volta in vita, s'intenerì fino alle lacrime. Domenico era una perla di figlio: lo dicevano tutti, anche don Zucca; ma nessuno lo sapeva meglio di lei, che ne spiava i respiri e i battiti del cuore. « Va' pure tranquillo — gli rispose dolcemente —: tutto è perdonato. Chiedi al Signore che ti conservi buono e pregalo anche per me e per tuo padre ».¹⁵

La cerimonia non si svolse nella cappellania di Murialdo, ma nella chiesa parrocchiale di Castelnuovo, dedicata a Sant'Andrea.

La fantasia corre ai gruppi di fanciulli e fanciulle su gli undici e dodici anni che dalle borgate e frazioni castelnovesi quel mattino di Pasqua s'incamminavano verso il centro parrocchiale, dove lo stuolo dei neocomunicandi era certamente più folto. Vestiti a festa uscivano dai modesti casolari e inforcavano i sentieri che attraverso vigneti in fiore salivano al paese.

Domenico non fu l'ultimo ad alzarsi quel giorno e ad arrivare a Castelnuovo in compagnia dei suoi cari.

Camminò pregando. Lo struggeva l'ansia del celeste convito. Inconsciamente gli suonavano dentro le parole della liturgia: *Questo è il giorno che ha fatto il Signore: giorno di letizia e di felicità senza pari* (Ps. 117, 24).

13. Op. cit., pag. 24.

14. Ibid.

15. Ibid.

« Tra le confessioni — scrive don Bosco — la preparazione e il ringraziamento della comunione, la funzione durò cinque ore. Domenico entrò il primo in chiesa e ne uscì l'ultimo. In tutto quel tempo egli non sapeva più se era in cielo o in terra ».¹⁶

Un teste oculare, il Cardinale Giovanni Cagliero, così dichiarò ai processi apostolici: « Il popolo di Castelnuovo d'Asti restò non poco ammirato della devozione con la quale fece nella Pasqua del 1849 la Prima Comunione, sia per la compostezza, pietà e raccoglimento non mai veduti, come anche la poca età di sette anni. Io presi parte a tale funzione facendo allora — era sui dodici anni — la mia terza comunione pasquale ».¹⁷

Anche il sacerdote Giuseppe Cugliero, più tardi maestro del Savio, e forse degli interpellati dal cappellano di Murialdo o dal clero di Castelnuovo, inviando a don Bosco nell'aprile del '57 i suoi ricordi, scrive come testimone oculare: « Sul compiere del settimo anno per la sua specchiata virtù fu ammesso alla Prima Comunione: e con quanto fervore abbia egli ricevuto per la prima volta il Pane degli angeli, ne facevano fede la riverenza con cui si accostò alla sacra mensa, la sua compostezza e il raccoglimento lungo tutto quel giorno e ogni volta che ne parlava ».¹⁸

Che tutto ciò non fosse mera esteriorità, ma che al di fuori trapelasse qualcosa di intimo e profondo, noto solo a Dio, lo provano i propositi fatti nella grande Pasqua, ricordati negli anni successivi, scritti per consiglio di don Bosco e rinnovati la sera dell'8 dicembre 1854 ai piedi dell'Immacolata, nel giubilo della solenne definizione avvenuta quel giorno in San Pietro, nel cuore della Cristianità.

Eccoli nella loro aurea semplicità:

« Ricordi fatti da me, Savio Domenico, l'anno 1849, quando ho fatto la Prima Comunione, essendo di sette anni:

« 1°. Mi confesserò molto sovente e farò la comunione tutte le volte che il confessore mi darà licenza.

16. *Op. cit.*, pagg. 24-25.

17. *Summarium*, pag. 133, par. 53.

18. *Ibid.*, pag. 451.

Mondonio, paesello di 400 anime, non lungi da Castelnuovo d'Asti, con municipio, parrocchia e scuole proprie.

« Rincerebbe molto »²³ a don Allora veder allontanarsi l'imparaggiabile alunno che aveva seguito con paterno affetto; ma lo confortò il pensiero che a Mondonio passava sotto la guida del maestro locale don Giuseppe Cugliero.

Questi scrive che il collega si sentiva « rapito d'ammirazione al vedere il corredo di virtù che adornavano l'animo giovanile » del Savio; e conferma che alla scuola municipale di Castelnuovo Domenico si era distinto per « la compostezza della persona, la morale condotta, l'affabilità con tutti », che già incuteva rispetto, poiché « al suo giungere nella scuola i condiscepoli si componevano a modestia ».²⁴

Sui banchi di don Cugliero il Savio passò la seconda parte dell'anno scolastico 1852-53 e tutto il '53-54, completando il corso elementare, e imparando forse i primi rudimenti del corso classico, per il quale sembrava nato.

Don Cugliero gli rende singolare testimonianza: « Posso dire che in vent'anni dacché attendo a istruir ragazzi, mai ne ebbi uno che lo uguagliasse in pietà e che fosse assennato pari a Domenico Savio, diligente, assiduo, studioso, affabile con tutti. In chiesa poi egli era modello e pareva aprire l'animo alle dolcezze che la religione piove sui cuori innocenti che ancora non si sono aperti alle seduzioni del mondo.

« Avendolo un giorno — soggiunge il Cugliero — aspramente rimproverato per una mancanza di cui era stato a torto accusato, egli soffrì tutto con pazienza, non proferì parola, e come se fosse realmente colpevole non si scolpò, sopportando in pace la correzione per il supposto fallo, quale venne poi a mia cognizione essere stato commesso da un suo condiscipolo ».²⁵

Due condiscepoli di Mondonio, l'omonimo Carlo Savio e Francesco Desideri, completano ai processi le informazioni di don Cugliero, e possiamo dire dei tre istitutori del Servo di Dio.

« Il maestro don Cugliero — dice Carlo Savio al processo

23. *Summarium*, pag. 449.

24. *Ibid.*, pag. 450, par. 3.

25. *Ibid.*, pag. 451.

« Tra le confessioni — scrive don Bosco — la preparazione e il ringraziamento della comunione, la funzione durò cinque ore. Domenico entrò il primo in chiesa e ne uscì l'ultimo. In tutto quel tempo egli non sapeva più se era in cielo o in terra ».¹⁶

Un teste oculare, il Cardinale Giovanni Cagliero, così dichiarò ai processi apostolici: « Il popolo di Castelnuevo d'Asti restò non poco ammirato della devozione con la quale fece nella Pasqua del 1849 la Prima Comunione, sia per la compostezza, pietà e raccoglimento non mai veduti, come anche la poca età di sette anni. Io presi parte a tale funzione facendo allora — era sui dodici anni — la mia terza comunione pasquale ».¹⁷

Anche il sacerdote Giuseppe Cugliero, più tardi maestro del Savio, e forse degli interpellati dal cappellano di Murialdo o dal clero di Castelnuevo, inviando a don Bosco nell'aprile del '57 i suoi ricordi, scrive come testimone oculare: « Sul compiere del settimo anno per la sua specchiata virtù fu ammesso alla Prima Comunione: e con quanto fervore abbia egli ricevuto per la prima volta il Pane degli angeli, ne facevano fede la riverenza con cui si accostò alla sacra mensa, la sua compostezza e il raccoglimento lungo tutto quel giorno e ogni volta che ne parlava ».¹⁸

Che tutto ciò non fosse mera esteriorità, ma che al di fuori trapelasse qualcosa di intimo e profondo, noto solo a Dio, lo provano i propositi fatti nella grande Pasqua, ricordati negli anni successivi, scritti per consiglio di don Bosco e rinnovati la sera dell'8 dicembre 1854 ai piedi dell'Immacolata, nel giubilo della solenne definizione avvenuta quel giorno in San Pietro, nel cuore della Cristianità.

Eccoli nella loro aurea semplicità:

« Ricordi fatti da me, Savio Domenico, l'anno 1849, quando ho fatto la Prima Comunione, essendo di sette anni:

« 1°. Mi confesserò molto sovente e farò la comunione tutte le volte che il confessore mi darà licenza.

16. *Op. cit.*, pagg. 24-25.

17. *Summariuni*, pag. 133, par. 53.

18. *Ibid.*, pag. 451.

- « 2°. Voglio santificare i giorni festivi.
- « 3°. I miei amici saranno Gesù e Maria.
- « 4°. La morte ma non peccati ».¹⁹

Non erra don Bosco ritenendo che l'8 aprile 1849 segni nella vita del Savio, sempre buona ed esemplare, il « principio » di una trasformazione che lo metteva sulla strada dell'eroismo. « Questi ricordi, che andava spesso ripetendo — annota il Santo in veste di storico e di padre spirituale del giovane —, furono come la guida delle sue azioni sino alla fine della vita ».²⁰

Altrettanto esatta l'affermazione del Cardinal Salotti, prima avvocato della Causa del Servo di Dio, poi suo autorevole biografo. Le risoluzioni del '49 — egli dice — « sono il più cospicuo patrimonio (spirituale) che Domenico abbia lasciato in retaggio alla gioventù, la quale in essi trova il miglior mezzo di santificazione, ed insieme un titolo caro e simpatico di riconoscenza verso il Savio: quei santi propositi infatti costituiscono il programma più efficacemente idoneo alla formazione della coscienza giovanile ».²¹

Scolaro modello

Nel 1849, al momento del suo mistico abbraccio con Cristo, il Servo di Dio frequentava la prima elementare, inferiore e superiore: le soli classi che don Zucca tenesse a Murialdo.

Quantunque il fanciullo mostrasse attitudini allo studio e volesse imparare, per più di quattro anni dovette contentarsi di frequentare la scuoletta del suo cappellano, che forse a lui impartiva lezioni supplementari.

Solo il 21 giugno 1852 fu ammesso alla scuola municipale di Castelnuovo d'Asti, dove il sacerdote Alessandro Allora era titolare della seconda, equivalente in pratica alla terza elementare.

Lo stesso don Allora il 25 agosto 1857 inviava a don Bosco le seguenti informazioni: « Questo buon fanciullo... chiese e ot-

19. San GIOVANNI BOSCO, *op. cit.*, pag. 25.

20. *Ibid.*

21. C. SALOTTI, *Domenico Savio*, Torino 1915, pag. 18.

tenne l'ammissione alla mia scuola di seconda, proprio il 21 giugno 1852, giorno dagli scolari dedicato a San Luigi, patrono della gioventù studiosa.

« Egli era di costituzione alquanto debole e gracile, di aspetto grave e dolce insieme, con un non so che di piacevole a tutti; era d'indole mite e docile, d'un umore sempre uguale, e aveva sempre tale contegno in scuola e fuori, in chiesa e altrove, che al volgersi l'occhio, il pensiero o il dire del maestro verso di lui, causava sì bella e gioconda impressione *da ascriversi fra i rari compensi alle dure fatiche sostenute spesso invano nell'istruzione di aridi, ingrati e mal disposti animi di certi allievi* ».

Detto poi che il Servo di Dio era « Savio » di nome e di fatto, e cioè « nello studio, nella pietà, nel conversare coi compagni e in tutte le azioni », così ne traccia il tenore di vita: « Dal primo giorno d'ingresso alla scuola sino al finire di detto anno scolastico, e in quattro mesi del successivo, egli progredì nello studio in modo straordinario, tanto da meritare sempre il primo posto di suo periodo, le altre onorificenze della scuola, e quasi sempre tutti i voti in ciascuna materia che man mano si andava insegnando, come attestano le decurie e i registri che tuttora si conservano.

« Questo felice risultato negli studi non è solo da attribuirsi all'ingegno distinto di cui era fornito, ma anche al suo grandissimo amore al sapere e alla virtù. Specialmente poi è degna di ammirazione la diligenza con cui procurava di adempiere i doveri di scolaro cristiano...; e particolarmente l'assiduità e la costanza nella frequenza alla scuola. Debole come fu sempre di salute egli percorreva ogni giorno di scuola quattro chilometri circa di strada: il che, ripetuto quattro volte fra l'andata e il ritorno, con quella tranquillità d'animo e buon volere che gli eran propri, sotto le intemperie della stagione invernale, quando talvolta erano fangose le strade o cadeva la pioggia a catinelle, non poteva a meno di essere considerato dal suo maestro come prova ed esempio di raro merito ».²²

Nel febbraio-marzo 1853 la famiglia del Savio si trasferì a

22. *Summarium*, pagg. 447-449.

Mondonio, paesello di 400 anime, non lungi da Castelnuovo d'Asti, con municipio, parrocchia e scuole proprie.

« Rincrebbe molto »²³ a don Allora veder allontanarsi l'impareggiabile alunno che aveva seguito con paterno affetto; ma lo confortò il pensiero che a Mondonio passava sotto la guida del maestro locale don Giuseppe Cugliero.

Questi scrive che il collega si sentiva « rapito d'ammirazione al vedere il corredo di virtù che adornavano l'animo giovanile » del Savio; e conferma che alla scuola municipale di Castelnuovo Domenico si era distinto per « la compostezza della persona, la morale condotta, l'affabilità con tutti », che già incuteva rispetto, poiché « al suo giungere nella scuola i condiscipoli si componevano a modestia ».²⁴

Sui banchi di don Cugliero il Savio passò la seconda parte dell'anno scolastico 1852-53 e tutto il '53-54, completando il corso elementare, e imparando forse i primi rudimenti del corso classico, per il quale sembrava nato.

Don Cugliero gli rende singolare testimonianza: « Posso dire che in vent'anni dacché attendo a istruir ragazzi, mai ne ebbi uno che lo uguagliasse in pietà e che fosse assennato pari a Domenico Savio, diligente, assiduo, studioso, affabile con tutti. In chiesa poi egli era modello e pareva aprire l'animo alle dolcezze che la religione piove sui cuori innocenti che ancora non si sono aperti alle seduzioni del mondo.

« Avendolo un giorno — soggiunge il Cugliero — aspramente rimproverato per una mancanza di cui era stato a torto accusato, egli soffrì tutto con pazienza, non proferì parola, e come se fosse realmente colpevole non si scolpò, sopportando in pace la correzione per il supposto fallo, quale venne poi a mia cognizione essere stato commesso da un suo condiscipolo ».²⁵

Due condiscipoli di Mondonio, l'omonimo Carlo Savio e Francesco Desideri, completano ai processi le informazioni di don Cugliero, e possiamo dire dei tre istitutori del Servo di Dio.

« Il maestro don Cugliero — dice Carlo Savio al processo

23. Summarium, pag. 449.

24. Ibid., pag. 450, par. 3.

25. Ibid., pag. 451.

informativo — ce lo proponeva ad esempio e abitualmente egli era il primo della classe per condotta e diligenza nello studio ».²⁶

« Io — aggiunge Francesco Desideri all'indagine apostolica — ho sempre stimato Savio Domenico come giovane di grande virtù e anche d'intelligenza non comune... Una volta ebbe a dire il maestro don Cugliero che ci faceva scuola, parlando di lui e di me, che abitualmente occupavamo i primi posti: "*Desideri legge più correntemente; Savio intende meglio quel che legge*" ».²⁷

Quanto all'esercizio delle virtù Desideri attesta: « Negli anni in cui frequentai Savio Domenico lo vidi sempre obbedientissimo ai genitori — gli era vicino di casa — e ai maestri. Tutt'intento a studiare, evitava di unirsi ai compagni che andavano a divertirsi. Era esattissimo nei doveri di religione, e già da ragazzetto soleva recarsi a servire messa... Passavamo le serate d'inverno nella stalla di casa nostra, dove tutti recitavamo la terza parte del Rosario; poi si leggeva qualche buon libro, specie i fascicoli delle *Letture Cattoliche* di don Bosco ».²⁸

L'omonimo Carlo Savio offre ai processi apostolici altre indicazioni degne di rilievo. « Ricordo che nella scuola era docile. Talora si tratteneva in qualche giuoco insieme coi compagni, ma nell'andare e tornare dalla scuola e dalla chiesa camminava sollecito, a capo chino. Serviva nelle funzioni e più volte lo vidi in chiesa pregare davanti all'immagine della Madonna prima e dopo i riti sacri. Tale sua devozione era notata anche da altri in paese, ed ho udito persone che dicevano: *Domenico Savio è là in chiesa che prega. Egli vuol farsi santo* ».²⁹

Dopo affermazioni così precise, così qualificate e concordi non si riesce a capire come qualcuno abbia pensato che don Bosco nel suo scritto storico-biografico del 1859 avesse idealizzato la figura del Savio, facendone un essere distaccato dalla realtà. Quand'egli lo conobbe, il giovane era già pronto a rapide e sorprendenti elevazioni dello spirito.

26. *Summarium*, pag. 83, par. 152.

27. *Ibid.*, pagg. 50-51, par. 52.

28. *Ibid.*, pagg. 49-50, parr. 49-51.

29. *Ibid.*, pag. 47, parr. 40-41.

Tre misteriosi incontri

A parlare per primo del ragazzo di Murialdo all'Amico dei giovani fu don Cugliero. Nella tarda primavera o nell'estate del 1854 egli si recò all'Oratorio per raccomandare il suo allievo, che finiva i corsi elementari. In vista delle sue virtù e delle spiccate attitudini allo stato ecclesiastico gli aveva già insegnato i rudimenti del latino.

« Qui in casa — disse a don Bosco, persuaso di non esagerare — può avere giovani uguali, ma difficilmente avrà chi lo superi in talento e virtù. *Ne faccia la prova e troverà un San Luigi* ».³⁰

Restò inteso che il Savio avrebbe fatto visita a don Bosco in autunno, durante il tradizionale soggiorno alla casa nativa per la festa del Rosario.

Il chierico Angelo Savio, alunno dell'Oratorio e poi ardito missionario salesiano, in una relazione del 1858 lascia intravedere le aspirazioni del suo omonimo e forse parente, e i sentimenti che il Servo di Dio dimostrava proprio in quella estate, prima d'incontrare don Bosco a Castelnuovo d'Asti, frazione Becchi.

Scrive: « Io conoscevo già Domenico Savio avanti il suo ingresso all'Oratorio come ragazzo di non comune virtù. Più volte mi manifestò il gran desiderio che aveva di esservi ricevuto; e venendogli domandato perché lo desiderasse tanto rispose: *“ Voglio farmi prete per poter più facilmente salvarmi l'anima e far del bene agli altri ”* ».

« Nelle vacanze trovandomi a casa non troppo in salute egli veniva a consolarmi con le sue belle maniere e dolci parole. Mentre si allontanava un giorno gli dissi: “ Domenico, prega per me! ”. Ed egli di rimando: “ Le mie preghiere valgono poco, perché non sono molto buono; di' alla Madonna che mi faccia suo vero devoto e figlio e ti otterrò da Lei quanto desidero... ”. I vicini che lo udivano — conclude il chierico — erano meravigliati di un giovane così giudizioso e pio ».³¹

Né fu minore la meraviglia di don Bosco al vederselo davanti

30. San GIOVANNI BOSCO, *op. cit.*, pag. 43.

31. *Summarium*, pagg. 453-454, parr. 6-7.

il 2 ottobre, nel primo contatto d'anima e nell'immediato esame delle sue capacità intellettuali e delle disposizioni che lo invogliarono a proseguire gli studi. « Conobbi in quel giovane un animo tutto secondo lo spirito del Signore — scrive il Santo —, e rimasi non poco stupito considerando i lavori che la grazia divina aveva operato in così tenera età ».³²

Se fosse lecito un accostamento evangelico diremmo che la scena richiama l'incontro di Gesù col giovane aspirante alla vita eterna. L'ideale di perfezione, allontanato con tristezza dall'adolescente dovizioso, qui è raccolto da un modesto fanciullo dei campi, che vede in sé la « stoffa » per fare un abito « da regalare al Signore »; e dice candidamente al nuovo padre e maestro: « *Se Iddio mi concederà tanta grazia, — di essere accolto tra gli allievi dell'Oratorio — desidero ardentemente abbracciare lo stato ecclesiastico* ».

Don Bosco dovette guardare al Savio con occhio di paterna benevolenza e quasi di predilezione al dirgli: « Sì, ti condurrò a Torino: fin d'ora sei annoverato tra i miei cari figliuoli! ».³³

*

La sorte di Domenico era decisa, e assicurata la sua missione di purezza e di candore nel mondo delle anime giovanili.

Entrato all'Oratorio il 29 ottobre, non tardò a fare il grande incontro con l'Immacolata. « Correva — scrive don Bosco — l'anno 1854, nel quale i cristiani di tutto il mondo erano in una specie di spirituale agitazione, perché trattavasi a Roma della definizione dogmatica dell'Immacolato Concepimento di Maria. Anche tra di noi si faceva quanto la nostra condizione comportava per celebrare quella solennità con decoro e frutto spirituale dei nostri giovani ».³⁴

Domenico si mise all'avanguardia. Ventidue anni più tardi — nel 1876 — don Bosco gliene rendeva pubblica e solenne testimonianza. « Voglio fare — gli aveva detto con risolutezza — una confessione generale della mia vita... Voglio praticare esat-

32. San GIOVANNI BOSCO, *op. cit.*, pag. 44.

33. *Ibid.*, pag. 45.

34. *Ibid.*, pag. 49.

tamente i fioretti che si daranno ogni sera della novena. Vorrei anche regolarli in modo da poter fare la Comunione ogni mattina... Voglio fare guerra micidiale al peccato... Voglio pregare Maria SS.ma a farmi piuttosto morire che lasciarmi cadere in peccato veniale contro la modestia... ».³⁵

Fu allora che Domenico diede a don Bosco, divenuto il padre dell'anima, un biglietto coi suoi propositi: indubbiamente quelli della Prima Comunione, non mai scordati, e che in tal modo passavano alla storia.

L'8 dicembre 1854 il santo giovane si comunicò con angelico fervore e durante il giorno manifestò — rammenta il Cardinal Cagliero — l'esultanza del suo spirito per l'infallibile oracolo che Pio IX pronunciava negli splendori della Basilica Vaticana.

La sera, dopo il canto del *Te Deum*, nel silenzio e nella semioscurità dell'umile chiesetta dell'Oratorio, avvenne il grande incontro di Domenico con la Vergine Immacolata.

Scriva don Bosco, unico testimone del fatto, dovuto a sua esortazione: « La sera di quel giorno, 8 dicembre, compiute le sacre funzioni di chiesa, col consiglio del confessore, Domenico andò davanti all'altare di Maria, rinnovò le promesse della Prima Comunione, poi disse più e più volte queste precise parole: *“ Maria, vi dono il mio cuore: fate che sia sempre vostro. Gesù e Maria, siate sempre gli amici miei! Ma per pietà fatevi morire piuttosto che mi accada la disgrazia di commettere un solo peccato! ”* ».³⁶

Nel dono di sé alla Vergine e nella rinnovata ed accresciuta devozione verso di lei Domenico Savio, fiore olezzante dell'Immacolata, aveva trovato alla scuola di don Bosco la via sicura alla perfezione giovanile.

Don Bosco stesso, da storico ed agiografo degno di fede, ha cura di annotare che da quel momento « la morale di lui condotta apparve così edificante e congiunta a tali atti di virtù, che incominciai fin d'allora a notarli per non dimenticarmene ».³⁷

35. SAC. E. CERIA, *Memorie Biografiche del B. Giovanni Bosco*, ed. extra-commerciale, Torino 1936, XII, pag. 572.

36. SAN GIOVANNI BOSCO, *op. cit.*, pag. 50.

37. *Ibid.*, pag. 50.

Ai misteriosi incontri con don Bosco e con l'Immacolata seguì un terzo incontro: il più luminoso e affascinante: quello con la volontà di Dio.

Anche qui, unico testimone diremmo d'ufficio è don Bosco, il quale da principio rimane discretamente in penombra.

Erano trascorsi sei mesi, forse, dalla prima conoscenza col santo più che dall'ingresso del Savio all'Oratorio. Si era, ad ogni modo, sul finire del marzo 1855, in piena quaresima giacché la Pasqua cadeva quell'anno l'8 aprile.

Don Bosco tenne ai giovani, e fra essi allo stuolo dei suoi primi stabili collaboratori, la singolare predica « sul modo facile di farsi santo ».³⁸

L'esortazione che — ho detto sopra³⁹ — non poteva essere buttata lì a caso, ma aveva nella mente del predicatore un fine ben determinato, divenne la « scintilla » che infiammò il cuore del Servo di Dio. Meglio, il chiaro e inatteso incontro della sua volontà con la volontà di Dio, che gli dischiudeva l'ideale della santità e gliene indicava il sentiero.

La risposta fu immediata, come di chi attendeva lungamente quella parola di luce e quell'incontro di amore: « *Sento il desiderio e il bisogno di farmi santo. Io non pensavo di potermi far santo con tanta facilità: ma ora che ho capito..., io voglio assolutamente e ho assolutamente bisogno di farmi santo... Voglio farmi santo, e sarò infelice finché non sarò santo!* ».⁴⁰

A sette anni, nella radiosa Pasqua del '49, accostandosi per la prima volta al banchetto eucaristico il Savio aveva scelto il motto della sua fanciullezza: la morte ma non peccati.

Nel fiorire dei tredici anni, cresciuto nell'esile personcina, intellettualmente più maturo, più ricco di grazia e di virtù, sotto la spinta di affascinante richiamo esteriore che sommuove ed efficacemente sconvolge il suo spirito, Domenico abbraccia e fa suo l'ideale della santità. È già avanti nel fugace sentiero

38. Op. cit., pag. 64.

39. Cfr. sopra, pagg. 5-6.

40. Op. cit., pagg. 65-66.

dell'esistenza che Dio gli concede, ma in tempo ancora a battere le vie di un crescente eroismo, che si ammantava di estasi e di visioni profetiche.

Don Bosco tuttavia gli aveva compendiato il programma della santità in tre consigli: costante e moderata allegria; perseverante esattezza ai doveri di pietà e di studio; assidua partecipazione alle ricreazioni coi compagni.

Solo chi non approfondisce lo schema della santità giovanile come la intese don Bosco, e come la propose al figlio primogenito della sua pedagogia soprannaturale, potrà forse ritenere troppo elementare l'insegnamento ch'egli impartiva. Alla prova dei fatti quel programma si rivelò generatore di un eroismo nuovo nella educazione cristiana e nella storia della Chiesa.

« Pietatis et puritatis exemplar »

All'Oratorio, ultima tappa del suo cammino, Domenico Savio si trattenne dall'ottobre 1854 al febbraio-marzo 1857, vale a dire tre anni scolastici non interi; durante i quali, in città e in casa, presso i professori Bonzanino, Francesia e Picco, frequentò i corsi ginnasiali.

Don Bosco afferma che sul principio la vita del giovane, tra un centinaio e più di compagni, sembrò ordinaria; quantunque fin dai primi giorni lo si vedesse attento alla disciplina, raccolto in chiesa, inappuntabile nei doveri scolastici. Ciò che maggiormente lo attrasse e gli accrebbe l'ansia della virtù furono le istruzioni pubbliche e private di don Bosco, adatte alla sua intelligenza e ai bisogni della sua anima. « Ascoltava con delizia le prediche — scrive il Santo, tradendo la sua arte di parlatore. — Aveva radicato nel cuore che la parola di Dio è guida all'uomo nella strada del cielo... Ogni massima... era per lui un ricordo che non passava più... *Di qui ebbe cominciamento quell'esemplare tenor di vita, quel continuo progredire di virtù in virtù, quella esattezza nell'adempimento dei suoi doveri, oltre cui difficilmente si può andare* ».⁴¹

41. Op. cit., pagg. 48-49.

Sono parole meditate e solenni, quasi un panegirico in embrione, cui fanno perfetto riscontro le testimonianze antiche dei contemporanei, e le più recenti deposizioni ai processi informativi ed apostolici.

Spogliamo fatti e giudizi bastevoli a ritrarre l'esemplarità eroica del Savio nel tempo degli studi secondari.

Giovanni Anfossi, suo compagno di scuola fin da principio, attesta: « Quando venne all'Oratorio aveva già cominciato lo studio del latino, fu perciò ammesso alla seconda ginnasiale... ed io l'ebbi condiscipolo. La sua condotta verso i professori Bonzanino e Picco fu esemplare.

« Negli studi dava prova di intelligenza eletta, tanto che l'insegnante in classe sovente si rivolgeva a lui per chiarire difficoltà o commentare passi oscuri; ed egli si diportava in modo da non eccitare nei compagni sentimenti di gelosia: anzi debbo dire ch'era da essi benvenuto ».

Detto poi che lasciando talora la scolaresca sola il professore ne affidava al Savio la sorveglianza, l'Anfossi continua: « Il conte Ottavio Bosco di Rufino, che fu nostro condiscipolo, discorrendo con me degli anni trascorsi insieme, ricordava il comune compagno: " Ricordo tuttora — mi disse — il posto che Savio Domenico occupava in scuola, e confesso che guardandolo mi sentivo stimolato a compiere esattamente il mio dovere e a porre attenzione alle spiegazioni del professore " ».

« Noi — riprende l'Anfossi — andando a scuola e tornando all'Oratorio lo vedevamo camminare sempre composto e raccolto nello sguardo. Non aveva speciali amicizie, ma procurava di mantenersi in buoni rapporti con tutti... e quando la carità e la prudenza gli suggerivano di dare un buon consiglio, non si asteneva dal farlo con belle maniere.

« Riguardo poi alla sua vita nell'Oratorio ben presto si mostrò esatto nell'osservanza del regolamento. Non appena si dava il segno per andare in chiesa, in ricreazione o in altro posto, egli si muoveva tra i primi, lasciando il resto. Se poi si trattava di andare in chiesa, spesso non attendeva neppure il cenno, vi si recava prima ».⁴²

42. Summarium, pagg. 76-77, parr. 132-134.

Giovanni Battista Piano, altro condiscipolo di quegli anni: « Il Servo di Dio — osserva — era dotato di capacità ordinarie, ma attendeva agli studi con diligenza esemplare, nonostante la salute precaria. Io l'ho veduto studiare per istrada, mentre ci recavamo a scuola ».⁴³

Don Francesia, professore in terza ginnasiale all'Oratorio, depone dell'alunno: « Il suo contegno, l'obbedienza, l'umiltà, e specialmente l'assiduità nel compiere il dovere, richiamavano la mia attenzione. Era ammirevole nelle più piccole cose ».⁴⁴

Anche don Matteo Picco, ultimo professore del Savio, all'indomani della sua morte, ne tesseva l'elogio come di un santo dicendo alla scolaresca: « Io non altro dirò se non che sempre si rese commendevole per il contegno, per la tranquillità nella scuola, per la diligenza ed esattezza nell'adempimento di ogni dovere, per la continua attenzione ai miei insegnamenti. *Io sarei felice se ognuno di voi si proponesse di seguirne il santo esempio* ».⁴⁵

Pietà

Lo studio evidentemente per il Servo di Dio era un mezzo onde giungere all'ideale. « Io non desidero altro — lo udì ripetere il compagno Giuseppe Reano — che avere l'abito chiericale per radunare, quando sarò a Mondonio in vacanza, i giovani sotto qualche tettoia o in altro luogo, e insegnar loro la dottrina cristiana e le cose necessarie alla salute dell'anima ».⁴⁶

Alla scuola di don Bosco e tra i suoi primi chierici — Rua, Cagliero, Francesia, Bongiovanni — l'aspirazione al sacerdozio diventava inconsciamente vocazione salesiana: e non è a dire il calcolo che in segreto ne facesse don Bosco, stupito della santità che gli fioriva intorno, e dalla quale traeva spinte alla sua missione di fondatore.

43. *Summarium*, pag. 38, par. 9.

44. *Ibid.*, pag. 40, par. 18.

45. SAN GIOVANNI BOSCO, *op. cit.*, pag. 180.

46. *Summarium*, pag. 458, par. 12.

Ovvvia quindi la pietà eucaristica e mariana del Servo di Dio. « In tutto il tempo che rimase tra noi — dichiara il mentovato Giovanni Battista Piano — fu modello di ogni virtù, ma specialmente di amore a Gesù Sacramentato. Io ho presente al pensiero l'atteggiamento col quale soleva stare dopo la comunione: mi faceva meraviglia il suo contegno immobile per lungo tempo, sebbene il banco fosse incomodo. Egli fu tra i promotori della comunione frequente e quotidiana all'Oratorio. Si cominciò anche la pratica della visita, e Domenico ne faceva le sue delizie ».⁴⁷

Giuseppe Melica attesta con giuramento: « L'ho visto più e più volte tutto solo in cappella inginocchiato alla balaustrata dell'altar maggiore starsene in preghiera o celeste meditazione con tale e tanto fervore e raccoglimento, da non accorgersi neppure della mia presenza come sacrestano. Non meno edificante era il suo atteggiamento allorché, dopo diligente preparazione, si portava alla comunione, la quale era quotidiana e seguita da lungo e fervoroso ringraziamento. Anzi ben sovente, mentre i compagni, finita la messa, uscivano per la colazione, egli tutto solo restava ancora in dolce conversazione con Gesù che aveva nel cuore, e finiva per lasciare la colazione e la ricreazione, riservandosi il tempo utile per recarsi a scuola in città dal professor don Picco ».⁴⁸

Non minore, né meno tenera o meno apostolica, la devozione del Savio a Maria Santissima. All'Oratorio perfezionò ciò che aveva imparato in famiglia.

« Tutti i venerdì — scrive Giovanni Bonetti — durante le ricreazioni procurava di recarsi in chiesa con qualche compagno a recitare la corona dei sette dolori della beata Vergine o almeno le litanie dell'Addolorata: a questo esercizio anch'io fui molte volte invitato da Domenico Savio ».⁴⁹ Anche Marcellino Luigi scrive: « Tra le sue devozioni primeggiava quella per Maria SS.ma, ch'egli cercava di promuovere quanto poteva. Ogni giorno raccoglieva ai piedi del suo altare una corona di giovani; con essi recitava il Rosario e le sette allegrezze di Maria, e loro ispi-

47. *Summarium*, pag. 120, par. 12.

48. *Ibid.*, pag. 123, *parr.* 21-22.

49. *Ibid.*, pag. 471.

rava gli affetti della più viva e sincera devozione alla Madonna ».⁵⁰

Di questo parlano i compagni Francesco Vaschetti e Giuseppe Bongiovanni. Il primo afferma: « Quali parole dicesse al Cuore Immacolato di Maria ben lo posso dire io. La supplicava di poterLa imitare nella purezza; Le chiedeva forza per fare la volontà di Dio, e insisteva perché lo tenesse come figlio, gli facesse da madre, e gli preparasse un posto in paradiso ».⁵¹

A sua volta scrive il Bongiovanni: « Parlando coi compagni soleva dare il nome di *mamma* alla Beata Vergine; e allorché ne parlava, mostrava in volto or una viva gioia, or un misterioso contegno, un caldo interesse, come chi parla di persona intima e alla quale è strettissimamente legato. Dell'una e dell'altra cosa fui spesso testimone oculare ».⁵²

Giusto Allagnier nota brevemente: « Lo trovai più volte genuflesso all'altare della Vergine e di San Luigi, mentre diceva il Rosario e altre orazioni ».⁵³

È poi notissimo nella tradizione salesiana — e lo conferma don Francesia — come don Bosco e i primi iscritti alla Congregazione presentassero il Savio quale « ispiratore » e « fondatore » della *Compagnia dell'Immacolata*.⁵⁴ « Io ne fui membro — dichiara il Card. Cagliero —: tra i suoi fini, oltre a coltivare la devozione a Maria, aveva quello di prendere cura dei compagni meno buoni o dissipati, onde impedire che facessero del male e indurli al bene ».⁵⁵

Zelo

A tutto ciò si deve aggiungere l'apostolato del cortile al quale don Bosco formò il Savio sin dai primi giorni della sua dimora all'Oratorio e che gl'inserì nel programma specifico di santità giovanile.

Nel 1916 il settantaquattrenne Giovanni Roda, « capo mu-

50. *Summarium*, pag. 475, par. 24.

51. *Ibid.*, pag. 473.

52. *Ibid.*, pag. 479, par. 28.

53. *Ibid.*, pag. 457, par. 11.

54. *Ibid.*, pag. 41, par. 20.

55. *Ibid.*, pag. 59, par. 73; cfr. sopra pagg. 16-17.

sica » di Racconigi, presentandosi ai processi di Domenico Savio, del quale non aveva più inteso parlare dal 1860 — da quando cioè era uscito dall'Oratorio —, si proclamava come una delle sue prime conquiste spirituali.

Figlio di « ignoti », quando entrò all'Oratorio come artigiano nel '54 — qualche tempo dopo il Savio — non conosceva « né le preghiere del buon cristiano, né si era mai accostato ai sacramenti ». Don Bosco — dice — « mi diede per compagno il Servo di Dio, affinché mi guidasse nei primi giorni e m'indicasse quel che dovevo fare. Passai così quei giorni in sua compagnia; ma anche dopo fui sempre oggetto delle sue speciali attenzioni e della sua vigilanza... Io debbo allo zelo del Servo di Dio se appena entrato all'Oratorio mi diedi a frequentare i sacramenti ogni settimana e anche più spesso... E la sollecitudine che Domenico Savio usò con me e con altri compagni per attirarci alla frequenza dei sacramenti, mi rende convinto della sua frequenza e devozione in materia...

« Era poi vero modello di bontà verso i compagni: cercava soprattutto di tenerci lontani dal peccato. Nei primi giorni passati all'Oratorio, mentre giocavo con lui a bocce, mi avvenne di cadere nella triste abitudine della bestemmia: abitudine che avevo contratto vivendo abbandonato a me stesso e senza alcuna educazione religiosa. Non appena il Servo di Dio udì la bestemmia cessò dal gioco: si lasciò sfuggire come una parola di doloroso stupore; quindi avvicinatosi a me con bei modi mi consigliò di recarmi subito da don Bosco per confessarmene. Questo io feci immediatamente; e l'avviso mi tornò così salutare che da allora procurai di non più cadere in quella mancanza.

« Fino a quando fui compagno del Savio — conclude il Roda — sentii per lui grande ammirazione dovuta alla sua condotta esemplare e ai molti buoni suggerimenti che mi dava per tirarmi al bene... A mio giudizio lo ritengo meritevole dell'onore degli altari, perciò son venuto volentieri a testimoniare in questa Causa ». ⁵⁶

56. *Summarium*, pagg. 21-22, par. 23; 55-56, parr. 62-63; 127, par. 38; 220, par. 15. La deposizione è stata fusa in senso logico e si è completata con l'originale del *Processo Apostolico*, ff. 426-427.

Altro esempio dello zelo di Domenico Savio in cortile è quello che attestò per iscritto Michele Rua allo stesso don Bosco, prima ch'egli scrivesse la vita del suo impareggiabile alunno. Un estraneo si era introdotto fra i giovani al tempo della ricreazione; e dopo averne raccolto un bel gruppo intorno a sé con « stranezze » e buffonate, « fece cadere il discorso — dice don Rua — su cose religiose; e come suol fare tal sorta di gente — forse si trattava di un inviato della setta — gettava giù degli strafalcioni da far inorridire, mettendo in burla le cose più sante e screditando ogni ceto di persone ecclesiastiche. Qualche astante, non potendo soffrire tanta empietà e non osando opporsi, cercò di ritirarsi. Un certo numero di giovani però continuava incautamente ad ascoltare. Sopraggiunse per caso il Savio. Appena si accorse del discorso che si teneva, rotto ogni rispetto umano, non esitò di rivolgersi ai compagni dicendo: " Andiamocene; lasciamolo stare! Egli ci vuole rubare l'anima ". E tutti, obbedienti alla voce di sì amabile e virtuoso compagno, prontamente si allontanarono dall'emissario del demonio ».⁵⁷

Che il cortile fosse per Domenico Savio un campo di battaglia in favore dei compagni, lo si arguisce da numerose loro testimonianze. Giuseppe Melica, ad esempio, asserisce: « Egli era tutto ardore di zelo per indurre i compagni ad amarsi vicendevolmente, a vivere da buoni cristiani, a praticare il bene e a fuggire il peccato. Li esortava a perdonarsi le offese, a non far mormorazioni, a non dir male dei superiori o di chicchessia. Procurava inoltre d'impedire le risse, quantunque talora avesse in ricambio insulti e disprezzi.

« Domenico in una parola, era il consigliere e il paciere di tutti, e cercava con ogni mezzo d'impedire l'offesa di Dio e il danno spirituale e temporale del prossimo ».⁵⁸

Anche Amedeo Conti depone che il Savio era « servizievole coi compagni, ai quali cercava di fare tutto il bene che poteva ». Detto inoltre che appariva « singolare » nella pietà, e che sembrava gareggiare « col chierico Rua per il fervore della preghiera », conferma: « Era il nostro paciere. Non appena qualche nostra

57. *Summarium*, pagg. 461-462.

58. *Ibid.*, pag. 48, parr. 44-45.

discussione si accalorava, egli era pronto a intromettersi a calmare gli animi e a rappacificare quelli tra cui fosse nata contesa».⁵⁹

A sua volta il Card. Cagliero, esaltata l'amicizia del Savio con Camillo Gavio e Giovanni Massaglia, con i quali « sentivasi più portato e infervorato dal desiderio di farsi santo », continua: « Mirabile zelo spiegava nel coltivare fra i compagni la bontà, la carità, l'amorevolezza; si studiava che fossero evitate risse, ingiurie e dissensi; si adoperava onde le ricreazioni fossero piacevoli, amene ed anche rumorose, ma senza crocchi dove si annidasse il pericolo di cattivi discorsi. Andava alla ricerca dei compagni solitari, afflitti da nostalgia o da dispiaceri, e amichevolmente li intratteneva, facendo proprie le loro pene. Consigliava i più dissipati al bene e alla frequenza dei sacramenti, e tutti affezionava alla vita dell'Oratorio e guadagnava a Dio.

« Era — conclude il Cagliero — un indefesso apostolo del bene: sempre allegro e sorridente, santamente attivo e insuperabile nella pratica della carità ».⁶⁰

Che davvero in tutto ciò, come ha detto Giuseppe Melica, gli toccassero sgarbi e insulti, è provato nei processi. Un solo cenno: Antonio Duina confessava per iscritto a don Bosco: « A me talora capitò di offenderlo: ma egli non mi disse mai nulla; parve anzi che mi trattasse con maggiore dimestichezza ».⁶¹

*

Chi vorrà ora dubitare del solido fondamento storico e della perfetta rispondenza alla realtà che permette alla Chiesa di esaltare Domenico Savio quale « modello di pietà e di purezza », indicando nelle due caratteristiche virtù giovanili tutto il complesso delle virtù cristiane?

Si ascolti, a compendio del profilo, il giudizio di due compagni rimasto sepolto nei documenti.

Giovanni Battista Piano, da semplice chierico scriveva intorno al 1857 che Dio aveva riversato in Domenico Savio « tante e

59. *Summarium*, pag. 62, parr. 85-86.

60. *Ibid.*, pagg. 59-60, parr. 76-78.

61. *Ibid.*, pag. 478, par. 27.

sì grandi virtù che bastavano a formare non uno studente, ma un ecclesiastico ».⁶² E Luigi Marcellino, terminando la sua relazione per la biografia del compagno da poco passato all'eternità, annota: « Io dirò francamente: fortunato colui che imiterà anche solo la decima parte delle virtù di Domenico Savio ».⁶³

Angelo fra gli angeli

La salute del piissimo giovane non era mai stata florida. « Il Servo di Dio fu sempre di costituzione delicata », ricorda Giovanni Roda.⁶⁴ E di rincalzo Giovanni Cagliero: « Sin dal primo incontro con lui e per tutto il tempo di sua permanenza all'Oratorio io lo vidi palliduccio e di poca salute... Era però di costituzione gracile ».⁶⁵

Il clima di Torino, le fatiche dello studio, non esclusi per il 1856-57 l'andare e tornare dalla scuola di don Picco, la vita povera dell'Oratorio, ed anche il crescente amor di Dio che si manifestava in estasi e rapimenti, non tardarono ad avere il sopravvento sul fisico del Savio, tanto che la domenica 1° marzo del 1857, mentre frequentava la quarta ginnasiale, dovette sospendere gli studi e recarsi in famiglia a Mondonio.

Quel giorno volle ancora confessarsi da don Bosco, ascoltare messa, comunicarsi e fare l'esercizio di buona morte. Era persuaso di essere alla fine.

« La sera innanzi, recatomi da lui — scrive il chierico Angelo Savio — ragionammo per un po' di tempo. Le sue parole mi tornarono soavi più del solito; manifestò rincrescimento di lasciare l'Oratorio, perché diceva: "Non vi tornerò più!".

« L'indomani venne a darmi l'ultimo abbraccio. Mi disse: "Le mie robe le lascio lì, non ne ho di bisogno più: consegnale a don Bosco e a chi verrà a prenderle!". Erano in ordine come se non le avesse dovute più toccare. Poi con la sua strinse forte-

62. *Summarium*, pag. 460.

63. *Ibid.*, pag. 477.

64. *Ibid.*, pag. 56, par. 64.

65. *Ibid.*, pag. 46, par. 38.

mente la mia mano e mormorò con vivo accento: “Prega per me. Forse non ci vedremo più in questa vita. Addio!” ».⁶⁶

Anche don Francesia ricorda ai processi l'ultimo speciale saluto del suo alunno. «Era già in portineria — dice — quando mi vide sotto i portici, tornò indietro e mi salutò in maniera da lasciarmi stupito e da farmi dubitare di qualcosa di straordinario. Altre volte era andato in famiglia per malattia, ma non mi aveva mai salutato con tanta effusione e tenerezza ».⁶⁷

Don Bosco rimane in penombra, con un grande vuoto nel cuore. Egli non era solito piangere né mostrare troppo al vivo i sentimenti dell'animo. Tuttavia dalla sua penna uscirono queste espressioni: «Io debbo dirlo: il rincrescimento — per la partenza del Savio — era reciproco: io l'avrei tenuto con me a qualunque costo; il mio affetto per lui era quello di un padre verso di un figliuolo, il più degno di affezione ».⁶⁸

Il 25 novembre del '56 Iddio gli aveva tolto l'incomparabile Mamma Margherita, angelo tutelare dell'Oratorio e ammiratrice del Savio; ora gli toglieva il beniamino della casa, il tipo e modello dell'aspirante al sacerdozio e alla vita religiosa, formato alla sua scuola e interprete autentico del suo spirito: non poteva il Santo restare indifferente a un sacrificio che sembrava suggellare l'età eroica, e insieme l'età d'oro, della sua quasi nascente istituzione.

Nel dolore della separazione don Bosco dovette pensare, come disse più tardi e ripeté nel resto della vita, che in Domenico Savio Iddio gli aveva dato un nuovo ed autentico San Luigi per i giovani e per la Chiesa: di lì nacque la coscienza del dovere che gl'incombeva di non lasciarne perire la memoria.

L'aria nativa e le cure materne diedero a Domenico un breve momentaneo sollievo; ma presto fu alla fine.

«La sua infermità — scrive don Cugliero, che indubbiamente rivide e visitò l'antico alunno — fu di natura polmonare e durò solo sei giorni. Durante la medesima non mosse lagnanze; sop-

66. *Summarium*, pag. 454, par. 9.

67. *Processo Apostolico*, f. 234.

68. *San GIOVANNI BOSCO*, op. cit., pag. 157.

portava rassegnato i suoi dolori; divoto oltre ogni credere della Vergine SS.ma Addolorata, ne ripeteva e invocava sovente il nome ».⁶⁹

« Ho sentito narrare dalla sua famiglia e dai vicini — dichiara il condiscipolo Francesco Desideri — che durante la malattia diede grandi esempi di pazienza e di rassegnazione al volere di Dio... Anch'io mi recai a visitarlo una o due volte, ed in quei colloqui il Servo di Dio mi disse ch'era convinto di morire. Io però lo vidi calmo e sereno ».⁷⁰

Anastasia Molino afferma ai processi: « Ho veduto sovente il Servo di Dio durante l'ultima malattia: non gli udii una parola di lamento. Negli ultimi giorni aggravandosi il male e scorrendo sua madre afflitta le faceva coraggio dicendole: "Mamma non piangere, io vado in paradiso!" ». Diceva inoltre di vedere la Madonna e i Santi... Ricevette frequenti visite del parroco, ed io fui presente alla sua morte. Spirò placidamente ».⁷¹

Don Cugliero così descriveva a don Bosco i supremi istanti del Savio, dopo aver detto che il prevosto di Mondonio gli aveva amministrato i sacramenti: « Giunto agli estremi della vita, non permettendogli le forze di leggere, pregò suo padre che gli leggesse l'apparecchio alla morte, onde confortato da quei religiosi sentimenti potesse, piena la mente di quei pensieri, passare all'altra vita. Con le lacrime agli occhi accondiscese il padre al pio desiderio del suo Domenico, il quale pochi istanti dopo, invocando il nome di Gesù e di Maria, s'addormentava nel bacio del Signore.

« La sua morte fu tranquilla come la vita, e parve che non sentisse dolore di sorta ».⁷²

Era il vespro del 9 marzo 1857.

La Vergine Immacolata era scesa a cogliere il suo virgulto, divenuto fiore di singolare bellezza, e lo aveva trapiantato nelle aiuole celesti, perché spandesse il profumo del suo candore al seguito dell'Agnello senza macchia, e gli cantasse l'inno che solo ai puri è dato cantare.

69. *Summarium*, pagg. 451-452.

70. *Ibid.*, pagg. 334-335, par. 17.

71. *Ibid.*, pagg. 344-345, par. 43.

72. *Ibid.*, pag. 452, par. 4.

Poco prima di morire infatti, secondo l'attestazione giurata di Carlo Savio, il quale si rifa a un testimonio visivo, egli disse: « Non piangete: io vedo già il Signore e la Madonna con le braccia che mi attendono... ».⁷³

*

Arrivata all'Oratorio, la notizia della morte di Domenico Savio gettò tutti nel dolore.

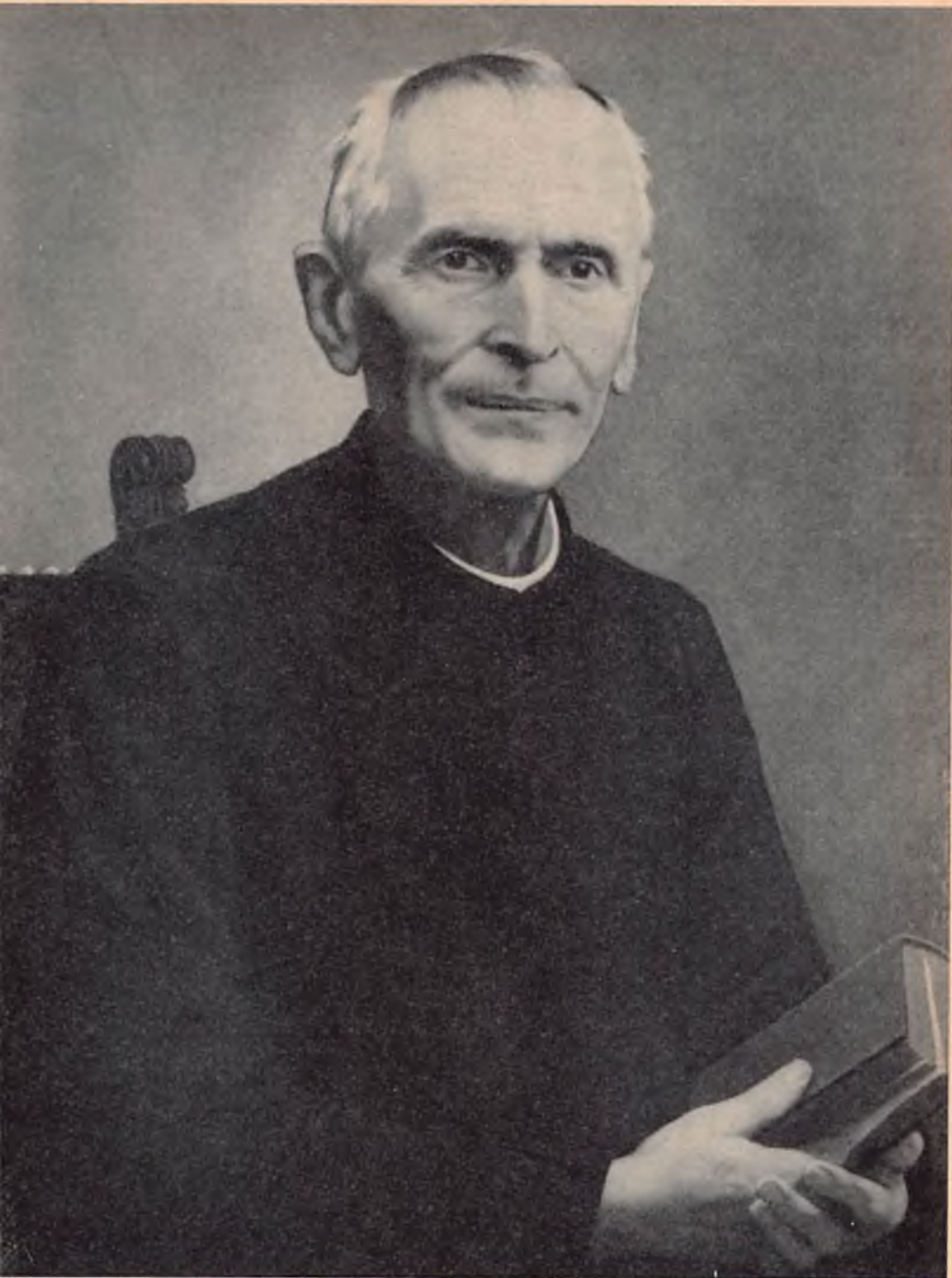
« Alla sera — depone Giovanni Roda — durante la *buona notte* don Bosco ci annunciò il trapasso del nostro caro compagno, dicendoci che aveva fatto una santa morte, e animandoci a prendere esempio da lui per vivere santamente.

« Fece di lui un lungo elogio. Ricordò la sua esemplare pietà, la sua diligenza nello studio, la sua edificante condotta. Per conto mio attesto che tutti gli elogi fatti da don Bosco in quell'occasione erano perfettamente conformi a verità... ».⁷⁴

Nasceva così per moto spontaneo e con la sincera adesione dei contemporanei quella sicura fama di santità che portò il Savio all'onore supremo degli altari.

73. *Sunmarium*, pag. 335, par. 18.

74. *Ibid.*, pag. 338, par. 29.



Venerabile Michele Rua

IV. VENERABILE MICHELE RUA

Primo successore di San Giovanni Bosco

1837-1910

« Gemma... dell'Oratorio »

Il Card. Cagliero, esordendo nel 1925 la sua deposizione ai processi informativi del Servo di Dio, non temeva di uscire nelle espressioni: « Sono mosso a deporre in questa Causa da una santa invidia per la santità che ho sempre ammirato in don Rua e per il gran bene che egli ha operato nella sua vita e negli uffici che ha ricoperti. Depongo per conoscenza personale che ebbi di lui, avendo trascorso ben quarantacinque anni in sua compagnia nella Congregazione Salesiana, ed avendolo conosciuto come studente, chierico, sacerdote e superiore ».¹

Anche don Francesia aveva detto l'anno precedente: « Vengo volentieri a deporre nella Causa di don Rua... per la stima e venerazione che gli portai durante sessant'anni, e per la gloria che penso ne verrà alla Chiesa e alla Congregazione Salesiana, della quale egli prima fu membro esemplare, poi superiore generale, come successore di don Bosco, e suo fedelissimo alunno.

« A dire il vero — prosegue don Francesia, con l'aria di chi frena gli entusiasmi del cuore per guardare alla realtà che lo impegna in un sacro giuramento, — sono indotto a deporre in questa Causa dal cumulo di virtù del Servo di Dio, dalla sua perseveranza continua e inappuntabile nel divino servizio e nello sforzo del bene ».²

Anzi, dopo aver ricordato il primo incontro con il quattordicenne Michele Rua alla porta della Cappella Pinardi nel 1851,

1. *Michaëlis Rua, Positio super Causae Introductione*, Roma 1935, *Summarium*, pag. 6, par. 12. Usando delle testimonianze più antiche, non ho avuto bisogno di ricorrere al *Summarium* della *Positio super virtutibus* del 1947.

2. *Summarium*, pag. 4, par. 8.

quando l'Oratorio era ancora agli esordi, don Francesia — che noi abbiamo ancora sentito rievocare quegli anni lontani — così rafforza e concentra il suo pensiero: « Sono cose quasi tutte vedute da me, quelle che sto per esporre: e vorrei in tal modo far conoscere le qualità di sì grande Amico, il quale in vita era salutato come *la gemma più preziosa dell'Oratorio di Valdocco* ».³

Non si potrebbe desiderare di più per meglio conoscere la storia e il volto interiore di un uomo che fece suo vanto imitare il Maestro che la Provvidenza gli aveva dato, assai prima di venire nella sua casa a dividerne le imprese.

In famiglia

Il Servo di Dio nacque a Torino il 9 giugno 1837 non lontano dal luogo dove più tardi don Bosco piantò le sue tende, e dove egli stesso era destinato a trascorrere sì può dire tutta la vita. Aprì infatti gli occhi alla luce nella così detta « Fucina delle canne »:⁴ un grande stabilimento in regione Valdocco destinato alla fabbrica di canne da fucile e attrezzi militari.

Suo padre, Giovanni Battista Rua, con l'ufficio di « controllore »,⁵ e forse di custode, aveva in quella specie di arsenale la sua modesta abitazione. Era unito in seconde nozze con Giovanna Maria Ferrero, e contava già otto figli: cinque della prima unione e tre della seconda.

Michele, battezzato l'11 giugno « nella chiesa parrocchiale dei santi Simone e Giuda »,⁶ fu l'ultimo: e come spesso avviene in famiglie numerose recò più larghe benedizioni del Cielo alla sua casa ed ai suoi cari.

Così nel frastuono d'una manifattura d'armi appariva un uomo di pace: in zona periferica, e quasi sul campo delle future battaglie, la Provvidenza preparava il collaboratore da mettere sui passi dell'Apostolo di Torino, che allora studiava teologia al

3. *Summarium*, pag. 5, par. 9.

4. *Ibid.*, pag. 35, par. 1.

5. *Ibid.*

6. *Ibid.*, pag. 43, par. 32.

seminario di Chieri. Come aveva scelto lui dai rurali dei colli astigiani per farne il *padre e maestro della gioventù*, così da umile gente d'officina sceglieva il suo braccio destro, il futuro interprete del suo spirito, il continuatore della sua missione.

Nessuno avrebbe capito don Bosco quanto don Rua; nessuno lo avrebbe tanto ammirato e seguito; nessuno soprattutto avrebbe integrato come lui la santità del fondatore, da cui promana il vigore e la freschezza della Congregazione Salesiana.

Rimasto orfano di padre a sette anni il Servo di Dio dovette molto della prima educazione cristiana alla genitrice, la quale, seconda *Mamma Margherita*, venne a prestare umili servizi e a finire i suoi giorni tra i giovani dell'Oratorio.

Molto dovette al cappellano della « Fucina delle canne », che pare gl'insegnasse a leggere e scrivere, e che certamente lo dispose alla Prima Comunione fatta intorno ai nove anni « nella piccola chiesa » dello stabilimento, dove il giovanetto serviva già « all'altare ».⁷

Molto anche dovette ai Fratelli delle Scuole Cristiane di Porta Palatina, non lungi dal Duomo, presso i quali frequentò « le scuole elementari superiori ».⁸

Per il resto egli è figlio di don Bosco, dell'Oratorio, della nascente istituzione salesiana.

Giovane esemplare

Nel 1895 don Rua stesso facendo le sue dichiarazioni al processo informativo per la Causa di don Bosco fornisce indicazioni autobiografiche d'interesse. « Conobbi il Servo di Dio don Giovanni Bosco — afferma — nel settembre del 1845. Allora io avevo otto anni. Condotta da un compagno cominciai a frequentare l'Oratorio da lui fondato, che a quel tempo trovavasi ancora al Rifugio della marchesa Barolo. Per alcuni anni vi andai a intervalli; poi, intorno al 1849, presi a frequentarlo regolarmente ».⁹

7. *Summarium*, pag. 43, par. 34.

8. *Ibid.*, pag. 43, parr. 34-35.

9. *Copia publica processus... Servi Dei Ioannis Bosco*, 1879, V, f. 2473v. Nelle successive citazioni userò le prime parole con l'indicazione del volume e del foglio.

Al Rifugio, dove don Bosco era direttore spirituale dell'annesso Ospedale di Santa Filomena, opera della marchesa, l'Oratorio faceva la prima esperienza fuori della chiesa di San Francesco d'Assisi e del Convitto Ecclesiastico ov'era nato. Don Rua così ne parla: « In quel posto, oltre l'alloggio per il direttore, vi era un solaio di due camere piuttosto grandi, e un cortiletto del tutto separato, che poteva servire per la ricreazione. Don Bosco ottenne dalla marchesa di ridurre a Cappella le due camere, e avuto il permesso dell'arcivescovo Franzoni, la benedisse e cominciò a radunarvi nei giorni festivi i giovani che frequentavano l'Oratorio a San Francesco d'Assisi. Qui si continuò per un anno: e io stesso — come ho già detto — nel 1845 cominciai a frequentarlo ».¹⁰

A quei primi fugaci incontri domenicali, che misero Michelino in contatto con le faticose e contrastate origini dell'apostolato salesiano, tennero dietro altri incontri più intimi e decisivi per il piccolo alunno dei Fratelli delle Scuole Cristiane, nell'ambito della sua stessa scuola.

« Ricordo che frequentando da ragazzo le scuole dei Fratelli — dichiara don Rua — allorché si annunciava che tra i confessori venuti per la scolaresca c'era don Bosco, tutti procuravano di andare da lui, sicché poco rimaneva da fare agli altri ».¹¹ Ritornando sul discorso, al termine dell'esame giudiziale, là dov'era in questione la fama di santità di don Bosco, il Servo di Dio completa e ribadisce: « Quando veniva a dire messa agli allievi dei Fratelli pareva che una corrente elettrica muovesse quei numerosi fanciulli: tutti gli erano intorno per baciargli la mano, mentre arrivando altri sacerdoti anche più autorevoli, non si vedeva tale trasporto. E quando si presentava per le confessioni, agli altri restava ben poco da fare: tutti cercavano di lui ».¹²

Don Rua tace di sé, ma è ovvio che fin d'allora il fascino ammaliatore di don Bosco l'avesse fatto sua preda. Su confidenziali informazioni di don Bosco e di don Rua lo attesta don Barberis: dai

10. *Copia publica processus ecc.*, V, f. 2497v.

11. *Ibid.*, V, f. 2558.

12. *Ibid.*, V, f. 2671v.

tempi delle scuole a Porta Palatina — dice — don Rua « scelse don Bosco per confessore, e non lo lasciò più fino alla morte ».¹³

A don Bosco soprattutto, come a direttore spirituale, spetta il merito di aver incamminato il Servo di Dio sulla via del sacerdozio. « Nel 1850 — a tredici anni, depone don Rua — dietro consiglio di don Bosco iniziai lo studio del latino per la carriera ecclesiastica, e frequentai la scuola dei professori don Merla, Bonzanino e don Picco, i quali s'incaricavano di tale insegnamento ai giovani dell'Oratorio ».¹⁴

La stima che don Bosco aveva per quel giovane, assiduo a Valdocco, modesto, rispettoso, dal cui aspetto — al dire del Santo — « traspariva luminosa l'incontaminata purezza dell'anima », ¹⁵ trova conferma in Giovanni Cagliero, giunto quello stesso anno — 1850 — all'Oratorio da Castelnuovo di Asti.

Benché il Rua stesse ancora in famiglia — dichiarava il condiscipolo divenuto cardinale — don Bosco gli aveva dato l'incarico di accompagnare e sorvegliare « i primi studenti interni dell'Oratorio » — tra i quali appunto lo stesso Cagliero — nell'andare e tornare da scuola.

L'aveva pure incaricato « di assistere la domenica gli esterni che in numero di circa cento venivano a Valdocco. E durante le confessioni, prima della messa, Rua assisteva in cortile quelli che si erano già confessati, avendo cura che nessuno per sventatezza rompesse il digiuno col bere acqua alla pompa. In cappella dirigeva le orazioni; e se dopo la Comunione qualcuno si distraeva, ricordo — osserva il Cagliero — che sapeva richiamarlo con dolcezza al raccoglimento e alla preghiera... Insegnava anche il catechismo ai più piccoli: e questo faceva con zelo, con pietà e con frutto ».¹⁶

Come si vede, fra i tredici e quindici anni, il Rua era un giovane meritevole di ammirazione e d'encomio per la serietà, l'impegno nello studio, il candore e il fervore della vita, il senso dell'apostolato.

13. *Summarium*, pag. 36, par. 5.

14. *Copia publica processus ecc.*, V, f. 2473v.

15. *Summarium*, pag. 495, par. 20.

16. *Ibid.*, pagg. 51-52, parr. 70-71.

Non sembra che avesse fatto le sue scelte: gli bastava lasciarsi guidare da don Bosco, il quale al momento opportuno concertò il suo passaggio dalla « Fucina delle canne » all'Oratorio e la presa d'abito. « Nel 1852 — all'inizio cioè del terzo anno di ginnasio, dichiara don Rua — ebbi da lui la veste chiericale e cominciai a dimorare nella sua casa: da allora non lo abbandonai più ».¹⁷

Primogenito di don Bosco

L'ingresso del Rua all'Oratorio segna in qualche modo l'inizio della storia salesiana. Con lui si mette la pietra angolare dell'edificio che don Bosco vagheggiava, ma che stentava a consolidarsi in organica fusione di spiriti intorno al medesimo ideale.

Il Santo, anche se non lo manifestava apertamente, aveva un suo vasto e ardito programma di rinnovamento sociale, partendo dalla gioventù, dalla sua educazione al lavoro e alle pratiche della vita cristiana: mancavano però i generosi che si fermassero con lui, che gli dessero fiducia e fossero pronti a correre l'avventura di una vita consacrata agli altri.

Occorrevano slancio, distacco dalle comodità, prontezza al sacrificio e a ogni genere di rinunce. In questo corrisponde a Michele Rua il primato, sia di tempo, sia d'incondizionata fedeltà e di filiale attaccamento a don Bosco. Anzi proprio qui è una componente essenziale della sua personalità, e vorremmo dire della sua interiorità.

Deponendo ai processi del Fondatore egli ricostruisce indirettamente le origini e l'orientamento della sua vocazione, mentre documenta ansie e delusioni di don Bosco. « Il suo scopo nell'avviare giovani allo studio — osserva — fu da principio quello di fornire contingenti al clero che andava spaventosamente diminuendo; e anche per trovare elementi in favore degli *Oratori*, giacché nel 1848 quasi tutti i preti che lo aiutavano lo avevano abbandonato, sia per le novità politiche, sia per l'aggravio di altre occupazioni ».

I primi candidati — rileva espressamente il Rua — « non riuscirono »: non arrivarono cioè « alla vestizione chiericale ».

17. *Copia publica processus ecc.*, V, f. 2473v.

Don Bosco rinnovò « le sue fatiche per altri quattro », che il 2 febbraio 1851 subivano felicemente l'esame di vocazione. Anche di essi però nessuno, « per varie ragioni da loro indipendenti », rimase all'Oratorio, quantunque tutti e quattro arrivassero più tardi al sacerdozio.

« Mentre questi — prosegue don Rua — continuavano gli studi, don Bosco aveva già provveduto a farli incominciare ad altri, tra i quali io stesso. Infatti nel 1852 egli ebbe la consolazione di dare l'abito a due di essi: a me e al compagno don Rocchietti, che fu parroco in Torino ».¹⁸ Il primo stabile conforto all'animo di don Bosco, suscitatore dell'opera intravista in mirabili *sogni*, gli venne dunque da Michele Rua, che in tal senso merita il titolo di suo *figlio primogenito*.

Francesia e Cagliero, i testimoni più vicini a quegli avvenimenti, che dovettero influire sulla loro vocazione salesiana, li ricordano nelle loro testimonianze con ampi elogi per il Servo di Dio.

Detto che don Bosco invitò Rua all'Oratorio « al termine della terza ginnasiale » — nell'estate o nell'autunno del '52 —, don Francesia aggiunge: « Ricordo che uno degli aiutanti di allora mentre gli preparava il letticciuolo mi disse: " Questo è veramente buono! " ».¹⁹

Dal canto suo Giovanni Cagliero afferma: « Rua era esemplare tra i compagni: la sua condotta ispirava devozione. Rammento in particolare l'edificazione che ci diede nel 1852 agli esercizi di Giaveno in preparazione alla vestizione clericale », ²⁰ svoltasi ai Becchi il 3 ottobre nella cappellina del Rosario che don Bosco aveva accanto alla sua casa paterna.

Pietra angolare della Società Salesiana

« Quando entrai all'Oratorio nel 1852 — precisa don Rua — gli'interni erano già 36 ».²¹ Una bella famiglia di chierici, studenti e artigiani.

18. *Copia publica processus* ecc., V, f. 2509r. c v.

19. *Summarium*, pag. 45, par. 41.

20. *Ibid.*, pag. 45, par. 42.

21. *Copia publica processus* ecc., V, f. 2507v.

Il Servo di Dio era a tutti noto; e da parte sua egli conosceva tutto forse più degli altri, per l'intimo affetto che lo univa a don Bosco. Quindi nessuno sforzo di adattamento, ma solo impegno di maggiore esemplarità. « Ringraziando Dio — dichiara egli medesimo — fin da giovanetto fui solito accostarmi ai sacramenti più volte all'anno; dai quindici anni poi — vale a dire dal 1852 — mi confessai sempre settimanalmente, e mi accostai alla Comunione più volte la settimana: dai venti anni, tutti i giorni ».²²

In realtà, qualche mese prima della vestizione, il Servo di Dio aveva già appuntato i suoi sguardi ben più in alto nelle vie dello spirito. Scrivendo il nome di altri compagni — quattordici in tutto —, che don Bosco aveva radunato il 5 giugno a speciale conferenza, certo nell'intento di trarre da essi i suoi primi religiosi, annota in calce al piccolo verbale: « O Gesù, o Maria, *fate santi* coloro che sono scritti in questo fogliettino ».²³

Indubbiamente la presenza all'Oratorio del chierico Rua, il suo esempio, la molteplice collaborazione che prestava, il formarsi intorno a lui di un gruppo giovanile sceltissimo, al quale tra poco si sarebbe aggiunto l'angelico Domenico Savio, arrivato nell'ottobre del '54, permisero a don Bosco di gettare le basi della futura Congregazione. L'ora faticosa batteva alle porte anche per merito dei giovani ch'egli ospitava nella casa di Valdocco, e che avevano in lui un padre e un maestro.

« La sera del 26 gennaio 1854 — narra don Francesia, raccontando cose vissute — don Bosco riunì per la prima volta gli allievi più fidi e loro propose di entrare in una Società religiosa che aveva in animo di fondare. Rua accettò con trasporto di gioia e diede il nome insieme con quattro compagni ».²⁴

L'anno successivo il santo chierico, sempre più deciso a non lasciare don Bosco, emetteva i voti privati *ad annum* nelle sue mani: alla costituzione formale della Congregazione mancavano però oltre cinque anni. Leggiamo nei processi del Servo di Dio: « Il giorno 25 marzo 1855, festa dell'Annunziata, mentre

22. *Copia publica processus ecc.*, V, f. 2473v.

23. *Summarium*, pag. 63, par. 111.

24. *Ibid.*, pag. 46, par. 45.

a Torino si festeggiava l'avvenuta proclamazione del dogma dell'Immacolata Concezione, il chierico Rua, che allora frequentava il secondo anno di filosofia, per consiglio e invito di don Bosco faceva nelle sue mani i voti annuali di povertà, castità ed obbedienza, secondo il tenore di vita che da un triennio conduceva all'Oratorio». ²⁵ Don Rua stesso dichiarò più tardi, illustrando la devozione di don Bosco alla Madonna: « Nel giorno in cui a Torino si festeggiava la definizione dell'Immacolata Concezione volle che avesse principio in modo stabile la Società di San Francesco di Sales, ricevendo la emissione dei voti di me, deponente, che fui il primo a farli ». ²⁶

Né può fare meraviglia che Rua ed altri mettessero cieca fiducia in don Bosco, ch'era solo, senza mezzi, e da molti incompreso. La vicinanza e soprattutto il contatto d'anima infondeva loro sicurezza e li aiutava a capire e a condividere i suoi ideali. « Io stesso ebbi più volte a dire — afferma don Rua —, come d'altronde dicevano i miei compagni, che una conversazione fatta con don Bosco, una passeggiata con lui, valeva quanto un corso di esercizi, e anche di più ». ²⁷

Vi era dunque nel Servo di Dio saldezza interiore, squadratura mentale, forza coesiva più che sufficiente per diventare, nelle mani di don Bosco, pietra angolare della sua costruzione religiosa.

« Modello di perfezione »

Don Giulio Barberis ritiene di asserire nelle sue deposizioni giurate che, dopo la vestizione chiericale, il Servo di Dio « facesse a metà con don Bosco nella direzione dell'Oratorio ». ²⁸ L'espressione può sembrare eccessiva, ma è provato che durante gli studi filosofici e teologici al Seminario di Torino, in qualità di alunno esterno, egli fu il braccio destro di don Bosco, sia a Valdocco, sia negli *Oratori* che si andavano moltiplicando in città.

25. *Summarium*, pag. 63, par. 113.

26. *Copia publica processus ecc.*, V, f. 2561v.

27. *Ibid.*, V, f. 2512r. e v.

28. *Summarium*, pag. 38, par. 12.

Mentre seguiva i corsi del seminario — depone Cagliero —, « distinguendosi anche qui per dottrina, profitto ed esemplarità di vita, fu tra i primi assistenti dell'Oratorio ».²⁹ « Lavoratore instancabile — aggiunge don Francesia — imparò alla scuola di don Bosco il modo di far più cose allo stesso tempo ».³⁰ E don Barberis conclude: « Godeva di tale prestigio su gli altri, specialmente per il contegno, che dai compagni era tenuto per superiore ».³¹

Fuori del mondo salesiano converrà sentire la voce di Giovanni Battista Piano, curato della Gran Madre in Torino. « Conobbi il Servo di Dio — attesta — nel 1854. Lo trovai chierico al mio ingresso nell'Oratorio. Lo vidi studiare greco... Mentre frequentava il Seminario ci assisteva nello studio e in ricreazione, ed era coadiuvato da assistenti minori... Lo vidi anche preparare la seconda edizione della *Storia d'Italia* di don Bosco: aveva tra le mani una copia della prima edizione interfogliata, e andava scrivendo le sue postille. La domenica faceva con altri il catechismo alle centinaia di ragazzi che venivano a Valdocco per divertirsi. Da noi, edificati della sua pietà, era temuto ed amato come superiore e rappresentante di don Bosco, il quale gli dimostrava stima e affetto particolari ». Anzi il Piano assicura che don Bosco « lo ebbe sempre quale suo *alter ego* e che a poco a poco gli andava affidando le incombenze più delicate ».³²

A ragione don Francesia depone: « Egli era assistente generale di disciplina, assistente di refettorio, e cominciò anche ad essere direttore delle scuole — quando furono stabilite all'Oratorio —, a misura che andava crescendo la loro importanza col crescere degli alunni ».³³

Tra questi, come si è accennato, sul finire del 1854 comparve Domenico Savio, fiore elettissimo del primo giardino salesiano.

Il contributo che entrambi diedero alla vita dell'Oratorio in quegli anni, che furono gli anni d'oro nei quali si veniva preparando

29. *Summarium*, pag. 52, par. 73.

30. *Ibid.*, pag. 45, par. 44.

31. *Ibid.*, pag. 38, par. 13.

32. *Processo Informativo ms. del Servo di Dio Michele Rua*, I, ff. 281, 283, 284, 305.

33. *Summarium*, pag. 47, par. 54.

il fermento nuovo della Congregazione Salesiana, meriterebbe lungo discorso e attenta analisi dei rispettivi processi di Beatificazione e Canonizzazione. Basterà dire che Rua e Savio furono le due colonne spirituali dell'Oratorio, le due perle del sistema educativo di don Bosco, i due grandi aspiranti alla vita religiosa ch'egli voleva instaurare. L'uno e l'altro lo amarono di tenerissimo affetto, colsero il palpito del suo apostolato e lo integrarono con l'eroismo delle virtù. L'uno doveva essere l'erede e il continuatore delle sue opere, l'altro la fulgida insegna delle sue conquiste giovanili.

Qui basterà ripetere che nel 1856, allorché Domenico Savio costituì fra i giovani dell'Oratorio la *Compagnia dell'Immacolata*, nell'intento « di promuovere la frequenza alla Comunione e l'osservanza delle regole della casa », « il chierico Rua », alunno del primo anno di teologia, fu eletto « presidente ».³⁴ E che il canonico Giovanni Battista Anfossi, « membro » della Compagnia e forse uno dei soci fondatori, essendo entrato all'Oratorio nel 1853, dichiarò: « Generalmente le adunanze erano presiedute da un chierico, quale ad esempio il chierico Michele Rua ».³⁵

Singolare invece l'attestazione del Cav. Amedeo Conti al processo apostolico di Domenico Savio. Agli occhi dei compagni, stando al Conti, questi appariva un emulo del Rua. Dice infatti: « Negli studi Savio Domenico spiccava tra i compagni, e la sua pietà era singolare e da noi ammirata; anzi ci pareva *ch'egli gareggiasse col chierico Rua per fervore di preghiera* ».³⁶ E ancora: « Circa l'esercizio di tutte le virtù posso affermare che Domenico Savio appariva superiore ad altri giovani esemplari. Ripeto che all'Oratorio *il chierico Rua era come un modello di perfezione e che noi mettevamo il Savio alla pari con lui* ».³⁷

Ritrae dunque in gran parte se stesso don Rua nel testimoniare dell'angelico fanciullo di Mondonio: « Lo ammirai sempre per la pietà, la diligenza nel dovere e un carattere calmo, sereno, amabile, senza che mai ombre di collera o tristezza offuscassero

34. *Summarium*, pag. 47, parr. 53-54. Cfr. sopra, pagg. 16-17.

35. *Positio super virtutibus Servi Dei D. Savio* (Roma 1930); *Summarium*, pag. 108, par. 48.

36. *Ibid.*, *Summarium*, pag. 62, par. 85.

37. *Ibid.*, *Summarium*, pag. 104, par. 36.

la sua fronte ».³⁸ L'uno faceva da specchio all'altro nell'impegno della virtù, che entrambi amavano e praticavano in vista del sacerdozio.

Tutto ciò accredita e lascia capire nel giusto significato un riferimento del Card. Cagliero al processo informativo: « Don Bosco parlando del chierico Rua ne faceva i più ampi elogi, fino a dire che *se egli avesse voluto far miracoli*, gli bastava chiederli a Dio ».³⁹

Anche il Servo di Dio don Rinaldi, rievocando e volendo qualificare il chiericato di don Rua nella incipiente storia salesiana, dice: « Egli fu per don Bosco non solo un diligente, affettuoso discepolo, bensì un collaboratore efficacissimo. Oso affermare che i due facessero una sola cosa, e che la Provvidenza suscitò il Rua per completare l'opera del nostro Fondatore... Ho anche l'impressione che nei primi anni, vale a dire finché don Rua non fu sacerdote, pur stimandolo assai e servendosi di lui con grande preferenza, don Bosco procedesse con molta delicatezza per non urtare contro eventuali suscettibilità. D'altronde il Servo di Dio non tardò ad acquistare tale prestigio all'Oratorio per cui, nonostante la sua umiltà, ognuno lo sentiva e lo giudicava superiore a sé ».⁴⁰

Nessuno quindi si risentì allorché nel 1858, recandosi per la prima volta a Roma per trattare con Pio IX della Congregazione che intendeva istituire, don Bosco si fece accompagnare dal chierico Rua. Era già il piccolo Eliseo sul quale sarebbe caduto il manto del grande Elia.

Salesiano e sacerdote

Quantunque gli « aiutanti » di don Bosco, primo fra tutti il Rua, si chiamassero *salesiani* dal gennaio 1854, formalmente la Congregazione, sia pure in maniera privata, non fu costituita che la sera del 18 dicembre 1859, quarta domenica di Avvento, in un'ora tra le più difficili della storia ecclesiastica piemontese.

38. *Positio super virtutibus Servi Dei D. Savio; Summarium*, pag. 80, par. 144.

39. *Summarium*, pag. 52, par. 75.

40. *Ibid.*, pag. 73, par. 172.

Mentre nello Stato si addiveniva in via legale alla soppressione di vecchie famiglie religiose, don Bosco arditamente ne avviava una col solo concorso di giovani cresciuti gli accanto e fiduciosi nelle sue intraprese.

Mai uomo sembrò più piccolo e meno agguerrito per fondare un'opera, che poteva sembrar temeraria se un disegno del Cielo non l'avesse lungamente preparata.

Di tale preparazione Michele Rua, ordinato suddiacono il giorno innanzi, era forse la parte migliore: certo la più solida e resistente; quella che avrebbe sostenuto col Fondatore il maggior peso della costruzione. Lo si potrebbe dire l'arco di volta che don Bosco metteva al suo edificio spirituale, nella certezza di dargli incrollabile sostegno.

« All'unanimità » quella sera, dai partecipanti alla seduta — diciotto in tutto: don Bosco, don Vittorio Alasonatti, quindici chierici e un giovane — egli fu eletto « Direttore spirituale » della nascente Congregazione.⁴¹

Dopo il Fondatore e don Alasonatti — venuto già sacerdote all'Oratorio e incaricato dell'amministrazione —, il Servo di Dio occupava così il primo posto nella direzione della casa e negli sviluppi della istituzione.

Il 29 luglio del '60, nella villa del barone Bianco di Barbonia a Caselle Torinese, Mons. Balma, ausiliare dell'arcivescovo Franzoni, esule in Francia, lo ordinava sacerdote. Oltrepassava di poco i ventitré anni: don Bosco gli aveva impetrato la dispensa dall'età canonica, avendo egli terminato brillantemente lo studio della teologia, e abbisognando dell'opera sua.

Don Francesia, teste oculare dell'avvenimento, rileva: « Non contento degli esercizi fatti presso i Signori della Missione, com'era già avvenuto per gli altri due ordini maggiori, don Rua passò la notte dal sabato alla domenica in preghiera e pie meditazioni... »

« Celebrò la prima messa il 30 luglio all'Oratorio, nella chiesetta di San Francesco di Sales, e la domenica successiva, 5 agosto, lo si festeggiò in casa... Più di un oratore — assicura il Francesia — lo disse degno e futuro successore di don Bosco, come noi da tempo avevamo già proclamato... ».

41. E. CERIA, *Annali della Società Salesiana*, I Torino 1941, pag. 32.

Egli ringraziò, attribuì tutto « al comune padre don Bosco... e protestò solennemente di voler spendere tutta la vita per la gioventù povera e bisognosa ».⁴²

Don Bosco peraltro, conoscendo la virtù e la fedeltà del suo primo sacerdote, gli aveva scritto al termine del ritiro: « Ti aspettano molte tribolazioni, ma in esse il Signore ti prepara grandi gioie. Sii modello di opere buone; sii pronto a chieder consiglio; opera con fermezza il bene agli occhi di Dio; lotta contro il demonio e metti la tua fiducia nella Provvidenza ».⁴³

Un bel saggio del rivo di linfa spirituale che dal cuore del padre scorreva nell'anima del figlio; e che diventava in quel momento programma e sorgente di vita e di azione sacerdotale.

Direttore

« Se i dieci anni di studio coi quali il Servo di Dio si preparò al sacerdozio — afferma don Amadei — furono un continuo progredire nella perfezione, i cinquanta che vennero dopo sono anche più preziosi dinanzi a Dio e dinanzi agli uomini ».⁴⁴

Gli atti processuali ne danno la riprova.

Nel 1862, insieme con ventidue confratelli, don Rua emetteva la professione triennale: la Congregazione non era ancora approvata, ma don Bosco cercava di rinsaldare i vincoli col primo stuolo di figli dimoranti con lui all'Oratorio.

« La preparazione di don Rua a quei voti — dichiara don Barberis, ora teste immediato — fu del tutto singolare.

« Lo spirito di preghiera e di meditazione era in lui come seconda natura, e la sua ubbidienza a don Bosco tornava davvero ammirevole. Da tempo inoltre si era imposto quello spirito di mortificazione e di rinnegamento, che poi conservò tutta la vita e accoppiò a una attività che parve straordinaria.

« Entrato all'Oratorio nel febbraio del '61, se non erro, io ero stupito che potesse fare tante cose come lo vedevo compiere; ne parlavo con meraviglia ai compagni, e molti lo tenevano già

42. *Summarium*, pagg. 49-50, parr. 62-65.

43. E. CERIA, *Epistolario di San Giovanni Bosco*, I, Torino 1955, pag. 197.

44. *Summarium*, pag. 110, par. 105.

per santo, avendo in questo il consenso di don Bosco, al quale manifestavamo le nostre impressioni ».⁴⁵

Perciò nell'autunno del '63, all'aprire in Mirabello Monferato, diocesi di Casale, il primo collegio dopo l'Oratorio, inizio della sua espansione in Piemonte, il Santo vi mandò per direttore il Servo di Dio. In lui — ricalca il Barberis — « oltre alla condotta esemplare », egli stimava « il lavoro indefesso, l'acquisita esperienza, uno spirito eccezionale di sacrificio, e i bei modi con cui sapeva rendersi amabile a tutti ».⁴⁶

Mandando in ottobre « *al suo amatissimo figlio don Rua* » saggi « avvisi » per la direzione dell'opera, intitolata *Piccolo Seminario di San Carlo*, don Bosco sempre tanto schivo nel mettere in carta i sentimenti del cuore, oltre all'affettuosa intestazione, capace di ritrarre da sola uno stato d'animo, aggiungeva: « Ti parlo con la voce di un tenero padre che apre il cuore a uno dei più cari suoi figliuoli. Ricevili dunque scritti di mia mano — (questi avvisi) — come pegno dell'affetto che ti porto, e come atto esterno del vivo desiderio che tu guadagni molte anime al Signore ».⁴⁷

Il primo gruppo di « avvisi » o raccomandazioni riguardano don Rua. Eccone alcuni dei quali in certa misura traspare la vita anteriore del Servo di Dio, e che gettano fasci di luce sull'apostolato e sul governo spirituale che esercitò fino alla morte:

« 1° Niente ti turbi.

« 2° Ti raccomando di evitare mortificazioni nel cibo, ogni notte non fare meno di sei ore di riposo: è necessario per conservare la santità e promuovere il bene delle anime.

« 3° Celebra la Santa Messa e recita il breviario *pie, devote, attente...*

« 4° Ogni mattina un po' di meditazione, lungo il giorno una visita al SS.mo Sacramento. Il resto, come disposto dalle Regole della Società.

« 5° Studia di farti amare prima di farti temere; nel comandare e correggere fa' capire che desideri il bene e non segui il tuo

45. *Summarium*, pag. 41, parr. 24-26.

46. *Ibid.*, pag. 79, par. 5.

47. E. CERIA, *op. cit.*, I, pag. 288.

capriccio. Tollera ogni cosa quando si tratta di impedire il peccato; ogni tuo sforzo sia diretto al bene delle anime dei giovanetti a te affidati.

« 6° Rifletti alquanto prima di deliberare in cose d'importanza, e nei dubbi appigliati sempre alle cose che sembrano di maggior gloria di Dio ».⁴⁸

Degne di rilievo anche due norme per la condotta « coi giovani ».

1° « Fa' quanto puoi per stare in mezzo ai giovani tutto il tempo della ricreazione; e procura di dire all'orecchio qualche affettuosa parola che tu sai... È il gran segreto per renderti padrone del cuore dei giovani ».

2° « Procura d'avviare la Società — (o Compagnia) — dell'Immacolata Concezione: ma ne sarai soltanto promotore non direttore. Considerala come opera dei giovani ».⁴⁹

Dire che don Rua nei due anni trascorsi a Mirabello si provò ad essere un piccolo don Bosco, è dire tutto. Basti la testimonianza di don Francesco Cerruti che lo accompagnò alla nuova casa in qualità di insegnante: « Se fu per me uno schianto lasciare don Bosco — scrive —: questo dolcissimo fra i padri, che io amavo più di me stesso, la mia pena veniva temperata dall'avere nel nuovo Superiore il ritratto, l'immagine di lui. Ricordo ancora i due anni della direzione di don Rua a Mirabello: la sua operosità instancabile, la prudenza delicata e fine di governo, lo zelo per il bene religioso, intellettuale, morale, fisico, dei confratelli e dei giovani a lui affidati ».⁵⁰

Non si potrebbe desiderare di più da un giovane sacerdote tra i ventisei e i ventotto anni.

Eroe della virtù e dello spirito salesiano

Nell'estate del '65 don Bosco richiamava il Servo di Dio all'Oratorio e gli affidava il posto di don Alasonatti, gravemente infermo e poi deceduto nel collegio di Lanzo, aperto nel '64.

48. E. CERIA, *op. cit.*, I, pag. 288.

49. *Ibid.*, I, pag. 290.

50. *Sunmarium*, pag. 114, par. 114.

Da allora fino alla morte, per lo spazio di quarantacinque anni, don Rua non si distaccò più da Valdocco e dal centro dell'Opera salesiana. Anzi all'emettersi nel novembre le prime professioni perpetue, egli precedette gli altri nell'inginocchiarsi davanti al Fondatore e nel legarsi per sempre alla sua istituzione.

Sedere al tavolo di don Alasonatti equivaleva per don Rua assumere l'amministrazione dell'Oratorio e diventare Prefetto Generale della Congregazione: la seconda autorità della casa madre e dell'intera Società, avviata a sicuro e rapido sviluppo, nonostante incomprensioni, ostilità e immancabili defezioni.

Don Rua tuttavia non era uomo da badare alle cariche per l'onore che importano, bensì per il lavoro che impongono. Nel rientrare all'Oratorio e nel mettersi al fianco del Fondatore e Padre, capì di dover nascondersi nella sua ombra, subordinare la propria azione a quella di don Bosco, e attingere da lui, come da unica purissima fonte, lo spirito che doveva informare la nuova società religiosa. A ragione don Francesia così qualifica il ritorno del Servo di Dio nel solco tracciato dalla Provvidenza: « Tornò ad essere più largamente il segretario, il confidente, l'aiutante di don Bosco ».⁵¹

Dalle deposizioni di Mons. Angelo Rigoli, prevosto di Somma Lombardo, ricevuto a Valdocco dallo stesso don Rua proprio nell'autunno del '65, all'inizio della sua carica, stralciamo: « Ricordo bene le prediche domenicali che faceva. Quantunque giovane, mi colpiva l'esposizione semplice, chiara, ordinata, che seguivo con soddisfazione e profitto.

« Il Servo di Dio fu anche mio confessore, e a lui mi presentavo spesso. Aveva tutta la mia confidenza, come pure quella di molti compagni. Anzi — commenta Mons. Rigoli — giudicando con l'esperienza d'oggi quella direzione spirituale, debbo dirla veramente illuminata e degna d'un uomo di Dio ».⁵²

Don Rua dunque, sulle orme di don Bosco, oltre al lavoro amministrativo — ed era ingente se si pensa che si costruiva in quegli anni il tempio di Maria Ausiliatrice —, condivideva

51. *Summarium*, pag. 93, par. 58.

52. *Processo Informativo ms. del Servo di Dio Michele Rua*, II, ff. 2093-2094.

insieme con lui la cura spirituale dei giovani, ed era a tutti luce di esempio.

« Bastava osservarlo — prosegue il Rigoli, che molte volte lo servì all'altare — in tutti i momenti e le azioni della giornata per avere subito l'impressione ch'era uomo di Dio, conscio di essere e di operare alla sua presenza e spinto perciò stesso al meglio. Lo vidi molte volte entrare in chiesa, prendere l'acqua santa, fare il segno della croce: il suo esempio era una predica.

« L'atteggiamento e la compostezza nel pregare manifestavano il fervore della devozione. Bisognava poi sentirlo nei colloqui privati su cose spirituali...! Si capiva allora — e io ne feci l'esperienza — il valore che dava alla santificazione delle anime e il desiderio che aveva di comunicare Dio ».

Il testimone — che stette all'Oratorio dai tredici ai sedici anni — ebbe modo anche di apprezzare la devozione del Servo di Dio per don Bosco. Giova sentirlo. Dice: « Don Rua era filialmente affezionato e devoto a don Bosco: ne adempiva con zelo gl'incarichi e lo coadiuvava senza badare a sacrifici. *Anzi debbo affermare che viveva solo per lui* e si studiava di riempire l'animo del suo spirito ».⁵³

Viene così rafforzata e confermata analoga testimonianza del Barberis. « Don Rua era così persuaso della santità del nostro Fondatore — osserva questi — che prendeva nota di quanto faceva, e più tardi ne diede l'incarico a don Ruffino e a don Bonetti, quindi anche a me e don Lemoyne, onde nulla si perdesse di quanto accadeva all'Oratorio. Per conto suo poi cercava di imitare don Bosco in tutto, al punto che noi talvolta ne giudicavamo eccessivo l'impegno, quantunque ne restassimo ammirati ».⁵⁴

Qui cadono opportuni due giudizi che don Bosco medesimo ripeteva esaltando il Servo di Dio, nel quale ravvisava il continuatore nato delle sue opere.

— « Sì è vero — disse in una circostanza a chi attribuiva la morte prematura di qualche salesiano ad eccesso di lavoro — all'Oratorio si lavora molto; ma non è il lavoro che accelera la morte. C'è uno solo fra noi che, senza l'aiuto di Dio, dovrebbe

53. *Processo Informativo ms. del Servo di Dio Michele Rua*, II, ff. 2094-2096.

54. *Summarium*, pag. 80, par. 9.

soccombere: e questi è don Rua che seguita a lavorare più degli altri ».⁵⁵

In altra occasione il Santo confidò a don Costamagna: « Se Dio mi dicesse: preparati a morire; scegli però un successore, perché non voglio che l'opera tua cessi; per lui sollecita quante grazie, virtù, doni e carismi credi necessari, e tutto concederò: ti assicuro, caro Costamagna, che non saprei che cosa chiedere, perché tutto vedo già in don Rua ».⁵⁶

Anche se la critica volesse riscontrare in ognuna e nell'insieme delle testimonianze una vaga tendenza all'amplificazione, che noi per troppe ragioni respingiamo, la figura del Servo di Dio ne uscirebbe sempre come quella dell'eroe della virtù e dello spirito salesiano.

Sostituto e Vicario di don Bosco

Nell'estate del '68 — avvenuta la consacrazione del tempio di Maria Ausiliatrice, e forse in conseguenza dell'estenuante lavoro di quell'epoca —, una grave infermità portò il Servo di Dio sull'orlo della tomba. Ne parla egli stesso ai processi di don Bosco. « Il 29 luglio 1868, dopo mesi di sofferenze, caddi gravemente malato di peritonite, tanto che sollecitai gli ultimi conforti della religione: don Bosco era assente. Ritornato la sera gli fu riferito lo stato in cui ero, e il pericolo di morte imminente. Egli non si turbò; sorridendo rispose: "Conosco don Rua: non partirà senza il mio permesso". E io sono ancora qui — notava il Servo di Dio dinanzi al Tribunale — e non so quando il permesso verrà ».⁵⁷

Rimessosi dal male, che parve stroncarlo nella vigoria degli anni, continuò per un ventennio ad essere il primo e più alacre collaboratore di don Bosco.

Lo aiutava, come si è visto, e lo sostituiva nelle prediche e confessioni; aveva nelle sue mani l'amministrazione e l'andamento disciplinare dell'Oratorio; tenne la cura dei novizi

55. *Summarium*, pag. 117, par. 121.

56. *Ibid.*, pag. 117, par. 122.

57. *Copia publica processus ecc.*, V, f. 2664r. e v.

fino alla costituzione del noviziato canonico; fu professore di Ermeneutica e di Sacra Scrittura, allorché i confratelli chierici non poterono più frequentare il Seminario; cominciò a dettare esercizi pasquali ed estivi, a visitare case in nome e per incarico di don Bosco, a fare viaggi e intavolare trattative per la fondazione di nuove opere.

Onde accrescergli spirituale paternità ed avviarlo più facilmente alla successione, per consiglio di don Cagliero don Bosco lo esonerò dalle incombenze amministrative e disciplinari, e di fatto gli conferì « l'alta direzione dell'Oratorio »;⁵⁸ il che era come farlo un altro se stesso nella casa madre, al centro della Congregazione.

« Non vi era opera nuova a cui mettesse mano don Bosco — aggiunge don Francesia — che non trovasse nel Servo di Dio un aiutante zelantissimo ».⁵⁹

Questo avvenne per l'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice fondato nel '72; per l'approvazione delle Regole nel '74; per le Missioni d'America iniziate col Cagliero nel '75 e lanciate subito a grandi conquiste; e più tardi per l'Unione dei Cooperatori e l'opera dei *Figli di Maria* in favore delle vocazioni tardive.

Nell'ultimo decennio del Fondatore il Servo di Dio lo accompagnò anche nei suoi viaggi in Francia, in Austria, nella Spagna e per l'Italia. Specie dopo il 1884, allorché, dietro presentazione di don Bosco, Leone XIII lo nominò suo Vicario con pienezza di poteri in tutta la Congregazione. « Parve allora — depone don Francesia — che l'ufficio di Vicario facesse maggiormente sentire al Servo di Dio il dovere di essere e di mostrarsi con tutti tenero padre, mentre peraltro si studiava di far primeggiare la bontà di don Bosco ».⁶⁰

« Fu in questo periodo — soggiunge don Angelo Amadei — che lo conobbi anch'io —: e mi è caro deporre che, sebbene suo Vicario, lo vidi sempre accanto a don Bosco quale il più affettuoso, il più sollecito, il più umile dei figli. L'ho ancora negli occhi premurosamente chino su di lui per ascoltarne la parola, e lo rivedo mentre l'aiutava a camminare, sorreggendolo premuro-

58. *Summarium*, pag. 118, par. 123.

59. *Ibid.*, pag. 96, par. 64.

60. *Ibid.*, pag. 97, par. 66.

samente al braccio e cercando di indirizzare alla sua persona l'attenzione di tutti...

« Sin da quando lasciò la prefettura dell'Oratorio — conclude l'Amadei — e assai più dopo la sua elezione a Vicario, don Rua parve un altro esteriormente, non solo nel superamento del suo carattere (piuttosto rigido e austero), ma altresì nello sforzo di confermarlo all'amabilità paterna, della quale il Fondatore era insigne modello ».⁶¹

Perciò la mattina del 31 gennaio 1888, appena spirato don Bosco, con lo strazio nell'anima poté esortare i presenti: « Se abbiamo perduto un padre in terra, abbiamo acquistato un protettore in cielo. A noi tocca esser degni di lui, seguirne i santi esempi ».⁶²

C'era tutto don Rua in quelle parole: il passato e il futuro della sua vita.

Successore e immagine vivente del Fondatore

Con grande umiltà il Servo di Dio tentò di lasciare ad altri l'arduo compito di succedere a don Bosco. Ma l'11 febbraio Leone XIII « lo chiamava in carica per dodici anni »,⁶³ a norma delle Costituzioni.

Al timone della Congregazione don Rua stette ventidue anni consecutivi, sino alla morte.

Il 31 gennaio 1907, nel « giorno del nostro gran lutto » — son sue parole — dando alle stampe la circolare sulla *povertà*, esordiva con uno sguardo ai giorni del pianto, dell'incertezza, dello sgomento e delle grandi risoluzioni. Scriveva: « Insieme col 31 gennaio ricordo sempre con animo commosso il giorno in cui, per non resistere alla manifesta volontà di Dio, mi fu gioco-forza piegare la fronte ed assumere il governo della nostra Società.

« Oppresso da un peso che sembrava schiacciarmi, che cosa

61. *Summarium*, pagg. 120-121, par. 126.

62. *Ibid.*, pag. 121, par. 127.

63. *Ibid.*, pag. 83, par. 19.

potevo fare di meglio che gettarmi come bambino nelle braccia del nostro venerato Padre don Bosco e chiedergli quella forza che sentivo mancarmi?

« Prostrato accanto alla sua fredda salma piansi e pregai lungamente. Gli parlai con l'intima persuasione che mi ascoltasse; gli confidai le mie ambascie, come avevo fatto le mille volte quand'egli, ancora in vita, dimorava tra noi, ed io avevo la bella sorte di vivere al suo fianco.

« Mi parve che il buon Padre con la dolcezza della parola, col mite sguardo, sciogliesse le mie difficoltà, infondesse novello coraggio allo sfiduciato mio cuore e mi promettesse il suo valido appoggio.

« È certo che mi rialzai tutto cambiato. Ritornò la calma allo spirito e mi sentii abbastanza vigore per abbracciare la pesantissima croce che in quel momento veniva posta sulle mie deboli spalle.

« Per dire tutta la verità — proseguiva don Rua — debbo aggiungere che in cambio *feci al nostro buon Padre solenni promesse*. Vedendomi costretto a raccogliere la sua eredità e a mettermi a capo della Congregazione, che è la più grande delle sue opere, e che gli costò tante fatiche e sacrifici, gli promisi che nulla avrei risparmiato pur di conservare intatto, per quanto stava in me, il suo spirito, i suoi insegnamenti e le più minute tradizioni della sua famiglia...

« Queste cose intime — conchiudeva il Servo di Dio — mi è sembrato opportuno confidarvi nel mettermi a scrivere una circolare di speciale importanza per l'argomento che vorrei trattare ».⁶⁴

Così, a tre anni dalla fine, don Rua manifestava apertamente il proposito animatore del suo governo, che d'altronde tutti avevano intuito fin dall'inizio.

Don Francesia, ad esempio, afferma che nel desiderio di far conoscere, di esaltare e d'imitare don Bosco, il Servo di Dio cercò subito di avviarne la Causa di Beatificazione. E aggiunge: « In pubblico e in privato ripeteva che la santità dei figli doveva

64. *Lettere circolari di don Michele Rua ai Salesiani*, Torino 1910, pagine 360-362.

testimoniare quella del Padre: quindi per conservarne la spirito non la perdonava a sacrifici; e noi si diceva ch'egli era l'immagine vivente del Fondatore e che ne aveva ereditato il cuore ».

A conferma delle sue parole don Francesia, che visse in estrema domestichezza col Servo di Dio, osserva: « Tutti presero ad avvicinarlo con la confidenza usata con don Bosco, a baciargli le mani con lo stesso affetto, a raccomandarsi con la stessa fiducia alle sue preghiere, a implorarne la benedizione, che talora otteneva i medesimi salutarì effetti.

« Anche all'estero — (nei lunghi viaggi che non tardò a intraprendere) — si levò una voce sola, che don Rua era un altro don Bosco; che le sue parole erano le parole di un *santo*; che la carità e lo zelo del primo Successore non apparivano inferiori a quelle del Fondatore dell'Opera Salesiana ».⁶⁵

Si vuol dire con ciò che la Congregazione alla morte di don Bosco non sentì scosse o turbamenti, perché don Rua fu come il prolungamento della sua persona, dei suoi ideali, dei suoi metodi, delle sue virtù, e in parte anche del suo fascino conquistatore.

Non ci furono paure, incertezze o perplessità. Tutto continuò come prima. La meravigliosa vitalità spirituale, apostolica ed affettiva che don Bosco aveva trasfuso nelle sue istituzioni, parve riaffiorare e moltiplicarsi in don Rua. Di lui si ripeteva un po' dappertutto: « *Don Bosco rivive in don Rua! Se don Bosco vive nei figli, il merito è di don Rua!* ».⁶⁶

La rielezione « a pieni voti », ⁶⁷ nel Capitolo Generale del '98, due anni prima che scadesse il mandato apostolico da lui umilmente abbreviato, prova l'altissimo concetto che si aveva della sua santità e della dinamica saggezza del suo multiforme ed operoso governo.

Egli invece attribuiva tutto al Maestro, e in mezzo ai trionfi che mieteva un po' dovunque ripeteva con ingenuo candore: « Quanto è grande il nome di don Bosco in mezzo alle genti! ».⁶⁸

65. *Summarium*, pag. 100, parr. 73-75.

66. *Ibid.*, pagg. 101-102, par. 81; pag. 126, par. 137.

67. *Ibid.*, pag. 86, par. 35.

68. *Ibid.*, pag. 102, par. 83.

Le imprese

Impossibile tentare, anche di sfuggita, un resoconto delle opere del Servo di Dio nel suo rettorato, che fu il più lungo di quanti ebbe la Congregazione fino ad oggi, escluso il Fondatore.

Si deve però accettare l'autorevole e globale giudizio di don Barberis ai processi: « *In breve — dice — tutti fummo persuasi che la Provvidenza aveva inviato don Bosco per fondare la Congregazione e compiere cose straordinarie, don Rua per assestarle e consolidarle* ». ⁶⁹

Il Servo di Dio infatti portò a 314 le 64 case lasciate da don Bosco alla sua morte. Oltre ad accrescerne il numero in Italia, Francia, Spagna, Argentina, Brasile, Uruguay, Cile, Equatore dove già esistevano, le estese a Svizzera, Colombia, Belgio, Algeria, Tunisia, Portogallo, Palestina, Perù, Messico, Venezuela, Austria, Polonia, Bolivia, Egitto, Sud Africa, Paraguay, Stati Uniti, El Salvador, Antille, Turchia, India, Cina, Mozambico, Costa Rica, Panamá, Honduras. Alle prime e celebri Missioni della Patagonia, aggiunse quelle tra i *Kivari* dell'Equatore e tra i *Bororos* del Mato Grosso, in Brasile. Comprensioni paterne e speciali tenerezze dimostrò per i lebbrosi di Agua de Dios, in Colombia, e per le eroiche gesta di don Unia, don Rabagliati e del Servo di Dio don Variara.

Fu poi un viaggiatore instancabile. Visitò più volte le Case d'Italia, le nazioni d'Europa, del Medio Oriente e del bacino del Mediterraneo, ovunque portando il suo esempio, la sua parola, i suoi incoraggiamenti, le direttive della Congregazione.

Dire che per ventidue anni don Rua fu il pellegrino dello spirito salesiano, è forse ritrarlo al vivo nella missione che, secondo il suo programma, svolse a vantaggio soprattutto di salesiani, Figlie di Maria Ausiliatrice, Cooperatori, Allievi ed Exallievi.

Quanto si affermi in proposito non tradurrà che in parte la realtà dei fatti. Un benefattore di Nizza Mare, dove pure don Bosco era di casa tra amici e cooperatori, così ne parla: « Don Rua non è soltanto il *successore* di don Bosco, è un *altro don Bosco*. La stessa dolcezza, la stessa umiltà; identica semplicità e grandezza d'animo; la medesima gioia che irraggiava dalla sua per-

69. *Summarium*, pag. 83, par. 21.

sona. *Tutto è miracoloso nella vita e nelle opere di don Bosco; ma questo suo perpetuarsi in don Rua mi sembra il più grande di tutti i miracoli*». ⁷⁰

A don Rua in particolare si debbono la decorazione del Santuario di Maria Ausiliatrice, il funzionamento canonico delle ispettorie, le prime visite straordinarie alle opere d'America, la fondazione dello studentato teologico di Foglizzo, oggi culminato nel Pontificio Ateneo Salesiano, la consacrazione della Congregazione al Sacro Cuore.

Non gli mancarono pene gravissime, come nel 1907 quelle derivate dai « fatti di Varazze », frutto di una « montatura settaria ». ⁷¹ Il Servo di Dio tutto affrontò e sostenne con incollabile fermezza d'animo: « Noi — confessa don Barberis che gli fu accanto nella prova — ammirammo in lui quella perfetta conformità alla volontà di Dio che è propria dei santi ». ⁷²

Il tramonto della sua vita coincideva con gli ultimi ripiani del Golgota, perché non gli mancasse, anche nel dolore e nel tormento dello spirito, la rassomiglianza col Divino Modello, ch'egli aveva seguito specialmente nell'esercizio dell'umiltà, della carità, del distacco da ogni agiatezza, e nella immolazione totale di sé —: del suo tempo, delle sue energie, delle sue possibilità, — al bene degli altri.

Il cumulo delle virtù

La santità di don Rua, che i testimoni dei processi esaltano con voce unanime, e torna e ritorna in cento e cento altri documenti e nelle più varie attestazioni, è apparsa evidente anche ai due censori teologi deputati dalla Congregazione dei Riti alla revisione dei suoi scritti.

Il primo di essi afferma che in tutti i cinquantaquattro fascicoli presentati « non si trova un solo brano che tradisca nel Servo di Dio un rallentamento nel suo impegno di santità,

70. *Summarium*, pag. 124, par. 133.

71. *Ibid.*, pag. 89-90, par. 48.

72. *Ibid.*, pag. 90, par. 48.

o che non lo lasci intravedere sospinto, in tutte le azioni, dalla soavissima carità di Cristo ».⁷³

Delle *prediche* o *sermoni* dice che « eccellono per dottrina solida, sicura, pratica, esposta con naturalezza e candore di eloquio; e manifestano il suo amore a Dio, alla Vergine Santissima, al prossimo ». Anche dalle *istruzioni* fatte ai tempi del chiericato il revisore nota che splendono per « prudenza, conoscenza del cuore giovanile, zelo delle anime, vigore soprannaturale ed efficacia di espressione, come se il Servo di Dio fosse già persona consumata nel ministero della parola ».⁷⁴

In particolare l'anonimo censore si ferma sull'*epistolario*, molteplice e copioso; e dice quelle centinaia di lettere « documenti chiarissimi delle sue virtù teologiche, cardinali e annesse.

« Mirabili — attesta — in lui la splendida fede, la pietà, la così detta *aurea indifferenza*, la devozione verso la Santa Sede. Altrettanto mirabile la sua speranza; la fiducia robusta, filiale, tenera in Dio e nella divina Provvidenza. La carità poi del Servo di Dio appare adorna di tutte le qualità che San Paolo ricorda: bontà, mansuetudine, semplicità, candore, dolcezza, soavità d'animo, che esprimono egregiamente nel Rua la figura di San Francesco di Sales. E ancora: umiltà, pazienza, volontà e modi paterni nel governare, riprendere e correggere i sudditi.

« Così pure si rilevano dall'*epistolario* il suo impegno di intesa con tutti, non esclusi i superbi, gl'inquieti, i nemici; lo studio di scusare, compatire, giudicare e interpretare con benevolenza; lo zelo per la conversione dei peccatori; il senso di equità e di giustizia verso tutti; il debito ossequio per autorità civili e religiose; la considerazione e il rispetto per ognuno, compresi gl'inferiori; l'abilità e la pratica che gli eran proprie in questioni amministrative; la temperanza e il distacco dai beni della terra; la somma e illuminata prudenza nell'agire; e da ultimo la facilità e condiscendenza con cui, più che imporre il suo pensiero e il suo volere, cercava di adattarsi alle debolezze altrui, arrivando a chiedere consiglio non solo agli altolocati, ma perfino agli umili ».⁷⁵

73. *Summarius ex officio* (sugli Scritti del Servo di Dio), pag. 2.

74. *Ibid.*, pagg. 3-4.

75. *Ibid.*, pagg. 4-5.

Come si vede, un panegirico quale nessun labbro salesiano avrebbe potuto intessere di don Rua. Una stima schietta e profonda della sua spiritualità e della sua arte di governo. Una venerazione, e diciamo pure un sottaciuto entusiasmo, che si ha solo per i santi.

Legittima perciò e cordiale la conclusione dell'attento revisore: « Il Servo di Dio appartiene alla schiera degli uomini che hanno amato il Signore *in charitate non ficta*: con amore sincero, e che son coronati e ricevono la palma del trionfo ».⁷⁶

Non resta che attendere, dalla divina Bontà, il trionfo della terra nella gloria degli altari.

*

Don Rua chiuse piamente la sua giornata il 6 aprile 1910.

Avviata e discussa la Causa di Beatificazione, Pio XII nel 1953 ne decretò l'eroismo della virtù.

Le sue spoglie riposarono per molti anni a Valsalice, vicino a quelle di don Bosco. Ora sono custodite nei sotterranei del Santuario di « Maria Ausiliatrice », non lungi dalla cappella delle Reliquie.

Su quella tomba il 24 maggio 1951 avvenne una prodigiosa guarigione che forse contribuirà alla glorificazione di don Rua.

Lo voglia Iddio.

76. *Summarium ex officio* (sugli Scritti del Servo di Dio), pag. 8.



Venerabile Andrea Beltrami

VENERABILE

V. ANDREA BELTRAMI

Sacerdote
vittima del dolore
1870-1897

« Ne faccia un santo! »

Il 26 ottobre 1886, accompagnato da sua madre, il giovane Andrea Beltrami arrivava a San Benigno Canavese, pronto ad abbracciare lo stato religioso nella Congregazione Salesiana.

Consegnandolo a don Barberis, che diveniva il padre spirituale di quella promettente giovinezza, la pia genitrice come le mamme di antico stampo cristiano ebbe a dire: « Giacché il Signore lo vuole, non è più mio. Lo metto nelle sue mani: *ne faccia un Santo!* ».¹

Tredici anni d'intensa vita spirituale bastarono al Beltrami per scalare le vette più ardite della santità, in luce di fervore nuovo e d'incruento martirio, che di lui fece una vittima sull'altare del dolore e dell'amore, a purificazione della sua anima e a spirituale vantaggio di molti.

Gli anni di Omegna

Andrea Beltrami nacque ad Omegna, sul lago d'Orta, in provincia e diocesi di Novara, il 24 giugno 1870; e fu battezzato l'indomani nell'Oratorio di San Giovanni Battista, dov'era il Fonte parrocchiale.

I genitori erano piccoli industriali e conducevano vita esemplare, come dimostra la bella corona di dieci figli, che si videro crescere intorno. La mamma soprattutto, signora Caterina Beltra-

1. *Andrae Beltrami, Positio super virtutibus*, Roma 1955; *Summarium*, pag. 66, par. 83.

mi, viene encomiata per le sue virtù dai testimoni oculari che deposero ai processi del figlio.

Andrea rivelò presto carattere ardente e vivace, con un fondo di tenacia che era proprio della stirpe.

Apparve sin dai primi anni anche il suo eletto ingegno e la sua passione per libri e quaderni. Dichiarò il fratello Giuseppe: « Andrea manifestò sempre inclinazioni allo studio, e nei collegi *Zanoia e Conti* riportò i primi premi ».² La mamma aggiunge che aveva « dieci in condotta, nei collegi che frequentò ad Omegna ».³

Vengono rilevate inoltre la sua obbedienza, il rispetto ai superiori, l'animo caritatevole e gentile verso i poveri.

Non che gli mancassero i difetti dell'età e del temperamento impulsivo e in qualche misura dominatore e ribelle: ma nell'infanzia e nel corso elementare, a chi lo osservava attentamente, parvero splendere in lui più le belle qualità di natura e di grazia, che non le immancabili ombre, da cui prende rilievo ogni figura umana. Nulla è vero di eccezionale che lasciasse fin d'allora intravedere il santo: ma neppure atteggiamenti o fatti in contrasto col dovere scolastico, familiare, con una vita ordinata e semplice che poteva essere preludio di più alte virtù.

Purtroppo al Collegio *Zanoia*, mentre frequentava la terza e quarta elementare in qualità di semiconvittore — lo storico ha il dovere di metterlo in luce —, venne a trovarsi tra un mondo giovanile reso malsano dalla presenza di compagni guasti dal male, e ne fu scossa la sua sensibilità. S'aggravava sui dieci-undici anni.

Senza che ne percepisce il significato umano ed universale, si aprì nella sua vita il periodo evolutivo, che adagio adagio lo portò a chiarire i concetti che informano l'esercizio della virtù.

Il ricordo di quella crisi, breve, vittoriosa, e per di più provocata da esempi cattivi, sarà la croce della sua vita, quasi ne avesse avuto la responsabilità. Verserà lacrime amare, si umilierà nella polvere, griderà alla sua miseria, con accenti che riempiono di stupore e di meraviglia, mentre aprono spiragli

2. *Summarium*, pag. 52, par. 41.

3. *Ibid.*, pag. 184, par. 392.

luminosi nella sua anima in tormento per la paura di aver offeso Dio.

Ad aiutarlo e sostenerlo, in momenti per lui d'incertezza e d'angoscia — e qui si ammira la sua prontezza e fermezza di volontà —, fu la frequenza dei sacramenti.

Aveva fatto la Prima Comunione « l'11 marzo 1880 nella collegiata di Sant'Ambrogio, dalle mani del Canonico Prevosto Pasquale Ronchi », preparato dalla mamma e dal Canonico Giovambattista Galli.⁴

Don Ronchi era tenuto per uomo rigido e severo in materia di Prime Comunioni: l'aver ammesso il Beltrami prima dei dieci anni, proprio mentre frequentava la aule del *Zanoia*, dimostra la stima ch'egli aveva del piccolo parrocchiano, e l'aiuto che intendeva porgere alla sua vita spirituale.

Don Giulio Cane, condiscipolo del Beltrami al *Zanoia*, racconta ai processi: « L'austerità e rigidezza del Prevosto Ronchi faceva sì che quasi nessuno dei giovanetti di Omegna, anche tra i più devoti, si confessassero da lui. Un giorno domandai al Servo di Dio come mai si fosse scelto per confessore il Prevosto. Mi rispose: *“ Per me tutti i sacerdoti sono uguali, ma lui è il parroco ”*; volendo dire con ciò che lo considerava il vero padre della sua anima ».⁵

Anzi don Giulio Cane, incondizionato ammiratore dell'amico e confratello avviato all'onore degli altari, attesta che — molto più tardi — il Prevosto Ronchi spesso gli parlò « con sensi di profonda commozione » delle disposizioni con cui Beltrami « si accostava ai sacramenti della confessione e comunione ».⁶ A sua volta don Barberis riferisce: « Mi assicurarono in famiglia che Andrea cominciò molto per tempo ad andarsi a confessare; e la sorella Ilda mi scrisse che alla confessione faceva una preparazione molto intensa ».⁷

Come si vede, un giovane, il Beltrami, di buona famiglia, studioso, bene educato, incline alla pietà, di forte volere e di non comuni risorse per affrontare la vita.

4. *Summariun*, pag. 88, par. 145.

5. *Ibid.*, pag. 179, par. 381.

6. *Ibid.*, pag. 179, par. 380.

7. *Ibid.*, pag. 61, par. 69.

Al collegio di Lanzo

A tredici anni, il 24 ottobre 1883, entrò nel collegio salesiano di Lanzo, passando dagli studi commerciali iniziati ad Omegna dopo le elementari, a quelli classici.

La rinomanza di don Bosco e delle sue opere, nonché la felice esperienza di una famiglia di Omegna, indussero i coniugi Beltrami a mutare indirizzo alla vita scolastica del primogenito.

A Lanzo il Servo di Dio compì in tre anni — i lunghi anni scolastici di allora che si protraevano fino al 15 di agosto — l'intero corso ginnasiale, coronato brillantemente in un pubblico liceo di Torino.

Del suo specchiato ingegno diede saggio fin dall'inizio. Lo rivelano le classificazioni che abbiamo sott'occhio. Negli esami finali del primo corso, ad esempio, ottenne il passaggio alla seconda ginnasiale con ottanta ottantesimi, cioè a pieni voti. Sul registro è segnato: « Prima Ginnasiale: Beltrami Andrea: *Primo Premio per eccellenza di studio e di condotta* ».⁸

Il fatto prova da solo con quanta risolutezza il giovane, sentendosi felice tra i figli di don Bosco, si fosse impegnato nelle fatiche della scuola.

Fece progressi anche nella vita di pietà, completando e rafforzando la formazione cristiana. « Al suo ritorno in vacanza alla fine del primo anno — osserva il fratello Giuseppe — notai in lui una trasformazione completa, per la quale a mio giudizio si sarebbero richiesti parecchi anni ».⁹

Anche la mamma rilevò nel figliuolo uno spiccato senso di devozione. « La sera — dice — in cui tornò da Lanzo per la prima volta, sebbene fosse tardi e avesse fatto un lungo viaggio, parte anche in vettura, ritiratosi nella sua camera lo vidi prostrarsi in ginocchio e pregare fervorosamente ». Altrettanto fece « le altre sere ».¹⁰ « Fin da queste vacanze — nota Giulio Cane — osservai nel Servo di Dio una grande regolarità circa la pratica

8. Da copia esistente presso la Postulazione Salesiana.

9. *Summarium*, pag. 53, par. 43.

10. *Ibid.*, pag. 86, par. 140.

dei sacramenti. Si confessava tutti i venerdì dal Prevosto Ronchi: e tale assiduità di vita cristiana esercitò influsso benefico su di me e su altri compagni ».¹¹

La mamma precisa: « Ogni giorno, dopo il pranzo, faceva la visita in chiesa, spesso si recava dal Prevosto, e si accostava con frequenza ai sacramenti ».¹²

Non vanno omissi due particolari deposti in giudizio dal fratello Giuseppe. In quelle prime vacanze autunnali, nonostante il dissenso e l'opposizione dello stesso fratello Giuseppe, Andrea distrusse « tutti » i romanzi « comperati insieme ».¹³ Gli premeva di conservarsi puro e difendere l'innocenza dei fratelli più piccoli.

Non mancarono, in secondo luogo, passeggiate sulle incantevoli montagne che, da una parte e dall'altra, costeggiano il lago d'Orta, ed offrono col verde dei castagneti luoghi di allettante svago e ristoro. Ma anche nelle gite Andrea si manifestava giovane di preghiera. Un fatto singolare.

« A fine agosto delle citate vacanze — narra Giuseppe Beltrami —, Andrea, io, il fratello Giovanni e certo Carlo Felice Nobili, ci recammo ad Orta in barca, poi salimmo al Sacro Monte di San Francesco, dove si fece colazione al sacco. Nel pomeriggio, io, il fratello Giovanni e Nobili giocammo a bocce. Andrea scomparve. Lo cercammo all'ora della partenza. Era nella cappella di San Francesco, inginocchiato, con le mani giunte. Lo chiamai e non rispose. Lo toccai leggermente e non si mosse. Tornai a scuoterlo più forte; allora si levò in piedi e stropicciandosi gli occhi, come uno che si sveglia, domandò: "È ora di andare? Andiamo!". E mi seguì senza dire altro ».

In ginocchio, ha cura di riferire Giuseppe Beltrami, il Servo di Dio stava « senza appoggio »; era « pallidissimo », e da più ore si trovava in quella posizione.¹⁴

Preghiera assorta, estatica, davanti alle sanguinanti ferite del Poverello d'Assisi? Non è facile dire. Il fatto nondimeno prean-

11. *Summarium*, pag. 488, par. 140.

12. *Ibid.*, pag. 185, par. 395.

13. *Ibid.*, pag. 53, par. 43.

14. *Ibid.*, pag. 54, par. 45.

nuncia in qualche modo gl'infiniti colloqui d'amore, che più tardi vicino al Tabernacolo faranno del Beltrami il serafino dell'Eucarestia.

« E un San Luigi Gonzaga! »

Il triennio di Lanzo è ampiamente illustrato ai processi del Servo di Dio: c'è soltanto la difficoltà di scegliere fra le testimonianze, che ritraggono il giovane nel suo costante e crescente impegno di virtù, e potremmo già dire di santità.

La vita salesiana gli aveva rapito il cuore fin dall'inizio. A un mese dall'ingresso a Lanzo scriveva alla mamma: « Di salute, benissimo; e sto volentieri in questo collegio ».¹⁵ Amava il giuoco, le ricreazioni movimentate, gli svaghi, lo studio. Ma non lo annoiavano le pratiche religiose, le esortazioni dei superiori, le attività delle associazioni interne, specie delle *Compagnie* e del *Piccolo Clero*. Giova sentirlo dalla viva voce di superiori e compagni.

A Lanzo — dice don Luigi Porta — il giovane Beltrami « esercitò le virtù cristiane in modo non comune, continuo, e tale da destare ammirazione nei compagni e nei superiori. Questo affermo per aver osservato il suo contegno nei tre anni durante i quali fui suo catechista... Fin d'allora mi appariva un santo...

« Pregava con tutta compostezza e devozione...; quasi ogni giorno, nel tempo delle ricreazioni, si recava in cappella, conducovi dei compagni a pregare, soprattutto nella sua qualità di *priore della Compagnia di San Luigi*, e più tardi quale *capo del Piccolo Clero*...

« Era devoto di Maria Ausiliatrice, del Sacro Cuore, di San Giuseppe, di San Luigi, e invitava i compagni a far le novene e ad accostarsi ai sacramenti nei giorni delle rispettive celebrazioni.

« Quale *capoclero* dimostrava precisione e gravità nel dirigere

15. *Summarium Additionale*, IV, Lettera n. 1, pag. 29. Cito così il *Summarium Defensionis Additum della Nova Positio super virtutibus*, Roma 1964.

le cerimonie durante le solennità. Mi appariva insomma un giovane di fede vivissima: e chi lo osservava attentamente era portato a esclamare: "È un San Luigi Gonzaga!" ».¹⁶

Il Consigliere scolastico don Giacomo Ruffino, per di più professore del Beltrami, ne traccia questo profilo: « Fu modello di applicazione e di profitto negli studi: esempio ed incitamento ai compagni, che lo stimavano senza eccezioni... Non ebbi motivo di fargli osservazioni sulla condotta morale e disciplinare ».¹⁷

Un condiscipolo, il dott. Coiazzi, elogiata le affettuose premure materiali, spirituali e scolastiche del Beltrami verso i compagni, fa un rilievo caratteristico: « Si notava in lui lo studio di vincersi: così, ad esempio, appassionato com'era al giuoco, lo interrompeva onde recarsi per le sue visite in chiesa ».¹⁸

Anche a Giovanni Trione, che sedeva su gli stessi banchi di scuola, non sfuggirono la « costanza » del Beltrami nell'obbedienza e nel rispetto ai superiori, e lo « studio » di progredire nella virtù.¹⁹

Non vorremmo dire che a Lanzo il giovane di Omegna calcasse già le vette dell'eroismo cristiano, che per tutti e sempre è un'ardua conquista dello spirito sulle ali della grazia. È innegabile tuttavia che alla scuola salesiana, e sulle orme di Domenico Savio, allora come oggi portato a modello — specie a Lanzo dov'era apparso in sogno a don Bosco guidando uno stuolo di eletti —, il Beltrami cominciò a staccarsi dagli altri e ad eccellere in virtù come uno che ha drizzato la sua mira verso le altezze.

« Di Beltrami ce n'è uno solo! »

Su terreno così fecondo non poteva che germogliare e fiorire una bella vocazione.

Il Servo di Dio la sentì sbocciare in fondo al cuore almeno fin dal secondo anno di collegio. Nell'agosto del 1885, prima

16. *Summarium*, pag. 385, parr. 260-261.

17. *Ibid.*, pag. 238, par. 507.

18. *Ibid.*, pag. 134, par. 266.

19. *Ibid.*, pag. 202, par. 432.

di recarsi per le vacanze ad Omegna, pregava i genitori di lasciargli seguire a San Benigno Canavese il tradizionale corso estivo di esercizi, che don Bosco offriva ai giovani dei collegi inclini allo stato ecclesiastico o desiderosi di entrare nella sua Congregazione.

Pare che il desiderio del Servo di Dio venisse appagato; d'altronde non vi erano serie difficoltà per opporsi. Ad ogni modo quella richiesta segna una prima tappa nella storia della sua vocazione. Di questa egli parlò in famiglia dopo il terz'anno di collegio, a licenza ginnasiale ottenuta. Il padre sollevò qualche difficoltà. Si parlò di seminario; ma il giovane, che sentiva forte il richiamo della vita e dell'apostolato salesiano, riuscì a ottenere vittoria.

Scrivendo da Omegna il 16 luglio 1886 al direttore don Guidazio, che gli era stato largo di aiuto e di guida, e lo prediligeva come figlio di elezione, dice: « Riguardo alla vocazione io avrei tanto caro che mi dicesse qualcosa per essere più sicuro. Mio desiderio è di entrare in Congregazione, dove è più facile far del bene. Vorrei seguire gli esercizi a San Benigno, ma non so quando incominciano: la prego di farmelo sapere ».²⁰

La scelta era dunque fatta, almeno da parte sua. Le ultime difficoltà non gli avrebbero intralciato il cammino dell'ideale religioso, che per lui diventava ideale di santità.

A San Benigno — attesta don Barberis — il Beltrami « volle fare la confessione generale con don Bosco »²¹ per avere da lui la parola suprema, quasi il verdetto di Dio. Il Santo, che già conosceva quella perla di alunno, lo incoraggiò a seguire gl'impulsi della grazia e ad abbracciare lo stato di perfezione.

A partire da quel momento non ci furono più dubbi o incertezze. « La grazia della vocazione — scrisse qualche anno più tardi allo stesso don Barberis — fu per me una grazia del tutto singolare... Il Signore mi aveva messo in cuore la ferma persuasione, l'intimo convincimento che la sola via a me conveniente era di farmi salesiano. Era una voce di comando che non ammetteva replica, che toglieva ogni ostacolo, alla quale non avrei potuto

20. *Summarium* Addizionale, IV, Lettera n. 5, pag. 33.

21. *Summarium*, pag. 65, par. 81.

resistere anche se l'avessi voluto. Per seguirla avrei affrontato mille difficoltà, si fosse trattato anche di passare sul corpo di mio padre e di mia madre, come fece la Chantal col figlio».²²

Questi sentimenti Andrea manifestò all'amico Giulio Cane, di ritorno in famiglia per gli ultimi addii: «La sua decisione presa col parere di don Bosco... era così forte, che non vi avrebbe rinunciato a costo di qualunque sacrificio». Tant'è che ascoltando nei vesperi domenicali il versetto: *Non fecit taliter omni nationi*: «Si fermò — dichiara don Cane — come scosso da improvvisa commozione, e ripeté: “*Proprio così per me: io ho avuta questa fortuna!*”. Rimasi profondamente colpito — aggiunge il condiscipolo —, accorgendomi che alludeva alla grazia della vocazione».²³ La riteneva il gran dono di Dio.

Nel noviziato di Foglizzo entrò il 29 ottobre di quell'anno 1886; e il 4 novembre, per mano del Fondatore vestì l'abito chiericale.²⁴ Quel giorno, in presenza della mamma e del fratello Giuseppe, don Bosco disse al neo-chierico: «*Sei sulla via di farti santo!*».²⁵

Intuizione? Vaticinio? Semplice consiglio? Non sapremmo dire. È certo, ad ogni modo, che don Bosco aveva di quel novizio un altissimo concetto e nutriva grandi speranze per la sua Famiglia religiosa; tanto che parlando più tardi con una signora di Omegna e accennandosi al Servo di Dio proferì questo singolare giudizio: «*Di Beltrami ce n'è uno solo!*».²⁶

Novizio

Al metter piede in noviziato Andrea raccolse tutte le forze interiori e in uno slancio di sincero e ben inteso fervore pronunciò il suo *Nunc coepi*. Dalle altezze raggiunte spiccava il volo in direzione alle cime.

22. *Summarium*, pagg. 65-66, par. 82.

23. *Ibid.*, pag. 91, par. 152.

24. *Ibid.*, pag. 66, par. 84; pag. 67, par. 88.

25. *Positio super Causae Introductione* (Roma 1920), *Summarium*, pag. 240, par. 17.

26. *Summarium*, pag. 866, par. 20; pag. 200, par. 94.

Il suo eroismo si fa ormai evidente, sia nel totale rinnegamento di sé che nell'acquisto delle virtù, in particolare dell'umiltà e della carità.

« Quattro cose — attesta don Barberis — si propose fra le altre sin dai primi giorni: aprirsi interamente al Maestro per essere da lui diretto; ricevere come da Dio ogni avviso ed esortazione dei superiori; osservare esattamente le regole, anche più piccole; darsi con tutte le forze agli esercizi di pietà e offrire a Dio ogni azione della giornata perché tutto ridondasse a sua gloria ».²⁷

E incredibile lo sforzo del Servo di Dio per mantenersi fedele al suo programma. La lotta che egli condusse contro la natura sa di violenza: di quella violenza di cui parla Gesù, e che rapisce il regno dei cieli (Mt. 9, 12).

Voleva vincersi ad ogni costo; dominare il suo temperamento; scalzare ogni radice di vanità.

« E impossibile esprimere a parole — confessa don Barberis — il cambiamento avvenuto in lui quell'anno ».²⁸

Il maestro don Eugenio Bianchi lo catalogò subito fra « i migliori », lo trovò « obbediente e osservante in tutto », e si commoveva al sapere che, in segno di umiltà e rispetto, si scopriva passando davanti alla porta della sua stanza.²⁹

Dai compagni, ai quali « usava una carità straordinaria », era detto la « regola personificata ».³⁰ In una relazione a don Bosco, don Bianchi ne traccia un profilo, che è lo specchio del suo instancabile e incessante lavoro interiore: « Beltrami — scrive — ha massima cura di osservare la regola, vigila grandemente su tutte le sue azioni, *ed io non scorgo in lui la minima imperfezione*. La sua ubbidienza è esemplare; e sottopone a questa virtù le cose più minute, onde farle con maggior merito ».³¹

La trasformazione in meglio, o per dir vero in splendore di eroismo, fu colta perfino dai compagni di Lanzo, che pure non

27. *Summarium*, pagg. 66-67, par. 83.

28. *Ibid.*, pag. 67, par. 87.

29. *Ibid.*, pag. 109, par. 200.

30. *Ibid.*, pagg. 68-69, par. 92.

31. *Ibid.*, pag. 69, par. 93.

gli avevano lesinato stima e simpatia negli anni di collegio. Uno di essi, Lodovico Costa, andato in gita scolastica a Foglizzo, dice del Beltrami: « Mi apparve profondamente cambiato, anche all'esterno, lasciandomi l'impressione che la sua virtù si fosse notevolmente perfezionata ». Al Costa — divenuto più tardi salesiano — e agli altri sembrò che a Foglizzo « l'alunno esemplarissimo » di Lanzo, fosse diventato « un santo chierico ».³²

Salesiano

Il 2 ottobre 1887 nella casa di Valsalice, detta allora *Seminario delle Missioni Estere*, Andrea Beltrami, a soli diciassette anni, emetteva la professione perpetua nelle mani di don Bosco.

I suoi sentimenti, in quell'ora di paradiso, traboccano da una lettera ai genitori. « Vi scrivo col cuore inondato di gioia, affinché vi uniate con me nel ringraziare il Signore del grande beneficio che mi ha fatto. Sì sì, ringraziatelo di cuore della bontà usatami. Egli mi ha concesso la grazia di fare i santi voti. Oh sapeste la consolazione che provo, ora che sono tutto suo, e sono morto al mondo e ad ogni vanità!... Pensate che coi voti ho acquistato l'innocenza battesimale e ho ricevuto un'abbondanza tale di grazie, che mi sento mutato in altro... ».³³

Non a torto don Barberis, presente alla professione del Beltrami, e da quel giorno suo direttore, poté ricordare ai processi « gli slanci d'entusiasmo e di amore » che gli splendevano in volto e ne ritraevano la commozione e la gioia interiore.

Seguì un biennio di studi filosofici e classici terminato con la maturità al Liceo *Gioberti* di Torino, nell'estate del 1889.

Le capacità intellettuali del Servo di Dio non si smentivano; tanto meno si smentiva il suo impegno alla santità. Più che mai la parola spetta qui a don Barberis. « Non solo non diminuì il fervore — attesta — ma il suo portamento si fece di giorno in giorno più edificante...

« Non passava settimana senza che venisse a farmi in camera le confidenze più intime, per sollecitare consigli. Quante volte

32. *Summarium*, pagg. 42-43, parr. 13-14.

33. *Summarium Addizionale*, IV, lettera n. 12, pag. 39.

lo vidi piangere quasi inconsolabile perché non sapeva corrispondere — com'egli pensava — alle grazie del Signore, perché era ancora superbo e non riusciva a correggersi! Quante volte lo vidi inginocchiato ai miei piedi, pregandomi di aiutarlo, di umiliarlo, di dargli delle penitenze!

« Era così profondo conoscitore di sé che percepiva tutti i moti dell'animo e li giudicava con esattezza, senza che nulla gli sfuggisse.

« Nel conto che mi dava delle sue meditazioni mi persuadevo ch'era difficile trarre da esse maggior profitto di quello ch'egli ne traeva. Quantunque suo superiore e guida, varie cose — non dubito a confessarlo —, io le appresi da lui ».³⁴

Le ricchezze interiori e le esperienze intime del giovane chierico erano così vive e profonde — se vogliamo, così fuori del consueto — che don Barberis, pieno di stima per lui, non lasciava di chiedergli indirizzi e suggerimenti. Così nel 1888 gli domandò con che mezzi egli ed i compagni avrebbero potuto trascorrere le vacanze estive mantenendo il fervore della vita religiosa.

Per conto suo il Servo di Dio indicò la Comunione: « Quando faccio bene la Comunione — scrisse — per tutto il giorno mi resta nell'anima come un profumo di pietà e di preghiere, che mi fa giungere al termine della giornata pieno di opere buone ».

Quanto ai compagni suggeriva: « A me sembra che gioverebbe molto a tutti se lei venisse ogni settimana a Lanzo — dove soggiornava la comunità chiericale — e ci tenesse la conferenza che non ci lascia mancare durante l'anno scolastico ».³⁵

Martire di carità

Nell'autunno del 1889 il chierico Beltrami era destinato alla casa di Foglizzo.

La stima grande che si aveva di lui e delle sue capacità intellettuali e didattiche, come pure i crescenti bisogni della Congre-

34. *Summarium*, pagg. 70-71, parr. 98-100.

35. *Summarium Additionale*, IV, lettera n. 14, pagg. 41-42.

gazione, in pieno sviluppo, specialmente nelle Missioni, fecero sì che non si badasse al cumulo di impegni affidatigli: doveva studiare teologia, come allora era consuetudine nelle case, sotto la guida di confratelli anziani; insegnare ai novizi italiano e latino; e frequentare l'Università di Torino, dove si era iscritto alla facoltà di Lettere e Filosofia, allo scopo anche di evitare il servizio di leva, almeno fino a ventisei anni.³⁶

A far scuola egli aveva cominciato fin dal secondo anno di Valsalice, con l'incarico di qualche materia al corso inferiore. « Tutti ammirarono — dice don Piscetta — la sua ubbidienza nell'accettare l'ufficio, la diligenza nel compierlo, la chiarezza e semplicità nell'esporre, l'imparzialità verso tutti, e il contegno umile quale si conveniva a chi, pur sedendo in cattedra, più che superiore si sentiva compagno e fratello ».³⁷

La figura dell'insegnante nel Servo di Dio si venne delineando meglio a Foglizzo. Basti la testimonianza giuridica del Canonico Francesco Tonelli di Mondovì: « Posso dire — afferma — che nella mia ormai lunga vita di scolaro e maestro non trovai un insegnante così preciso, diligente e persuaso della soprannaturalità dell'insegnamento cristiano ».³⁸

Purtroppo la vita di studente e d'insegnante indefesso, tanto conforme all'ideale che don Bosco s'era fatto dei suoi figli, e così intonata alle particolari esigenze della Congregazione in quei primi ardui decenni della sua storia, per il Servo di Dio fu di brevissima durata.

Il 20 febbraio 1891 con forti sbocchi di sangue si manifestò in maniera violenta e irrevocabile il morbo che lentamente lo portò alla tomba.

Le probabili cause del male sono varie. Qui accenniamo soltanto all'assistenza caritatevole e fraterna ch'egli aveva prestato al Servo di Dio principe Augusto Czartoryski, a sua volta entrato in Congregazione sul finire della vita di don Bosco.

I due giovani, così diversi per origine, educazione, tempe-

36. Lo dice egli stesso alla mamma in lettera del maggio 1889 (cfr. *Summarium Additonalé*, IV, lettera 15, pag. 42).

37. *Summarium*, pag. 127, par. 248.

38. *Ibid.*, pag. 119, par. 228.

ramento ed ingegno, si conobbero a Valsalice nell'autunno del 1887. L'affinità spirituale, più che certe convenienze del momento, li unì con stretto vincolo di santa amicizia che fu emulazione nel fervore e nella pietà.

Al Beltrami perciò i superiori affidarono la cura del principe, quando la vecchia malattia di petto che lo affliggeva dalla giovinezza riapparve con sintomi allarmanti e col bisogno di soggiorni climatici.

Insieme passarono l'estate del 1889 a Lanzo. Don Celestino Durando sul finire di agosto scriveva al Beltrami che la malattia del principe era giudicata gravissima. « Non bisogna lasciarlo solo né di giorno né di notte — gli diceva — perché improvvisamente il male potrebbe aggravarsi e l'infermo essere tolto di vita... Continua pertanto nella tua cura ed assistenza affettuosa, facendoti aiutare quando sei stanco ».³⁹

Leggendo alcune lettere del Beltrami ai superiori della Congregazione si ha la netta impressione che egli non fosse mai stanco e che prestasse all'ammalato le cure più sollecite e i più umili servizi. Era convinto « *di avere in cura un santo, un angelo in carne umana* »:⁴⁰ perciò nulla voleva tralasciare che potesse prolungarne l'esistenza e dargli la gioia « di ricevere i sacri Ordini ».⁴¹

A questa eroica dedizione, che fa del Beltrami un martire della carità e dell'obbedienza, è legato, come a causa primaria, l'insorgere del male, che minò la sua sana e robusta costituzione.

I medici non sembrarono dar importanza alle prime avvisaglie dell'estate 1890.

Il giovane chierico seguì a far scuola, a studiare teologia e a frequentare l'Università con un andirivieni tra Foglizzo e Torino che lo portò al fatale 20 febbraio del '91, da cui non poté riaversi, quantunque la Congregazione e la Famiglia tentassero tutte le vie per salvarlo.

39. *Summarium Additionale*, IV, nota alla lettera n. 18, pagg. 45-46.

40. *Ibid.*, lettera n. 17, pag. 45.

41. *Ibid.*, lettera n. 19, pag. 47.

Vittima d'amore

Il male fu il gran dono di Dio al Beltrami, un segno inconfondibile di predestinazione, il mezzo della sua configurazione alla Vittima della croce.

Egli lo capì, e dopo aver accettato umilmente cure d'ogni genere e soggiorni climatici che lo riunirono qua e là a don Augusto Czartoryski, si abbandonò agli amorevoli disegni della Provvidenza che lo percuoteva nel fisico per sublimarlo nello spirito.

Trovandolo preparato « per studi e santità » — l'espressione è di don Barberis,⁴² i superiori gl'impetrarono la dispensa dall'età — diciotto mesi —, e l'8 gennaio 1893 lo presentavano all'ordinazione sacerdotale, conferitagli nelle camerette di don Bosco da Mons. Cagliero, Vicario Apostolico della Patagonia.

Da allora don Beltrami non lasciò più Valsalice, dove condusse vita più d'angelo che di uomo, trasformandosi in vittima di propiziazione e di lode.

Sono gli anni di splendido e costante eroismo del Servo di Dio: gli anni del silenzio, della vita segregata, del disprezzo di sé, delle messe estatiche, della continua preghiera, anche per i possibili abitanti degli astri.

A Valsalice don Beltrami assume la fisionomia di vittima volontaria immolata sull'altare di un lento sacrificio, che egli accetta con ardore di carità, ed impreziosisce con spirito di lavoro — la composizione di libri ascetici, agiografici e storico-biografici — tutto salesiano.

Il programma del quinquennio sacerdotale del Servo di Dio si riassume nel motto: *Né guarire né morire, ma vivere per soffrire.*

« Entrate nelle mie vedute — scriveva ai genitori il 27 gennaio 1895 —: questa malattia non è una sventura ma una grazia particolare del Signore, il quale mi fa così espiare le mie colpe. Non sono infelice ma fortunato ». Ogni giorno infatti ringraziava Dio dell'infermità mandatagli quale « mezzo di santificazione ».

« Il soffrire in unione con Gesù Cristo — proseguiva — diventa godere. I patimenti sono il regalo più prezioso che Dio possa

42. *Summariun*, pag. 75, par. 113.

fare ad un'anima. Non bisogna guardare la croce con l'occhio mondano, ma con l'occhio della fede: allora appare dolce ed amabile ».⁴³

Al Ven. don Rua diceva nell'aprile del '96: « Il Signore mi aiuta e mi dà la rassegnazione, anzi la gioia nel soffrire ».⁴⁴

E a don Barberis nel febbraio del '97: « Sabato, 20 febbraio, è stato il sesto anniversario della mia caduta: ed io mi son fatto coraggio, e dopo parecchi anni che non uscivo da Valsalice andai all'Oratorio in vettura *per ringraziare Maria SS.ma Ausiliatrice della malattia, la quale fu sempre da me considerata come un favore specialissimo* ».⁴⁵

Di nuovo nel giugno del '97, a pochi mesi dalla morte, assicura don Rua: « Io sono contento e felice e faccio sempre festa. *Né morire né guarire, ma vivere per soffrire*: nei patimenti ho trovato la vera contentezza ».⁴⁶

E a don Giuseppe Scappini, suo primo direttore a Lanzo, dedicandogli il dramma *Tommaso Moro*, confida quaranta giorni prima della fine: « Non si affligga, padre dolcissimo, per la mia malattia, anzi ne gioisca nel Signore.

« L'ho chiesta io stesso al buon Dio per avere occasione di espiare i miei peccati in questo mondo, dove il purgatorio si fa con merito. Propriamente io non ho chiesto quest'infermità, perché non ne avevo neppur l'idea: *ho supplicato di molto soffrire e il Signore mi ha esaudito in questa maniera.*

« Sia dunque benedetto in eterno! Lei mi aiuti a portare la croce con gioia. Creda, in mezzo ai dolori io sono felice di una felicità piena e compiuta, sicché mi vien da sorridere quando mi si fanno condoglianze ed auguri di guarigione...

« La meditazione dei dolori di Gesù e Maria rendono dolce qualunque pena ».⁴⁷

Si verificava nel Servo di Dio, giunto all'ultima balza del suo Calvario, quel che dice l'autore della *Imitazione*: « Se volen-

43. *Summarium Additionale*, IV, lettera n. 29, pag. 54.

44. *Ibid.*, lettera n. 31, pag. 56.

45. *Ibid.*, lettera n. 33, pag. 57.

46. *Ibid.*, lettera n. 34, pag. 58.

47. *Ibid.*, lettera n. 36, pag. 59.

tieri porti la croce, la croce porterà te e ti condurrà al fine desiderato »; perché « nella croce è la salvezza, la vita, la protezione contro i nemici, l'infusione di celeste soavità..., il godimento dello spirito, il compendio delle virtù, la perfezione della santità » (libro II, c. XII, 1).

La Provvidenza aveva voluto il Servo di Dio non sui campi del lavoro salesiano, ma all'ombra della Croce; ed egli ne era diventato confidente e inseparabile amico, discepolo ed amatore appassionato, sino a conoscerne e ad assaporarne i reconditi segreti, a viverne le estasi, a capire e ad accettare l'insondabile mistero della sua fecondità nel corpo mistico della Chiesa.

*

Un insulto cardiaco suggellò l'incruento martirio del Servo di Dio e gli dischiuse le porte dell'eternità il 30 dicembre 1897.

La famiglia sollecitò il mesto conforto di averne i resti nel cimitero di Omegna.

Al tempo dei processi di lì furono trasportati alla chiesa parrocchiale e tumulati presso una colonna della navata centrale in attesa della gloria, che Dio serba ai suoi santi anche sulla terra.

In visita a quella tomba trovammo su di essa un mazzo di garofani bianchi esalanti profumo soave e penetrante: simbolo e insieme richiamo alla purezza, all'umiltà, alla carità, all'invitto spirito d'immolazione che del Beltrami fecero un eroe della virtù degno dell'onore degli altari.

La sua memoria vive in Congregazione e il suo esempio è stimolo a quanti, pur con ansie di lavoro apostolico, dal dolore, dall'età, dagli acciacchi prematuri del corpo, son resi impotenti alla fatica.

Don Beltrami, nel tacito messaggio della sua vita, insegna a tacere, a soffrire, a vivere nell'ombra, a pregare abbracciati alla Croce di Cristo, trasfigurati nel suo amore.

Il 24 maggio 1966, alla presenza di Paolo VI, la Sacra Congregazione dei Riti ha riconosciuto le virtù eroiche del Servo di Dio, quinto *santo* della Famiglia Salesiana. E nell'autunno successivo era solennemente promulgato il decreto che gli riconosce il titolo di Venerabile e gli apre la via degli altari.



Servo di Dio Augusto Czaratoryski

Servo di Dio

VI. PRINCIPE AUGUSTO CZARTORYSKI

Sacerdote

difensore invitto della vocazione

1858-1893

È un altro campione della santità salesiana. Rappresenta il distacco dalle grandezze e ricchezze del mondo e l'eroica fedeltà al dono incomparabile della vocazione.

Comprova inoltre il fascino che don Bosco esercitava — come un carisma — sulle anime ben disposte, che lo avvicinavano e attingevano al suo ministero luce e guida nei sentieri della perfezione.

All'insegna del dolore

Augusto Czartoryski nacque a Parigi il 2 agosto 1858, in esilio.

Da un trentennio la sua nobile stirpe, legata alla storia e agli interessi dinastici della Polonia, era emigrata in Francia; e da Palazzo Lambert, sulle rive della Senna, dirigeva una vasta azione tra i connazionali e presso le Cancellerie europee, nell'intento di restaurare l'unità dell'infelice patria smembrata nel 1795 fra le grandi potenze.

A quel momento il principe Adamo Czartoryski, aristocratica figura di guerriero e di uomo politico, aveva ceduto le redini del casato e dell'attività patriottica al principe Ladislao, unito in matrimonio con la principessa Maria Amparo, figlia della regina di Spagna Maria Cristina e del duca di Rianzarex.

Sono i genitori di Augusto, la cui nascita, recando gioia a una famiglia tra le più nobili d'Europa, rianimava anche le speranze di un popolo umiliato e oppresso.

La grazia battesimale però, scesa nell'anima del neonato il

4 agosto, lo segnava per un sentiero che non era nelle previsioni e nell'aspettativa degli uomini.

Il principe nasceva all'insegna del dolore, delle avversità, della solitudine del cuore. Non avrebbe avuto né patria né famiglia. I suoi anni sarebbero stati un pellegrinare continuo, alla ricerca di una pace — e oggi si può dire di una gloria — del tutto interiore.

A Palazzo Lambert e nei soggiorni più svariati e pittoreschi, in Francia e in Italia, nulla mancò all'impegno di rinvigorire la delicata salute del bambino, e di provvedere alla sua educazione civile e religiosa, conforme alle tradizioni domestiche e alle esigenze della condizione quasi regale e del vagheggiato avvenire di famiglia.

A sei anni, nell'agosto del '64, Augusto ebbe la sventura di perdere la mamma, prima ancora di poterne apprezzare la nobiltà d'animo e la elevatezza dei sentimenti.

La principessa Margherita d'Orléans, figlia del conte di Parigi, pretendente al trono di Francia, ne prese il posto a Palazzo Lambert, vicino al principe Ladislao, che la sposò in seconde nozze. Essa fu larga di comprensione col Servo di Dio, specie nelle ore decisive della vita: ma il fanciullo non dimenticò la genitrice, della quale avrebbe avuto bisogno per compensare le assenze del padre, che lo privavano dell'intimità e del calore della famiglia.

Supplì lo spirito religioso che in lui si manifestò presto in maniera luminosa e convinta.

Un giorno il cappellano di casa lo trovò in ginocchio davanti all'immagine della Madonna.

— Che cosa fai? — gli domandò.

Rispose: — Prego Maria SS.ma che mi faccia da Madre: Lei sa che mia madre mi ha lasciato per andarsene in paradiso.¹

Il *diario* del precettore Ippolito Blotnicki, messogli accanto fin dall'infanzia, rivela insieme coi difetti dell'età, i lati migliori del principino.

Trascegliamo dalle pagine del 1865, allorché Augusto s'avviava agli anni della discrezione. « Ha servito messa ». « È un buon ragazzo: non serba rancore. Sono stato io a non perdonarlo così

1. G. LARDONE, *Il Servo di Dio Principe A. Czartoryski*, Torino 1930, pag. 27.

facilmente ». « Egli sa distinguere le persone e regolarsi nelle varie circostanze come si conviene, ogni volta che la condotta non è buona, per lo più la colpa non è sua ». « Quel suo correggersi è la nostra consolazione ». « Ha recitato con vera devozione l'ultima preghiera inginocchiato sul letto come un angelo ». « Letture pie: il Vangelo, il catechismo maggiore e minore, il Vecchio e il Nuovo Testamento: segue abbastanza bene ». « Durante la mia assenza ha studiato il catechismo di propria iniziativa ». « Ha trascorso tutta la giornata senza meritare alcun rimprovero ». « Interamente buono ».²

Nel mese di aprile, trovandosi a Roma, Augusto fu ricevuto con la famiglia in udienza da Pio IX, « che lo rialzò con bontà e lo benedisse ». Quella mattina aveva « servito messa a San Claudio ».³

Al 4 di aprile l'attento cronista annota: « In mattinata Augusto è andato col papà e con la zia Isa — Isabella Czartoryski, sorella del padre, — alla messa nelle catacombe di San Callisto e ha servito all'altare insieme col papà. Poi si andò invano a scuola di ginnastica e di equitazione: i maestri erano assenti ».⁴

Due citazioni ancora. La prima del 21 di aprile: « Il papà è partito per Parigi... Augusto ama molto la campagna, i fiori, gli alberi, il canto degli uccelli. Ginnastica dai cuginetti... Una passeggiatina in città dopo il pranzo, e prima della preghiera serale, lettura del catechismo... Augusto è sempre in buona salute. Il soggiorno a Roma gli giova assai ».⁵

La seconda citazione la prendiamo alla data 2 agosto: « Compianno di Augusto. Ha finito sette anni. Sta in buona salute. È alto, forte e intelligente per la sua età ».⁶

Come si vede, un insieme di pennellate intorno alla fanciullezza del Servo di Dio, che ne rivelano il carattere, le tendenze, e lasciano intravedere l'azione della grazia nella sua anima innocente.

2. *Summarium documentorum*, pagg. 92-96. Cito così il *Summarium documentorum defensioni additum* che si trova in calce alla *Positio super virtutibus*, Roma 1960, della quale uso e cito anche il *Summarium vero e proprio*.

3. *Summarium documentorum*, pag. 27.

4. *Ibid.*, pag. 98.

5. *Ibid.*, pagg. 98-99.

6. *Ibid.*, pag. 100.

Non è facile seguire la movimentata esistenza del principino al quale ragioni di salute e di convenienza imponevano cure climatiche e avvedutezze politiche.

Nel '67 fu per la prima volta in Polonia. Dal '68 al '70 frequentò corsi pubblici al Liceo *Carlo Magno* di Parigi. Nel '70-71, durante la guerra franco-prussiana, tornò in Polonia e proseguì gli studi a Cracovia.

In patria, l'oratoriano francese P. Grill lo dispose alla Prima Comunione, ricevuta nella cripta della chiesa parrocchiale di Sieniawa, presso le tombe degli antenati, ai primi di settembre del 1871.

Rientrato a Parigi, Augusto tornò a frequentare per qualche anno le aule del Liceo *Carlo Magno*, alternando gli studi con lunghi viaggi in Italia, Inghilterra ed Irlanda. Poi dovette ridursi a vita privata. La vita regolare dello studente non era per lui.

« L'anno scolastico '73-74, — scrive il biografo — lo passò ancora a Parigi, ma senza frequentare il Liceo. Lo studio metodico e la disciplina della scuola gli erano dannosi alla salute. Non ne scapitò tuttavia nella cultura, poiché il padre fece venire a Palazzo Lambert i più distinti professori, i quali svolgevano il programma scolastico in maniera adatta alle condizioni fisiche di Augusto, lo facevano progredire nello studio senza affaticarlo soverchiamente ».⁷

Nel '75 però — a diciassette anni — il principe dovette interrompere gli studi; e da allora la sua vita divenne un pellegrinare continuo da un paese all'altro, da una località climatica all'altra, per restaurare una salute che non era mai stata florida, e che stentava a riprendersi.

A confortarlo e a sorreggerlo in quegli anni della formazione la Provvidenza gli mise accanto nel Servo di Dio Giuseppe Kalinowski — esiliato politico, ardente patriota e poi religioso modello — un insuperabile maestro e una guida sicura di vita cristiana e di candidato alla santità.

7. G. LARDONE, *op. cit.*, pag. 44.

Reduce dalla Siberia, dove aveva scontato un esilio di dieci anni, il Kalinowski s'incontrò con Augusto nel settembre del '74 a Sieniawa; con lui si trasferì a Parigi, e più tardi, dopo l'abbandono degli studi, lo accompagnò nei soggiorni climatici.

A Palazzo Lambert il nuovo precettore trovò che il tono della vita « era monastico più che principesco o mondano », e così poté spiegarsi l'assenza in Augusto non solo di ogni spigliatezza che richiamasse l'indole materna, ma anche di ogni « influenza » del mondo parigino.⁸

« Egli — scrive nelle sue *Memorie* — non ha appreso gli usi degli stranieri: in lui si sente l'attaccamento alla patria e a ciò che sa di polacco, benché non condivida la passione del principe Ladislao, suo padre, per l'acquisto di oggetti antichi. Quest'inclinazione — sottolinea Kalinowski — va attribuita al focolare domestico, dove si respira attaccamento alla Chiesa, profonda religiosità ed amore sincero alla Polonia ».⁹

Nel discepolo Kalinowski non tardò a scoprire qualità e virtù che ne adornavano l'animo. Elogia in particolare la semplicità e l'affettuosità, soprattutto verso la matrigna e la zia Isa. « È un giovane — dice — difficile a legare il cuore ad altri. Perfino nelle relazioni col padre, quantunque lo stimi e lo ami, non eccede in espansioni confidenziali ed affettive. Sentimenti più filiali sembra manifestare verso la principessa Margherita, sua seconda madre ».¹⁰

Kalinowski parla dell'uguaglianza di umore, della bontà d'animo, della perfetta cortesia, della sincerità di Augusto, come pure della « intelligenza » e « chiarezza di mente », che stupiva il professore di matematica.¹¹

In particolare attesta la sua religiosità: « egli è religioso — annota — in semplicità di cuore ».¹²

Nel suo carattere, a prima vista cupo e melanconico, si riflettevano le sventure di famiglia e della patria, la solitudine

8. *Summariu documentorum*, pagg. 54 e 50.

9. *Ibid.*, pagg. 55-56.

10. *Ibid.*, pag. 55.

11. *Ibid.*

12. *Ibid.*

del cuore e dello spirito, un distacco quasi innato dal fasto, dalle grandezze, dalle aspirazioni concentrate intorno al suo nobile casato.

La primavera della vita pareva non aver fiori né incanti per lui, che pure non mancava di nulla e appariva compitissimo nei rapporti sociali e domestici.

Quanto egli soffrisse per la patria in catene, la salute malferma, la vita raminga, la frequente separazione dalle persone care, il circolo chiuso dell'età scolastica, non poté sfuggire al precettore, che lo lascia intendere fra le righe delle sue *Memorie*.

Nobile e solo: ecco la croce, il peso della giovinezza del Servo di Dio.

Unico spiraglio di luce, la sua religiosità: la fede, cioè, che lo aiutava a sopportare e tacere; a ubbidire con scrupolosità agli ordini del padre e a sottoporsi a tutte le prescrizioni mediche; a studiare senza emulazione e senza compagnia e a convivere con persone adulte, che senza volerlo gl'impedivano di respirare l'aria fresca e corroborante dei giovani anni.

Chi non penetrasse l'intima involontaria tragedia del principe Augusto Czartoryski prima dei vent'anni, non potrebbe forse individuare il sentiero di amore con cui la Provvidenza lo preparò agli eroismi della vita religiosa.

La scuola di Kalinowski

Primo pensiero del Kalinowski nell'assumere l'ufficio di precettore fu di togliere Augusto dalla vita solitaria di Palazzo Lambert e di iscriverlo in qualche istituto, che gli offrisse l'occasione d'incontrarsi con giovani della sua età, d'intrecciare conoscenze ed amicizie dalle quali trarre disinvoltura e senso collettivo della vita. Si pensò al collegio dei Gesuiti di Vaugirard, notissimo a Parigi. Ma la scelta era tardiva.

« Augusto, il quale da tempo aveva incominciato a confessarsi e comunicarsi una volta al mese — nota Kalinowski —, accettò volentieri la proposta; e si era già vicini all'attuazione, quando un fatto imprevisto, da guardare come indice del volere di Dio, fermò ogni cosa. Augusto cadde malato. Apparvero sintomi di

lesioni polmonari. Bisognò lasciar Parigi e trasferirsi a Mentone ».¹³

Dopo Mentone fu la volta di Eaux-Bonnes, tra i Pirenei, e specialmente di Davos, in Svizzera.

Pur nell'avversità — ora più flagellante di prima — Augusto conservò « calma e uguaglianza di carattere ». Anzi, al dire del precettore, che meglio di tutti scrutava l'animo del giovane principe, il male gli fu portatore di speciali grazie, e parve consacrare un'ascesa da gran tempo iniziata. Kalinowski infatti non dubita di attribuire a soprannaturale intervento « il lavorio intimo » di trasformazione spirituale, che proprio da allora « cominciò a manifestarsi nell'anima dell'ammalato ».¹⁴

Con l'infermità, dovuta forse a eredità materna, il Servo di Dio era entrato nella via stretta « che conduce alla vita » (Mt. 7, 14). Non se l'era scelta, ma l'aveva accettata con docilità e pienezza di abbandono.

L'ansia di avere accanto a sé un sacerdote al momento di perdere Kalinowski ne è la prova.

Lo stesso Kalinowski, mentre disponeva il suo ingresso al Carmelo di Cracovia, il 6 novembre 1876 così ne scrive dalla Svizzera al principe Ladislao: « Fremo al pensiero che, lasciando Augusto, mi ritiro forse da un posto dov'è piaciuto al Signore di mettermi. Le ragioni però di farlo sono tali che non consentono di soffocare più a lungo la voce che mi chiama allo stato religioso. Penso tuttavia ai bisogni di Augusto. Anzi ammirando l'amore di Dio da lui coltivato in cuore sin dall'infanzia, e ora mantenuto da fervida preghiera e dalla pratica dei sacramenti, sono d'avviso che per il bene della sua anima e la difesa dei tesori che Dio gl'infonde convenga affidare il mio posto a un sacerdote ».¹⁵

« È vivo desiderio di Augusto — insiste Kalinowski venti giorni più tardi, il 27 novembre — di avere al mio posto un sacerdote. Lo sconcerta il pensiero di non venir esaudito, ma non osa scriverne direttamente prima che tu, o principe, non ti rivolga a lui in proposito ».

13. *Summarium documentorum*, pag. 58.

14. *Ibid.*, pag. 59.

15. *Ibid.*, pag. 61.

E incalza: « Augusto per divina permissione si trova all'estero, lontano dalla famiglia, senza compagnia, e nell'eventualità di rimanere privo degli aiuti religiosi. Nessuno perciò, eccetto un sacerdote, può far fronte ai bisogni della sua vita ».¹⁶

Nel particolare — nota il precettore — Augusto era del tutto indipendente dal suo parere; quantunque egli condividesse in pieno lo stato d'animo del Servo di Dio, che sentiva e trattava come un figlio spirituale.

Di una cosa tace per umiltà Giuseppe Kalinowski, della parte avuta nella trasformazione, o se vogliamo elevazione, di Augusto. Ma questa è intuitiva e pacifica. Kalinowski era una mente elevata, uno spirito nobile, un patriotta ardente provato al crogiuolo delle tribolazioni; soprattutto un uomo di Dio. Il suo modo di vedere e di giudicare la vita, il suo distacco dal mondo, il desiderio dello stato di perfezione e del sacerdozio, non potevano che esercitare, nel contatto quotidiano, un'attrattiva sullo Czartoryski, le cui vicende per molti aspetti s'identificavano con quelle del suo maestro.

Se ne ha indiretta conferma da una testimonianza di don Barberis, il quale recatosi in Polonia dopo la morte del Servo di Dio, fece visita al Kalinowski, divenuto in religione P. Raffaele, e conobbe dalle sue rievocazioni particolari del soggiorno di entrambi a Davos. « In lunghe conversazioni avute con P. Raffaele — dichiara — appresi che intorno ai sedici o diciotto anni Augusto *s'impegnò a condurre vita del tutto spirituale, a camminare costantemente alla presenza di Dio e a procurare di far le sue azioni in modo perfetto*: il che seguì poi a fare nel resto della vita, come io stesso potei costatare.

« A partire da allora — continua don Barberis — il Servo di Dio mostrò grande noncuranza delle cose terrene, e sentì svanire in cuore ogni lusinga di ricchezze, onori e piaceri del mondo ».¹⁷

Molto giovò al suo spirito, oltre la vicinanza di Kalinowski, l'esempio di San Luigi e del compatriotta Santo Stanislao Kostka.

16. *Summarium documentorum*, pagg. 62-63.

17. *Summarium*, pag. 29, par. 120.

Nella citata lettera del 27 novembre 1876 lo stesso precettore così informa il principe Ladislao: «Dopo la seconda colazione e dopo il pranzo leggiamo la vita di Santo Stanislao Kostka e di San Luigi Gonzaga».¹⁸ E nelle *Memorie* annota: «L'ultima crisi (interiore) di Augusto avvenne a Davos, dove per solito la sera leggevamo insieme qualche libro. *La vita di San Luigi del P. Cepari*, mandatami dall'Italia... — sottolinea Kalinowski, il quale ha l'aria di evocare il suo itinerario alla santità — ebbe efficacia risolutiva sul progresso spirituale di Augusto, e gli aprì la via a più facile unione con Dio».¹⁹

Nel silenzio e nella ritiratezza delle montagne svizzere, maestro e discepolo, due anime gemelle al prisma della grazia, si erano fuse in un solo anelito di virtù e di perfezione. La separazione avrebbe favorito l'uno, senza che si rattiepidisse nell'altro l'ansia delle vette, anche se per Augusto il traguardo della vita religiosa restava ancor lontano.

Sulle vie dello spirito

I due Servi di Dio si lasciarono al porto di Le Havre nel luglio del '77: Giuseppe Kalinowski prendeva la via dell'Austria e della Polonia; Augusto quella delle Asturie, ospite dei Reali di Spagna, che gli erano affezionatissimi.

Nel processo rogatorio di Madrid due cugine parlano di lui con viva ammirazione. «Attrirava la nostra attenzione — dice l'una — per la sua pietà. Ci edificava vedere un giovane sui diciannove anni assistere tutti i giorni alla messa e meditare davanti al Crocifisso».²⁰ «Era molto pio — conferma l'altra —: lo si vedeva tutti i giorni fare la meditazione; si confessava e comunicava spesso. Osservai che trattava con carità la servitù e la gente del popolo. Non si lamentava mai. Tutti gli volevano bene».²¹

18. *Summarium documentorum*, pag. 62.

19. *Ibid.*, pag. 59.

20. *Summarium*, pag. 179, par. 690.

21. *Ibid.*, pag. 173, parr. 685 e 687.

In autunno il Servo di Dio tornò a Davos col nuovo precettore don Kubowicz: il principe Ladislao aveva compreso e accolto la sua richiesta di avere l'amicizia e la guida di un sacerdote. Questo gli permise di conservare e di accrescere il fervore dello spirito, anche in mezzo ai ricevimenti, alle serate, ai balli, che gli offrivano le compagnie invernali dei monti Grigioni.

Scrivendo il 16 di gennaio del '78 al padre così gli parla delle feste alle quali per gentilezza e convenienza aveva preso parte: « Le confesso che sono stanco di tutto ciò. Son divertimenti inutili e mi angustiano. Altra molestia è per me l'essere obbligato a far conoscenze in tutti questi banchetti. Per fortuna domani ricominciano le lezioni e la vita tornerà piana e regolare come prima ».²²

Come si vede, quantunque non ancora incamminato verso lo stato religioso ed ecclesiastico, il principe dava segni di insofferenza della vita brillante e mondana, che in realtà non aveva mai né amato né seguito.

La salute d'altronde lo tenne in continua altalena. Alle dimore alpine e alle ginnastiche di alta montagna si alternarono e succedettero viaggi e dimore in paesi caldi nel '78 e '79 ad Acireale in Sicilia, nell'80 ad Algeri, nell'81 in Egitto.

Si può dire che viaggiare e curarsi secondo le prescrizioni mediche e il volere del padre, sempre in ansia per la salute del primogenito, fu la maggior penitenza di Augusto, il suo vero Calvario. Obbediente e silenzioso come vittima, senza impazienze né ribellioni, egli si piegava alle disposizioni della Provvidenza e dovunque manteneva il suo tenore di vita pio e raccolto.

Testimonia don Andrea Swida ai processi: « Nei viaggi la sua vita era omogenea, secondo un regolamento, con orario fisso per le cure, gli esercizi fisici, lo studio e la preghiera. A Davos per esempio aveva ottenuto dal vescovo il permesso della Messa nell'Oratorio privato: e vi assisteva ogni mattina, comunicandosi con certa frequenza ».²³

La prova più evidente che il Servo di Dio fosse alla ricerca della perfezione sta nel fatto che aveva a Parigi un direttore spirituale nella persona del gesuita P. Pitot, e che ogni mese gli

22. G. LARDONE, *op. cit.*, pag. 62.

23. *Summarium*, pag. 328, par. 124.

dava conto per iscritto della sua vita interiore: « Tali relazioni — osserva il biografo — erano tanto sincere, così riboccanti d'ingenua semplicità, rivelavano in tal maniera il suo candore, che P. Pitot restava meravigliato dell'opera che la grazia svolgeva nel principe ». ²⁴

All'archivio Czartoryski di Cracovia furono trovate due lettere del P. Pitot, l'una del '78, l'altra del '79, mentre il Servo di Dio era in Sicilia. Nella prima: « Pur continuando a studiare — gli scrive — cerchi di rinforzare l'organismo e di nutrire l'anima di pietà, secondo le circostanze di tempi e luoghi. La Comunione settimanale e ogni giorno la recita di due decine di Rosario, la piccola meditazione del mattino e la letturina della sera possono bastare. Quando avrà finito *Un pensiero al giorno* e *l'Anno di Maria*, vedremo di sostituirli. Speriamo di rivederci a Parigi prima di allora e di parlare cuore a cuore e non per lettera ». ²⁵

Nella seconda missiva P. Pitot, rispondendo senza dubbio a quesiti fattigli dal Servo di Dio, inculca essere più meritorio « fare della ginnastica e delle passeggiate igieniche anziché studiare », se così vuole l'obbedienza. Loda la parte riservata, nel programma quotidiano, agli esercizi di pietà; ed esorta Augusto a vivere in pace e serenità, mentre vagamente gli insinua che è bene seguire quella via per raggiungere i fini della Provvidenza. ²⁶

A che cosa alludesse P. Pitot non è facile dire. Si direbbe che, riprendendo un discorso e rifacendosi a confidenze, parli di vocazione. Questa però, nella vita di Augusto, doveva schiudersi, come fiore di serra, alla luce e al calore di don Bosco.

L'incontro del 1883

Invitato dalla principessa Margherita d'Orléans, il 18 maggio 1883, durante una lunga permanenza a Parigi, don Bosco si recò a Palazzo Lambert e celebrò messa nell'Oratorio di famiglia. Lo attendevano sette principi, tra cui il conte di Parigi, fratello

24. G. LARDONE, *op. cit.*, pag. 64.

25. *Summarium documentorum*, pag. 117.

26. *Ibid.*, pagg. 117-118.

della principessa Margherita. All'altare servirono il principe Ladislao e Augusto; e tutti si comunicarono dalle mani del Santo e ne ricevettero la desiderata benedizione.

L'incontro fra don Bosco e il Servo di Dio, che allora contava un quarto di secolo e ancora stentava a decifrare il suo avvenire, fu tra i più cordiali. « È da molto tempo che desideravo fare la sua conoscenza! » disse don Bosco ad Augusto con affascinante grazia, quasi avesse una particolare missione da compiere verso di lui, che lo guardava come inviato del cielo.²⁷

Non è provato che ci fosse scambio di confidenze. Don Barberis crede di aver udito dal Santo che fin da quel giorno Augusto gli parlasse di « vocazione ». ²⁸ È probabile, se si pensa alle ansie interiori del principe, incerto sul cammino da prendere, e alla fiducia che gli destava in cuore la presenza dell'uomo di Dio. Ma furono indubbiamente cenni fugaci: impossibile in un ricevimento, ristretto ma di alta società, quale gli Orléans « non avevano fatto neanche a principi » loro pari,²⁹ intavolare discorsi riservati e intimi.

Da quel giorno tuttavia, nell'umile sacerdote che il Signore gli aveva messo sul cammino, Augusto vide il padre della sua anima e quasi l'arbitro dei suoi destini. Più nulla valse a separarlo dalla di lui persona e dalle sue opere.

Ch'egli non mostrasse propensioni a costituire una famiglia, quasi a dispetto della condizione di primo erede e continuatore del casato, era evidente a chi lo studiava senza pregiudizi e senz'ambizioni di sorta.

Nel 1882 gli si eran fatte proposte di matrimonio. Per rispetto al padre e secondo l'etichetta nobiliare — al dir di don Swida — Augusto non aveva opposto un netto rifiuto, ma neppure aveva mostrato di interessarsi alle persone indicate, e tanto meno di voler prendere impegni, sicché i progetti erano caduti uno dopo l'altro.³⁰

27. E. CERIA, *Memorie Biografiche di San Giovanni Bosco*, ed. extra-commerciale, XVI, pag. 227. Usiamo per comodità la sigla M.B. seguita dall'indicazione del volume e delle pagine.

28. *Summarium*, pag. 9, par. 39.

29. M.B., XVI, pag. 226.

30. *Summarium*, pag. 330, par. 1252.

Augusto sentiva di non dover legare la sua esistenza alle sorti della patria e degli Czartoryski: un ideale più nobile gli balenava allo spirito, un sogno che non era di questo mondo, e che difficilmente i suoi congiunti avrebbero potuto comprendere.

È certo che dopo l'incontro parigino del 1883 Augusto non solo sentì rafforzarsi la vocazione allo stato religioso, ma ebbe la chiara visione del sentiero da percorrere: farsi salesiano, divenire figlio di don Bosco.

« Lo si arguisce dal fatto — spiega don Ceria — che non appena il padre glielo permetteva Augusto veniva a Torino per incontrarsi con don Bosco e riceverne i consigli. Fece anzi vari corsi di Esercizi sotto la direzione del Santo, prendendo abitazione all'Oratorio, con suo gran disagio per la mancanza di comodità.³¹

Don Bosco fu estremamente cauto e prudente: incoraggiava al bene, alla virtù, ma non pronunciava la parola decisiva.

Nel 1886, edotto già il principe Ladislao circa le intenzioni del Servo di Dio, don Bosco disse a questi di « fare come voleva il padre », che sognava di trattenerlo nel mondo; soggiunse però al padre con franchezza: « Credo che se la volontà di Dio si manifestasse contraria a quella di Vostra Eccellenza, Ella non si dovrebbe opporre ».³²

Nell'aprile del 1887, superando ormai tutte le difficoltà del padre, che inutilmente lo aveva rituffato nel mondo della nobiltà, con la speranza d'inclinare il suo cuore all'amore umano, il Servo di Dio « tornò a Torino, fece un ritiro e repeté le insistenze di venir subito accolto in Congregazione ».³³

Don Bosco doveva recarsi a Roma per la consacrazione del tempio innalzato ad onore del Sacro Cuore. Augusto lo seguì, sollecitò udienza da Leone XIII e filialmente espose il suo problema di coscienza e le titubanze di don Bosco. Saggiata la volontà del principe il Papa concluse: « Riandate a Torino — don Bosco dopo le feste era tornato all'Oratorio —: dite a don

31. *Summarium*, pag. 187, par. 714.

32. *Ibid.*, pagg. 188-189, par. 719.

33. *Ibid.*, pag. 189, par. 720.

Bosco esser volontà del Papa che vi riceva tra i salesiani. Siate perseverante e pregate». Quanto alle difficoltà di famiglia Leone XIII aveva sentenziato: «Prima di tutto si faccia la volontà di Dio!». ³⁴

La grande battaglia era vinta.

Nello stato di perfezione

Da Parigi, il 13 giugno 1887, Augusto informava don Bosco, quale «direttore spirituale», delle remore che in famiglia mettevano ai suoi disegni. Ma questo non lo scoraggiava: «Io sono deciso — scrive — a fare la volontà di Dio e a seguire la mia vocazione. Intendo venire a Torino non appena potrò». ³⁵

Arrivò sul finire di luglio, dopo aver fatto le volute rinunce in favore dei fratellastri; e fu mandato a San Benigno Canavese per un breve aspirantato e l'inizio del noviziato.

Il 15 agosto confidava alla zia Madre Maria Saveria, carmelitana a Cracovia: «Mi sembra di essere chiamato allo stato ecclesiastico, e più a entrare in una Congregazione che ad abbracciare il sacerdozio nel mondo. Penso inoltre che la mia vocazione sia tra i salesiani».

E proseguiva, lasciando capire che il cielo in famiglia non era del tutto sereno: «Domani, insieme con altri, incomincio un ritiro spirituale: in questo tempo vengono ricevuti i novizi. Mi raccomando quindi alle sue preghiere, e a quelle di tutte le Madri di via Lobzowska. Sarà meglio però che non parli del nuovo ritiro, tranne forse con P. Raffaele (Kalinowski), non avendo io scritto nulla ad alcuno». ³⁶

Il dado comunque era tratto, e più nessuno avrebbe disancorato il Servo di Dio dalla vocazione salesiana.

In novembre don Bosco, ormai alla fine dei suoi giorni, gli benedisse l'abito. Da allora in comunità, per un riguardo alla condizione e ai ventinove anni di età, fu chiamato don Augusto.

34. *Summarium*, pag. 189, par. 721.

35. *Summarium documentorum*, pag. 147.

36. *Ibid.*, pag. 104.

Di lui si poteva affermare che, abdicati gli onori, le comodità e le grandezze del mondo, aveva scelto l'umiltà e l'abiezione *in domo Dei* (Ps. 83, 11). Eroica anche la scelta della Società Salesiana, ai suoi albori, in paese straniero, e senza previsioni lusinghiere intorno alle cure di cui poteva abbisognare la salute, ristabilita ma sempre minata dall'inesorabile morbo che lo travagliava dall'infanzia.

La maturità della sua virtù, il suo desiderio di perfezione, lo spirito di segreta immolazione che dentro lo animava, apparvero fin dagli esordi della vita religiosa.

Entrando a San Benigno, come colui che non ha dubbi e incertezze sul genere di vita che inizia, volle consegnare a don Barberis, superiore e maestro per l'anno di prova, l'orologio, qualche oggetto prezioso, e il denaro che aveva in tasca. Pregò anzi di esser messo « alla vita comune », ³⁷ la quale mai come nel suo caso diventava la più grande penitenza.

Il capovolgimento di abitudini era totale. Lo afferma don Barberis nelle sue dichiarazioni. Dice: « Abituato a levarsi tardi, trovò penoso l'adattarsi alla levata comune, ma lo fece subito e bene... Lentissimo nei movimenti, dovette far sforzi erculei per arrivare in tempo alla meditazione e agli altri esercizi del noviziato. Cresciuto a una mensa raffinata, non gli era facile stare alla poverissima mensa comune, eppure l'accettò non solo con rassegnazione ma dimostrandone gioia e soddisfazione. Nelle obbedienze si mostrava pronto ed esattissimo. Coi compagni appariva cortese, affabile, pieno di riguardi: cercava d'intuirne le inclinazioni per assecondarle, e si sforzò di adattarsi perfino ai loro divertimenti, giocando e correndo con loro.

« Al vedere la continua vigilanza che esercitava su di sé, gli sforzi che faceva per stare alla vita comune ed esercitare la carità — conclude il Barberis —, io mi feci il concetto che in lui ci fosse la stoffa del santo ». ³⁸

Una santità con radici lontane e che risplendeva come in pieno meriggio, specialmente nella pratica dell'umiltà, della povertà, dell'osservanza regolare e d'una pietà che aveva del serafico.

37. *Summarium*, pag. 12, par. 51.

38. *Ibid.*, pagg. 14-15, parr. 57-61.

Augusto Czartoryski, temperamento soave e dolce per natura, rifiuse anche per indomita forza nel sostenere gli attacchi del male e nel difendere la chiamata alla vita salesiana.

Emessa la professione religiosa perpetua il 2 ottobre 1888 nelle mani del Ven. don Rua, successo al Fondatore nel governo della Congregazione, rimase nella casa di Torino-Valsalice, dove in parte aveva trascorso anche il tempo del noviziato.

Fu subito ammesso alla scuola di teologia, tenuta dai professori don Piscetta, don Ottonello, don Bonora, don Cinzano, don Grabelski. Don Pietro Ricaldone che gli fu compagno quell'anno (1889-90): « Il principe — depone ai processi apostolici — era nel primo banco a destra, davanti a me. Ricordo l'attenzione con cui seguiva l'insegnamento. Si capiva che lo studio delle discipline ecclesiastiche e dei misteri della fede, oltre che motivo di istruzione e formazione, gli era nutrimento allo spirito ».³⁹

« Le mie impressioni personali — afferma più avanti don Ricaldone nella sua ampia attestazione giurata — sono che il principe Czartoryski fosse un'anima angelica. Il suo portamento, la compostezza della persona, la riservatezza degli sguardi, il controllo delle azioni: tutto irradiava purezza. Questa era la persuasione generale. Quando lo vedevamo in compagnia del chierico Andrea Beltrami ci veniva spontaneo di pensare e dire: *ecco i due emuli di San Luigi* ».⁴⁰

Tra i due confratelli infatti s'era creato un vincolo di spirituale amicizia che li fece volare più che camminare sulle vette del fervore.

Erano anime gemelle anche se tanto diverse per temperamento, educazione e cultura. Nell'uno e nell'altro l'amor di Dio primeggiava sul resto, e li metteva in nobile gara per l'esercizio della virtù.

Se ne ebbe un tipico esempio nell'estate del 1889, allorché il principe ricadde nel male e fu necessario portarlo in luoghi ameni e farlo assistere da persone amiche.

39. *Summarium*, pag. 283, par. 1079.

40. *Ibid.*, pag. 303, par. 1149.

Il Beltrami, come si è ricordato parlando di lui, fu l'eroe e la vittima di quell'assistenza, dopo che la comune fiamma dell'amore di Dio era divampata e aveva bruciato i loro cuori.

Basti quanto lo stesso don Beltrami scrive in una lettera sul principe: « Per conservare l'unione con Dio egli mi aveva insegnato molte giaculatorie in lingua tedesca, e anche una breve formola di comunione spirituale: ed eravamo intesi che di tratto in tratto uno dei due cominciasse la giaculatoria e l'altro la finisse. Ora stando insieme con lui egli non lasciava passare cinque minuti senza incominciarne qualcuna, anche se io mi dimenticavo. E siccome erano in lingua straniera e nessuno capiva, egli le diceva pure in presenza d'altri ».⁴¹

Così i due giovani candidati al sacerdozio e al dolore, che li avrebbe sublimati sull'altare del sacrificio, rispecchiandosi l'uno nell'altro ed emulandosi in ardore, si venivano preparando a una forma di vita salesiana, a prima vista in contrasto con la natura stessa della vocazione: l'inazione cioè dolente e solitaria, che può diventare invece fecondo esercizio di apostolato.

Per lo Czartoryski bisogna aggiungere il martirio del cuore. Al rincrudire del male, che egli sopportò con eroica forza sino alla fine, si unirono « le persecuzioni » da parte della famiglia per farlo uscire di Congregazione.

Il termine « persecuzione » viene usato da don Barberis ai processi⁴² e non è esagerato: quando si conoscessero i particolari che affiorarono dai documenti allegati alla Causa di Beatificazione e Canonizzazione, si rimarrebbe stupiti.

Ammalato e solo, Augusto seppe resistere con la fermezza che gli veniva dalla stessa nobiltà del sangue, dalla ricchezza della fede, e da un amore così vivo a don Bosco, che ad alcuni parve strano effetto di magia, mentre non era che sicuro contrassegno della sua vocazione.

Ci furono perfino dei ricorsi. Al Card. Parocchi, pregato « di usare della sua influenza » per strapparlo alla vita salesiana, don Augusto scriveva nel dicembre 1890:

41. *Summarium*, pag. 39, par. 160.

42. *Ibid.*, pag. 50, parr. 201-202.

« Si parla come di cosa dubbia del mio desiderio di appartenere alla Congregazione Salesiana: si dice con insistenza ch'io sono stato forzato a entrare nella Società.

« Mi permetto dichiarare all'Eminenza Vostra che io ho già superato i trent'anni, e che perciò ritengo di aver potuto abbastanza comprendere quali siano i miei diritti e i miei doveri. Non ciecamente, come si suole affermare, sono entrato in Congregazione, e tanto meno mi sono lasciato influenzare da altri.

« Amavo don Bosco quand'era ancora in vita, ed ho preso a stimare la sua istituzione fin dal giorno in cui ebbi la fortuna d'incontrarlo a Parigi. Per molti anni ho pensato alla scelta della mia vocazione, e per lungo tempo chiesi d'essere accettato fra i salesiani: solo dopo ripetute insistenze don Bosco si decise ad annoverarmi tra i suoi figli.

« Trascorso l'anno di noviziato, io stesso, in piena libertà, ho voluto emettere i voti e lo feci con grande gioia del mio cuore. Da quel giorno godo, vivendo in Congregazione, una grande pace di spirito, e ringrazio il Signore d'avermi fatto conoscere la Società Salesiana e d'avermi chiamato a entrare in essa.

« I superiori non mi fecero alcuna violenza morale e nemmeno cercarono d'influire nel mio operare e feci tutto di spontanea volontà, ma devo aggiungere che da principio i Salesiani si opposero al mio desiderio. Non volevano per nessun conto accettarmi; suggerivano di entrare in qualche altro Istituto, e fu solo per il mio continuo bussare che finalmente mi fu aperto.

« Considero una grazia speciale del Signore il fatto di essere membro della Congregazione Salesiana e sono persuaso di vivere nello stato destinatomi dal Signore...

« Ringrazio l'Eminenza Vostra per la bontà dimostratami con la lettera indirizzata a don Rua. Oh come degnamente questo buon Padre rappresenta don Bosco per il mio bene spirituale, e come non risparmi alcuna sollecitudine nella mia malattia! Ringrazio il Signore di tanta bontà e prego Vostra Eminenza perché mi aiuti a ringraziarlo sempre più ».⁴³

È forse la pagina più bella di don Augusto: uno specchio limpidissimo della sua fede robusta, della sua costanza nel bene,

43. *Summarium documentorum*, pagg. 159-160.

della prudente consapevolezza con la quale aveva agito nell'abbracciare la vita salesiana, del suo tenero amore verso don Bosco e i Superiori, della sua irrevocabile rinuncia al fasto e alle aspirazioni di famiglia. Il suo nome doveva figurare non tra i grandi della terra, ma nella schiera degli amanti fortunati della Croce.

Non a torto qualche tempo prima del solenne documento al Card. Parocchi, la zia Isa aveva scritto al fratello principe Ladislao che Augusto « *teneva a restare salesiano più che alla sua esistenza* »; per cui si domandava se era il caso di andare fino in fondo, e « *di rifiutargli la gioia suprema di morire salesiano, per la quale tutto aveva sacrificato: famiglia, fortuna, vita* ». ⁴⁴

Sacerdote e vittima

Il principe Ladislao non disarmò. Da una parte reclamava che al figlio si apprestassero le cure che la salute esigeva; e questo la Congregazione fece con premure e delicatezze materne; dall'altra tentava d'impedire che Augusto si legasse definitivamente con gli ordini sacri.

In epoca non facile ad essere precisata, ma certo fra il 1885 e il 1888, Margherita d'Orléans, con senso di amarezza e riflettendo il pensiero domestico aveva scritto al Servo di Dio: « Per noi tu sei un libro chiuso ». ⁴⁵ In realtà non era che Augusto fosse un libro enigmatico o misterioso, pur nel suo riserbo fatto di venerazione e di rispetto verso i genitori: saggiate le sue intenzioni — e non erano mancate occasioni per conoscerne la saldezza —, andava compreso e favorito, sia prima di farsi religioso, sia all'avvicinarsi della sacra ordinazione.

Questo invece mancò; sicché alle pene fisiche, dalle quali intorno al 1892 fu portato a stabilirsi nella riviera ligure, dovette sommare lo strazio dell'incomprensione paterna e della sorda lotta al suo ideale del sacerdozio.

44. *Summarium documentorum*, pag. 137.

45. *Ibid.*, pag. 116.

Preparato nel crogiuolo di tanti dolori, ostia anch'egli prima di essere sacrificatore, il 2 aprile 1892 era ordinato sacerdote a San Remo da Mons. Tommaso Reggio, vescovo di Ventimiglia.

Chi, considerando la fatalità del male, avrebbe negato a quell'anima eletta, giunta alla sommità del suo Calvario, la soddisfazione di salire l'altare per celebrare qualche messa, prima di morire, ed essere vittima insieme col Redentore divino?

Sull'immaginetta ricordo, fra l'altro, si legge: *Quia melior est dies una in atriis tuis super millia, elegi abiectum esse in domo Dei mei. Beati qui habitant in domo tua, Domine: in saecula saeculorum laudabunt Te* (Ps. 83, 11 e 5).⁴⁶

Era l'inno trionfale della vocazione vittoriosa di Augusto Czartoryski. Anche una sola messa, ma sacerdote in eterno!

Il principe Ladislao e la zia Isa non parteciparono all'avvenimento. L'intera famiglia si riunì poi a Mentone il 3 maggio. « Ho celebrato messa in presenza di papà, mamma, Vitoldo (il fratellastro), zia Isa — scriveva il Servo di Dio in giugno a Madre Saveria — e ho distribuito loro la Santa Comunione ».⁴⁷

Fu come tacita riconciliazione che imponeva al principe Ladislao la definitiva rinuncia a sogni ostinatamente accarezzati e difesi; e un tacito compromesso con la Congregazione Salesiana, responsabile di aver rapito quella speranza agli Czartoryski e alla Polonia.

La fine

La vita sacerdotale di don Augusto durò un anno.

Il Card. Cagliero, che aveva esaminato varie volte il Servo di Dio in materie teologiche, così riassume quello scorcio della sua vita:

« Egli non era più di questo mondo! La sua unione con Dio, la conformità perfetta al divino volere nell'aggravata infermità, il desiderio di uniformarsi a Gesù Cristo nei patimenti e nelle

46. *Summarium documentorum*, pag. 162.

47. *Ibid.*, pag. 91.

afflizioni, lo rendevano eroico nella pazienza, calmo nello spirito, e invitto, più che nel dolore, nell'amore di Dio ».⁴⁸

Anche don Barberis dichiara: « Visitandolo ad Alassio — dove passò gli ultimi mesi — mi parve di vedere in lui un uomo che non fosse più di questo mondo: sembrava che toccasse la terra solo con la punta dei piedi, che il suo conversare e il suo vivere non fossero più che in Dio ».⁴⁹

Si spense per difetto cardiaco la sera del 9 aprile 1893, sabato di Pasqua « seduto sulla poltrona di don Bosco — annota don Camillo Ortùzar che lo assisteva. — Erano due giorni che non celebrava ma riceveva la Comunione, e nulla era cambiato nel suo tenore di vita... "*Che bella Pasqua!*" mi aveva detto al lunedì — rileva don Ortùzar — senza immaginare che l'ultimo giorno dell'ottava l'avrebbe celebrato in paradiso! ».⁵⁰

Aveva trentacinque anni!

I resti furono trasportati in Polonia e tumulati nella cripta parrocchiale di Sieniawa, accanto alle tombe di famiglia, dove un giorno aveva fatto la Prima Comunione.

Di lui, che rifulge come gemma preziosa nel cielo della santità salesiana, si può dire con la Scrittura: *Post aurum non abiit, nec speravit in pecunia et thesauris* (Eccl. 31, 8). Perciò il suo nome non è destinato a perire.

48. *Summarium*, pag. 102, part. 398-399.

49. *Ibid.*, pag. 36, par. 148.

50. *Summarium documentorum*, pag. 165.



Servo di Dio Zeffirino Namuncurà

Servo di Dio

VII. ZEFFIRINO NAMUNCURÀ

Figlio del gran cacico

aspirante al sacerdozio

1886-1905

L'11 novembre 1875, dando in Maria Ausiliatrice il paterno commosso addio al primo stuolo di missionari partenti per la Repubblica Argentina, don Bosco parlò — come chi le aveva contemplate in sogni misteriosi — delle « vastissime regioni » delle Pampas e della Patagonia, e dei suoi fieri aborigeni ancor lontani dalla luce del Vangelo.

La mèta iniziale dei suoi figli era Buenos Aires; ma egli con l'occhio del veggente e del profeta guardava lontano e indicava sentieri nuovi di apostolato.

Al capospedizione don Giovanni Cagliero consegnava un foglio di ammonimenti e ricordi confidenziali. Concludeva così: « Fate quello che potete: Dio farà quello che non possiamo noi. *Confidate ogni cosa in Gesù Sacramentato e in Maria Ausiliatrice, e vedrete che cosa sono i miracoli* ». ¹

Uno dei miracoli più stupendi dell'azione salesiana tra gli indigeni della Patagonia è certamente Zeffirino Namuncurà, *il giglio delle pampas*.

Nel 1915 don Giuseppe Vespignani, ispettore di Buenos Aires, ricordandone l'angelica figura a dieci anni dalla morte, scriveva di lui: « Tra i fiori olezzanti con cui piacque a Dio di abbellire in questi ultimi tempi la Patagonia settentrionale, uno rimarrà fra gli altri memorabile per vaghezza e profumo, Zeffirino Namuncurà; il quale trapiantato dalle natie solitudini in questa città,

1. M.B., XI, pagg. 384-385 e 395.

e di qui recato in Italia, attrasse con unanime consenso di ammirazione e di lode gli sguardi d'eminenti persone e dello stesso Pio X di santa e venerata memoria ».²

Gli Araucani dell'Est

Zeffirino appartiene alle bellicose tribù araucane che vissero nelle pianure centro-meridionali dell'Argentina, ostili a ogni forma di civile convivenza e ribelli a ogni autorità che non fosse quella dei loro *cacichi*.

Nel 1833 Juan Manuel Rosas, capo del giovane Stato argentino, credette di aver condotto a termine « la conquista del deserto », secolare dominio degli *indios*. Vent'anni dopo, alla testa di centauri e lancieri, Giovanni Calfucurà, nonno di Zeffirino, con i suoi tremendi « malones », simili a valanghe umane, seminava lo sterminio e la morte fin sotto Buenos Aires e ricostituiva sia pure con alterne vicende, la potenza degli Araucani dell'Est.

Suo figlio Manuel Namuncurà ebbe ancora sortite vittoriose contro le truppe regolari, finché la campagna del generale Roca ne spezzò per sempre l'albagia e i vani sogni di rivincita, e suo malgrado lo spinse alla resa incondizionata alle forze della Nazione.

Indomito per natura e ferito nel suo orgoglio di guerriero, l'ultimo *grande cacico* araucano, che in tempi migliori si era chiamato *generale in capo delle tribù della pampa*, aveva tentato invano di rinfocolare, con la guerriglia, le disperse braci di un incendio che fatalmente si spegneva. Sicché sbattuto dalla miseria e dalla fame, e svanita per sempre ogni velleità di riconquista, il 5 maggio del 1883, stanco e deluso, si presentava alla guarnigione del forte Roca e col rimpianto di una storia che non poteva risorgere, consegnava la sua lancia ai soldati della Repubblica.

Per meglio riuscire nell'intento e per sfuggire alla taglia che gli pendeva sul capo Manuel Namuncurà, prudente ormai più

2. *Summarium Additionale*, pag. 16. Così cito i documenti del *Caput alterum*, pagg. 1-115 della *Positio super virtutibus* non ancora ultimata; il semplice riferimento *Summarium* va riportato alle deposizioni processuali della stessa *Positio* in corso di allestimento.

che astuto, era ricorso alla mediazione del salesiano don Milanesio, arrivato tra gli Araucani come angelo di pace proprio negli anni della loro disfatta.

Non fu senza particolare disegno di Dio che, nell'ora dello sfacelo, ai figli del deserto giungessero per mezzo dei missionari salesiani le supreme certezze della fede. Soltanto la luce del Vangelo con la sua dottrina di sottomissione e di fratellanza universale poteva ammansire i gagliardi guerrieri cisandini. Entrando nella Chiesa essi divennero più facilmente membri della patria terrena, la quale se non li favorì sempre con la generosità che meritavano gli aborigeni del suolo nazionale, non li trattò neppure da rei e da schiavi.

Dopo la resa il *gran cacico* Manuèl Namuncurà ebbe il titolo onorifico e le insegne di colonnello dell'esercito, e una distesa di campi a Chimpay, sul Rio Negro, scambiatagli più tardi con otto leghe quadrate lungo il fiume Aluminè, tra i picchi delle Ande.³

Zeffirino

Zeffirino è figlio di Manuèl Namuncurà e nipote di Giovanni Calfucurà, « re del deserto ». Nella sua vita egli santifica e sublima una delle forti razze americane, mentre costituisce il più bel trofeo della prima missione salesiana in Argentina.

Nacque a Chimpay il 26 agosto 1886, dopo il tramonto della gloria e della potenza araucana.

Gli fu madre Rosaria Burgos. Il *cacico* don Manuèl — che regolò il suo stato civile soltanto nel 1900, riconoscendo dodici figli — l'aveva portata con sé dal Cile allorché, secondo le consuetudini della sua gente, praticava ancora la poligamia; e più tardi la lasciò in ombra.

Al bambino somministrò il battesimo don Milanesio nell'isola fluviale di Choèle-Choël il 24 dicembre 1888, durante una escursione apostolica.

Il fanciullo però non ricevette vera e propria educazione cri-

3. L. CASTANO, *Zeffirino Namuncurà*, Torino 1942, pagg. 1-47.

stiana durante l'infanzia trascorsa sulle rive dell'Aluminè. Tuttavia rivelò sin d'allora ottime disposizioni d'animo. Dichiarò con giuramento il fratello Annibale Namuncurà: « Molte volte alzandosi al mattino mia madre s'impensieriva perché Zeffirino non era in casa. Più tardi lo vedeva tornare con un fascio di legna che poi vendeva per comprarle dei viveri. E i vicini, ammirando il buon cuore del fanciullo, gli davano più del giusto prezzo ». Rosaria Burgos aveva anche acquistato alcune pecore in cambio di tessuti. « Zeffirino gliele conduceva al pascolo e aveva loro preparato un recinto per tenerle chiuse la notte ».⁴

Piccoli accenni di vita agreste, dai quali traspare la povertà degli antichi dominatori delle *pampas*, e insieme il naturale affettuoso e servizievole del Servo di Dio.

Se da una parte l'incanto solitario delle Ande, unito alla semplicità del vivere domestico, impresse nel carattere di Zeffirino un'orma d'inconfondibile mitezza; dall'altra, le imprese guerresche di suo padre, da lui narrate con vivezza di ricordi e nostalgia del passato di gloria e trionfi, gli accesero in petto una fiamma di vivissimo amore alla sua terra e alla forte razza dei suoi antenati.

Fra non molto anch'egli vorrà essere soldato: ma non con lancia e in arcione come i suoi avi. Lo affascinerà di più la vita santamente audace di don Milanésio, l'apostolo degli Araucani: e l'evangelizzazione della sua gente, tocca dalla sventura e morente fra le gole e i dirupi delle Cordigliere, gli apparirà come il compito di un *cacico* araucano dei tempi nuovi.

Al collegio « Pio IX » di Buenos Aires

Che il giovane apparisse a tutti come la più bella speranza della tribù, lo dimostra un fatto. A undici anni suo padre lo portò a Buenos Aires e con l'aiuto delle Autorità lo fece accogliere tra gli allievi della scuola governativa di *El Tigre*, non lungi dalla capitale.

4. *Summarium* Addizionale, pagg. 106-107.

L'intenzione del vecchio *cacico* era evidente: fare di Zeffirino il sostegno e il difensore dei superstiti araucani della Patagonia settentrionale.

Se non che, fin dai primi giorni, il fanciullo si trovò a disagio tra quelle mura. Era il contatto con la vita civile che l'opprimeva, o non piuttosto il sistema educativo dell'istituto che gli faceva rimpiangere la famiglia?

Certo si è che ritirato da *El Tigre* e portato, per interessamento di Luigi Sàenz Peña, ex-presidente della Repubblica, al collegio salesiano *Pio IX* della metropoli, si trovò come in casa propria e vi si affezionò subito, con una di quelle vampate che si accendono improvvisamente nel cuore e danno la certezza del bene raggiunto.

Il passaggio dalla montagna alla città, dalla vita libera della famiglia, a quella disciplinata e regolare del collegio, non gli costò pochi sacrifici. Dovette lottare con se stesso e vincere le ataviche tendenze che lo portavano all'insubordinazione e alla prepotenza. Non gli era facile mettersi in fila, esprimersi in lingua castigliana, impugnare la penna, tenere in mano i libri, convivere con ragazzi di altra educazione ed origine.

Supplirono la saggezza del *sistema preventivo*, fatto di comprensione e di carità paziente e longanime, e il lavoro misterioso della grazia, che nel cuore del giovane indigeno trovò un solco aperto e fecondo.

Trascorse alcune settimane, superiori e compagni restavano ammirati della trasformazione che si andava operando nell'undicenne araucano, avviato agli studi elementari, giacché fino allora non aveva frequentato scuole.

La sua vita di studio vera e propria esordì nel marzo del 1898, col nuovo anno scolastico, e durò un quinquennio, sino al 1902 compreso.

Collegiale perfetto

Don Vespignani rievocando nel 1911 la figura di Namuncurà, del quale si voleva scrivere la biografia — era morto da sei anni — lo dice: « Carattere buono, semplice, docile, incline alla pietà, tutto gratitudine verso i superiori »; ed afferma: « Zeffirino abbrac-

ciò in tal maniera la vita di collegio, che in lui si riscontrarono le *caratteristiche del perfetto alunno salesiano, modellato su quelli che don Bosco descrive nella vita di Savio Domenico e Besucco Francesco* ».⁵ I processi ordinari e apostolici costruiti per la Causa di Beatificazione e Canonizzazione ne sono la riprova.

Il giovane fu subito conquistato alla pietà, alla preghiera, all'ordine, allo studio, al culto del regolamento, al rispetto della parola di Dio e dei superiori.

Fece la Prima Comunione l'8 settembre 1898, e il 5 novembre dell'anno successivo ricevette il sacramento della Confermazione.

A quel tempo spiccava già tra i compagni, sia nelle pratiche religiose che nel resto della vita collegiale.

Il Canonico Sanguinetti, suo compagno di classe, così lo descrive: « Era di statura mezzana, piuttosto basso che alto; e di andatura lenta e pesante. La complessione robusta non dimostrava salute perfetta: anzi la vita di studio e di città sembrava minare a poco a poco il suo organismo.

« Abbronzato in volto, aveva grandi occhi e uno sguardo mite e quasi velato di tristezza.

« Era compassato e calmo nel parlare; semplice nel vestire; di forte e nera capigliatura, e di portamento grave, con ben marcati i tratti caratteristici della razza...

« Noi avevamo per lui stima, amore e rispetto. In scuola occupava i primi posti, e i suoi trionfi erano dovuti più alla costante applicazione ed assiduità al dovere, che alle qualità naturali di cui era dotato.

« Modello di equilibrio, era l'arbitro nelle ricreazioni: la sua parola veniva accolta dai compagni in contesa.

« Tuttavia ciò che maggiormente risplendeva in Namuncurà, facendolo amabile a tutti, era la grande ricchezza della pietà: apparteneva alle associazioni del collegio e tutti i giorni si accostava con singolare fervore alla Comunione. *Noi vedevamo in lui un bell'esempio da imitare, e i superiori si davano premura di presentarlo quale modello* ».⁶

5. *Summarium Additionale*, pag. 12.

6. *Ibid.*, pagg. 26-27.

Un altro compagno, Marcello Gismondi, ne parla con altrettanta ammirazione. « Rammento che il sabato pomeriggio, prima delle confessioni, avevamo l'abitudine di fare a gruppetti la *Via Crucis*. Il Servo di Dio aveva sempre molti compagni intorno a sé...: il che era dovuto alla pietà e all'unzione con cui dirigeva la pratica e leggeva le considerazioni. M'impressionava anche la lentezza con cui Zeffirino faceva il segno della croce, come se meditasse ogni parola; anzi correggeva i compagni, insegnando loro a farlo adagio e con devozione.

« Durante le ricreazioni ho visto il Servo di Dio tutt'intento a dare spiegazioni scolastiche ai compagni, con pazienza e bontà.

« Suo condiscipolo per due anni e stretto a lui da sincera amicizia, posso attestare di non avere mai scorto in Namuncurà né doppiezza né simulazione: al contrario dimostrava grande orrore alla menzogna, anche se leggera.

« Nella sua condotta non si avvertivano mire umane, ma solo qualcosa di superiore, che io forse non comprendevo, ma che ammiravo ».⁷

Don Ceccotto, suo maestro, traccia dell'impareggiabile alunno questo profilo: « Lo conobbi ch'era già un giovane esemplare e andava crescendo in virtù. Non lo dovetti mai riprendere; amava l'ordine, e ogni cosa teneva a suo posto, con buon esempio degli altri.

« Nelle gare di catechismo fu sempre tra i primi. Davanti a sé teneva l'immagine della Madonna e di Domenico Savio, che si era proposto a modello. Si accostava quotidianamente alla Comunione, affrontando nei giorni festivi il sacrificio di rimanere digiuno fino alla messa cantata, poiché il superiore don Vespignani, per edificazione del pubblico, desiderava che non mancassero le comunioni anche a quell'ora.

« Si confessava tutte le settimane con evidente pietà e raccoglimento.

« Apparteneva al *piccolo clero* e serviva esemplarmente all'altare.

« Nello studio riusciva, non perché avesse ottimo ingegno, ma per volenterosa e coscienziosa applicazione. I suoi compiti figura-

7. *Summarium*, pagg. 111-112, par. 501 e segg.

vano sempre ai primi posti nelle esposizioni che si facevano per creare emulazione tra gli allievi.

« Costante ideale di Zeffirino — aggiunge don Ceccotto, scoprendo un lato caratteristico nella fisionomia interiore del Servo di Dio — fu l'aspirazione al sacerdozio: di essa non faceva mistero ad alcuno. Egli voleva diventare l'apostolo della sua gente e della sua terra, sradicare gli abusi delle consuetudini antiche e promuovere i buoni costumi e la vita cristiana, come facevano Mons. Cagliero e don Milanese ».⁸

Racconta infatti il teste Luigi Pedemonte che un pomeriggio vide Zeffirino appoggiato a un grosso eucalipto del cortile, intento a ripassare il catechismo mentre i compagni si divertivano.

— Perché studi tanto Zeffirino? — gli domandò.

— Perché voglio essere il primo in religione — rispose. — Dovrò insegnarla ai membri della mia tribù, i quali, poverini, non sanno nulla di queste cose! ⁹

Per incamminarsi all'apostolato con tutte le forze dei giovani anni, al figlio del *cacico* Namuncurà bastava mettere a confronto l'educazione civile e cristiana ch'egli riceveva in collegio, con lo stato in cui giacevano gli uomini rimasti fedeli a suo padre. La loro feroce brutalità, appena temperata dal contatto con la società, le loro inveterate superstizioni ed ubriachezze, le danze e i riti semibarbari cui si abbandonavano ancora e specialmente l'ignoranza religiosa che li teneva lontani dalla vita cristiana: tutto gli straziava l'anima e gli acuiva il proposito di consacrarsi alla redenzione dei fratelli di sangue.

« Essere sacerdote! »

Nel gennaio del 1903 Zeffirino si trasferì da Buenos Aires a Viedma, capoluogo del Vicariato Apostolico della Patagonia, e residenza del Vicario Mons. Giovanni Cagliero.

Questi l'anno precedente, in una escursione che è tra le pagine più fulgide e commoventi del suo ministero apostolico, si era

8. *Summarium*, pagg. 28-29, par. 125 e segg.

9. L. CÀSTANO, *op. cit.*, pagg. 92-93; *Summarium*, pagg. 63-64, par. 281.

spinto fino sulle sponde del fiume Aluminè, tra gli Araucani di Manuèl Namuncurà.

Quantunque battezzato per ragioni politiche da un cinquantennio, il *grande cacico* non aveva mai praticato la fede cristiana. Accogliendo invece a festa Mons. Cagliero, che reputava amico della sua gente, don Manuèl si confessò da lui per la prima volta, fece la Prima Comunione, ricevette la cresima e volle che fossero benedette le zolle tra le quali intendeva essere sepolto. « Io, signor Vescovo, — aveva detto con tono cadenzato e solenne in quella circostanza — essere contento: io vivere da cristiano, ed anche mia famiglia; io buon argentino, e la mia gente voler essere tutta cristiana... ».¹⁰

Descrivendo lo straordinario avvenimento per il *Bollettino Salesiano* don Giovanni Beraldi, segretario del Cagliero, inserisce una breve nota intorno al Servo di Dio, che allora studiava già latino al collegio *San Francesco di Sales* di Viedma. Dice: « È un giovane di molta virtù... Speriamo sia più tardi *sacerdote e re* della sua tribù ». ¹¹

L'accento alla dignità regale non era che anacronistico ricordo del passato, allorquando il *grande cacico* si fregiava col titolo di *re delle pampas*; l'accento invece alla vocazione sacerdotale di Zeffirino esprimeva una segreta speranza, che faceva trasalire di gioia i missionari della Patagonia.

Perciò al termine dei corsi elementari, essendo chiarissimi i segni della divina chiamata, e anche per rinfrancarlo in salute, Mons. Cagliero aveva trasferito Zeffirino da Buenos Aires a Viedma, in un clima più rispondente alla sua natura; e deciso di avviarlo, sotto i suoi occhi, agli studi ecclesiastici e alla vita salesiana che il Servo di Dio intendeva abbracciare.

Era il primo indigeno — e fu anche l'unico — a rivelare il tesoro della vocazione; quindi il Cagliero desiderò averlo nella sua residenza e prodigargli cure amorevoli e paterne: e forse a occhi aperti sognò come il più bel giorno del suo episcopato missionario, quello in cui avesse imposto le mani al figlio del *cacico* Namuncurà, promovendolo al sacerdozio.

10. L. CÀSTANO, *op. cit.*, pagg. 148-151.

11. *Summarium Additionale*, pag. 112.

A Viedma Zeffirino si trovò in famiglia come a Buenos Aires, e anche di più, in quanto appartenne al primo gruppo di aspiranti che il Vicario Apostolico aveva raccolto intorno a sé, guardando all'avvenire della missione e degli incipienti colleghi.

Compagni e superiori, in relazioni scritte e testimonianze giurate, sono concordi nel descrivere le virtù non comuni del Servo di Dio.

Giuseppe Garofali, definendolo « *un vero Domenico Savio di colore* », dichiara: « Il suo modo di agire... mi faceva ricordare quel che avevo letto poco prima nella vita di Domenico Savio ».¹²

Domenico Pèrez, accennando invece all'apostolato che esercitava con la parola e con l'esempio scrive in termini paradossali: « Si erano invertite le parti: *l'indio convertiva i bianchi* ».¹³

Per don Bernardo Vacchina il figlio del *cacico* era un « San Luigi » redivivo: così amava presentarlo confidenzialmente ai nuovi arrivati.¹⁴

Cento fatterelli della vita quotidiana son lì a documentare la fervida pietà, lo zelo, la dedizione allo studio, l'umiltà, lo spirito di mortificazione, il dominio di sé, la serena letizia di Zeffirino, da tutti reputato modello di aspirante al sacerdozio.

Il grande ideale che lo faceva trasalire affiorava dalle sue conversazioni: tutti i compagni ne parlano. Michele De Salvo dice ad esempio: « L'ho sentito esprimere molte volte il proposito di essere sacerdote per convertire i membri della sua tribù ».¹⁵

Capitò una volta, trovandosi il gruppo degli aspiranti alla colonia agricola Sant'Isidoro, nei dintorni di Viedma, che Zeffirino con la destrezza dell'indigeno saltasse in groppa a un puledro, e si divertisse a cavalcarlo senza briglia né sella. Francesco De Salvo, fratello di Michele, vedendoselo passare accanto, e intuendone la soddisfazione, gli lanciò la domanda: « Zeffirino, che cosa ti piace di più? ». La risposta non poteva che alludere alla equitazione e ai cavalli, che avevano incarnato la baldanza

12. *Summarium Addizionale*, pagg. 74-75.

13. *Ibid.*, pag. 75.

14. *Ibid.*, pag. 62.

15. *Summarium*, pag. 101, par. 451.

guerriera degli Araucani, dando loro la sovranità delle *pampas*. Ma il Servo di Dio voltandosi verso De Salvo: « *Essere sacerdote!* », rispose, e proseguì nella corsa.

La bocca parla dell'abbondanza del cuore: e Zeffirino anche nello svago eccitante, che più l'avvicinava alle costumanze e ai gusti della sua gente, viveva l'ansia del suo ideale missionario.

« All'udir tale risposta — confessa Francesco De Salvo — rimasi come sconcertato, perché non me l'aspettavo in quel momento, sebbene fossi convinto della sua vocazione al sacerdozio ».¹⁶

In Italia

A Viedma le condizioni sanitarie di Zeffirino, benché gli si usassero attenzioni e riguardi, non ebbero l'auspicata ripresa.

Scrivendo il 18 luglio 1903 a don Beraldi, temporaneamente in Italia con Mons. Cagliero, gli diceva: « Io vado migliorando a poco a poco, e spero che il Signore e la Vergine Santissima mi restituiscano la salute, se questo sarà alla maggior gloria di Dio e al bene dell'anima mia, come lei tante volte mi ha detto ».

E aggiungeva, manifestando il suo intimo sempre più assorto in Dio: « A Viedma mi hanno dato il dolce incarico di sagrestano del collegio: ufficio veramente invidiabile, perché è tanto bello stare vicino a Gesù, prigioniero di amore nel Tabernacolo...

« Voglia presentare i miei devoti ossequi a Mons. Cagliero, che tengo per secondo padre: gli chiedo una benedizione per me ».¹⁷

Fin da quell'anno Mons. Cagliero, d'intesa con il vecchio *cacico* dell'Aluminè, avrebbe voluto condurre Zeffirino in Italia per fargli proseguire gli studi a Roma o altrove, in clima più adatto alla salute.

Attuò il disegno nel 1904, allorché la Santa Sede lo richiamò in patria promovendolo alla dignità arcivescovile.

Un compagno di viaggio, l'ispettore di Montevideo don Giuseppe Gamba, così ne parla: « Era diretto a Roma per finire i suoi studi e prepararsi a entrare in Congregazione. Io che avevo

16. *Summarium*, pag. 150, ad 11.

17. L. CÀSTANO, *op. cit.*, pag. 135.

udito parlare molto delle sue virtù, mi convinsi che a piene mani il Signore aveva sparso in lui tesori di natura e di grazia.

« Il suo portamento era edificante, il tratto pieno di affabile delicatezza, la pietà esemplare... Sembrava che le sue precoci virtù delineassero il futuro apostolo del Sud Argentino ».¹⁸ Era invece all'ultimo scorcio della vita.

Immensa la gioia di Zeffirino al trovarsi nel santuario di Maria Ausiliatrice, donde nel 1875 erano partiti i primi apostoli della sua terra, con la benedizione di don Bosco e sotto la guida del Cagliero.

Indicibile anche la sua commozione nel curvarsi a baciare la mano del Ven. don Rua, che gli dimostrò tenera affezione.

Che dire del momento in cui fu presentato a Pio X come vivente trofeo dell'ultimo popolo entrato nella Chiesa?

« Ricordo il nostro Zeffirino — scrive Mons. Cagliero — ... quando, all'augusta presenza del Papa, lesse in buon italiano, con voce tremula e pur decisa, il suo indirizzo pieno di fede, di amore e di tenerezza verso il Vicario di Cristo. In esso rivelava anche la sua anima esultante e il suo amore filiale... Manifestava profonda riconoscenza al Vicario di Cristo per aver mandato ai deserti della Patagonia i missionari salesiani... E invocava una speciale benedizione per sé, i suoi genitori, la sua tribù, manifestando il vivo desiderio di essere anch'egli un giorno missionario tra la sua gente... ».¹⁹

All'Oratorio

Con l'autunno del 1904, si rimise agli studi. Per alcune settimane restò fra gli allievi della casa madre in Torino.

Il suo professore don Giovanni Zuretti annota nel diario personale: « Zeffirino Namuncurà è nella mia scuola... Che contegno edificante tiene!... Frequenta con diligenza le mie lezioni. Quanto mi piace vederlo attento ad ogni sillaba, sorridere con gusto anche lui con gli altri, quando ne porgo l'occasione. Dopo scuola gli faccio la correzione particolare di versioni e retroversioni latine sulle declinazioni. Le fa molto bene. In cortile passeggio

18. *Summarium Additonale*, pagg. 51-52.

19. *Ibid.*, pagg. 21-22.

spesso con lui e parliamo familiarmente anche delle sue cose e della sua tribù ». ²⁰

Don Zuretti è persuaso che il Servo di Dio praticasse allora le virtù giovanili in grado eminente, « perché — dice — tutte le virtù che comportano segni esterni, come la pietà, l'umiltà, la pazienza, la prudenza nel parlare, Zeffirino le praticava abitualmente, di buon grado, anzi vorrei dire con gioia: lo vedevo eccellere tanto in esse, che non avrei saputo trovare argomento di correzione. E tali virtù, che spiccavano ben al di sopra della virtù dei compagni, destavano in me profonda ammirazione, data la sua origine razziale ». ²¹

Alle prime nebbie novembrine si vide il rischio di lasciare a Torino Namuncurà, che nel frattempo era stato presentato a Margherita di Savoia, la quale con regale finezza aveva esclamato: « Non manca nulla a questo giovane per essere un perfetto gentiluomo! ». ²²

A Frascati

Fu scelto il collegio di Villa Sora a Frascati, sui Colli Albani, dove il Servo di Dio rimase dal novembre 1904 alla fine di marzo dell'anno successivo.

« Ricevetti Zeffirino convittore a Villa Sora — attesta il direttore don Costa — e lo ammise alla prima ginnasiale. Superiori e compagni scorsero in lui fin dai primi giorni un modello di virtù, un fedele imitatore di Savio Domenico.

« Rilevammo in particolare la profonda pietà, superiore certamente all'età. Essa affiorava da ogni atto, anche fuori di chiesa: sempre raccolto, silenzioso, attento... come se fosse in continua preghiera.

« Era evidente nella serenità dello sguardo, nella compostezza degli atti che la purezza era la forma della sua santità. “ *Sorride con gli occhi* ”, dicevano i compagni; e dicevano il vero: Zeffirino non lo vidi mai sorridere con le labbra, sempre atteggiato a serietà, quasi a mestizia. Ma quando alzava la testa, abitualmente bassa,

20. *Summarium*, pag. 39, part. 176-177.

21. *Ibid.*, pag. 49, par. 223.

22. L. CASTANO, *op. cit.*, pag. 173.

il sorriso che gli brillava negli occhi, esprimeva il verginale candore del cuore... ».²³

Si direbbe che l'infermità da cui era travagliato e il raccoglimento nel quale viveva come presago della fine, gli togliessero la vivacità del bel sorriso che tutti avevano ammirato in lui negli anni di Buenos Aires e Viedma.

Erano le prime ombre della sera che distendevano impercettibile velo sulla breve ma luminosa giornata del *principino* della Patagonia o delle Ande — come benevolmente l'aveva salutato la stampa italiana²⁴ —, facendone presagire il tramonto non lontano.

Forse perciò Zeffirino amava la solitudine: egli, che a Viedma era stato l'anima di cento ricreazioni e l'animatore instancabile ed entusiasta delle allegre gite alla tenuta Sant'Isidoro.

« Da quando lo vidi — asserisce Pietro Gallini, compagno di collegio — mi impressionò la sua calma e il suo sguardo ingenuo e profondo che rivelava tanto pensiero inespresso.

« Con noi parlava poco per la novità della lingua e perché non molti pensavano ad avvicinarlo direttamente. Io avevo contratto con lui una certa amicizia...

« Passeggiava sul terrazzo sovrastante il cortile di ricreazione — aperto ai colli tuscolani e all'ampia distesa della campagna in direzione a Roma — e guardava i compagni giocare alla corsa. Molte volte il suo pensiero si perdeva lontano verso la cupola di San Pietro sorgente all'orizzonte ».²⁵

A Frascati, come altrove, tutti seppero delle sue intenzioni sacerdotali e salesiane, e nonostante il lento declinare della salute, lo videro da principio sobbarcarsi alle fatiche dello studio.

La parola qui tocca ai registri. Di Zeffirino Namuncurà il registro di Villa Sora per l'anno scolastico 1904-1905 portava ventidue classificazioni: undici per il primo trimestre e altrettante per il secondo.

Da un attento confronto con le classificazioni dei compagni durante gli stessi mesi appare dimostrato che il giovane patàgone era il secondo della classe. Solo Gino Tosi lo supera di alcuni

23. *Summarium Additionale*, pag. 60.

24. L. CÀSTANO, *op. cit.*, pagg. 174 e 184.

25. *Ibid.*, pag. 198.

punti in italiano e in qualche altra materia; Zeffirino però avvantaggiò il compagno in latino orale e scritto e in aritmetica, almeno per il primo trimestre.

Infatti ha *otto* di versione latina, *nove* di latino orale, *nove* di aritmetica, *nove* di religione, *sette* di francese e *sette* di storia civile. Unica insufficienza, l'italiano scritto, e si comprende. Anche don Gallini rammenta che d'italiano Zeffirino non ne sapeva eccessivamente, e che in parte si doveva a ciò la lontananza dai chiassosi divertimenti dei compagni. Da notare tuttavia che tra il primo e secondo trimestre c'è un lieve miglioramento anche in italiano.²⁶

Così, nell'umiltà e nel silenzio; nello studio e nelle alternative del male, forse non diagnosticato a tempo in tutta la sua gravità; ammirato, ma lasciato un po' in disparte, quasi non si volesse turbare il colloquio della sua anima con Dio; vicino ai compagni, e pur da essi tanto lontano per ricchezza d'ideale e di fede; con il cuore pieno di nostalgia, ma con la volontà protesa alla mèta, Zeffirino trascorse i pochi mesi di Villa Sora, dando gli ultimi tocchi all'edificio della sua perfezione.

Il tramonto

A misura che avanzavano le settimane invernali di febbraio e marzo, mentre tutt'intorno la natura si preparava al risveglio, egli dava segni di rallentamento nello studio e cominciavano le assenze da scuola.

L'etisia che da anni rodeva la sua fibra di araucano tarchiato e apparentemente robusto, ebbe recrudescenze impressionanti. Si aggiunse anche una tenia insidiosa che il Servo di Dio o non avvertì o rivelò troppo tardi, quando l'organismo indebolito e smantellato dagli attacchi del male appariva disfatto.

Era la prova del dolore con cui Iddio purificava e santificava l'anima dell'angelico aspirante al sacerdozio, mentre lo veniva distaccando dall'ideale, per fargli abbracciare il divino volere, culmine e consumazione di ogni santità.

Zeffirino abbracciò la sua croce e la portò in silenzio, con animo ilare e cuore generoso.

26. L. CASTANO, *op. cit.*, pagg. 198-199.

« Nelle ultime settimane — scrive don Costa — ammirai soprattutto la sua inalterabile pazienza e l'umile rassegnazione in tutte le pene, e non furono poche, nei gravi sacrifici che dovette affrontare. Mai una lagnanza, un cenno di noia o di stanchezza: la pazienza e la rassegnazione si facevano più evidenti quanto più pesante e dolorosa diveniva la prova.

« Quando nelle notti insonni, agitato e scosso dalla tosse insistente, si metteva a sedere sul letticciuolo, e baciava e ribaciava la medaglia di Maria Ausiliatrice e sussurrava le più affettuose giaculatorie, il caro figliuolo mi richiamava allo spirito la dolente figura di don Beltrami, che ad ogni colpo di tosse rispondeva con il *Dio sia benedetto* ». ²⁷

Il 28 marzo era trasportato all'ospedale Fatebenefratelli dell'Isola Tiberina, e qui decedeva l'11 maggio 1905 per « tubercolosi polmonare cronica ». ²⁸

Al sentire che scendeva la sera sul cammino della vita, il Servo di Dio, che pure aveva sognato di essere missionario tra la sua gente, araldo di verità tra i fratelli di sangue, continuatore dell'apostolato salesiano sulle Ande, non ebbe rimpianti per la terra lontana, per la tribù, per l'annoso *cacico* dell'Aluminè, che si avviava alla tomba. Partì con gioia: la sua missione tra gli Araucani l'avrebbe compiuta dall'alto.

*

Le sue ossa trasportate in Argentina nel 1924 riposano all'ombra del santuario di Maria Ausiliatrice di Fortìn Mercedes, sul Río Colorado.

Qui dove un giorno tuonò il cannone contro le orde scalpitanti dei suoi antenati, e dove oggi tutto è incanto di pietà e luce di progresso il « giglio delle pampas » — è Mons. Cagliero a dare al Servo di Dio questo titolo ²⁹ — attende l'ora della gloria, e della sua missione già incominciata, più che nella terra dei suoi maggiori, in tutta l'Argentina, dove la sua fama di santità, grazie e miracoli è in continuo aumento.

27. *Summarium Addizionale*, pagg. 60-61.

28. *Ibid.*, pag. 106.

29. *Ibid.*, pagg. 22-23.



Serva di Dio Teresa Valsè-Pantellini

VIII. **SUOR TERESA
VALSÈ-PANTELLINI**

Serva di Dio

Figlia di Maria Ausiliatrice

1878-1907

« Fiore di paradiso »

Il 6 settembre 1907, nella tomba delle Figlie di Maria Ausiliatrice di Nizza Monferrato, provincia di Asti, era sepolta suor Teresa Valsè-Pantellini, deceduta qualche giorno prima a Torino.

Ai parenti e alle consorelle fu distribuita una immagnetta-ricordo con la scritta:

« Teresa Valsè-Pantellini
nacque in Milano il 10 ottobre 1878
morì in Torino
Figlia di Maria Ausiliatrice
il 3 settembre 1907.

« Angelo di bontà, fiore di paradiso, presto lasciava la terra per andare con Gesù e Maria, suoi primi e costanti amori. Più che piangerla, imitiamola.

« Anima benedetta, ricorda dal cielo, siccome hai promesso, i tuoi Cari e l'Istituto cui appartenesti ».¹

È l'iniziale panegirico della Serva di Dio: il primo documento della fama di santità, anche se in quel momento, non ancora avviata la Causa della Confondatrice dell'Istituto, nessuno pensò che le straordinarie virtù dell'umilissima religiosa, ch'era passata come in volo sulla terra, potessero, col volgere degli anni, venir studiate in regolari processi e passate al vaglio della Sacra Congregazione dei Riti, che si prepara a discuterle in seduta antipreparatoria.

La Provvidenza ha le sue vie e i suoi momenti: e ciò che

1. SAC. F. MACCONO, *Un fiore di umiltà, Suor Teresa Valsè-Pantellini*, Torino 1936, pag. 327.

allora asserì don Giovanni Marengo, direttore spirituale dell'Istituto e giudice autorevole delle virtù di suor Teresa: « Chissà che un giorno il Signore non la voglia innalzare all'onore degli altari! »² via via si fece strada in quanti l'avevano conosciuta, ed erano rimasti presi dall'incanto della sua persona, a dispetto quasi degli sforzi che essa faceva per nascondersi e scomparire agli occhi degli altri.

« Abbiamo bisogno di suore di buono spirito — ripeteva ancora don Marengo alle Figlie di Maria Ausiliatrice in pubbliche esortazioni —, e questa che le possedeva in grado eminente, se n'è andata innanzi tempo ».³

Di lì il comune desiderio di vederla portata a esempio e modello di chi in religione vive nell'ombra e soltanto si afferma e risplende nella palestra delle virtù.

« Suor Valsè — scrisse Madre Caterina Arrighi, superiora della Serva di Dio nelle ultime settimane di vita — era un angelo di bontà, uno specchio di virtù; dolce, soave, di mirabile obbedienza, di fine e squisita carità; praticava la mortificazione e il distacco dalle cose terrene con semplicità; era modello di pazienza e di conformità al volere di Dio ».⁴

Un insieme di virtù che sa di eroismo, e che pone in evidenza il fine primario dello stato religioso: la santità di chi lo abbraccia con rettitudine d'intenzione e con l'impegno di glorificare Dio più nella perfezione di sé che nella molteplicità delle fatiche e delle imprese apostoliche.

Nella tradizione della santità salesiana suor Valsè-Pantellini si pone sulla scia di don Beltrami, del principe Czartoryski, della stessa Madre Mazzarello: la loro bellezza è tutta interiore, è il trionfo pieno della grazia nella loro anima, è il corteo di piccole e diremmo umili virtù, che si fanno giganti nella costanza, nella facilità e nella gioia con cui sono praticate, non ostante

2. *Teresiae Valsè-Pantellini, Positio super Causae Introductione*, Roma 1943, *Summarium*, pag. 262. Normalmente cito questo *Sommario*. Esiste anche il *Summarium della Positio super virtutibus*, in via di allestimento. Lo cito qualche volta come tale per distinguerlo dal primo.

3. *Summarium*, pag. 273.

4. *Ibid.*, pag. 284.

il carattere, il temperamento, le inclinazioni di natura, le difficoltà esterne, e quanto dentro e fuori dell'uomo contrasta il passo al regno di Dio, agli insegnamenti e alla imitazione di Gesù Cristo.

Un vero « fiore di paradiso », suor Teresa Valsè-Pantellini: con la policromia dei suoi abiti virtuosi, il somnesso profumo della sua innocenza, l'umiltà dello stelo sul quale si erge, e la piccola aiuola che fu il mondo dei suoi scarsi trent'anni. Un « fiore » dei molti che nei giardini dello stato religioso richiamano le parole di Gesù: « Gloria a Te, o Padre, che queste cose hai nascosto ai sapienti e prudenti del mondo, e le hai rivelate ai piccoli » (*Mt.* 11, 25).

Chi cercasse o pretendesse di trovare in suor Valsè-Pantellini note e avvenimenti grandiosi si esporrebbe al rischio di misconoscere i segreti di Dio, che volle per quest'anima eletta una forma di santità esemplata sul mistero di Nazareth.

« Chierichetto » del papà

Unica distinzione, nella vita della Serva di Dio, la famiglia agiata che le diede i natali.

I genitori Giuseppe Valsè-Pantellini e Giuseppina Viglini erano ricchi proprietari d'albergo al Cairo e ad Alessandria d'Egitto, e mantenevano legami d'amicizia e d'interessi con nobili e regnanti d'Europa. I contatti però col gran mondo che bazzicava sulle sponde del Nilo, i viaggi e i soggiorni all'estero non avevano attenuato i loro sinceri e tradizionali sentimenti cristiani.

Italo Rosa, cugino della Serva di Dio, così ne parla ai processi informativi: « I genitori di suor Teresa erano molto a mezzi... e molto religiosi come gli avi. Il padre in modo particolare era uomo di pietà e di grande carità verso i poveri. Aveva studiato in seminario, era stato lungo tempo in varie parti del mondo, e l'esperienza della vita gli aveva fatto conoscere l'importanza della religione ».⁵

Dai due felici e fortunati coniugi nacquero tre figli: Italo, Teresa e Giuseppina.

5. *Summarium*, pagg. 36-37, par. 37.

Teresa vide la luce a Milano il 10 ottobre 1878 e fu battezzata il 14 nella chiesa parrocchiale di San Francesco da Paola. Nel 1883, dopo essere stata per qualche tempo in Egitto, si trasferì con la famiglia a Firenze, e nel 1885 in una villa a San Domenico di Fiesole.

Educazione e istruzione rivestirono carattere strettamente personale e domestico: « Fino all'età di dodici anni — depone il cugino Italo Rosa — fu educata in famiglia da maestre private ».⁶

Tosto rivelò ingegno aperto, singolare disposizioni alla musica e alla poesia, carattere forte e risoluto: « Aveva — dice ancora Italo Rosa — uno di quei caratteri, che indirizzati al bene sono capaci di qualunque eroismo ».⁷

Non le mancarono, insieme con le cure più assidue, le opportune e severe correzioni, specie dalla mamma, ch'era donna « ferma nei suoi propositi », ⁸ e che sapeva piegare la volontà irrequieta dei figli al soave giogo dell'obbedienza, della sottomissione e del dovere.

Così Teresa crebbe distinta nei modi, semplice e soave nei gusti e nelle inclinazioni, tutta presa dall'incanto della vita domestica e dalle estasianti bellezze della fede, che imparava più dalla vita dei genitori che dallo studio del catechismo.

È il caso di rifarsi ancora una volta alla testimonianza giurata di Italo Rosa, la quale indubbiamente si riferisce agli ultimi anni del padre della Serva di Dio. Afferma di lui: « Era uomo di grande preghiera: vi attendeva quotidianamente in casa e anche a passeggio, per lo spazio di più ore al giorno. Quando aveva da far novene, invitava la Serva di Dio — allora fanciulla — a leggergli le preghiere e i libri d'occasione: a lei affidava la guida del Rosario e di altre pratiche di pietà. L'aveva costituita suo chierichetto nell'esercizio delle devozioni domestiche. Più volte l'ho sentito dire: " Vieni, Teresa; è tempo del Rosario! ". Così faceva per altre elevazioni dell'anima a Dio ».⁹

L'effetto di tali esempi sull'animo della giovane, che amava

6. *Summarium*, pag. 36, par. 37.

7. SAC. F. MACCONO, *op. cit.*, pag. 11.

8. *Ibid.*, pag. 6.

9. *Summarium*, pag. 37, par. 38.

il padre con tenerezza di sentimento, è di quelli che non si possono misurare. Se ne ha un'eco ai processi. Suor Maria Genta, maestra di noviziato della Serva di Dio, attesta: « Essa nutriveva profonda venerazione per i genitori, e in special modo per il padre, che si deliziava di recitare con essa il Rosario e di compiere altre pratiche in onore della Vergine e dei Santi, e che suor Teresa descriveva come sommamente buono e pio. Essa ricordava pur con riconoscente affetto la mamma, che aveva domato il suo temperamento un po' fiero e ribelle. Rifuggiva dal parlare sul resto che poteva tornare a lode della famiglia ».¹⁰

A dieci anni, il 18 marzo 1888, sia pure sotto la probabile guida della istituttrice, così formulava gli auguri onomastici per i genitori: « La vostra Teresa non sa farvi comprendere l'amore che vi porta; solo può dirvi che studierà assiduamente e con amore per essere la vostra consolazione, e che pregherà San Giuseppe affinché vi tenga ognora in salute... Intanto chiedo perdono dei falli e disobbedienze commesse contro di voi, cari genitori, che siete angeli di bontà e di amore per i vostri figli ».¹¹

La Prima Comunione

Altre lettere di quell'anno e dei due anni successivi rivelano i delicati sentimenti e le prime angustie della Serva di Dio, alla quale presto furon sottratte le soavità e dolcezze della famiglia.

Il 19 marzo 1889 scriveva alla mamma, assente il babbo a causa dei frequenti viaggi fuori d'Italia: « È troppo grande il piacere che provo nel ripetere quanto ti amo per non cogliere ogni occasione di aprirti il mio cuore. La tua felicità è l'oggetto costante dei miei voti; è ciò che invoco da San Giuseppe con tutto l'ardore dell'anima, mentre da parte mia prometto di non darti più il benché minimo dispiacere ».¹²

Il 26 agosto 1890 diceva al papà in occasione del compleanno:

10. *Summarium*, pag. 24, par. 7.

11. Sac. F. MACCONO, *op. cit.*, pag. 16.

12. *Ibid.*, pag. 17.

« Se ogni giorno prego il buon Dio, perché le doni perfetta e florida salute, può pensare, adorato Papà, con quanto fervore lo farò in sì bel dì, affinché Iddio benedetto le ridoni la primitiva salute, ché il vederla prospero e contento è tutta la mia felicità ». ¹³

L'allusione allo stato d'infermità del padre è troppo chiara per non cogliere la nube di tristezza che oscura il cielo di quell'anima e pesa sull'intera famiglia. I viaggi e forse gli strapazzi avevano indebolito il cuore di Giuseppe Valsè-Pantellini, costringendolo all'inazione. Fu allora che Teresa, dodicenne, si trasformò nella compagna spirituale e nel vivente conforto di suo padre, la cui esistenza volgeva rapidamente al termine.

Per toglierla dalla casa in cui stavano entrando il lutto, la mestizia e il dolore, il 20 ottobre era inviata al Conservatorio della SS.ma Annunziata di Poggio Imperiale in Firenze, come educanda e alunna della scuola normale e magistrale.

I saluti affettuosi che mandò al padre nelle prime corrispondenze dal collegio furono gl'inconsci supremi addii. Il 27 ottobre 1890 Giuseppe Valsè-Pantellini chiudeva santamente il corso della non lunga esistenza.

Teresa ne soffrì amaramente: era il primo schianto del cuore. Scrive al fratello: « Lo amavo tanto, e così presto fu tolto al nostro amore che ormai, te lo dico sul serio, non potrò più essere felice ». ¹⁴ Le gioie del mondo infatti non dovevano essere per lei, che alla scuola della sventura cominciava a conoscere il pregio della sofferenza cristiana e il valore della vita modellata all'ombra della Croce.

A Poggio Imperiale il 29 marzo del '91 la Serva di Dio fece la Prima Comunione. Aveva dodici anni e mezzo: era già adolescente dei corsi secondari, e poteva dare a quell'atto, ritardato secondo le consuetudini del tempo, l'importanza che meritava nella storia della sua anima e delle sue aspirazioni interiori.

Più tardi essa medesima confessò a Mons. Radini Tedeschi, suo direttore spirituale, che in quel giorno memorando sentì « la chiamata allo stato religioso » e che emise « il voto di vergi-

13. SAC. F. MACCONO, *op. cit.*, pag. 20.

14. *Ibid.*, pag. 24.

nità ». Depone tutto ciò ai processi l'avv. Rosa, giurando di averlo attinto dalle labbra di Mons. Radini Tedeschi, morto vescovo di Bergamo. Non a torto quindi, l'avv. Rosa afferma che a partire da quella data « cominciò per Teresa Valsè-Pantellini la seconda vita spirituale ».¹⁵

La prima era sbocciata e cresciuta al calore degli insegnamenti e degli esempi domestici. L'avevano contrassegnata la preghiera, lo studio, l'obbedienza, la purezza, il riserbo, i primi sforzi per contenere e dominare la vivacità e gl'impeti della natura, peraltro docile, affettuosa, pronta al sacrificio. È sempre l'avv. Rosa a dire che fin da giovanetta la Serva di Dio non cercò svaghi mondani, « pervasa com'era da profondo spirito di pietà e di ritiratezza ».¹⁶

La seconda vita spirituale si apriva all'insegna del dolore, nello slancio di una pietà rinnovata ed accresciuta dal fervore eucaristico, sulle ali di aspirazioni abbaglianti, che l'avrebbero spinta ai vertici della perfezione.

In cammino

A Poggio Imperiale Teresa Valsè-Pantellini rimase circa un triennio, ammirata per la bontà, la serietà, la compitezza dei modi. La trasformazione operata in lei dalla Prima Comunione fu tanto visibile che insegnanti e superiore « la ritenevano un modello » da proporre all'imitazione delle « compagne ».¹⁷

Nel '93 passò dal Collegio laico della SS.ma Annunziata a quello religioso delle Dame del Sacro Cuore in Firenze, dove la famiglia si era trasferita dopo la morte del padre.

Vi rimase tre anni — dai quindici ai diciotto di sua età — perfezionandosi nello studio, nell'esercizio della musica e della poesia, nel ricamo, e specialmente nella pratica della vita interiore e dell'ascetica giovanile. È in questi anni, senza dubbio, che la Serva di Dio comincia ad eccellere tra le compagne per

15. *Summarium*, pag. 38, par. 40.

16. *Ibid.*, pag. 39, par. 43.

17. *Ibid.*, pag. 39, par. 44.

le sue virtù. Chi la osserva da vicino; chi studia le sue parole, i suoi atteggiamenti, il ripetersi abituale di certe azioni; chi scruta i suoi gusti, i suoi slanci, le sue devozioni, il dominio di sé, l'ansia di miglioramento che investe la sua vita, non tarda a concludere che la Valsè-Pantellini ha preso la via stretta del Vangelo, e interpreta alla lettera il rinnegamento della natura per seguire il divino Modello e far posto alla grazia.

Le testimonianze coeve ne offrono la più convincente riprova.

Una sua insegnante, Madre Barbara Soardi, delle Dame del Sacro Cuore, che di lei serbò « la memoria di un'anima verginale », così la descrive ai processi trent'anni dopo: « Era d'ingegno e primeggiava tra le compagne di classe. Per la lingua francese — che Madre Soardi insegnava — mostrava speciali attitudini ed era facilmente tra le prime.

« Ancor più la Serva di Dio primeggiava nella pietà. Edificavano il suo raccoglimento e il suo contegno: questo affermo anche su testimonianze delle condisciple e delle Madri dell'Istituto.

« Si accostava con devozione ai sacramenti ed era tra le più assidue alla mensa eucaristica. Le sue visite oltrepassavano quelle segnate dal regolamento, essendo per lei una festa il potersi recare una volta in più davanti al Tabernacolo.

« Era devotissima della Madonna e l'essersi aggregata tra le *Figlie di Maria* lo prova. Osservo in proposito — dice ancora Madre Soardi — che l'appartenere a questa *Pia Unione* presso i nostri istituti è premio che si dà solamente alle giovani di soda e provata pietà. Quale *Figlia di Maria* poi la Serva di Dio, secondo il regolamento del sodalizio, attendeva alla meditazione.

« Verso la superiora il suo contegno era docile, rispettoso, irreprensibile. Essa praticò l'obbedienza, come io stessa ebbi a notare, in modo tale che la giudicai particolarmente meritoria, considerando quanto per indole fosse tenace nella volontà. A ogni cenno della superiora tosto si sottometteva con vero spirito di obbedienza ».

Madre Soardi ha cura di precisare, fin dall'inizio della sua deposizione, l'aspra lotta ingaggiata dalla Serva di Dio con se stessa. « Teresa — afferma — aveva un'indole vivace, facile al risentimento, tenace nelle idee, portata in qualche misura all'orgoglio ». Ma soggiunge: « Notai ben presto la lotta che soste-

neva per vincere le sue naturali debolezze. Nei contrasti, ricevendo osservazioni o correzioni, la natura si risentiva all'istante, e nel viso, divenuto di bragia, si notava lo sforzo che faceva per non rispondere. Riuscì sempre a contenersi, e allorché si trattava di compiere cose gravose, bastava dirle: "*Faccia questo per amore di Gesù*", perché subito accogliesse l'invito. Nei momenti di lotta interiore, per frenare e vincere il carattere — è sempre Madre Soardi che parla —, si vedeva la Serva di Dio stringere e baciare la medaglia di *Figlia di Maria* ».

Furono queste lotte, sostenute con intrepidezza d'animo, a forgiare e quasi a creare la personalità interiore della Valsè-Pantellini, e a conferirle « amabilità e dolcezza » in abbondante misura.

« Dalle compagne — nota ancora la vigile insegnante, che sa ricostruire i tratti fondamentali dell'antica allieva —, Teresa era molto amata per la bontà, la pazienza, la dolcezza, frutto della sua ferma volontà di piacere a Dio e di esercitarsi nella virtù ».

E prosegue: « Era anche sollecita nel rivolgere parole d'incoraggiamento a quelle che scorgeva tristi, sfiduciate o di malumore; animandole con garbo alla preghiera e ad offrire fioretti a Gesù e Maria ».

A motivi soprannaturali Madre Soardi attribuisce « la sua fedeltà al regolamento, l'esattezza al dovere, la diligenza nello studio ».

Due ultimi tocchi, quasi due visioni d'insieme, offre Madre Soardi al ritratto, fra i più completi e autorevoli, della vita collegiale della Serva di Dio.

Asserisce in primo luogo: « Era esemplare in ogni virtù e dimostrò tendenza spiccata a raggiungere la perfezione ». Volendo poi accennare alle « virtù caratteristiche » di Teresa durante la sua permanenza — 1893-97 — all'Istituto fiorentino delle Dame del Sacro Cuore, enumera: « la purezza verginale, la fermezza d'animo e lo spirito di mortificazione, soprattutto nel sopportare le indisposizioni fisiche alle quali andava soggetta ».¹⁸

18. *Summarium*, pagg. 74-75, 108, 127, 149, 186, 197, 217, 221; ed anche *Summarium super virtutibus*, Roma 1955, pagg. 74-81.

La voce di una compagna

Alla testimonianza di Madre Soardi resa nel 1927 fa riscontro quella di Matilde Biondi Della Nava nel 1948. Là, nei processi informativi, era la voce di una superiore; qui, nei processi apostolici, sono i ricordi di una compagna, a circa cinquanta anni dai fatti.

« Quand'essa venne all'Istituto del Sacro Cuore — depone la Biondi Della Nava — si comunicava già... Dimostrava una pietà straordinaria. In cappella io ero vicina a lei: la rammento assorta in preghiera, tanto che al segno di uscita dovevo toccarla e dirle: " Andiamo! ". Anche quando si andava in cappella per la visita, alle quattro del pomeriggio, essa appariva molto raccolta.

« Era sommamente rispettosa; e se riceveva qualche osservazione dalle insegnanti o superiore, si faceva rossa in viso, per il carattere forte e risentito, ma non rispondeva mai, e ritornava subito alla sua calma. Aveva un temperamento allegro e vivace ed era sempre serena e tranquilla. Con le compagne la vedevo caritatevole ed affettuosa. Da esse era molto stimata, come anche dalla Superiore Madre Oneto, che ce la portava a modello di educanda per le sue virtù.

« Non si stancava di stare in chiesa alle prediche; era felice quando venivano dettati gli esercizi spirituali, e manifestò tutta la sua gioia quando fu iscritta all'associazione delle *Figlie di Maria*.

« Pregava come un angelo e dimostrava attaccamento alle regole del collegio.

« Praticava anche la mortificazione nelle molte occasioni che si presentavano alla giornata. Mai una lagnanza o un'impazienza; anzi ci esortava a soffrire qualcosa per amore di Gesù.

« A tavola la sua mortificazione era occulta, ma giornaliera. Non mostrava preferenze o disgusti per cibi e vivande. Quand'era passato il dolce, lo assaggiava appena e godeva nel lasciarlo con maggiore abbondanza alle commensali.

« Era di salute delicata, ma non si mostrava mai affranta, e bisognava che le Madri la obbligassero a riposarsi.

« Non si metteva in mostra, non si lodava; era semplice e modesta; non voleva particolarità anche se indisposta.

« Da tutte noi era tenuta per anima santa ».¹⁹

Non vorremmo dire, in base a deposizioni così esaurienti e precise, che sui vent'anni Teresa Valsè-Pantellini avesse già scalato le vette della santità: non si può negare tuttavia che superasse di molto le giovani della sua età e condizione, e che la pronta e generosa corrispondenza alla grazia facesse di lei una creatura eletta, chiamata a più alti voli dello spirito.

Nel mondo

Sulla fine del 1896 o all'inizio del '97, per consiglio medico la Serva di Dio interruppe gli studi e rientrò in famiglia. L'angoscia che l'affliggeva, causandole forti dolori di capo, non sembrava conciliabile con l'intensa vita del collegio.

Era una delusione lasciare i libri in vista del traguardo magistrale, che avrebbe raggiunto con esito brillante al termine dell'anno scolastico. Teresa l'accettò con intero abbandono alle disposizioni della Provvidenza, e solo da religiosa completò i corsi secondari.

L'avv. Italo Rosa, la cui famiglia conviveva allora con la mamma e i fratelli della Serva di Dio, attesta che « in mezzo ai dolori Teresa dimostrava calma e rassegnazione veramente straordinarie. Solo per obbedienza manifestava le indisposizioni, che non lasciava trasparire all'esterno ».²⁰

Da Firenze le due famiglie, che vivevano ancora in piena agiatezza, si trasferirono nel '97 a Roma, prendendo alloggio da principio in Via Gaeta, nella parrocchia del Sacro Cuore di Gesù al Castro Pretorio.

Le circostanze della vita, che sogliono essere messaggere degli arcani di Dio, portavano Teresa Valsè-Pantellini là dove sarebbe fiorito il suo inconscio desiderio di vita religiosa. Essa non ne parlava; non sapeva anzi che strada prendere: ma da troppi indizi traspariva il suo distacco dai sogni umani, che accarezzano le giovani verso la maggiore età.

19. *Summarium super virtutibus*, pagg. 290-294.

20. *Summarium*, pagg. 203-204.

« All'uscita dal collegio — rileva l'avv. Rosa — la mamma di Teresa intuì che la figlia non era chiamata al matrimonio; pur essendo di natura allegra e vivace, nel contegno e soprattutto nel desiderio essa mostrava di volersi tener lontana dallo spirito del mondo. Non teneva alle mode, e se usciva a passeggio in carrozza, si metteva d'accordo con mia moglie per tornare a piedi onde far visita a questa o quella chiesa. Con noi, in casa, s'industriava di prevenire i desideri di tutti, senza mai atto d'impazienza. Anche nelle cose che le potevano costare sacrifici si mostrava ilare e serena; e con le persone di servizio usava immensa carità ».²¹

Una tempra così virilmente modellata su gl'ideali cristiani non poteva più subire le attrattive del sentiero comune e perdersi dietro le comodità e le soddisfazioni caduche della vita terrena. L'amore di Cristo dominava il cuore di Teresa come un incanto al quale essa non avrebbe più potuto né saputo resistere.

Da Roma la Serva di Dio non si mosse che per qualche viaggio o soggiorno climatico, e per le annuali ferie estive alla villa di Poggio Imperiale a Rufina, non lontano da Pontassieve in Toscana.

La piena libertà che le era lasciata per rinfrancarsi in salute, completare la formazione artistica e sociale e orientarsi all'avvenire, non diminuì il suo slancio interiore né le sue ansie di perfezione.

Le testimonianze dell'avv. Italo Rosa e di suor Sofia Rosi, della Società del Sacro Cuore, domestica presso i Valsè-Pantellini nei due primi anni della loro vita romana, provano che la Serva di Dio, coerente con se stessa, non aveva abbandonato l'ascesa verso la perfezione.

« Mi parlava di argomenti sacri — afferma la Rosi —, mi consigliava giaculatorie, m'insegnava massime dei santi e lodi in onore della Madonna...

« Restia com'era ad ogni vanità, non si compiaceva negli abiti, per quali si rimetteva alle disposizioni della mamma. Talora doveva andare a teatro, ma lo faceva solo per obbedienza.

« Chiedeva a Gesù il divino amore, ripetendo l'invocazione

21. *Sanmarium*, pagg. 40-41, par. 48.

che insegnò anche a me: “ *Dammi, o Gesù, quello che io vedo nel tuo Cuore: amore per sopportare ogni dolore, e dolore perché non manchi in me l'amore* ”.

« Era tanto unita e sottomessa al volere di Dio, che un giorno mi suggerì la preghiera: “ *Quello che vuoi, Gesù, lo voglio anch'io, e lo voglio finché lo vuoi tu, o Gesù mio* ” ».²²

È in questa convivenza e comunanza d'ideali che Sofia Rosi maturò la vocazione religiosa alle Dame del Sacro Cuore.

Anche il cugino avvocato Rosa, rifacendosi a quei tempi rammenta, oltre le visite alle Catacombe, al Colosseo, alle Basiliche, l'austero tenor di vita della Serva di Dio. « Era mortificata nello sguardo, nel vestire, nel conversare, nell'incedere, nel riposo.

« Mai lasciava trasparire quali cibi fossero a lei graditi, mai udii dalle sue labbra che una cosa le piacesse o no. Io ammiravo soprattutto la sua riservatezza quando per obbedienza doveva assistere agli spettacoli dell'Opera ».²³

Arrivò tant'oltre — come riferiscono altri testimoni ai processi — da inserire « pagine della *Imitazione di Cristo* » nei libretti, per « star raccolta » anche allora.²⁴

Nelle feste e negli incontri — insiste l'avv. Rosa — « pur mostrandosi disinvolta e partecipando alla conversazione, era di un riserbo singolare. Io stesso l'ho vista in varie circostanze allontanarsi in bel modo da qualche giovanotto e andarsi a sedere vicino a mia moglie. Aveva un contegno — io medesimo lo sentivo — che imponeva profondo rispetto per la sua anima candida e verginale come nel giorno del battesimo ».²⁵

Si comprende perciò come fosse pronta a respingere in forma soave, « ma con fermezza », proposte di matrimonio.²⁶ Con Sant'Agnese, di cui visitava la basilica sulla Nomentana, ripeteva a ogni richiesta: *Già ho dato parola a un Altro: solo a Lui serbo fede*.

22. *Summarium super virtutibus*, pagg. 83 segg., par. 312 segg.

23. *Ibid.*, pagg. 145-146, parr. 543-544.

24. *Ibid.*, pag. 296, par. 1110.

25. *Ibid.*, pag. 146, par. 546.

26. *Ibid.*, pag. 297, par. 1111.

La vocazione

Il 15 novembre 1900, dichiarando per la prima volta al fratello Italo la risoluzione di consacrarsi a Dio, Teresa gli scrive: « Fin dalla Prima Comunione fatta a Poggio Imperiale promisi solennemente a Dio di non unirmi con alcun uomo in matrimonio per essere tutta sua; e grazie al cielo non son venuta meno alla mia promessa: di lì, la chiamata alla vita religiosa ».²⁷

« La chiamata » cui si riferisce la Serva di Dio avvenne a Roma, e suscitò ammirazione per la scelta dell'Istituto. « Che abbia scelto lo stato religioso — depone l'antica insegnante Madre Soardi — non mi causò meraviglia: fin da principio avevo ravvisato nella Serva di Dio un pieno distacco dalle cose del mondo, e me lo avevano confermato varie sue compagne di collegio. Ammirai invece il suo eroismo al sapere che entrava nell'istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice, considerata la finezza della sua indole e dell'educazione ricevuta, la salute precaria, nonché l'agiatezza della famiglia ».²⁸

Da principio sembra che la Serva di Dio pensasse, com'era ovvio, alla Società del Sacro Cuore, presso la quale aveva trascorso gli anni della prima giovinezza: tanto più che stando a Roma saliva spesso a Trinità dei Monti ov'era educanda la sorella Giuseppina, e dove ritrovava lo spirito e le consuetudini dell'indimenticabile collegio fiorentino. Pare anzi, stando alla testimonianza di Sofia Rosi, che le Dame del Sacro Cuore la invitassero a entrare in postulato.

Trascorso però qualche mese: « Mi confidò — attesta la Rosi — che aveva conosciuto chiaramente la sua vocazione: non era per l'istituto del Sacro Cuore ma per quello delle Figlie di Maria Ausiliatrice. E aggiunse: "Don Bedeschi, mio confessore, mi ha fatto capire che Dio mi chiama tra le Figlie di Maria Ausiliatrice. Tutte le loro opere mi piacciono. Sono inclinata a fare quello che esse fanno, e più tardi potrò chiedere di andare in Missione". Da quel momento — conchiude Sofia Rosi — la Serva di Dio mi parlava con entusiasmo di quell'istituto ».²⁹

27. SAC. F. MACCONO, *op. cit.*, pag. 97.

28. *Summarium*, pagg. 51-52, par. 26.

29. *Ibid.*, pagg. 176-177.

Si arguisce, da queste informazioni, che dall'abitazione di Via Gaeta la Serva di Dio aveva preso a frequentare la chiesa parrocchiale del Sacro Cuore, dove il salesiano don Federico Bedeschi le era guida nella ricerca del suo cammino. « Posso attestare — scrive Emma Masera, divenuta anch'essa a quel tempo Figlia di Maria Ausiliatrice — che, al vederla nella chiesa del Sacro Cuore, ammiravo, senza conoscerla, il suo contegno angelico, il suo spirito di serafica adorazione a Gesù Sacramentato, il suo raccoglimento dopo la Comunione, e pensavo che don Bedeschi l'attirasse a don Bosco per santificarla ».³⁰

Non si hanno dichiarazioni di don Bedeschi, ma è fuori dubbio che l'accorto direttore d'anime scoprì fin dai primi contatti i segreti della Provvidenza nell'anima della sua casuale penitente, ne riscosse la piena fiducia, e seppe dirle parole incoraggianti e sicure. Anzi fu don Bedeschi a profittare di circostanze particolari — il cugino avvocato Rosa cercava una scuola per la figlia Giuseppina —, onde farle conoscere le Figlie di Maria Ausiliatrice e la loro umile opera di Via Marghera, nell'ambito della parrocchia.

Il piccolo mondo salesiano di quella casa fu uno squarcio di luce alle aspirazioni della Serva di Dio, che eccellea, secondo le testimonianze processuali, in umiltà e nell'amore al nascondimento.

« In quel momento — raccontò più tardi — sentii tale commozione e consolazione interna che dissi tra me: "Ecco la mia vocazione: ecco l'istituto che cerco. Entrerò qui: sento che è questo l'istituto al quale il Signore mi chiama". Da quel momento la mia risoluzione divenne irrevocabile. La cuginetta Giuseppina da quel giorno fu affidata alle Figlie di Maria Ausiliatrice e io ogni mattina l'accompagnavo a scuola. Parlando con quelle ottime religiose, vedendo e sentendo quel che facevano, specialmente per le fanciulle del popolo, sentivo che la mia vocazione diventava ogni giorno più forte e insistente ».³¹

Questo accadeva nel 1897 o al più tardi l'anno seguente. Il bel sogno però doveva durare a lungo prima di tramutarsi in realtà.

30. SAC. F. MACCONO, *op. cit.*, pag. 84.

31. *Ibid.*, pag. 85.

Figlia di Maria Ausiliatrice

Al principio la Serva di Dio tenne segreto il suo ideale religioso, fatto di aspirazioni alla santità e all'apostolato fra gli umili. Ne parlò soltanto in via confidenziale con anime affini alla sua.

Soprattutto in famiglia preferì tacere, aspettando l'ora di Dio. Le bastava dimostrare coi fatti la sua contrarietà a ogni affetto umano e al desiderio di una casa. Forse, con tenerezza filiale, non voleva rattristare la mamma, cagionevole in salute.

Ma dopo la sua morte avvenuta a Roma il 24 novembre del '99, ruppe ogni indugio e, come si è visto, sul finire del 1900 manifestò al fratello il fermo proposito di lasciare il mondo.

Ostacoli e difficoltà, sia da parte dei congiunti, sembrando necessaria la sua assistenza alla sorella educanda a Trinità dei Monti, sia in ragione dell'istituto, che appariva meno adatto alla sua aristocratica finezza, ne misero a prova la decisione, il coraggio e la serietà degli intendimenti.

Per fugare il sospetto che subisse l'ingerenza del confessore salesiano si affidò alla direzione di Mons. Radini Tedeschi, dal quale fu confortata e confermata nelle sue intenzioni.

Non mancarono da ultimo gli esami di vocazione del procuratore generale dei Salesiani, don Marengo, e del gesuita P. Gaetano Zocchi.

Risoluta a non voltare indietro lo sguardo la Serva di Dio superò con gagliarda intrepidezza le opposizioni, ribadì la disposizione al sacrificio e alla totale rinuncia di sé; e il 2 febbraio 1901, a ventidue anni, entrava postulante tra le Figlie di Maria Ausiliatrice.

La realtà di ogni giorno le venne subito incontro, come in ogni forma di vita religiosa, ricca di sacrifici e di rinunce. Il vitto non era certo quello di casa sua; le abitazioni sapevano di francescana povertà, e bisognava adattarsi all'orario, alla dipendenza, agli ultimi posti.

Teresa accettò senza rimpianti, senza incertezze di spirito, senza indugi o ritardi. Si può dire che partì in volo. Suor Eulalia Bosco, arrivata in qualità di ispettrice a Roma nel 1901, osserva giustamente: « Io direi che la sua entrata in religione non fu una conversione, ma una ascensione dello spirito; e una ascensione pronta, costante, veloce, come anima molto avanti nella vita

interiore. La conobbi quand'era postulante e mi persuasi corrispondere a verità il giudizio che di lei mi aveva dato suor Mariani, direttrice di Via Marghera: " *Abbiamo una postulante che è un angelo* " ».³²

Intanto, dalla casa ispettoriale, dopo qualche mese di prova, la Serva di Dio era passata ai pendii del Gianicolo, dove nella villetta di *Bosco Parrasio*, presa in affitto, e già sede di Arcadi, era il noviziato delle Figlie di Maria Ausiliatrice per l'Italia centrale.

Il 29 settembre, con immensa gioia dell'anima, faceva la vestizione, diventando suor Teresa, e cominciava il noviziato.

Ecco i propositi dell'indimenticabile giornata:

« Somma diligenza nell'evitare i minimi peccati e difetti, in spirito di obbedienza.

« Vincere l'amor proprio col non sostenere la mia opinione e il non parlare di me ».³³

L'anima della Serva di Dio, nei mesi della preparazione al formale distacco dal mondo, è riflessa anche in alcuni pensieri scritti, su richiesta, nel taccuino di una novizia:

« Non essere mai la prima ad esprimere la tua opinione e il tuo parere.

« Udendo qualcosa contro i superiori, prendine sempre le difese.

« Per quanto possibile mantieni lo stesso umore.

« Agisci unicamente per Iddio, senza nulla aspettare dalle creature; e studiati di non far soffrire alcuno ».³⁴

I punti essenziali della già robusta spiritualità di suor Teresa sembrano tre: amor di Dio, lotta contro la natura, desiderio di umiltà e di nascondimento.

A questo va unito l'impegno straordinario che mise, da postulante e ancor più da novizia, nell'assimilare lo spirito salesiano e nel conformare pensieri ed azioni alla regola e alle tradizioni dell'istituto. Fu uno spogliarsi completamente di sé e del suo

32. *Summarium*, pagg. 137 e 19, par. 30.

33. Sac. F. MACCONO, *op. cit.*, pag. 113.

34. *Ibid.*, pag. 112.

passato per vivere l'ansia apostolica di don Bosco verso la gioventù povera e abbandonata.

A *Bosco Parrasio* le Figlie di Maria Ausiliatrice avevano aperto un oratorio, e qualche centinaio di rumorose e indisciplinate ragazze di Trastevere vi accorrevano la domenica per un po' di istruzione religiosa e di svago educativo.

Fu il solco prediletto di suor Teresa, che aveva doti e capacità di assistente, d'insegnante e di saggia e paziente educatrice popolare. La superiora e maestra di noviziato, suor Maria Genta, dichiara: « Capii subito che suor Teresa sapeva prendere le trasteverine per il loro verso; infatti era abile nel tener la disciplina, passando sopra a mille inciviltà e a veri sgarbi. Le fu dato il catechismo nelle classi superiori, essendo fra le più zelanti e istruite. In questo riusciva mirabilmente, come io stessa ebbi a rilevare ».³⁵

Nulla dunque mancava alla Serva di Dio per essere un'ottima Figlia di Maria Ausiliatrice. Se dava qualche pensiero era per la salute, né forte, né florida.

Per questa ragione fu mandata in Piemonte nell'estate del 1903: il che le permise di emettere i voti il 3 agosto di quell'anno a Nizza Monferrato, nella casa generalizia dell'istituto.

Alla lettera con cui suor Teresa comunicava il fausto avvenimento all'antico direttore spirituale don Bedeschi, suor Cucchietti, che l'aveva ricevuta due anni prima a Via Marghera, aggiungeva: « Suor Teresa è un vero serafino di amore a Gesù; non aspira che a divenire una santa suora, una vera figlia di don Bosco, tutta carità per le figlie del popolo ».³⁶

Quattro anni di vita salesiana

In autunno la Serva di Dio tornava a Roma, destinata alle opere sociali del noviziato, che da alcuni mesi dalla villetta di *Bosco Parrasio* si era trasferito a Via della Lungara, presso l'arco Settimiano, in pieno quartiere di Trastevere.

35. SAC. F. MACCONO, *op. cit.*, pag. 117.

36. *Ibid.*, pag. 135.

Qui suor Teresa, fatta povera coi poveri e umile con gli umili, trascorse i pochi anni della sua vita religiosa.

Nulla di straordinario nell'incessante e molteplice lavoro a vantaggio della casa, delle novizie, e specialmente delle oratoriane: ma una regolarità, uno zelo, uno spirito di perfezione e di santità che incantava e le guadagnava i cuori.

A esaltare le sue virtù religiose e salesiane sono proprio le giovani di Trastevere, che essa istruiva nei catechismi; guidava nelle associazioni; divertiva con teatrini, musiche ed accademie; raccoglieva e tratteneva negli incipienti laboratori della casa; ascoltava, educava e correggeva. Esse inneggiano alla sua bontà e pazienza, al suo garbo, alla sua amorevolezza, alla pietà e al fervore da cui era animata, all'impegno col quale procurava allontanarle dai pericoli del mondo e delle passioni, alla saggezza dei consigli e alla soavità dei conforti che sapeva distribuire. Un vero e proprio eroismo di virtù, non nella eccezionalità delle cose, ma nella costanza e nella gioia di compierle per un fine soprannaturale e in unione con la Vittima della Croce. Non a caso proponeva agli esercizi spirituali del 1905:

« 1) Vedere in tutto Dio solo.

« 2) Amare la Croce di Gesù in ogni cosa e vivere in unione con il Divino Crocifisso, mortificando sensi, volontà, cuore, desideri: tutto ».³⁷

È lo specchio della sua vita, che rifulse in particolare nell'esercizio dell'umiltà.

Madre Luisa Vaschetti, superiora generale delle Figlie di Maria Ausiliatrice, scrive come testimone immediata nella sua lettera postulatoria del 1937: « Nell'istituto... tutte all'unanimità esaltano la perfetta osservanza della Serva di Dio, l'angelica pietà, lo spirito di sacrificio, e soprattutto l'umiltà con la quale volle nascondersi fino a scomparire, fedele al programma che si era proposto di *passare inosservata* ».³⁸

« A mio modo di vedere — dichiara suor Luisa Rotelli ai processi — la virtù dell'umiltà formava la caratteristica della Serva di Dio. Sapeva con abilità nascondere le sue doti naturali,

37. SAC. F. MACCONO, *op. cit.*, pag. 151.

38. *Litterae Postulatoriae*, pagg. 62-63.

il suo ingegno; non alludeva mai alla famiglia da cui proveniva, era sempre uguale a se stessa ».³⁹ Anche suor Caterina Arrighi insiste: « Io direi che la virtù dell'umiltà fu la sua caratteristica. Il suo studio era di nascondersi, di non farsi notare: e ciò faceva con naturalezza e disinvoltura. Benché dotata di spiccate qualità non dimostrò di amare o desiderare uffici importanti, anzi preferiva i più umili, così come se dimostrava preferenze erano per le ragazze più povere ».⁴⁰ Un'altra testimone parla apertamente dei suoi lavori manuali in cucina, lavanderia, portineria, e là dove occorreva forza di volontà e amore all'abiezione, per fare con prontezza e con ilarità ciò che l'ubbidienza ordinava o suggeriva la carità.

Attesta suor Angela Piovano: « *Voleva farsi santa ad ogni costo: mi confidava però di volerlo diventare senza singolarità, senza venir notata* ».⁴¹ Si direbbe che avesse terrore della stima e delle lodi degli uomini.

Mostrò al contrario inalterabile calma e assoluta padronanza di sé, quando una ragazza di Trastevere, non avendo ottenuto ciò che desiderava, e che la Serva di Dio non poteva concederle senza venir meno al suo dovere, le sputò villanamente in viso. Il fatto è ricordato nei processi.⁴²

A ragione quindi Madre Eulalia Bosco attesta di aver letto negli appunti della Serva di Dio il proposito: « Approfittare di tutte le occasioni per umiliarsi », e conclude: « Per questo motivo sopportò l'affronto dello sputo senza conturbarsi ».⁴³

Fu quello il vertice dell'umiltà, delle umiliazioni, delle vittorie sulla natura, della carità che sopporta e che perdona, della configurazione a Cristo negli obbrobri della Passione.

*

Configurazione a Cristo più prolungata e più intensa, e preludio al volo di eternità, fu il male fisico, in tutta la vita religiosa e specialmente nel corso del 1907.

39. *Summarium*, pagg. 235-236.

40. *Ibid.*, pagg. 238-239.

41. *Summarium super virtutibus*, pag. 63, par. 238.

42. *Summarium*, pagg. 147 e 152.

43. *Ibid.*, pag. 242.

« Più volte fu ammalata — depone suor Genta, direttrice di Via della Lungara —, specie nel 1907, allorché andò soggetta a sbocchi di sangue. La Serva di Dio mantenne anche in tali circostanze la sua calma e serenità: non diede segni di sconforto o di sfiducia, anzi confortava le consorelle ».⁴⁴

Non potendo avere, nell'umile e poverissima casa di Trastevere, le cure necessarie, per consiglio dei medici fu inviata a Torino.

Passò gli ultimi mesi accanto al Santuario di Maria Ausiliatrice. Finché poté si recava a prendere forza e coraggio ai piedi della sua Madre e Regina. Sentiva di essere al declino e la invocava *Porta del cielo*.

La parola più frequente che le fioriva sul labbro era: « Paradiso! ».⁴⁵

Si spense la mattina del 3 settembre 1907. L'infermiera suor Maria Galvanone che l'assisteva, dichiarò: « Morì come un angelo. Prese il suo Crocifisso, se lo mise sul cuore e spirò pronunciando i nomi di Gesù e di Maria ».⁴⁶

Due giorni dopo i suoi resti mortali venivano sepolti a Nizza Monferrato, nella tomba delle Figlie di Maria Ausiliatrice.

Più che piangerla, l'istituto sentì il dovere di non lasciarne perire le memoria. E oggi ne attende la glorificazione in terra per imitarne, con più slancio e sicurezza, l'eroismo delle virtù.

44. *Summarium*, pag. 245.

45. *Ibid.*, pag. 252.

46. *Ibid.*, pag. 250.



Servo di Dio Luigi Versiglia

Servo di Dio

IX. LUIGI VERSIGLIA

Vescovo titolare di Càristo

Primo Vicario Apostolico di Shiu Chow

1873-1930

Nella storia delle Missioni Salesiane il 25 febbraio 1930 è segnato con lettere di sangue.

Dopo cinquantacinque anni di lavoro tra gl'infedeli i figli di San Giovanni Bosco, pur nel dolore di una grave perdita, avevano la gloria di immettere nel fiume vermiglio che bagna i secoli della Chiesa, il sangue del primo Vicario Apostolico di Shiu Chow, carico di meriti ma ancor ricco di energie, e di un giovane sacerdote fiorito appena come radiosa promessa alle fatiche dell'apostolato, e già degno della palma dei martiri.

Il loro eccidio tra i bambù di Li Thau Tseni, sul fiume di Lin Chow, riassume e pone cruento sigillo a una pagina, da molti ignorata, delle profetiche visioni di don Bosco.

Don Bosco e la Cina

A Mons. Cagliero, suo primo grande missionario, il 23 dicembre 1887, don Bosco diceva dal letto di morte: « Protetti dal Papa, voi andrete nell'Africa... L'attraverserete... Andrete nell'Asia... e altrove. Abbiate fede ».¹ Lo stesso Mons. Cagliero di suo pugno annota fra le raccomandazioni fattegli dal Santo nelle ultime settimane di vita: « Aiuta la Congregazione e le Missioni. Bisogna estenderle alle coste d'Africa e in Oriente ».²

1. M.B., XVIII (1937), pag. 489.

2. M.B., XVIII, pag. 477.

L'8 gennaio 1888 al duca di Norfolk, che lo visitava nell'umile stanza dei suoi dolori e dell'imminente viaggio all'eternità, l'infermo parlò ancora « delle Missioni in Cina ».³

L'Oriente e in particolare il Celeste Impero, come allora si era soliti chiamare la Cina, avevano da tempo esercitato un gran fascino sul cuore dell'Apostolo della gioventù. Fin dal 1874, prima ancora d'iniziare le Missioni d'America, don Bosco era in trattative per la fondazione di una scuola d'arte e mestieri ad Hong Kong.⁴

Contribuiva a dischiudergli quegli orizzonti lo stesso Pio IX; infatti nella Pasqua del 1876 egli scriveva a don Rua che il giorno innanzi il Papa gli aveva raccomandato l'Australia, l'India e la Cina.⁵ Anzi nel corso dell'anno gli furon fatte e rinnovate proposte di Vicariati Apostolici in quei paesi.⁶

Anche se non riuscì subito a portarsi in Oriente, il Santo accarezzò la certezza che il grande solco si sarebbe aperto un giorno al lavoro dei suoi figli.

Negli appunti autobiografici stesi nel settembre del 1884 a guisa di testamento don Bosco medesimo mise per iscritto convinzioni manifestate già in private conversazioni⁷ circa l'avvenire delle Missioni Salesiane. « *A suo tempo — annota con arcana chiaroveggenza — si porteranno le nostre Missioni nella Cina e precisamente a Pechino. Ma non si dimentichi che noi andiamo per i fanciulli poveri e abbandonati. Là, fra popoli sconosciuti e ignoranti il vero Dio, si vedranno meraviglie finora non credute, che Iddio potente farà palesi al mondo* ».⁸

Dio stesso in misteriosi sogni, tanto continui e caratteristici nella sua vita, e ai quali va dato il senso di profetiche visioni, si era compiaciuto di squarciargli i veli dell'avvenire. Celebre quello che raccontò al suo Consiglio la sera del 2 luglio 1885.

3. M.B., XVIII, pag. 513.

4. E. CERIA, *Epistolario di San Giovanni Bosco*, edizione extra-commerciale, II (1956), pagg. 330 e 370.

5. *Ibid.*, III, (1938), pag. 42.

6. *Ibid.*, pagg. 52 e 128.

7. M.B., XVII, pag. 31.

8. *Ibid.*, pag. 273.

Gli era sembrato di trovarsi davanti ad elevata montagna in vetta alla quale « stava un angelo splendentissimo », che rischiava coi suoi bagliori contrade remote e genti sconosciute. Asserì di aver intraveduto gli « stupendi destini » serbati ai suoi figli, nel caso di fedeltà alla vocazione, fino a una scadenza di cinquecento anni. E si persuase che tra i paesi contemplati la Cina occupasse un posto preminente.⁹

Anche nel 1886, trovandosi a Barcellona, don Bosco ebbe altro sogno missionario sull'America, l'Africa, l'Asia. In un commento accennò a fatidici incontri sul fiume che scorre nelle vicinanze di Pechino, tra Salesiani che scendevano dal settentrione e Salesiani che salivano dal mezzodi.¹⁰

Testimonianze inedite

Ma non è da credere che tutte le previsioni e predizioni del Santo passassero agli scritti dei vigili testimoni auricolari. Alcune rimasero nella tradizione orale, specie quelle sulla Cina: un paese di mistero e di fantasiose attrattive anche per le prime generazioni salesiane.

Don Costa Lodovico, deceduto nel 1944 a settantatré anni, richiesto d'informazioni in proposito, come persona tra le meglio informate scrisse il 31 gennaio 1941: « Da molti anni si conosceva con che ardore di desiderio don Bosco *divinasse e preparasse* l'opera dei suoi figli in Cina.

« Sin dal 1886 — cioè sin dal *sogno* di Barcellona — se ne faceva un gran parlare in Congregazione, specialmente fra i novizi di Foglizzo, ai quali don Arturo Conelli, professore di filosofia, valendosi dei lunghi colloqui avuti con don Bosco, dava notizie di quei misteriosi paesi, narrando i sogni con cui il Santo aveva descritto le accoglienze ai missionari, lo sviluppo delle opere, i costumi e le meraviglie di quelle vastissime regioni.

« Era opinione generale — prosegue il Costa — che don Conelli fosse preconizzato capo della prima spedizione salesiana in Cina. E allorché si ripeteva che don Bosco in sogno — qui

9. M.B., XVII, pagg. 643-647.

10. Ibid., pagg. 72-74.

la sottolineatura è dello stesso don Costa — aveva visto *alzarsi al cielo due grandi calici, l'uno ripieno di sudore, l'altro di sangue dei Salesiani*, tutti commentavano che don Conelli sarebbe stato il primo martire della Congregazione in Cina; e molti chierici aspiravano a seguirlo ».¹¹

Anche don Ceria, annalista e storiografo della Congregazione, il 6 febbraio 1944 scriveva: « *Sogni sulla Cina non esistono. Vi sono accenni nei sogni missionari... Dei due calici ricordo che si parlava ma non c'è nulla di scritto. Il discorrere della Cina cominciò a San Benigno e si propagò a Foglizzo per via di don Conelli, che pareva designato da don Bosco a capitanare la spedizione* ».¹²

Il compito di guidare il primo drappello salesiano in Cina toccò invece a don Luigi Versiglia, oggi protomartire della Congregazione.

Alcuni avvenimenti della sua vita, e in particolare il presentimento e il desiderio ch'egli ebbe dell'immolazione cruenta, sono inseparabile dagli entusiasmi suscitati nel giovane mondo salesiano dai gloriosi preannunci del Fondatore sull'avvenire dei suoi figli in Oriente.

« Ho qualcosa da dirti »

Luigi Versiglia nacque ad Oliva Gessi, in provincia di Pavia, il 5 giugno 1873.

Vivace, pio, d'ingegno, inclinato all'aritmetica, amante dei cavalli, si sentiva portato agli studi di veterinaria. L'occhio però dei genitori e di persone avvedute scorgeva in lui i segni della divina chiamata.

Dodicenne, il 16 settembre 1885, entrava all'Oratorio di Valdocco, dove rimase fino al 16 agosto 1888.

Ho tra mano lo specchietto delle classificazioni scolastiche riportate in quegli anni. È evidente il progresso nello studio, specie durante il 1886-87, allorché, a fine corso, ottenne il

11. Postulazione Salesiana, *Memorie di don Lodovico Costa*.

12. Postulazione Salesiana, *Memorie di don Eugenio Ceria*.

secondo premio. Evidente pure il costante impegno nella buona condotta, non offuscata d'ombre, neppur leggere.

Riandando quei tempi lontani, il compianto Mons. Federico Emanuel, vescovo di Castellamare di Stabia, così rievoca il Servo di Dio: « Versiglia era — nel *piccolo clero* — una delle figure che si staccavano dall'ordinario. Di statura piuttosto alta, segaligno, formato di buoni nervi e muscoli, aveva un aspetto si direbbe signorile che s'imponeva naturalmente ai compagni, pur essendo con loro amabile e allegro ».

Mons. Emanuel ne esalta la condotta; lo dice studioso, disciplinato, amabile, « e soprattutto affezionato ai superiori: in particolare a don Stefano Trione che lo prediligeva e gli consigliò di recarsi al noviziato dopo la terza ginnasiale ».¹³

Segno di questa predilezione, che rivela sicurezza e fiducia nella vocazione del giovane, è il fatto che, al termine del secondo anno, forse per la festa onomastica di don Bosco — giugno 1887, ultima della sua vita — egli fu incaricato di leggergli un complimento.

Dopo l'omaggio, nel baciare la mano al Santo, Versiglia sentì che Don Bosco gli diceva: « *Vieni poi a trovarmi: ho qualcosa da dirti* ».¹⁴

Le parole di don Bosco non erano mai senza motivo: sul finire poi della vita Iddio gli accresceva la dovizia dei carismi e delle intuizioni profetiche.

La precoce vecchiaia dell'uomo di Dio e forse anche la comprensibile timidità del giovane studente impedirono l'incontro e la trasmissione dell'arcano messaggio. Quel che don Bosco avrebbe detto a Luigi Versiglia, nessuno lo seppe mai. Forse come a Giovanni Cagliero, l'apostolo della Patagonia, avrebbe annunciato che doveva andare lontano lontano..., oltre i mari, sulle vie dell'apostolato missionario. Forse, mentre Versiglia leggeva la studiate parole d'augurio, all'occhio del Veggente era nuovamente apparsa la visione dei *due calici*, uno dei quali intriso di sangue. Don Bosco aveva capito e con prudenza intendeva rafforzare

13. Postulazione Salesiana, *Memorie di Mons. Federico Emanuel*.

14. *Summarium super martyrio*, Roma 1964, pag. 148, par. 370; fa parte della *Positio super martyrio*, in via di preparazione.

la vocazione del giovane pavese, destinato a portar le tende della Congregazione in Estremo Oriente.

Il mancato incontro con don Bosco strinse più fortemente Luigi Versiglia alla sua opera. Pensare che nel cuore del Santo si era spento un segreto intorno alla sua persona, gli servì di richiamo, e per lui nella vita ebbe come l'attrattiva di un mistero, che occorreva affrontare prima di scandagliarne il significato.

Ad ogni modo da quel tempo il giovane si orientò verso la Congregazione.

Salesiano

Andato a Foglizzo il 16 agosto 1888, cominciò il noviziato sotto la guida di don Eugenio Bianchi.

Federico Emanuel, qui come all'Oratorio compagno del Versiglia, fa di lui grandi elogi. Preferisco tuttavia la testimonianza di don Giacomo Angeleri, e se ne intuirà il perché. « Ammiravo in lui — scrive — il giovane pio, svelto, intraprendente, pieno di vita... Nella scuola primeggiava tra i migliori, ed era capogruppo nelle ripetizioni di filosofia. Ricordo che in ricreazione andava per lo più a passeggiare con don Conelli, allora nostro Consigliere scolastico e insegnante di logica. Tra noi si diceva che sovente parlasse con lui delle missioni, e in particolare di quella prevista da don Bosco in Cina ».¹⁵

Anche don Emanuele Manassero, compagno di Versiglia all'Oratorio, a Foglizzo, e più tardi a Roma, in una lunga memoria annota: « Ricordo che don Conelli in ricreazione, e talora nelle spiegazioni del Vangelo, narrava qualche *sogno* di don Bosco: accennava in particolare alla visione dei *due calici* ripieni l'uno di sudore, l'altro di sangue salesiano, con nostra vivissima impressione ».¹⁶

L'accento, mentre per la visione dei due calici conferma la tradizione orale risalente a don Conelli, dimostra il fervore di vita salesiana che animava superiori ed ascritti della casa di Foglizzo, dov'era stato negli anni precedenti il Ven. don Beltrami.

15. Postulazione Salesiana, *Memorie di don Giacomo Angeleri*.

16. Postulazione Salesiana, *Memorie di don Emanuele Manassero*.

Qui s'innesta un altro particolare che ha il suo riscontro nei processi. Don Manassero rammenta che durante l'anno di noviziato, dall'Oratorio don Trione mandò ai novizi provenienti dalla casa madre la relazione di un *sogno* nel quale si parlava del loro avvenire.¹⁷

In proposito al processo informativo di Shiu Chow don Braga depose una confidenza carpita allo stesso Mons. Versiglia, il quale gli aveva parlato della primitiva intenzione di studiare veterinaria. Eccola. « Una sera, ricordando i tempi dell'Oratorio, Mons. Versiglia mi parlò di un sogno profetico fatto, si pensa, dal pio sacerdote don Angelo Lago, poi segretario particolare di don Rua, nel quale aveva ricevuto illustrazioni sull'avvenire dei suoi compagni: evidentemente, come riferisce Manassero, su quelli andati con lui da Valdocco al noviziato di Foglizzo, e perciò conosciuti dal venerando confratello.

« Don Lago mise in carta il sogno e qualcosa fu detto agli interessati. Allora io — riferisce don Braga — domandai incuriosito a Monsignore: “ E di lei che succederà? ”. Mons. Versiglia rispose evasivamente: “ *Ricordo che alcuni erano su di una barca, e poi... morirono* ” ».¹⁸

La vita del Servo di Dio corre tutta sul filo di quei misteriosi presagi.

Sacerdote a ventidue anni e mezzo

L'11 ottobre 1889 il chierico Versiglia emetteva — secondo la prassi allora in auge — i voti perpetui a Valsalice nelle mani di don Rua;¹⁹ e dopo aver frequentato la quinta ginnasiale in quella casa, nell'autunno del 1890 era inviato alla Pontificia Università Gregoriana di Roma per il corso accademico di filosofia.

Conseguita il 3 luglio 1893 la laurea, tornava a Foglizzo per l'insegnamento della logica ai novizi, in sostituzione di don Conelli che andava direttore a Orvieto, e per la sua preparazione al sacerdozio. Difatti Mons. Agostino Richelmy, vescovo d'Ivrea,

17. *Memorie citate.*

18. *Sannmarium super martyrio*, pagg. 148-149, par. 371.

19. *Ibid.*, pag. 441, par. 3.

gl'imponessa le mani il 21 dicembre 1895, a soli ventidue anni e mezzo.²⁰ Consegnandogli la massima dispensa di età, impetrata dalla Sede Apostolica in vista delle esimie virtù e delle capacità intellettive del candidato, don Paolo Albera lo ammoniva: «Fa' in modo che i Superiori non debbano pentirsi di averti accordato questa eccezione! ».²¹

La storia può dire che non ci furono pentimenti, ma solo riprove di crescente santità.

Qualche testimonianza per quegli anni.

« Di lui — scrive don Carlo Alesina — ricordo la rettitudine somma e la grande severità e precisione nel compimento del suo dovere di religioso e di educatore. Esigente con noi, lo era anche maggiormente con se stesso: il che non gl'impediva di essere l'animatore delle nostre ricreazioni... In chiesa non si poteva non ammirarne il fervore, visibilmente profondo pur senza affettazioni ».²²

Conferma don Giuseppe Divina: « Non risparmiava osservazioni, che faceva a tempo e luogo con grande carità e uguaglianza di umore. Esigeva l'osservanza della regola, ma precedeva tutti con l'esempio. Lavoratore indefesso e martello ovattato — ma sempre martello — con chi dimostrava tendenza alla pigrizia... Indulgente coi tardi d'ingegno, e generosamente largo dei suoi aiuti e incoraggiamenti ».²³

Un altro confratello, don Giuseppe Ghibaud, osserva: « Tra i superiori, dopo il direttore don Bianchi, egli era il più stimato e il più amato per la sua bontà, prudenza e salesiana giocondità ».²⁴

Direttore e maestro dei novizi

Nel 1896, a poco più di ventitré anni, don Versiglia era nominato direttore e maestro dei novizi nella casa di Genzano di Roma. La Congregazione era giovane, in via di grande

20. *Summarium super martyrio*, pag. 441, par. 4.

21. *Ibid.*, pag. 150, par. 376.

22. *Postulazione Salesiana, Memorie di don Carlo Alesina*.

23. *Postulazione Salesiana, Memorie di don Giuseppe Divina*.

24. *Summarium super martyrio*, pag. 342, par. 130.

espansione, e il Ven. don Rua più che all'esperienza badava alla buona volontà e allo spirito religioso dei soggetti. Su don Versiglia non c'erano dubbi: si poteva contare per delicate incombenze.

A Genzano restò in carica nove anni, fino alla seconda metà del 1905.

Anche per quel periodo le testimonianze ne esaltano lo zelo, l'accortezza, la tenacia nel formare allo spirito salesiano, la comprensione delle anime. Afferma un suo figlio spirituale: « Don Versiglia era più che l'ideale del maestro dei novizi per la sua affabile unzione e soave fraternità nel conversare, nel consigliare, nel dirigere ».²⁵

Don Garelli, novizio e studente di filosofia a Genzano durante gli anni 1898-1901, attesta di don Versiglia: « Ci fu sempre maestro e modello di pietà, di osservanza religiosa, di mortificazione e di grande mitezza. Aspirava alla vita missionaria e vi si preparava perfino con esercizi fisici », come l'andare a cavallo.²⁶

Alla sua esuberante e multiforme attività i Colli Albani erano come palestra chiusa. Con cuore magnanimo sognava un solco più aspro nella mistica vigna, un terreno più incolto da irrigare fosse pure col sangue. A chi gli parlava di apostolato missionario, con quel piglio scherzoso che gli fu caratteristica giovanile, soleva ripetere: « Per me il baule è pronto da un pezzo! ».²⁷

Mancavano solo la destinazione e l'ordine di partire. E questi vennero nel 1905, allorché la Congregazione accettò di iniziare il lavoro salesiano in Cina.

Missionario

Il primo invito a trapiantare la Congregazione in Cina lo ebbe don Conelli, a quel tempo ispettore a Roma e superiore di don Versiglia. Si intendeva con ciò rispettare una specie di investitura tradizionale e popolare, che di lui faceva il corifeo dell'azione salesiana in Oriente.

25. *Postulazione Salesiana, Memorie di don Domenico Giannantonio.*

26. *Positio super martyrio*, pag. 381, par. 257.

27. G. BOSTO, *Mons. Versiglia e don Caravario*, Torino, SEI, 1935, pag. 17.

Ma le condizioni di salute non gli permisero di accettare l'incarico. Nell'accoglierne le scuse, a titolo quasi di compenso, don Rua lo pregò di proporgli « un confratello capace del mandato e pronto a sostituirlo ».²⁸

Il pensiero e lo sguardo di don Conelli corsero a don Versiglia. Lo chiamò a Frascati, gli fece la proposta, ed ebbe un assenso pronto, cordiale, come di chi finalmente vede spuntare all'orizzonte l'ideale della vita.

Era l'ora di Dio? Forse, senza accorgersene, don Conelli trasmetteva a Luigi Versiglia l'inespresso messaggio di don Bosco. Certo egli conosceva il suo ardore missionario, il suo attaccamento alla Congregazione, e poteva ritenere garantito il successo dell'opera salesiana in Cina.

A capo di alcuni confratelli, tra i quali don Lodovico Olive, carissimo al Fondatore e miracolosamente graziato da Maria Ausiliatrice, don Versiglia partì dall'Italia il 19 gennaio 1906.²⁹

A Macao, stazione d'arrivo, cominciò con il modesto Orfanotrofio *Immacolata Concezione*. Nel 1910 la rivoluzione portoghese l'obbligò a chiudere i battenti dell'opera e a ritirarsi a Hong Kong.

Per non privarsi di quei solerti collaboratori il Vescovo di Macao offrì loro il distretto dell'Heung Shan, in territorio cinese. Fu il primo campo di esperienze tipicamente missionarie di don Versiglia, anche dopo il ritorno a Macao e la riapertura dell'Orfanotrofio salito in breve a grande floridezza di alunni e divenuto la casa madre dei Salesiani in Oriente.

Don Giovanni Guarona, arrivato in Cina nel 1913, e rimasto al fianco del Servo di Dio fino alla sua morte, testimonia di lui ai processi: « Dal giorno in cui conobbi don Versiglia quale direttore a Macao e poi superiore della Missione di Heung Shan, ho sempre avuto l'impressione di trovarmi di fronte a un religioso di esatta osservanza; e un degno sacerdote, dotto e virtuoso; a un superiore prudente e paterno. Era un direttore d'anime ricercatissimo; anche a prezzo di gravi sacrifici non rifiutava di accorrere dov'era chiamato per il ministero. Fedeli e comunità di

28. *Postulazione Salesiana, Memorie di don Lodovico Costa.*

29. *Positio super martyrio*, pag. 4, par. 9.

Macao ancor oggi ne rimpiangono la perdita. Degno anche di nota che fra tante occupazioni trovasse tempo da dedicare ai lebbrosi delle isole vicino a Macao ».³⁰

Il calice intriso di sangue

Nel 1917 Mons. Giovanni De Guébriant, delle Missioni Estere di Parigi, Vicario Apostolico di Canton, cedeva ai Salesiani la regione del Leng Nam Tou, eretta nell'aprile del 1920 nel Vicariato Apostolico di Shiu Chow.

I primi ad entrare in quella specie di terra promessa per la Congregazione furono don Olive, deceduto poco più tardi, e don Guarona. Il peso della Missione tuttavia ricadde su don Versiglia, superiore dei Salesiani in Cina.

Subito da Torino arrivarono rinforzi di personale. Il primo gruppo fu guidato nel 1918 da don Sante Garelli. Questi rievocò al processo apostolico del Servo di Dio un fatto che per don Versiglia ebbe valore d'inequivoco richiamo.

Egli recava a don Versiglia un calice, dono del Superiore Generale don Albera. Glielo presentò l'indomani dell'arrivo a Macao, sul levar delle mense.

Don Garelli ignorava il *sogno dei due calici*, vivo nella prima tradizione di Foglizzo: quindi nel porgere il dono si augurò che i dolori e le pene simboleggiati nel calice fossero per i missionari, non per il « padre e superiore amatissimo »; cui tutti, in previsione di avvenimenti non lontani, auspicavano lungo e fecondo apostolato.

« Don Versiglia — dichiara don Garelli — prese il calice, lo guardò come chi, fissando un oggetto, ha dinanzi alla fantasia una visione lontana; si alzò e disse: *“ Tu mi porti un calice — si trattava di un suo antico novizio — ed io l'accetto. Don Bosco ha visto le Missioni della Cina prosperare quando un calice si fosse riempito col sangue dei suoi figli. A me è inviato il calice: a me spetta di riempirlo ”* ».³¹

Don Lareno, presente alla scena, dice che la voce di don Ver-

30. *Summarium super martyrio*, pagg. 177-178, par. 449.

31. *Ibid.*, pag. 409, par. 340.

siglia divenne fioca, gli occhi gli si velarono di pianto e la parola rimase come sospesa. « Quella reticenza — scrive — suona così al mio orecchio: " Ma sì, se anche ci attende il martirio, con la grazia di Dio siamo preparati " ».³²

Nel 1918 don Versiglia era in Cina da dodici anni: vi sarebbe rimasto altri dodici. Da quel momento però il calice di don Albera, che lo introduce nella seconda parte della sua vita missionaria, per lui è figura e presagio del calice intriso di sangue della profetica visione di don Bosco.

Vescovo

Il 4 maggio 1920 Benedetto XV lo nominava primo Vicario Apostolico di Shiu Chow, elevandolo in pari tempo alla sede vescovile titolare di Càristo. Fu consacrato da Mons. De Guébriant il 9 gennaio 1921 nella cattedrale di Canton.³³

Per motto dello scudo episcopale scelse le umili e fiduciose parole di San Pietro prima della pesca miracolosa: *In verbo autem tuo laxabo rete* (Lc. 5, 5), a indicare la fede intrepida del suo animo coraggioso e la tenace operosità dello zelo pastorale.

Seguirono anni di lavoro, di viaggi, di fondazioni, da illustrare in un compiuto quadro biografico. Qui basti un cenno. Mons. Arduino testimonia ai processi: « Mons. Versiglia fondò scuole elementari in quasi tutti i centri missionari del Vicariato, nel capoluogo fondò la scuola magistrale maschile e femminile, nonché la scuola professionale Don Bosco. Fondò pure la scuola per catechisti e catechiste, la casa per la santa infanzia, l'orfanotrofio maschile e femminile, un ospizio per vecchi, un dispensario medico e il piccolo seminario ».³⁴

Don Guarona a sua volta dichiara: « Come vescovo egli manifestò in modo speciale le sue doti di governo nella fondazione e organizzazione del Vicariato. Si può affermare che sua continua preoccupazione era la cura dei missionari, la formazione dei cri-

32. B. LARENO FACCINI, *Assassinio di Mons. Luigi Versiglia e di D. Calisto Caravario*, Hong Kong 1933, pag. 1.

33. *Summariun super martyrio*, pag. 441, par. 5.

34. *Ibid.*, pag. 321, par. 66.

stiani e la conversione degli infedeli, essendo acceso di santo zelo per la gloria di Dio. Questo zelo egli manifestava nelle ordinarie conversazioni, le quali per solito si aggiravano sulla scelta di nuovi mezzi e intorno a geniali iniziative per rendere più fruttuoso l'apostolato ».³⁵

Il Delegato Apostolico Mons. Costantini, poi segretario di Propaganda Fide e cardinale, avendolo conosciuto in Cina così lo ritrae: « Era il vero tipo del Vescovo missionario: semplice, coraggioso, animato da quel fervore apostolico che nasce da una profonda pietà e non cerca altro che la gloria di Dio e la dilatazione del suo regno tra le genti. Come Superiore faceva sentire in lui più il padre e il fratello che l'uomo di comando. Perciò i missionari e i cristiani lo amavano e gli obbedivano volentieri ».³⁶

Ansie di sacrificio

Al cuore di apostolo Mons. Versiglia univa i rigori della penitenza, ben sapendo che la conversione delle anime non è opera di affannoso lavoro, ma frutto della grazia impetrata col sacrificio e la preghiera.

Dopo la sua morte, in una valigia che teneva accuratamente chiusa, si trovarono cinque cilizi e una disciplina di funicelle con nodi, ai quali erano fissate punte di ferro ancora macchiettate di sangue.

Da tempo egli si era messo arditamente sulla via dell'eroismo.

Chiudendo la lettera del 23 gennaio 1926 al Delegato Mons. Costantini, gli dice: « Come vede siamo in *completo bolscevismo* e non sappiamo dove si andrà a finire. Io (però) ho riferito tutto questo a titolo di informazione, non di lamento. Lo sappiamo bene che tutte le cose stanno in mano al Signore, *la cui santa volontà siamo disposti a compiere anche a costo della vita* ».³⁷

Il 27 aprile 1927 scriveva a don Manassero, ispettore degli Stati Uniti, con allusione a una infermità subita l'anno prece-

35. *Summarium super martyrio*, pag. 178, par. 450.

36. Mons. C. COSTANTINI, *Con i Missionari in Cina*, vol. II, Roma 1946, pag. 169.

37. *Ibid.*, pag. 172.

dente in Canada: « Mi aiuti con le sue preghiere a farmi santo: lo desidero assai; e il Signore, specialmente dopo la malattia, me ne ha accresciuto il desiderio. Siano benedette quindi le croci quando il Signore le invia. Mi mandi qualche riga e mi suggerisca qualcosa che faccia del bene all'anima mia ».³⁸

A misura che, pur nella pienezza della virilità, si avvicinava al tramonto, si sentiva pronto all'immolazione. Il 26 ottobre 1929 al Cardinal Prefetto di Propaganda Fide, descrisse le tristi condizioni politiche del Vicariato, e rinnovato il proposito d'inaugurare presto il piccolo Seminario, ripeteva: « Per il resto ci abbandoniamo interamente all'amorevole assistenza del Padrone della messe; e intanto: *Parati sumus ad omnia* ».³⁹

Qualche mese prima il confratello don Umberto Dalmasso era caduto nelle mani dell'esercito bolscevico. Mons. Versiglia gli aveva subito scritto: « Coraggio, caro don Dalmasso! Ancora nessuno di noi aveva l'aureola del vero apostolo, le catene e i legami di Cristo! Il Signore ha scelto lei, e io prostrato in spirito ai suoi piedi bacio i suoi legami. Se mi fosse dato di farlo materialmente, forse il mio cuore ne proverebbe almeno qualche consolazione. Coraggio, adunque; in alto i cuori! Il dolore e l'abbattimento che proverà certamente, perché la natura è sempre fragile, non diminuiranno di un punto la sua aureola. Ricordi anche le parole di San Paolo: *Sia in catene, sia in carcere, siamo di Dio; e io porto in me le stigmate del Signore*. Lei lo può dire! La benedico di cuore ».⁴⁰

Come non leggere tra le righe l'ansia di immolazione che struggeva lo spirito di Mons. Versiglia? Giustamente confratelli e suore, ammirandone l'affinata pietà eucaristica e sentendolo parlare di suprema offerta per il bene della Missione, capivano ch'egli era maturo per il cielo. Difatti il 18 gennaio 1930 a poche settimane dalla fine scriveva alle Carmelitane di Firenze, con le quali si era mantenuto in contatto epistolare: « Solleviamo più in alto i cuori; dimentichiamo noi stessi e parliamo più di

38. Postulazione Salesiana, Memorie di don Emanuele Manassero.

39. *Summarium super martyrio*, pag. 456, par. 34.

40. G. Bosio, *op. cit.*, pagg. 26-27.

Dio, del modo di servirlo, di consolarlo, del bisogno di guadagnarli anime... ».⁴¹

Smaglianti parole che sembrano luci di eternità.

Il martirio

La mattina del 24 febbraio 1930 Mons. Versiglia, in compagnia del giovane sacerdote Callisto Caravario, partiva da Shiu Chow per recarsi in visita alla cristianità e al distretto di Lin Chow. La guerra gli aveva impedito il compimento di quel dovere; e benché i tempi e le comunicazioni non fossero del tutto sicure, non voleva più rimandare la gioia d'incontrarsi con quella porzione del gregge.

Partivano col Vescovo due giovani maestri appena diplomati alla *Scuola Don Bosco* di Shiu Chow, una maestra, anch'essa appena diplomata alla *Scuola Maria Ausiliatrice* e sorella di uno dei giovani; una catechista, destinata alla cristianità di Lin Chow, e un'educanda che tornava in famiglia.

Giunti in treno a Ling Kong How e trascorsavi la notte, l'indomani la comitiva riprendeva il viaggio per via fluviale.

A mezzogiorno del 25, mentre la barca voga contro corrente, i viaggiatori recitano l'*Angelus*. Si era alla confluenza del torrente Shiu Pin con il Piccolo Pak Kong o fiume di Lin Chow, dai rivaggi popolati di flessibili bambù.

Detta la preghiera i due maestri escono a prora, donde si gode un suggestivo panorama, mentre nell'interno della barca le fanciulle han dato mano a lavori d'ago, don Caravario prega, e Mons. Versiglia pare assopirsi, lievemente appoggiato alla debole parete della casa galleggiante.

D'improvviso dalla sponda sinistra del fiume si ode un grido imperioso: « Fermate la barca ».⁴² Erano una decina di pirati e soldati bolscevichi, armati di fucili, pugnali e sembra anche di una mitragliatrice.

Bisognò approdare. I briganti esigevano una taglia di 500 dollari di Hong Kong per il loro vettovagliamento. Ma era un

41. Postulazione Salesiana, *Lettere alle Carmelitane di Firenze*.

42. *Summarium super martyrio*, pag. 22, par. 36.

pretesto, non potendosi pensare che i viaggiatori portassero tanto denaro.

All'educato rifiuto dei missionari i masnadieri presero a inveire e a vomitare parole sconce e insulti volgari contro « i diavoli stranieri ». Anzi qualcuno mugghiò rabbiosamente: « Bisogna ucciderli ».⁴³

Lo scopo degli aggressori era il rapimento della giovane maestra, che rientrava a Lin Chow per accomodare le cose di famiglia e poi farsi religiosa in una comunità indigena istituita da Mons. Versiglia al servizio del Vicariato.

I processi informativi, studiati a fondo, rivelano che l'aggressione alla barca dei Servi di Dio, in località detta Li Thau Tseni, fu un agguato in piena regola. Tutto era stato predisposto nell'ombra, non contro i missionari, ma contro la giovane candidata alla vita religiosa, che da parecchi anni aveva rifiutato di andare sposa a un capo brigante. Come essa evidentemente restavano coinvolte, per estensione di malvagi intenti, le altre due giovani viaggianti con i Servi di Dio.

S'accorsero questi di essere caduti in un'imboscata? Nessuno potrà mai dire, dato il fulmineo epilogo della triste vicenda.

Certo s'accorsero che le persone e la virtù delle tre giovani, che si aggrappavano ad essi disperatamente, erano insidiate. Ed entrambi a cominciare da Mons. Versiglia, più esperto nella tattica di simili frangenti, si opposero al rapimento delle tre giovani.

Percossi con ferocia sul capo, sul petto, sulle braccia, dopo lungo ed estenuante corpo a corpo sulla barca, divenuto campo di battaglia, caddero l'uno e l'altro privi di sensi.

Rapite le giovani, vengono obbligati, barcollanti, a guadagnar la riva. Sono frugati e legati insieme a guisa di malfattori, mentre da quelle belve umane si impreca alla religione cattolica e ai suoi insegnanti, e si inneggia ai capi e ai programmi del comunismo cinese.

Assicurate le ragazze in potere degli aggressori, la sorte di Mons. Versiglia e don Caravario, che vedono avvicinarsi l'ora del sacrificio e si preparano con la preghiera, è presto decisa.

Mentre sono condotti alla fucilazione nell'interno della boscaglia di bambù, Mons. Versiglia da padre e pastore fa un ultimo

43. *Summarium super martyrio*, pag. 241, par. 630.

tentativo per strappare le tre pecorelle del gregge dagli artigli degli avvoltoi: offre denaro per riavere la libertà insieme con le « alunne », allo scopo di preservarle dalla contaminazione del male.

— Sei contento di morire? — gli domandano con aria spavalda i soldati.

— No — risponde l'invitto campione. — Perché avete rapito le nostre alunne. Esse voglio seguire...

— Come? — soggiunge adirandosi uno dei carnefici. — Prima hai detto che eri contento di morire e ora non vuoi?

L'assassino non poteva capire i nobili controsensi della vittima, pronta al sacrificio e obbligata fino all'ultimo a tentare il salvataggio delle figlie spirituali; e sentenziò: « Bisogna morire! ». Poi aggiunse, come giustificandosi: « È uno della religione dei diavoli stranieri: bisogna che muoia. Se non muore si vendicherà ».⁴⁴

Pochi minuti dopo cinque spari di fucile echeggiano per l'aria: il sacrificio era consumato. Il misterioso calice della profetica visione di don Bosco traboccava di sangue.

Tornati dalle spaurite fanciulle gli omicidi commentarono: « Sono cose inspiegabili. Noi ne abbiamo visti tanti: e tutti temono di morire. Questi invece, al contrario: due sono morti contenti, e queste — con allusione alle ragazze — non bramano che di morire ».⁴⁵



Dice Sant'Ambrogio, apostolo della verginità: « *Non enim ideo laudabilis virginitas, quia et in Martyribus reperitur, sed quia ipsa Martyres faciat* ».⁴⁶

Mons. Versiglia e don Caravario furono subito salutati come i difensori e martiri della verginità.

Vittime del dovere pastorale e dell'odio bolscevico, da cui è accresciuto lo splendore della loro palma, essi caddero principalmente in difesa della purezza giovanile. Questa la loro fulgida gloria, se al giudizio degli uomini si unirà un giorno la solenne conferma della Chiesa.

La missione educativa salesiana riporterà quel giorno uno dei suoi maggiori trionfi.

44. *Summarium super martyrio*, pag. 203, par. 522.

45. *Ibid.*, pag. 36, par. 81.

46. *De virginibus*, I, 10.



Servo di Dio Callisto Caravario

Servo di Dio

X. CALLISTO CARAVARIO

Sacerdote

missionario in Cina

1903-1930

« Sì, Monsignore... la seguirò in Cina! »

Nel 1922 Mons. Versiglia giunse all'Oratorio per il Capitolo Generale che elesse il Servo di Dio don Rinaldi a terzo successore di don Bosco.

Chi scrive, allievo della casa madre, ricorda quell'arrivo segnato da un concerto di musica strumentale, omaggio all'ospite. Quante volte io guardassi con occhio sognante la nobile figura di Mons. Versiglia, quel giorno e nelle settimane che seguirono, appartiene al capitolo del magico influsso di avvenimenti che aprono sentieri alle anime.

È innegabile ad ogni modo che la presenza di Mons. Versiglia e di salesiani illustri quali Mons. Comin e Mons. Aguilera, l'uno Vicario Apostolico in Equatore, l'altro nelle Terre Magellaniche, creava all'Oratorio un'aura di interesse e di entusiasmo per le Missioni d'Oriente e d'Occidente.

Con l'intuito dei santi don Rinaldi appena divenuto Rettor Maggiore colse il fremito che pervadeva la casa madre e s'accendeva e divampava nei collegi: e diede inizio, quello stesso anno, agli Istituti Missionari, dai quali tante vocazioni si sparsero nel mondo salesiano.

A subire il fascino del Versiglia furono molti. Il cinquantenne vescovo, dalla fluente barba e dal tratto spigliato e giovanile, aveva sguardo penetrante e parola che infiammava. La Cina poi era per tutti un paese di sogno e di mistero.

Tra gli altri il chierico Callisto Caravario, addetto alla sezione artigiani, sentì ribollire l'attrattiva per lo sconfinato paese lontano e per l'uomo che a Valdocco lo impersonava: e fu tra i generosi che si offrono a seguire, sui campi dell'apostolato, il Vicario di Shiu Chow in cerca di braccia per le sue imprese.

Se non che don Rinaldi, mentre approvò la partenza di un folto gruppo di giovani per la Patagonia, differì quella degli aspiranti alle Missioni d'Oriente.

Afflitto ma non scoraggiato, Caravario si recò da Mons. Versiglia e con l'anima in gola protestò che lo avrebbe raggiunto, se non prima, dopo il sacerdozio: « Sì, Monsignore, — gli ripeté con appassionato accento — vedrà: sarò di parola. *La seguirò in Cina* ».¹

Chi poteva pensare che un giorno Mons. Versiglia avrebbe imposto le mani al giovane confratello che lo avrebbe *seguito* fino al martirio?

Fanciullezza

Callisto Caravario nacque a Cuorgnè, in provincia di Torino, l'8 giugno 1903 e fu battezzato il 14 nella parrocchiale di San Dalmazzo dal viccurato Teologo Giuseppe Gilardi.²

I genitori, Pietro Caravario e Rosa Morgando, ricchi solo di fede e di schietta vita cristiana, gl'imposero i nomi di Callisto Giacomo. Allorché nel 1930 don Braga loro comunicò la tragica morte del figlio: « la mamma scoppiò in pianto », e lo si comprende; ma il marito l'ammonì: « Perché piangere? Non ci siamo privati del nostro Callisto dandolo a don Bosco? ».³ Come a dire che non c'era da restar sconsolati se il Signore gli aveva chiesto il sacrificio della vita all'alba delle sue fatiche missionarie. Il loro sacrificio era di antica data.

Dai genitori e fra le pareti domestiche il Servo di Dio attinse i primi slanci alla pietà, alla preghiera, alle opere buone.

Nel 1908 si trasferì a Torino. Da allora la sua vita gravitò intorno alla Congregazione Salesiana.

Ai processi ordinari ed apostolici antichi superiori e confratelli, con la solenne garanzia del giuramento, pongono infor-

1. B. LARENO FACCINI, *Assassinio di Mons. Luigi Versiglia e di D. Callisto Caravario (documentazione storica)*, Tip. Sal. St. Louis Industrial School, Hong Kong 1933, pagg. 7-8.

2. *Summarium super martyrio*, Roma 1964, pagg. 441-442. par. 6; fa parte della *Positio super martyrio*, in via di preparazione.

3. *Ibid.*, pag. 256, par. 4.

mazioni e ragguagli con cui rifare il cammino del futuro apostolo.

Nel 1909 iniziò il corso elementare alla scuola comunale Rayneri. Non è ricordato invece il giorno della Prima Comunione. La mamma riferì soltanto che, in quella circostanza, il figlio volle imitare alcuni compagni, i quali seguirono un ritiro per neocomunicandi presso le Suore del Cenacolo.⁴

Lì stesso, e forse appunto in quella memoranda occasione — 10 maggio 1912, — Callisto ricevette la Cresima da Mons. Costanzo Castrale, Vescovo Ausiliare di Torino.⁵

« In casa — attestò la mamma a don Garelli — Callisto non mi diede che consolazioni »: ⁶ ciò vuol dire che da ragazzo il Servo di Dio mostrava buona indole, non era pigro al dovere e rivelava di giorno in giorno all'attenta genitrice quell'affettuosa devozione che è il segreto delle sue lettere domestiche.

Quando poi si accorgeva che un velo di mestizia toglieva alla mamma l'abituale serenità della vita, soleva prenderla per le mani e: « Coraggio, mamma, — le diceva con tenerezza: — io pregherò per te. E manteneva la parola ».⁷

Alla scuola salesiana

Fin dai primi anni del corso elementare Callisto incominciò a frequentare saltuariamente l'Oratorio festivo San Giuseppe di Via Saluzzo tenuto dai Salesiani. Lo dirigeva don Sante Garelli, che gli fu padre e mecenate insieme; e vi lavorava con ardore infaticabile don Carlo Braga, destinato anch'egli a esercitare un influsso benefico sull'animo del fanciullo.

« Lo vidi per la prima volta — racconta don Braga — all'Oratorio San Giuseppe, ed essendo io tutto fuoco per far correre e saltare i ragazzi, da prima non incontrò le mie simpatie: anzi gli mossi forse qualche appunto, perché giocava poco e con scarsa agilità. Ma quando più tardi osservai i suoi grandi occhi innocenti

4. *Summarium super martyrio*, pag. 339, par. 123.

5. *Ibid.*, pag. 442, par. 7.

6. *Ibid.*, pag. 382, par. 261.

7. *Ibid.*, pagg. 149-150, par. 374.

e puri, viva espressione di bontà, cominciai a stimarlo; tanto più che lo vedevo avvicinare i nuovi arrivati e intrattenersi con i meno chiassosi ».⁸

Nell'autunno del 1913, a dieci anni, si iscrisse come alunno esterno alle scuole elementari del Collegio San Giovanni Evangelista, al quale era unito e dal quale dipendeva l'Oratorio San Giuseppe. Era il passo decisivo verso la Congregazione Salesiana che lo avrebbe accolto tra i suoi figli.

Nei disegni della Provvidenza aveva la sua parte l'insuccesso che determinava il passaggio alla scuola privata e dava al Caravario la doppia fisionomia di oratoriano e di alunno della Congregazione.

Gli fu maestro proprio don Braga, ch'egli già conosceva e che gli voleva bene. Alla sua scuola Callisto si riprese e non tardò a dar prova di buone capacità.

« Come alunno — depone il memore insegnante — non ebbi che a lodarmi di lui, per l'impeccabile pulizia degli abiti e della persona, per l'impegno nella scuola e il progresso nella virtù ».⁹

Fin d'allora il Servo di Dio era un piccolo apostolo tra i compagni con la parola e con l'esempio.

In casa si mostrava obbediente, servizievole, immune da golosità. Comprendendo le strettezze di famiglia, dove si viveva alla giornata, non avanzava gusti e pretese ed era di facile accontentatura.

Per il tempo che lo ebbe all'Oratorio San Giuseppe, specie da quando cominciò a frequentare anche il Collegio San Giovanni, don Garelli asserisce: « All'Oratorio non solo si divertiva, ma aiutava nel continuo da fare per la nettezza e l'ordine delle sale; e soprattutto nel tener desta l'allegria e la pietà dei compagni. Felice di servir messa, d'inverno si alzava presto, a costo di aspettare poi lungamente alla porta del collegio, col freddo di Torino. Mostrava in particolare angelica purezza di costumi, che nutriva con la Comunione almeno settimanale ».¹⁰

Un ragazzo, dunque, il Caravario, fornito di buone qualità e decisamente avviato all'esercizio delle virtù giovanili proprie del suo stato.

8. *Summarium super martyrio*, pag. 149, par. 372.

9. *Ibid.*, pag. 149, par. 373.

10. *Ibid.*, pag. 382, par. 261.

Pietà, purezza, spirito di conquista, erano state le caratteristiche di Domenico Savio e gli indizi infallibili della sua vocazione al sacerdozio e alla vita salesiana, che non poté abbracciare.

Callisto camminava in quella scia. Se ne accorgevano gli altri; ma anch'egli, spinto dalla grazia, manifestava in casa le sue intenzioni, non ostante la vivace opposizione di qualche membro di famiglia che rideva delle sue aspirazioni allo stato religioso e fors'anche all'avventura missionaria.

Come per Giovanni Bosco il problema fu di trovare i mezzi onde affrontare gli studi. In casa non c'erano. Ci pensò don Garelli che prediligeva il piccolo chiamato.

Sicuro della vocazione di Callisto egli sentì « in coscienza » il dovere di sobbarcarsi alle spese del corso ginnasiale. Elemosinò qua e là presso amici e benefattori, e nell'autunno del 1914 poté condurre il giovane a Valdocco per l'apprendimento del latino.¹¹

Alla casa madre il Servo di Dio rimase quattro anni.

La sua riuscita negli studi e la piena rispondenza alla comune attesa, che di lui faceva un aspirante salesiano, traspare da una autorevole risoluzione del Rettor Maggiore don Albera. Depone don Garelli: « Allorché, scoppiata la guerra, fui chiamato alle armi, non potei più pagare la retta: fu allora che il compianto don Albera — assunte evidentemente le informazioni del caso — scrisse di suo pugno: *Callisto Caravario rimanga a studiare all'Oratorio con quei mezzi che la Provvidenza mandi* ». ¹² Non si trattava di pura beneficenza, ma del dovere che ognuno sentiva di aiutare e sostenere una bella vocazione allo stato ecclesiastico.

Nel 1918 infatti il giovane, appena quindicenne, chiedeva di entrare nella Congregazione. Il 21 di novembre indossava l'abito a Foglizzo Canavese, e il 19 settembre dell'anno successivo emetteva i primi voti.

Passato a Valsalice proseguì i corsi classici fino alla licenza liceale e curò lo studio della filosofia scolastica.

Nel frattempo, le domeniche si dedicò all'Oratorio San Giu-

11. *Summarium super martyrio*, pag. 383, par. 262; pag. 340, par. 125.

12. *Ibid.*, pag. 383, par. 262.

seppe, dov'era sbocciata la sua vocazione; e dal 1921 fu, per il tirocinio pratico, da prima nel Collegio San Giovanni, poi tra gli artigiani di Valdocco.

Don Guido Bosio, suo collega a San Giovanni, dichiara al processo apostolico: « Attesto che era diligentissimo nei doveri di studio e di pietà. Per la speciale fiducia che i superiori avevano di lui, gli affidarono la *Compagnia di San Luigi*: mansione delicata che don Caravario svolse con lusinghiero successo e grande utilità dei collegiali ».¹³

Missionario

L'aspirazione però del Caravario erano le Missioni della Cina, raggiunte dai precettori don Braga e don Garelli: « Me la manifestò — scrive il direttore di San Giovanni — con espressioni semplici e risolutive, che dimostravano come quell'idea fosse in lui arrivata a maturazione dopo un lavoro interiore prolungato e insistente ».¹⁴

Infatti nel 1919 aveva promesso a don Braga di volerlo seguire in Oriente,¹⁵ e nel 1922, come si è accennato, chiese a Mons. Versiglia di seguirlo in Cina per faticare nel campo delle sognate conquiste.

« Nella corrispondenza mantenuta con me — dice don Braga — egli manifestò sempre il desiderio di raggiungermi ».¹⁶ Anzi quale socio della *Compagnia di Maria Ausiliatrice* a Valsalice si era preso l'incarico dell'azione missionaria tra i compagni.

Gli ardeva in petto la fiamma dello zelo apostolico ed era pronto a ogni sacrificio per la dilatazione del regno di Dio tra gl'infedeli.

Nell'ottobre del '24 erano finalmente appagati i suoi voti: i Superiori lo destinavano alle Missioni della Cina, in via di grande sviluppo dopo lunghi anni di attesa.

13. *Summarium super martyrio*, pagg. 340-341, par. 127.

14. G. BOSTO, *Monsignor Versiglia e Don Caravario*, Torino, SEI, 1935, pag. 31.

15. *Summarium super martyrio*, pag. 152, par. 382.

16. *Ibid.*

S'imbarcò il 7 ottobre a Genova diretto a Hong Kong. L'indomani, dalle onde del Mediterraneo, in direzione a Porto Said, scriveva alla mamma: « Il Signore mi ha dato la forza di fare volentieri, anzi *allegramente*, il sacrificio di me stesso. Continua a pregare per me ».¹⁷

Dall'Oceano Indiano tornava a scrivere: « Penso sovente all'Italia, ma senza piangere... *Sono contento del sacrificio che ho fatto!* I tuoi sacrifici poi, mia buona e cara mamma, mi stanno impressi nel cuore e non li dimenticherò ».¹⁸ Alla nonna dice brevemente: « *Son contento di aver lasciato l'Italia per andare a salvar anime* ».¹⁹

Da Macao l'11 novembre conferma: « Per conto mio non mi sono pentito di aver lasciato l'Italia: sono anzi felice. Il sacrificio è stato grande, lo so; ma il Signore mi aiuterà. So pure che la mia partenza ha fatto del bene a parecchi e che seguirà a farne... ».²⁰

L'ideale per don Caravario stava immensamente al di sopra di ogni pena dello spirito e di ogni immolazione del cuore.

Non a torto il secondo Revisore Teologo osserva che i suoi scritti manifestano un'indole « pronta, lieta, coraggiosa, propria dei figli di don Bosco ». E prosegue: « Non si leggono, senza viva soddisfazione, le lettere alla mamma, nelle quali si rispecchia lo spirito di sacrificio del Missionario che abbandona generosamente ogni legame, anche il più dolce e sacro, pur di accorrere a salvare le anime immerse nelle tenebre del paganesimo.

« Tra le sue virtù principali — osserva ancora l'attento esaminatore della Sacra Congregazione dei Riti — si ammirano: lo zelo per l'apostolato, soprattutto in mezzo alla gioventù; la sottomissione alla volontà di Dio e l'obbedienza immediata e completa ai superiori; la fiducia nell'aiuto di Dio e nella protezione di Maria Ausiliatrice ».²¹

Anche il primo Revisore annota brevemente: « Don Callisto si mostra fervoroso, amante della sua vocazione e appassionato

17. Postulazione Salesiana, *Lettere alla mamma*, f. 1.

18. *Lettere alla mamma*, 26 ottobre 1924, f. 3.

19. *Ibid.*

20. *Lettere alla mamma*, 11 nov. 1924, f. 6.

21. *Vota Theologorum Censorum (super scriptis)*, pagg. 5-6.

dell'ideale missionario». ²² E don Garelli a sua volta rileva: « Il diario del Servo di Dio manifesta lo spirito di apostolato che lo animò fin dai primi giorni di mare, e la gioia provata all'avere funzioni sacre sulla nave che lo trasportava in Oriente ». ²³

Anche Mons. Michele Arduino, compagno di viaggio e attualmente vescovo di Locri: « Benché fosse giovane — attesta — notai grande serietà in don Caravario durante la navigazione. Vedevo come procurava di tenere uniti i chierici più giovani, onde sottrarli ai pericoli delle lunghe traversate ». ²⁴

Un apostolo, quindi, don Caravario, nei propositi e nella pratica della vita, prima ancora di mettere piede in terra di missione.

A Shanghai

Le tappe dei cinque anni e poco più di vita missionaria del Servo di Dio furono: l'Orfanotrofio San Giuseppe di Shanghai, fondato dal celebre Lo Pa Hong e diretto da don Garelli, l'isola di Timor e il Vicariato Apostolico di Shiu Chow.

Del soggiorno a Shanghai ecco le attestazioni di don Garelli, più che sufficienti a ritrarre le fatiche e le ansie del giovane chierico nel primo campo di lavoro.

« Capì subito la necessità delle lingue e si mise con impegno allo studio del cinese, del francese e dell'inglese. In poco tempo fu in grado di capire e di farsi capire dai ricoverati. La prima cura fu l'insegnamento del catechismo, onde preparare al battesimo i numerosi fanciulli che lo chiedevano. Io stesso ebbi la consolazione di battezzarne non pochi istruiti da lui.

« Pensò immediatamente anche alle vocazioni indigene. Sceglieva tra i giovani quelli che dessero segni di chiamata: li additava al Direttore, li seguiva con attenzioni particolari, li coltivava alla pietà, alla purezza, all'allegria. Ebbe la gioia di vederne due entrare in Congregazione e cimentarsi con lo studio del latino...

« Non era minore la sua carità per i bisogni fisici degli alunni,

22. *Vota Theologorum Censorum (super scriptis)*, pag. 3.

23. *Summarium super martyrio*, pag. 383, par. 265.

24. *Ibid.*, pag. 318, par. 55.

la massima parte dei quali venivan condotti all'Orfanotrofio non solo sporchi e laceri, ma in condizioni miserevoli. Non pochi infatti erano stati abbandonati per l'urgente bisogno di assistenza medica, giacché la superstizione faceva pensare ai genitori che lo spirito malefico fosse causa dell'infermità dei figli.

« Per le assidue premure di don Caravario non ci volle molto a ottenere che un centinaio circa di fanciulli fosse risanato nel corpo e nell'anima ».²⁵

Mentre con alacre entusiasmo compiva la sua opera di samaritano nella popolosa metropoli orientale, gustando in segreto le prime gioie dell'apostolato, con la guida e l'aiuto di confratelli il Servo di Dio portava innanzi lo studio della teologia cominciato a Torino, e come i salesiani di antico stampo nel lavoro si veniva preparando al sacerdozio, primo e più luminoso traguardo della sua vita missionaria.

Intervenne il comunismo a guastare i suoi piani.

Nel 1926 la grande avanzata delle truppe bolsceviche mise al passo le opere cattoliche di Shanghai. Bisognò sfollare per mancanza di lavoro. Uno dei primi a lasciare l'Orfanotrofio San Giuseppe fu il chierico Caravario. « Represse tutto il suo dolore — come se gli svanisse un sogno davanti agli occhi — e curvando il capo disse: *Sia fatta la volontà di Dio!* ».²⁶

A Timor

Fu destinato all'incipiente opera di Timor, dove sbarcò il 6 aprile 1927.

Anche nell'isola indonesiana due anni tra i ragazzi della Scuola Industriale di Dili bastarono a lumeggiare la tempra salesiana del Servo di Dio, che non smentiva le sue qualità di educatore e il suo zelo.

« Don Caravario — confessa il direttore don Rossetti — fu per me l'ideale del chierico salesiano: umile, obbediente, pio, attivo, di non comuni capacità, alimentate dallo studio. Con lui

25. *Summarium super martyrio*, pag. 384, parr. 266-267.

26. *Ibid.*, pag. 384, par. 267.

al fianco mi sembrava di essere un'altra persona. La mia naturale timidezza cessava come per incanto di fronte alle difficoltà, sì da riuscire ad affrontare le questioni più difficili... Ecco — dicevo tra me e me — il futuro superiore della Missione di Timor! In pochi anni, grazie alla pietà e allo zelo di don Caravario, quest'isola potrà essere tutta cristiana ».²⁷

Era così feconda la presenza del Caravario a Dili che, nonostante essere giunto per lui il tempo delle ordinazioni, per la mancanza di vescovi a quel momento nell'isola, don Rossetti lo pregò di rinviare la gioia di salire all'altare.

« Quando — scriveva alla mamma nell'agosto 1928 — sarà la mia Prima Messa? Ancora non lo so. Speravamo che venisse il Vescovo a Timor, invece non può venire... Son contento di aspettare perché posso prepararmi meglio ».²⁸

Allo studio della teologia, ora quasi ultimato, e alle fatiche del lavoro educativo tra i giovani, il Servo di Dio accoppiava una profonda pietà eucaristica. « Frequenti e prolungate — dice don Rossetti — erano le sue visite al SS.mo Sacramento. Ogni sera, dopo le orazioni, quando tutti si erano ritirati ed egli pensava che nessun occhio indiscreto lo osservasse, adagio adagio, a piedi scalzi, scendeva in cappella; e inginocchiato sulla predellina dell'altare, ritto nella persona, immobile, a capo chino, le mani giunte, passava una buona mezz'ora in adorazione... ».²⁹

Ormai il suo pensiero si concentrava nel sacerdozio, sospirato come la più efficace risorsa nella formazione spirituale dei giovani e come strumento indispensabile di vita missionaria.

« Che il Signore mi faccia sacerdote secondo il suo Cuore — confidava alla mamma il 3 gennaio 1929, sulle mosse di tornare in Cina —. Arrivare a dir messa un mese prima o dopo, non importa. Quel che importa è ottenere dal Signore le grazie di cui abbisogno ».³⁰

27. *Summarium super martyrio*, pag. 385, par. 270.

28. *Lettere alla mamma*, f. 73.

29. *Summarium super martyrio*, pag. 386, par. 272.

30. *Lettere alla mamma*, f. 77.

Alla mèta

Le vicende dell'opera salesiana a Timor lo costrinsero a lasciare l'isola. Partì con lo schianto nel cuore il 19 marzo 1929. I giovani indonesiani gli si erano affezionati e sentirono molto il distacco.

In Cina gli fu comunicato la disposizione di salire a Shiu Chow per le sacre ordinazioni, che ricevette da Mons. Versiglia nel volgere di qualche settimana.

Ebbe l'imposizione delle mani il 18 maggio, vigilia di Pentecoste.³¹ Quel giorno, felicissimo tra i più felici, scrivendo alla mamma, la confidente del suo cuore di apostolo: « Ti scrivo oggi, mia buona mamma, — le diceva — con l'animo pieno di gioia. Questa mattina sono stato ordinato sacerdote... Ringrazia con me il Signore per questa grazia veramente straordinaria... Il grande anelito del mio cuore è compiuto. Domani salirò all'altare per la Prima Messa... Che cosa ti debbo dire, mia buona mamma? Che ringrazi con me il Signore e che lo preghi di concedermi la fedeltà alle solenni promesse fattegli. Ormai — prosegue con parole che toccano l'anima e sembrano squarciare il futuro — il tuo Callisto non è più tuo: deve essere completamente del Signore, tutto consacrato al suo servizio. Spero che Egli mi concederà questa grazia. Tu d'ora in poi non pensare che a ottenermi di essere un santo sacerdote, di esempio a quanti mi vedranno e interamente consacrato alla causa del Signore ».

Quindi, sotto l'azione dello Spirito Santo, come presago di ciò che lo attendeva, si poneva la domanda: « *Sarà lungo o breve il mio sacerdozio?* ». E rispondeva: « Non lo so. L'importante è che io faccia del bene e che, presentandomi al Signore, gli possa dire di aver fatto fruttare, con il suo aiuto, le grazie che mi ha date ».³²

Sul campo del lavoro

Ai primi di luglio don Caravario, missionario finalmente nel senso pieno e apostolico della parola, era a Lin Chow, campo

31. *Summarium super martyrio*, pag. 443, par. 9.

32. *Lettere alla mamma*, f. 81v.

delle prime fatiche sacerdotali assegnatogli da Mons. Versiglia nell'ambito del Vicariato di Shiu Chow. « Il viaggio in barca per arrivare qui — scrive alla mamma il 17 luglio — fu di sei giorni... Avevamo con noi un bel gruppo di alunni che tornava in famiglia per alcuni giorni di vacanza: e così non mancò l'allegria ».³³

Arrivare e mettersi al lavoro, e innanzi tutto allo studio del dialetto *akkà*, fu la stessa cosa.

Esordì col visitare in compagnia del catechista cinese le singole famiglie cristiane. Non badò a difficoltà e pregiudizi, pur di adattarsi a usi e costumi locali, salvo il rispetto, come nel caso del fumo, per le regole e tradizioni della sua vita religiosa. Si mostrava contento di tutto, dissimulava stanchezze e disagi ed era pronto a recare la sua parola e il suo ministero ove si rendeva necessario.

Scrivendo don Parisi, suo collega di vita missionaria: « Appena giunto a Lin Chow si rese amici gli alunni della scuola; in breve ne conobbe l'indole e li portò subito verso il culto dell'Eucaristia. Era commovente vedere più volte al giorno alunni cristiani e pagani entrare in cappella per la visita al SS.mo Sacramento. Tutti studiavano diligentemente il catechismo, alle cui spiegazioni assisteva di persona. Tesoreggiando il tempo rivedeva e approfondiva libri di formazione missionaria. Avendogli una volta presentato un romanzo a sfondo biblico-missionario non ne volle neppur guardare la copertina ».³⁴

Aveva altro da pensare: si sarebbe detto che gli premeva di non perdere il poco tempo messo a sua disposizione per il bene delle anime. « Il suo carattere calmo e alieno dai rumori — attesta don Francesco Ruffini — lo portava, sulle ali dello zelo e della pietà, a lavorare in profondità nelle anime, con lavoro individuale e personale; e le anime sentivano il salutare influxo che le portava ad affidarsi pienamente a lui. Fu proprio tale silenzioso ma efficace lavoro che nello spazio di pochi mesi portò a maturazione frutti abbondanti tra i cristiani di Lin Chow ».³⁵

Se ne rende garante anche don Antonio De Amicis andato a prenderne il posto dopo la sua morte. « Notai — dice — come

33. *Lettere alla mamma*, f. 83.

34. *Summarium super martyrio*, pag. 389, par. 278-279.

35. *Ibid.*, pag. 421, par. 371.

fosse fiorente quella missione, nella quale egli aveva lavorato sei mesi. Fervida la devozione di quei cristiani; ben tenute le scuole; catechisti ben preparati all'insegnamento della dottrina. Una missione in piena efficienza, ricca di promesse per l'avvenire». ³⁶ « Il suo lavoro — aggiunge di rincalzo Mons. Arduino, già vescovo di Shiu Chow, — era ancora ricordato venti anni dopo ». ³⁷

L'ideale vale più della vita

Per don Caravario fu così. Più che vissuta l'ardente aspirazione missionaria venne sublimata nella eroica immolazione che gli diede la gloria del martirio.

Lo prevede egli il martirio? Lo presentì, per una di quelle intime profonde intuizioni che sono effetto di grazia? Certo lo desiderò con ansie di neofita e lo accettò con invitta generosità.

Il rimpianto nell'abbandonare Timor fu temperato — afferma don Rossetti — dalle maggiori probabilità di martirio che gli offriva la Cina. « Questa prova suprema di amore a Dio e alle anime era, si può dire, l'argomento di tutti i giorni: argomento che io volentieri provocavo, godendo di vederlo infiammarsi e di udirlo ribattere le ragioni di chi non condivideva i suoi entusiasmi ». ³⁸

Anche un altro confratello assicura che negli ultimi saluti a Timor don Caravario ripeté che tornava in Cina, « dove l'aspettava il martirio ». ³⁹

Nel febbraio del 1930 egli era a Shiu Chow in attesa di accompagnare Mons. Versiglia nella visita pastorale alla sua residenza di Lin Chow.

Il 23, vigilia della partenza, a tavola il discorso cadde sulla visita fatta nel 1922 a Mons. Versiglia nella casa madre di Valdoeco. Allora il ventenne chierico aveva ribadito con appassionata risolutezza: « Sì, Monsignore, vedrà che sarò di parola e che la seguirò in Cina ». ⁴⁰

36. *Summarium super martyrio*, pag. 329, par. 93.

37. *Ibid.*, pag. 319, par. 60.

38. *Ibid.*, pag. 387, par. 274.

39. *Ibid.*

40. B. LARENO FACCINI, *op. cit.*, pag. 8.

L'espressione, divenuta più che mai palpabile realtà, fu ripetuta fra la gioia dei commensali che salutavano i partenti con la speranza che nulla capitasse loro di sinistro nel viaggio per zone non del tutto sicure.

Chi avrebbe immaginato che quarantott'ore dopo quelle parole, a caratteri di sangue, avrebbero significato l'indomita volontà del giovane missionario di seguire il suo Vescovo, e il padre del suo sacerdozio, fino alla palma del martirio?

All'ultimo istante fra i bambù di Li Thau Tseni Mons. Versiglia tentò di salvare il suo compagno di viaggio e di lotta in difesa delle tre giovani rapite dai briganti: « Io sono vecchio — disse ai soldati che li conducevano alla fucilazione: — ammazzatemi pure; ma egli è giovane. Risparmiatelo ».⁴¹

La supplica dell'intrepido difensore della verginità, ultimo atto del suo eroismo, non fu accolta. Era scritto nei disegni di Dio che don Caravario seguisse Mons. Versiglia sino a versare il sangue con lui per la gloria di Cristo.

Li uccisero a due riprese. « Cadde il primo e l'altro nemmeno lo guardò » raccontarono tra di loro gli assassini.

Tornarono a sparare e cadde anche il secondo.⁴²

Pensa don Lareno, l'infaticabile raccoglitore delle memorie intorno ai due martiri, che primo ad essere colpito fosse Mons. Versiglia, come più anziano e condottiero dell'aspro corpo a corpo ingaggiato coi masnadieri.⁴³

Don Caravario dunque, assorto nella sua offerta, dopo essersi confessato e dopo aver serenamente pregato col suo Vescovo, mentre questi lo precedeva di un passo sotto il piombo omicida, non si scosse dall'estasi che anche a lui schiudeva la gloria del trionfo. Nulla più lo interessava sulla terra nel momento di unire il suo sacrificio a quello di Gesù Cristo e di spargere il suo sangue in testimonianza di amore.

La generosità nel seguire Mons. Versiglia sui campi dell'apostolato, lo aveva reso degno di colmare con lui il profetico calice di don Bosco.

41. *Summarium super martyrio*, pagg. 36-37.

42. *Ibid.*, pag. 222, par. 583.

43. *Ibid.*, pag. 35, par. 79.

*

Le spoglie di don Caravario ritrovate con quelle di Mons. Versiglia e riportate a Shiu Chow vennero tumulate il 10 marzo 1930 vicino all'ingresso della chiesetta del piccolo seminario di Ho Sai.

Qui attendono l'ora della gloria.



Serva di Dio Dorotea Chopitea

Serva di Dio

XI. DONNA DOROTEA CHOPITEA

Vedova Serra

Cooperatrice Salesiana

1816-1891

La mamma dei Salesiani

A poche persone don Bosco diede per motivi di riconoscenza l'appellativo di *mamma*, che gli richiamava la forte e soave figura di sua madre e lo tuffava nei ricordi lontani della giovinezza. La Serva di Dio Donna Dorotea Chopitea vedova Serra fu indubbiamente l'ultima insigne benefattrice a godere del trattamento che sa di famiglia e a lei manifestava la nobile tenerezza di un Santo.

Infatti il 5 febbraio 1888, comunicandole ufficialmente la morte di don Bosco, il Ven. don Rua, che due anni prima l'aveva conosciuta a Barcellona, le diceva: « Il nostro carissimo padre don Bosco è volato in paradiso, lasciando nel dolore i suoi figli. Egli dimostrò sempre viva stima e riconoscente affetto per la nostra *mamma* di Barcellona — com'egli la chiamava —: mamma dei Salesiani e delle Figlie di Maria Ausiliatrice. Anzi prima di morire assicurò che andava a prepararle un bel posto in cielo ».¹

I contatti epistolari tra la Serva di Dio e don Bosco erano cominciati nel settembre del 1882, allorché, rimasta vedova dopo cinquant'anni di felice matrimonio, Donna Dorotea aveva potuto dedicarsi in pieno alle opere sociali, che furono il distintivo della sua inesauribile carità. Volendo fondare un collegio per alunni artigiani nei sobborghi della metropoli catalana supplicava don Bosco di assumerne la direzione per mezzo dei suoi figli,

1. *Summarium super virtutibus*, Roma 1964, pagg. 226-227, par. 333. È parte della *Positio super virtutibus*, in via di allestimento.

che già dirigevano una casa ad Utrera, nell'Andalusia. Nel chiaro-veggente ardore apostolico, dal quale era guidata nelle imprese di carità, essa era convinta che a Barcellona, « una città eminentemente industriale e mercantile », la giovane e dinamica Società Salesiana avrebbe trovato « un vasto campo » di lavoro, e procurato « molta gloria a Dio e un grandissimo bene alle anime ».²

Quand'essa morì era superiore a Sarrià don Rinaldi. Al processo rogatorio del 1929 egli spiegò come mai la Congregazione, sommamente grata a Donna Dorotea per le sue fondazioni e generose elargizioni, avesse tardato ad avviarne la Causa di Beatificazione.

Conoscendo gl'intimi legami della Serva di Dio con la Compagnia di Gesù, incaricata di scriverne la vita, don Rinaldi si era tenuto in disparte per timore d'ingerirsi in questioni che non riguardavano la Congregazione. Interrogato molti anni dopo dal gesuita Servo di Dio Giacinto Alegre se non fosse il caso che i Salesiani dessero inizio ai processi troppo a lungo ritardati: « Siccome era ed è mio assoluto convincimento — dichiara lo stesso don Rinaldi, a quel tempo Rettor Maggiore — che nella vita della Serva di Dio si trovino gli elementi per una Causa di Beatificazione e Canonizzazione, accettai con entusiasmo che la nostra Società se ne facesse promotrice, tanto più per il debito di riconoscenza che ci obbliga verso di lei, che mantenne profondi rapporti col Beato Fondatore, con don Rua, e con l'intera nostra Famiglia religiosa ».³

In tal modo la santità di Donna Dorotea, venuta a contatto con la Congregazione soltanto nell'ultimo scarso decennio della sua vita, s'innestava sull'albero storico della santità salesiana. Ed è lì a rappresentare l'associazione dei Cooperatori e delle Cooperatrici, ai quali dimostra con lo splendore degli esempi, non unici, ma singolari nella beneficenza cristiana del secolo scorso, come la vera carità, per vestirsi dell'incanto evangelico, debba procedere dal fuoco dell'amore di Dio ed essere generosa fino al sacrificio di ogni attacco alla ricchezza e alle comodità della vita.

2. Lettera del 22 ottobre 1882 a don Celestino Durando (*Summarium*, pag. 268).

3. *Summarium*, pagg. 136-137, par. 666.

La giovinezza

La Serva di Dio è figlia di emigrati e discendenti spagnuoli dell'attuale Repubblica del Cile, e nacque a Santiago il 5 giugno 1816, al tempo cioè dell'indipendenza di quel paese dalla madre patria.

La fede di battesimo e di cresima, allegata al processo informativo di Barcellona, annota: « Nella città di Santiago del Cile il 5 giugno 1816, con nostra licenza — vale a dire del curato interino — il sacerdote don Giuseppe Maria Bustamante battezzò e cresimò Antonia Dorotea dei Dolori, nata il medesimo giorno, figlia legittima di don Pietro Nolasco Chopitea e di Isabella Villota ».⁴

Il fatto della cresima unita al battesimo, e per mano di semplice sacerdote, non fa meraviglia essendo abbastanza comune in America al tempo della colonia.

La pietà cristiana dei genitori della Serva di Dio, come anche la loro agiata condizione economica e sociale, vengono messe in luce dalle testimonianze informative più vicine alle tradizioni di famiglia. « So — dichiara ad esempio un testimone del processo ordinario — che la Serva di Dio era nativa del Cile, e che la sua famiglia era di condizione sociale molto elevata, molto cristiana e di costumi esemplari ».⁵ E un altro: « Mi consta per testimonianza di Maria Ureta, cameriera della Serva di Dio, che i genitori di Donna Dorotea e di suo marito Giuseppe Serra erano spagnuoli, di condizione molto ricchi, molto cristiani e molto dediti alle opere di carità ».⁶

Basta un particolare a descrivere lo spirito e la nobile vita dei coniugi Pietro e Isabella Chopitea: tra la fine del Settecento e i due primi decenni del secolo decimottavo, diciotto nascite rallegrarono il loro focolare domestico.

La nascita della Serva di Dio fu « tra le ultime »;⁷ e quando

4. *Summarium*, pag. 19, par. 82.

5. *Ibid.*

6. *Ibid.*, pag. 61, par. 279.

7. *Ibid.*, pag. 138, par. 4.

la piccola aveva tre anni, « a causa dei turbamenti politici », da cui uscirono le attuali Repubbliche dell'America Latina, i genitori si trasferirono a Barcellona.

Qui Dorotea crebbe, si sposò e trascorse l'intera esistenza, tanto da venir considerata fra le più illustri dame barcellonesi della sua età.

Le notizie intorno alla giovinezza, alla educazione e alla vita familiare, sono quelle che fornisce il primo biografo P. Giacomo Nonell S. J., il quale scrisse di lei — della sua vita, delle sue opere — nei mesi che seguirono il decesso, raccogliendo dalla viva voce di cento e cento testimoni informazioni, giudizi e riferimenti capaci di fornire la linea biografica della Serva di Dio.

Egli accenna ai saggi criteri e alle severe norme educative di casa Chopitea, e alla parte che i figli maggiori avevano nella cura e nella guida dei fratelli più piccoli. Tratteggia in particolare le funzioni materne che la sorella Giuseppina — di nove anni più adulta, e poi religiosa col nome di suor Giovanna — adempì verso Dorotea, nel cui tenero cuore infuse i sentimenti dei quali era animato il suo.

Sui tredici anni la Serva di Dio, seguendo il consiglio e l'esempio della giovane seconda mamma, si affida alla direzione spirituale di don Pietro Nandò, vicario e beneficiato della sua parrocchia di *Santa Maria del Mar*. Forse fu allora che la pia fanciulla si accostò alla Prima Comunione. Certo, a partire da quella data, per oltre cinquant'anni ritenne con mirabile costanza lo stesso direttore spirituale, confessore a quel tempo di quasi tutta la famiglia.

Alle due sorelle — scrive appunto P. Nonell — don Nandò prescrisse « un metodo di vita adatto alla santificazione delle loro anime pure; fissò le devozioni, da praticare e la frequenza con cui dovevano avvicinarsi ai sacramenti, fondando la perfezione della loro vita sull'esatto adempimento del dovere come figlie di famiglia. Tutte le sorelle Chopitea vestivano con semplicità e modestia, ma Giuseppina e Dorotea superavano le altre. Giuseppina era fortemente attratta alla mortificazione e alla penitenza, e il suo esempio stimolava con soavità ed efficacia anche Dorotea. Il saggio direttore però moderava i fervori di entrambe, secondo l'età e la rispettiva

chiamata al silenzio del chiostro e alla vita coniugale».⁸

Senza frequentar collegi, istituiti solo più tardi a Barcellona, la Serva di Dio fu educata come si addiceva alla sua condizione. Romolo Piñol dichiara ai processi apostolici: « Ricevette l'istruzione che a quell'epoca s'impartiva alle ragazze facoltose; difatti più tardi aiutò molte volte suo marito in questioni professionali ».

Da natura aveva sortito — prosegue don Piñol — « un carattere alquanto energico ». Essa medesima negli appunti spirituali lo chiama « vivace », senza volerne peraltro attenuare gl'impulsi, che fin da piccola rivelarono la sua « disposizione al governo ». Né mancò in famiglia « una specifica educazione alla carità verso gl'indigenti ».⁹

Donna Dorotea a chi ben la guarda è sì frutto della grazia, ma anche di una sana, sicura e vigorosa formazione domestica al senso cristiano e sociale della vita.

Sposa modello

Il 31 ottobre 1832, a sedici anni, contrasse matrimonio con Giuseppe Maria Serra, « commerciante », anch'egli nativo di Santiago del Cile e residente a Barcellona.¹⁰

Il padre della Serva di Dio, a motivo d'interessi, era tornato in America; e dovendo sua madre raggiungerlo infermo nell'Uruguay, non restava alla giovane Dorotea che rinunciare al fidanzamento con Giuseppe Serra o affrettare il matrimonio.

Prevalse l'idea di non spezzare un sentimento destinato alla felicità di Dorotea, la quale offriva garanzie non comuni di serietà e di preparazione alla vita.

Non mancò in quella circostanza il consiglio del confessore don Nandò: lo si arguisce dal fatto che egli assistette come « testimone » al rito nuziale celebrato nella parrocchia di *Santa Maria del Mar*.¹¹

8. *Summarium*, pagg. 313-314.

9. *Ibid.*, pag. 138, par. 5.

10. *Ibid.*, pag. 234.

11. *Ibid.*

Con la freschezza degli anni primaverili e il fascino della bontà più che della persona esile e slanciata, la giovane sposa portava a Giuseppe Serra il tesoro d'un cuore generoso e la ricchezza d'una pietà sincera, che di lei avrebbe fatto la donna ideale, gioia del marito, onore dei figli e vanto della società.

Dio benedisse largamente i novelli sposi e la grazia del sacramento li accompagnò, prodiga ed efficace, per cinquant'anni, in una convivenza fatta di comprensione, di aiuto vicendevole e di mutue sollecitudini.

Oltre a dirigere la casa — il suo regno e la scuola dei suoi insegnamenti — Donna Dorotea fu compagna fedele e stimata di Giuseppe Maria Serra, giunto in breve a notorietà nel mondo degli affari e delle finanze. Lo accompagnò in lunghi viaggi all'estero, specie quelli del 1874 in Russia, e del 1878 in Italia; lo aiutò nelle imprese, lo incoraggiò in momenti ardui, e gli rimase fortemente legata anche in ore difficili e burrascose, che a tutti arrivano nel corso della vita.

A esaltare le virtù e la santità della Serva di Dio era lo stesso Giuseppe Serra. Due mesi prima della morte, avvenuta il 29 agosto 1882, egli ebbe a dire che nei « cinquant'anni di matrimonio » il loro affetto « era cresciuto ogni giorno ».¹² Ciò spiega la sua cordiale e instancabile adesione alle caritatevoli imprese della moglie, anche se questa poté consacrarsi totalmente alle fondazioni sociali solo negli anni di vedovanza.

È doveroso qui riconoscere che alle abilità di Giuseppe Maria Serra, al suo tenace lavoro, alla benevola compiacenza verso la compagna della vita, si deve in parte se Donna Dorotea poté essere pozzo di carità a Barcellona, e incanalare i suoi rivoli, che pareva sgorgassero da inesauribile fonte, verso tutte le opere di bene private e pubbliche.

Madre e signora

Nella Serva di Dio la madre non è inferiore alla sposa.

Dal suo matrimonio nacquero sei figlie: Dolores, Anna Maria,

12. *Summariun*, pag. 99, par. 482.

Isabella, Maria Luisa, Carmen e Gesuina, che essa amò teneramente e formò al suo stampo.

Tutte furono educate presso le religiose della Madre Sofia Barat. Anzi l'educazione delle figlie offrì alla Serva di Dio il motivo della prima fondazione benefica. Dichiarò suor Maria Montserrat, dell'Istituto Sacro Cuore, ai processi apostolici di Barcellona: « La prima fondazione della mia Congregazione in Spagna è quella di Sarrià, Collegio Sacro Cuore, al quale appartengo, e che risale al 1846. Fu opera e donazione della Serva di Dio, la quale aveva mandato le due figlie maggiori alla nostra casa di Perpignano (Francia). Essendo scomodo l'invio di ragazze spagnuole a quel collegio, le loro famiglie sollecitarono la nostra Fondatrice Santa Maddalena Sofia Barat ad aprirne uno in Spagna. A tal fine i coniugi Serra offrirono in dono una loro tenuta a Sarrià, nei sobborghi di Barcellona, per avviare l'opera. Posso affermare — conclude suor Montserrat — che da allora la Serva di Dio fu insigne benefattrice del nostro Istituto ».¹³

Saverio Huelin, figlio di Isabella, depone ai processi della nonna: « Ho sentito da mia madre quanto la Serva di Dio amasse le figlie e come le educò religiosamente. Credo che furon tutte alunne presso l'Istituto del Sacro Cuore... Tutte, a eccezione di *Carmencita* morta giovane, contrassero matrimonio e vissero cristianamente nello stato coniugale, specie le mie zie Anna Maria e Gesuina, che praticarono straordinarie virtù nel sopportare con grandezza d'animo la perdita del marito, dei figli, della fortuna, ed altre avversità ».¹⁴ Anche P. Alegre, avendo conosciuto le figlie della Serva di Dio, attesta che furono « eccellenti cristiane » e « madri esemplari »;¹⁵ il riflesso, possiamo dire, della loro santa genitrice.

Né appare meno attenta e premurosa la Serva di Dio nella cura e nel governo della servitù, che mantenne secondo le esigenze della sua condizione, specialmente nei decenni di vita coniugale. La

13. *Summarium*, pag. 174, par. 123; pag. 169, par. 116.

14. *Ibid.*, pag. 52, parr. 227-228.

15. *Ibid.*, pag. 99, par. 480.

voce di alcune antiche domestiche nei processi ordinari ne fornisce splendida prova.

Se come sposa e madre, al dire dei testimoni, era « donna perfetta », ¹⁶ come padrona e signora fu « l'angelo della casa », ¹⁷ che su tutti veglia e a tutti provvede, ed è presente a tutto e a tutto arriva.

« Aveva per noi, suoi servi — afferma con giuramento Maria Amenós — un vero affetto di madre. Si occupava con sommo interesse del nostro bene materiale e spirituale. Se cadevamo indisposti procurava che nulla ci mancasse e si occupava dei particolari più insignificanti. Voleva che andassimo a due a due a confessarci, a sentir messa, ad ascoltare i quaresimali, alle pratiche dei mesi di Maria e del Sacro Cuore ». ¹⁸ Nei giorni festivi — rileva ancora l'Amenós — « procurava che la servitù ascoltasse la parola di Dio; e rifuggiva dagli spettacoli profani in tal maniera, che sorvegliava anche i domestici per toglierli dai pericoli ». ¹⁹ E aggiunge: quanto alla mesata, « debbo dire che sorpassava quella degli altri signori ». ²⁰

Anche Isabella Ortíz coincide nei giudizi e nei riferimenti: « Per me — essa dice — Donna Dorotea fu una vera madre ». ²¹ Essendosi accorta che inclinava allo stato religioso — entrò difatti tra le Visitandine — le cercò un confessore; procurava che andasse ogni giorno a messa e facesse le sue pratiche, le dava da leggere libri devoti, la mandava alle prediche in cattedrale, le aumentò il salario e le offrì i sussidi che le potessero abbisognare.

È Isabella Ortíz a dire che l'oculato governo della Serva di Dio sul personale di servizio faceva sì che in casa regnasse « il buon ordine e l'armonia » al punto da sembrare l'intera famiglia « una comunità religiosa ». ²²

16. *Summarius*, pag. 182, par. 155.

17. *Ibid.*, pag. 140, par. 12.

18. *Ibid.*, pag. 113, par. 546.

19. *Ibid.*, pag. 115, par. 554.

20. *Ibid.*, pag. 117, par. 565.

21. *Ibid.*, pag. 62, par. 284.

22. *Ibid.*

Donna di fede

Don Giovanni Branda, primo direttore dell'opera salesiana di Sarrià, confessò al Servo di Dio P. Alegre, e questi lo dichiarò ai processi, che egli non « trovava differenze » fra la santità di don Bosco e quella di Donna Dorotea. « Posso assicurare — scriveva — che la vita della Serva di Dio fu un tessuto di virtù eroiche... Nella sua condotta risplendevano profonda pietà, fede propria dei santi, prudenza ammirabile, inalterabile pazienza, forza d'animo. Non le mancarono tribolazioni gravissime, delle quali io ebbi notizia: ma la sua virtù seppe tacere e sopportare serenamente le avversità ».²³

Anche don Rinaldi, nella piena maturità della sua vita interiore e della sua perfezione, dichiarò qualche anno prima della morte: « Per la dimestichezza avuta con la Serva di Dio, e soprattutto perché la potei conoscere intimamente, mi sento in grado di affermare l'eroismo delle sue virtù ».²⁴

Deve innanzi tutto aver rilievo il puro amor di Dio congiunto al desiderio del progresso nella virtù fino alla santità.

Donna Dorotea era un temperamento volitivo, un'anima energica, pronta alla potatura dei difetti, delle manchevolezze, degli eccessi e delle intemperanze naturali.

Il suo lavoro interiore traspare dai propositi che prendeva negli annuali corsi di esercizi spirituali. Trascogliamo fra quelli che restano e che abbracciano un trentennio della sua vita.

« Porrò ogni cura affinché sin dal mattino le mie azioni siano tutte rivolte a Dio.

« Non lascerò la meditazione e la lettura senza grave motivo.

« Debbo uscire dallo stato di tiepidezza durato fino ad oggi, e non fare né pensare cosa la quale non abbia per fine la gloria di Dio.

« Farò venti atti di mortificazione al giorno, portando al mattino per due ore il cilicio, e altrettanti di amor di Dio.

« Far tutte le azioni da Dio e per Iddio, rinnovando spesso la purezza d'intenzione.

23. *Summarium*, pag. 108, par. 526.

24. *Ibid.*, pag. 134, par. 655.

« Prometto a Dio, mio Signore, di far tutte le azioni, sia buone che indifferenti, a sua maggior gloria; e per riuscire mi esaminerò tre volte al giorno.

« Prometto a Dio di purificare la mia intenzione in tutte le azioni; e per riuscire la rinnoverò ogni ora al batter dell'orologio.

« Prometto a Dio, con l'aiuto della sua grazia, di purificare la mia intenzione in quel che faccio, e tutto offrirò a suo maggior onore e gloria. Per riuscire, ogni mattina, alzandomi gli farò l'offerta di me stessa, e la rinnoverò nel corso della giornata ogni volta che me ne ricordi ».²⁵

Un florilegio — come si vede — di ascetica vissuta. Lo specchio di una vita che si snoda alla presenza di Dio e cerca avidamente la perfezione.

Di lì, la sua esattezza al dovere cristiano e l'impegno onde in casa figli e dipendenti facessero altrettanto. La domestica Aménos afferma: « La Serva di Dio amava moltissimo il Signore: io non scorsi in lei alcunché di peccato volontario ».²⁶ È anche la persuasione di don Rinaldi: « Posso attestare in tutta coscienza — dice — l'amore soprannaturale di Dio in quell'anima. Anzi credo non solo di poter asserire la mancanza in lei di colpe gravi, ma anche di colpe veniali deliberate ».²⁷

La sua era vita di pietà e di preghiera. « Negli anni in cui la frequentai — attesta Isabella Ortíz: e si tratta degli ultimi tempi coniugali — conduceva vita di orazione vocale e mentale, facendo le sue pratiche nella chiesa di Sant'Anna, eccettuati i giorni nei quali si celebrava messa nell'Oratorio privato... Tutti i giorni recitava il Rosario in famiglia con la servitù; visitava le Quaranta ore, e aveva il suo turno di veglia al venerdì dalle tre alle quattro del pomeriggio. Ogni giorno si accostava alla Comunione... e tutti gli anni faceva gli esercizi spirituali ».²⁸

25. *Summarium*, pagg. 292-294.

26. *Ibid.*, pag. 72, par. 30.

27. *Ibid.*, pag. 131, par. 634.

28. *Ibid.*, pagg. 62-63, parr. 285-287.

Caratteristiche le sue devozioni al Sacro Cuore, a Maria Santissima, a San Giuseppe, all'Angelo Custode, a Sant'Ignazio di Loyola; così come il senso parrocchiale e l'amore a pie associazioni che l'ebbero promottrici e sodale inappuntabile.

Del Sacro Cuore zelò il culto con prodiga munificenza. Sin dagli esercizi del 1873, fatti presso le religiose della Madre Barat, propose: « Farò ciò che è in mio potere onde promuovere la devozione al Sacro Cuore di Gesù ». ²⁹ E mentre Isabella Ortíz assicura che la Serva di Dio cercava d'inculcare quella sua « speciale devozione » anche nella servitù, ³⁰ la nipote Maria Teresa de Gibert annota: « Regalò la sua collana di diamanti per il tabernacolo della chiesa del Sacro Cuore dei padri Gesuiti; e son quasi certa che regalò lo stesso tabernacolo ». ³¹

La medesima nipote, ricordando la « somma devozione » mariana della Serva di Dio, attesta: « Nella chiesa di *Santa Maria del Mar* fondò la pia pratica del mese mariano — che è quanto dire costituì la rendita per l'annua celebrazione — e introdusse l'Associazione della *Corte di Maria* »; e aggiunge: « So inoltre che amava molto San Giuseppe e che lo invocava con frequenza ». ³²

Dal canto suo P. Alegre se da una parte rileva che la Serva di Dio fu « presidente » fino alla morte delle *Adoratrici*, presso la chiesa dell'Istituto di Maria Riparatrice, dall'altra ha cura di ricordare: « Fu pure fondatrice e presidente dell'*Apostolato della preghiera* della nostra chiesa del Sacro Cuore di Via Caspe ». ³³ E più avanti, dal libro della parrocchia di Sant'Anna, alla quale apparteneva Donna Dorotea, riporta il giudizio scritto del parroco: « Non si attuava in parrocchia opera di carità, di pietà o di zelo, cui non partecipasse la signora Serra, e non contribuì in prima fila ». ³⁴

Un ultimo accenno. Il giorno 21 aprile 1878 suo marito annotava in calce a uno scritto da Roma, dove la pietà di Donna Dorotea si effondeva in visite e pellegrinaggi a luoghi sacri:

29. *Summariun*, pag. 295.

30. *Ibid.*, pag. 64, par. 294.

31. *Ibid.*, pag. 70, par. 325.

32. *Ibid.*, pag. 71, par. 330.

33. *Ibid.*, pag. 102, par. 495.

34. *Ibid.*, pag. 104, par. 506.

« Ieri andammo per la terza volta alla Scala Santa, dalla quale Dorotea non si può staccare. È probabile che oggi, fra tutt'e due — li accompagnava una figlia — mi obblighino a salirla in ginocchio ancora una volta. A sessantotto anni! Ma è vero che lo desidero anch'io! ».³⁵

In quella circostanza ebbe udienza da Leone XIII, e la nipote Isidora Pons, che fece con lei « lunghi viaggi », depone al processo ordinario di Barcellona: « Mi è rimasta impressa la deferenza con cui il Sommo Pontefice trattò la Serva di Dio, alla quale offrì in dono un suo zucchetto bianco ».³⁶

Non a torto Romolo Piñol, autore di un fascicolo biografico della Serva di Dio, conclude al processo apostolico: « Mi sembra che lo spirito di fede che animò Donna Dorotea superi lo spirito comune dei buoni cristiani e riveli qualcosa di straordinario per l'intensità e la costanza ».³⁷

Apostola di carità

Lo straordinario, nella vita della Serva di Dio, appare soprattutto nell'esercizio della carità. Non è facile trovare negli annali della beneficenza persone tanto facoltose e tanto distaccate dai beni della terra, da spogliarsene per soccorrere gli altri e provvedere ai crescenti bisogni della società.

Qui è dove Donna Dorotea tocca la vetta inconfondibile della sua personalità, e dove appare la eroica discepola del Vangelo. Don Piñol ricordando di aver dato per titolo al suo opuscolo: *La elemosiniera di Dio*, asserisce con solennità che al vantaggio spirituale e materiale del prossimo Donna Dorotea « sacrificò i beni di fortuna come nessun'altra persona fece in Barcellona ai suoi tempi ».³⁸ E aggiunge: « Sono persuaso che l'esercizio della carità verso il prossimo è ciò che più distingue la Serva di Dio nel corso della sua vita... Pochi hanno usato del denaro come lei al bene dei propri simili ».³⁹

35. *Summarium*, pagg. 225-226, par. 329.

36. *Ibid.*, pag. 5, par. 22.

37. *Ibid.*, pag. 143, par. 26.

38. *Ibid.*, pag. 147, par. 141.

39. *Ibid.*, pag. 144, par. 30.

Anche Fratel Venceslao Giovanni, delle Scuole Cristiane, dichiara al processo apostolico di Barcellona: « Si trovano poche persone come la Serva di Dio. Non è facile soprattutto incontrare cristiani i quali pratichino la carità e la generosità verso il prossimo come Donna Dorotea. Umanamente non si concepisce come essa abbia potuto accudire o venire incontro a tanti bisogni, senza riconoscere nella sua vita un impegno straordinario, che non esito a chiamare eroico ».⁴⁰

Gli atti delle due indagini canoniche sono invero un mirabile coro di voci che esaltano le avvedutezze e le premure caritatevoli della Serva di Dio verso tutti. È questo il punto sul quale i testimoni non solo risultano ampiamente concordi, ma hanno ciascuno giudizi particolari da riferire.

Che la Serva di Dio fosse spinta alle opere di carità dall'interna fiamma del suo purissimo amor di Dio, è facile pensarlo. Il senso umano in lei era sublimato dalla grazia, dagli esempi e dagli insegnamenti di Gesù. Era convinta che dare ai poveri equivale ad aiutare e soccorrere Cristo nella loro persona, e che la ricchezza ha una funzione sociale di primaria importanza nel mondo cristiano.

Fin dagli esercizi del 1867 segnava tra i propositi: « Mia virtù prediletta sarà la carità verso i poveri, anche se mi dovesse costare grandi sacrifici ».⁴¹

E negli anni successivi, richiamandosi a quel programma, ripeteva e ribadiva: « Lavorerò quanto le forze e i doveri mi permettono al bene del prossimo »; « Prometto di dedicare tutto il tempo che mi è possibile al conforto dei poveri »; « Farò quanto posso al bene sia spirituale che materiale del prossimo »; « *I poveri saranno il primo pensiero dopo i doveri del mio stato* ».⁴²

Questo, mentre era sposa e madre; e assai più dopo la morte del marito avvenuta, come si è detto, il 29 agosto 1882. Da allora Donna Dorotea per quasi un decennio, pur continuando alla testa della sua casa, fu tutta intenta alle opere di carità, come donna che non avesse altri pensieri al mondo. Il suo compito in

40. *Summarium*, pag. 152, par. 61.

41. *Ibid.*, pag. 293.

42. *Ibid.*, pagg. 293-295.

famiglia poteva dirsi esaurito: si rivolgeva quindi alla famiglia di Dio: quella dei poveri, dei bisognosi, degli abbandonati.

Fioritura di opere

Adriano de Gispert, pronipote della Serva di Dio, interrogato circa le imprese caritatevoli della sua illustre avola, rispose: « Mi consta che la Serva di Dio ha fondato Asili, Scuole, Ospedali, Laboratori d'arti e mestieri, e molte altre opere. Rammento — soggiunge — di averne visitate alcune in compagnia della stessa Serva di Dio, e altre più tardi, durante la mia vita... Non mi è facile ricordarle tutte a memoria e in ordine cronologico; le menziono secondo appunti di P. Alegre, rilevando che furono gli anni vedovili quelli in cui Donna Dorotea si dedicò maggiormente alle opere di carità ».⁴³

Prendendo infatti le mosse dal 1845, allorché la Serva di Dio non aveva ancora trent'anni, e arrivando fino al 1890, poco prima della morte, il teste enumera *trentun fondazioni* dovute alla sua munificenza o da lei beneficate nel loro sorgere a Barcellona e dintorni, e nei successivi ingrandimenti.

Appartengono al tempo della vita coniugale: il Convento degli Angeli, il Collegio Sacro Cuore delle religiose di Madre Barat, l'Asilo in via della Luna, l'Asilo del Buon Consiglio, il Collegio di San Vincenzo de' Paoli, il Laboratorio della Sacra Famiglia, il Collegio di Sant'Ignazio a Manresa, il Collegio Sacro Cuore dei Gesuiti in via Caspe, la Casa di Maria Riparatrice, l'Asilo di San Raffaele, l'Asilo di San Giovanni Battista.

In tutte queste imprese Donna Dorotea fu appoggiata e aiutata dal marito Giuseppe Serra, che non lesinò mezzi e consigli. I suoi commerci e le sue operazioni bancarie, pur con delle alternative e incertezze, gli permisero di favorire gli slanci caritativi della nobile consorte: sarebbe quindi venir meno alla storia il sottacere la parte effettiva che gli spetta nelle generose largizioni della moglie, che amava e stimava per la pietà e per l'uso cristiano che faceva delle ricchezze.

È vero tuttavia che, rimasta vedova, Donna Dorotea conti-

43. *Summarium*, pag. 169, par. 116.

nuò da sola nel cammino intrapreso, e dette fondo a tutti i capitali che non intaccavano il patrimonio delle figlie. Ne rendono fede i pronipoti al processo apostolico di Barcellona. « Ho l'assoluta certezza — dichiara ad esempio Ignazio de Gispert — che tutte le opere di carità della Serva di Dio non diminuirono per niente la fortuna delle sue figlie, alle quali lasciò una rispettabile eredità. Mio padre me lo ripeté molte volte ». ⁴⁴ « Le sue figlie — depone Margherita Huelin — tra le quali mia madre, non si lagnarono mai che la Serva di Dio avesse in qualche maniera assottigliato il capitale corrispondente alla loro eredità; anzi mi consta che ne rispettarono le volontà anche dopo la sua morte ». ⁴⁵

Donna Dorotea, in altri termini, diede tutto il suo: i beni cioè dotali e patrimoniali attribuiti a lei per eredità o intestati al suo nome dal marito con l'intenzione che ne avesse il completo dominio, forse proprio in vista del suo spirito di carità. Un testimone infatti asserisce che, « dopo aver provveduto alla famiglia », Donna Dorotea sentiva di dover impiegare il resto in favore del prossimo « come atto di giustizia »; tanto più che in questo non assecondava soltanto « l'impulso del cuore, ma soddisfaceva anche il desiderio del marito defunto ». ⁴⁶

Così è che dal 1882 al '91 essa fondò l'Ospedale di Nostra Signora del Sacro Cuore, il Convento delle Carmelitane Scalze di Puigredà, il Collegio di Maria Immacolata per il servizio domestico, le Scuole dell'Apostolato della preghiera, altro Collegio per le Religiose del Sacro Cuore, tre Collegi dei Fratelli delle Scuole Cristiane, il Convento delle Carmelitane dell'Incarnazione, e altre opere minori che sarebbe lungo ricordare. ⁴⁷

È un fiume di denaro che uscì dalle mani della Serva di Dio e si distribuí in mille rivoli di carità pubblica e privata, arrivando sempre e dovunque c'era un segreto bisogno da soccorrere, un'opera sociale da istituire. Diceva la gente del popolo al gesuita P. Nonell, che raccoglieva memorie subito dopo la morte della Serva di Dio per stenderne la biografia: « *Tutto quello che si dirà di lei è poco. Scriva pure quanto vorrà, ma non dirà che ben poco* ».

44. *Summarium*, pag. 183, par. 157.

45. *Ibid.*, pag. 191, par. 196.

46. *Ibid.*, pag. 162, par. 91.

47. *Ibid.*, pagg. 169-173.

del molto che si deve dire di Donna Dorotea». ⁴⁸ E tutti alludevano alla sua carità nota in Barcellona come fulgido e non comune esempio di spirito evangelico.

Fra le testimonianze dei processi conviene trascegliere quella di don Amedeo Burdeus, il quale dopo aver studiato la documentazione che resta intorno all'oculata amministrazione della Serva di Dio, depone: « Ciò che esternamente qualifica di più la Serva di Dio in tutta la vita e in tutte le attività è l'esercizio della carità materiale. Consta che ha devoluto cifre immense al bene degli altri. Secondo un calcolo approssimativo le elargizioni della Serva di Dio ascendono a circa venti milioni di *pesetas*, equivalenti più o meno a seicento milioni di *pesetas* del nostro tempo.

« Ho visto libretti privati — prosegue don Burdeus — sui quali Donna Dorotea, negli anni vedovili — quando cioè aveva l'intero dominio dei suoi beni e della cospicua eredità lasciatale dal marito — segnava giorno per giorno le continue elemosine che faceva a persone e a istituzioni benefiche di Barcellona, specialmente a quelle che essa medesima aveva fondato. Non passa quasi giorno senza che registri offerte... Cito alcuni casi particolari: le elemosine mandate in Italia a motivo di peste, in Terra Santa, ad Orano, alle Missioni d'Africa, a Granada per le vittime del terremoto, ecc. ecc... Esistono intere collezioni di documenti amministrativi per alcune sue opere, come l'Ospedale del Sacro Cuore, le Scuole professionali di Sarrià, le scuole di Santa Dorotea e di San Giuseppe in Via Rocafort ».⁴⁹

Ha ragione pertanto don Piñol quando afferma che il denaro « impiegato dalla Serva di Dio nelle opere di beneficenza supera il bilancio di enti statali », che ai nostri giorni si occupano della pubblica assistenza a città e regioni.⁵⁰

Cooperatrice salesiana

L'accenno sopra riportato alle Scuole professionali di Sarrià e a quelle di Santa Dorotea e di San Giuseppe in Via Rocafort

48. *Summarium*, pag. 306.

49. *Ibid.*, pag. 227, parr. 335-336.

50. *Ibid.*, pag. 142, par. 17.

introducono a parlare di Donna Dorotea, benefattrice e cooperatrice salesiana.

Il primo approccio epistolare con don Bosco è — come si è detto — del 20 settembre 1882. Non era ancor passato un mese dalla morte del marito ed essa con animo forte e risoluto si buttava alle sue imprese apostoliche. Contava allora sessantasei anni ed era piena di energie e di esperienza.

Pur non avendo il piacere di conoscere don Bosco si prende « la libertà » — son sue parole — di scrivergli e di chiedergli il progetto di un « collegio » e il preventivo, onde costruirlo « nei dintorni di Barcellona ».⁵¹

L'opera fu avviata a Sarrià, e quantunque esistesse già il collegio di Utrera, divenne la casa madre della Congregazione in Spagna. Il 22 giugno la Serva di Dio scriveva a don Cagliero: « Desidero assai che don Bosco venga a Barcellona prima dell'inverno... La sua venuta gioverà alla casa di Sarrià e si potranno prendere decisioni in favore della Società Salesiana, non ancora abbastanza conosciuta, allo scopo di raccogliere elemosine e dare impulso alla fondazione, che già comincia a produrre buoni frutti nel comportamento dei ragazzi ospitati ».⁵²

Don Bosco poté recarsi a Barcellona soltanto nella primavera del 1886, e le cronache e biografie raccontano ampiamente le trionfali accoglienze avute nella metropoli catalana, nonché le affettuose e devote premure con le quali Donna Dorotea, le sue figlie, i nipoti e congiunti circondarono il Santo.

Intanto fin dal 1884, appena cominciata la fondazione di Sarrià, la Serva di Dio aveva pensato a una scuola materna per le Figlie di Maria Ausiliatrice, con l'intento di affiancare e completare il lavoro salesiano in quella zona periferica della città. E come se ciò non bastasse, accogliendo l'invito di una cognata, religiosa del Sacro Cuore nella città di Talca, fece istanze perché anche laggiù, nella sua terra nativa, la Congregazione fondasse un'opera a vantaggio del popolo.⁵³

Sebbene i Salesiani fossero già entrati nella zona magellanica e a Concepción, poco prima di morire don Bosco accettò anche

51. *Summariun*, pag. 266, par. 58.

52. *Ibid.*, pag. 279, par. 76.

53. *Ibid.*, pag. 280, par. 78.

la fondazione di Talca, dove Donna Dorotea mandò vistose offerte.⁵⁴

A lei pure si deve nel 1888, dopo la morte di don Bosco, l'acquisto del terreno e l'inizio dell'Oratorio e delle scuole popolari di Via Rocafort, nel cuore della grande metropoli catalana.

E finalmente il collegio di Santa Dorotea — l'ultima opera — affidato alle Figlie di Maria Ausiliatrice. Alla compera della casa mancavano settantamila *pesetas*, la somma che la Serva di Dio aveva riservato per la vecchiaia. Informata del bisogno, osservò con mirabile ed eroica semplicità: « *Dio vuole che sia veramente povera: lo sarò* ». ⁵⁵ E diede la somma senza rimpianto.

Converrà ora sentire l'autorevole testimonianza di don Rinaldi intorno alla carità della Serva di Dio per conoscere lo spirito che l'animava e la predilezione che ebbe verso la Congregazione. « Ho veduto coi miei occhi tanti casi di soccorsi a bambini, vedove e vecchi, disoccupati, ammalati... Non vidi, ma sentii ripetere molte volte che la Serva di Dio compiva verso gl'infermi i più umili servizi. Si parlava ad esempio di bambini colpiti in forma ributtante alla testa, e che di nascosto essa ripuliva e maternamente medicava...

« Quanto a noi debbo dire che si andò a Barcellona chiamati da lei, perché voleva provvedere specialmente ai giovani operai e agli orfani abbandonati, onde fossero tenuti sul retto sentiero della vita cristiana. Acquistò il terreno con una casa, di cui curò l'ampiamiento, fino a potervi costituire l'opera vagheggiata. Io arrivai a Barcellona quando la costruzione era già finita.

« Un giorno parlando con la Serva di Dio le accennai che alla sezione artigiani pareva conveniente aggiungere una sezione studenti da avviare al sacerdozio. Donna Dorotea ascoltò, non disse nulla, rifletté qualche giorno com'era sua abitudine, poi tornò e mi disse di andare avanti che avrebbe sovvenzionato l'impresa. Chiamai l'architetto, si fecero i disegni e in pochi mesi l'opera fu pronta. La Serva di Dio ebbe la gioia di vederla pochi giorni prima della morte.

« Fu la Serva di Dio — conclude don Rinaldi — a far

54. *Summarium*, pag. 171.

55. *Ibid.*, pag. 173.

venire a Barcellona la Figlie di Maria Ausiliatrice. Per esse comprò una casa con terreno attiguo, poi ampliò la fabbrica e la adattò al suo fine ».⁵⁶

Non a torto don Giovanni Alberto, dopo aver paragonato la Serva di Dio ai santi della carità: San Giovanni di Dio, San Vincenzo de' Paoli, San Giuseppe Cottolengo, San Giovanni Bosco, attesta: « *Mi sembra di poter affermare che nella seconda metà del secolo XIX a Barcellona nessuno abbia praticato la carità in maniera così larga ed universale come la Serva di Dio* ».⁵⁷

Santa morte

La morte raggiunse impensatamente Donna Dorotea prima che compisse i settantacinque anni di età.

Il Venerdì Santo del 1891 contrasse una polmonite nella chiesa delle Religiose del Servizio Domestico o di Maria Riparatrice, mentre presiedeva una questua di beneficenza.

Era disegno del Cielo che una vita spesa nell'esercizio della carità cadesse in battaglia, nel compimento del dovere assunto come legge fondamentale di azione.

La malattia durò sette giorni, destando allarmi, timori, speranze. Benefattrice della città, Donna Dorotea era nel cuore di tutti i barcellonesi e tutti trepidavano per lei, considerata come la madre degli infelici.

Allorché il gesuita P. Gioacchino Carles, suo confessore, le si avvicinò e le disse per disporla al Viatico: « Donna Dorotea, si prepari, che forse è l'ultima Comunione », la Serva di Dio con pieno abbandono al divino volere mormorò: « Dio sia lodato! ».⁵⁸

Nei pochi giorni di malattia — al dire del nipote Saverio Huelin — l'inferma « diede prova di serenità, pazienza e rassegnazione mirabili ».⁵⁹

Don Rinaldi, accorso più volte e rimasto lungamente al capezzale della morente ricorda: « Nei pochi giorni che rimase

56. *Summarium*, pagg. 132-133, parr. 643-647.

57. *Ibid.*, pag. 176, par. 130.

58. *Ibid.*, pag. 78, par. 368.

59. *Ibid.*, pag. 55, par. 249.

in vita, al risvegliarsi dal torpore che l'opprimeva, dava ordini perché ai poveri e alle sue opere si provvedesse come al solito. Al male non pensava; pensava ai bisognosi e alla sua anima. Volle dire qualcosa in particolare a ciascuna delle figlie, e tutte le benedisse nel nome del Padre, del Figliuolo, dello Spirito Santo, come un antico patriarca...

« Mentre eravamo intorno al suo letto per la raccomandazione dell'anima, a un certo momento la Serva di Dio alzò gli occhi in alto; il confessore le diede a baciare il crocifisso; i presenti, senza spiegarci il perché, cademmo in ginocchio; l'inferma si raccolse, socchiuse gli occhi e soavemente spirò ». ⁶⁰

Era il 1° aprile 1891, venerdì di Pasqua e primo venerdì del mese. Il Cuore di Gesù si era aperto all'inferma come porto sicuro di eterna salvezza.

« Questa data — è segnato nella cronaca delle Figlie di Maria Ausiliatrice — rimarrà dolorosamente indimenticabile nella Casa di Santa Dorotea. Dio ha chiamato alla meritata palma l'insigne fondatrice e benefattrice di questo Collegio. Donna Dorotea Chopitea, vedova Serra, è morta oggi a mezzogiorno come muoiono i Santi. Quale imperituro monumento insieme col suo nome resta in questa Casa la dolce memoria della sue non comuni virtù e dei suoi grandi benefici ». ⁶¹

* * *

Tumulati nei sepolcreto di famiglia, i resti mortali di Donna Dorotea furono esumati nel 1928, legalmente riconosciuti e trasportati al santuario di Maria Ausiliatrice di Sarrià.

La rivoluzione del 1936-39 li profanò e disperse.

In parte furono raccolti, gelosamente custoditi e riconsegnati alla Congregazione Salesiana. Riesaminati e ricomposti vennero nuovamente murati nel fianco destro del restaurato santuario di Maria Ausiliatrice in Sarrià.

Dio voglia che su di essi scenda presto la gloria dei santi!

60. *Summarium*, pag. 135, par. 656-658.

61. *Ibid.*, pag. 205, par. 250.



Serva di Dio Maddalena Morano

Serva di Dio

XII. MADRE MADDALENA MORANO

Ispettrice

delle Figlie di Maria Ausiliatrice

1847-1908

Donna virile

Nella storia delle Figlie di Maria Ausiliatrice Madre Morano è la continuazione ideale di Santa Maria Domenica Mazzarello, confondatrice dell'Istituto. La sua lunga dimora in Sicilia e le opere suscitate con zelo indomabile ed avveduto, dandole quasi la figura di piccola fondatrice, rappresentano l'espansione e il consolidamento educativo della Famiglia religiosa, che Madre Mazzarello non poté vedere coi suoi occhi, ma che portava in cuore con la spinta iniziale ricevuta dal Fondatore.

Tra le suore della prima ora formate alla scuola genuina di Mornese, dov'essa era madre e modello alla nascente Congregazione, Maddalena Morano è forse la Figlia di Maria Ausiliatrice che, sotto certi aspetti, nel solco più ristretto affidatole dall'obbedienza, meglio ne interpreta e ne incarna i nobili ideali di santità, di attività salesiana, di formazione e di spirituale conquista delle anime.

Aveva infatti qualità e doti non comuni, che la rendevano perfetta educatrice e donna di governo capace delle più grandi imprese.

Il Ven. don Rua, visitandola ad Alì Marina, quartiere generale del suo apostolato, ebbe a dirle con paterno compiacimento che esaltava le sue qualità umane e soprannaturali: « Voi siete il sindaco e il parroco di questo paese ».¹

L'evidente paradosso, che rivendica soltanto una verità storica

1. *Magdalenae Catharinae Morano, Summarium super Causae Introductione*, Roma 1963, pag. 184, par. 710.

non frequente, trova altri e più solenni riscontri nei processi ordinari di Beatificazione e Canonizzazione della Serva di Dio.

Il Card. Giuseppe Benedetto Dusmet, arcivescovo di Catania, del quale pure è in corso la Causa di Beatificazione e Canonizzazione, asseriva di Madre Morano che era « donna forte, la quale agiva virilmente come Giuditta ».² E suor Pasqua Scelfo dichiara in giudizio: « Ho sentito proprio con le mie orecchie dalla bocca di Prelati l'espressione: "*Madre Morano avrebbe potuto essere un vescovo!*" ».³ Anche gente del popolo ripeté lo stesso apprezzamento alla sua scomparsa: « È morta quella gran donna! Era donna da non morire: più che di suora, aveva di vescovo! ».⁴

In questo senso il procuratore generale don Giovanni Marenco fin dal 1906 confidava a Madre Teresa Pentore che la Serva di Dio, purtroppo già scossa in salute, poteva essere Madre Generale dell'Istituto, poiché nella sua spiccata personalità univa « le migliori qualità » dell'uomo e della donna.⁵

Se a questi giudizi si aggiunge quello espresso dal Card. Francica-Nava, altro arcivescovo di Catania, alle suore di Trecastagni: « *Avete una Superiora santa: sappiatela apprezzare* », ⁶ non sarà difficile intuire le giuste dimensioni di questa religiosa nella quale natura e grazia, vita cristiana e stato di perfezione, insegnamento e governo, materna bontà e virile fermezza, esperienza privata e spirito salesiano, si composero in stabile equilibrio e in armonia perfetta, sì da raggiungere l'eroismo nella pratica delle virtù e da costituire un incoraggiante modello alle Figlie di Maria Ausiliatrice dedite alla educazione o poste in uffici di responsabilità.

Ansie di santità

I sessant'anni e poco più di Madre Morano si dividono in due trentenni: uno di vita secolare, l'altro di vita religiosa. Il primo tuttavia è di provvidenziale preparazione al secondo, come per la

2. *Summarium*, pag. 26, par. 103.

3. *Processo suppletivo*, f. 156v.

4. *Summarium*, pag. 37, par. 150.

5. *Ibid.*, pag. 146, par. 568.

6. *Ibid.*, pag. 344, par. 501.

Madre Mazzarello la qualità di *Figlia dell'Immacolata* al secolo era stata anticipazione e preludio della sua consacrazione a Dio.

Nacque, Maddalena Morano, il 16 novembre 1847 a Chieri, presso Torino, sesta degli otto figli di Francesco e Caterina Pangella.

In casa, con la vita e gl'insegnamenti cristiani, trovò povertà e lutti.

A otto anni, trasferita con la famiglia a Buttigliera d'Asti, era già orfana di padre e occupava il posto della figlia maggiore per l'immatura morte dei fratelli: « Mamma non piangere — disse in momenti amari alla genitrice. — Fatti coraggio! Presto io sarò grande e ti aiuterò come facevano papà e Francesca... Essi sono in paradiso e pregheranno per noi ».⁷

L'innato amore per la scuola e per lo studio venne sacrificato alle strettezze domestiche e al bisogno di modesto guadagno. Come il conterraneo Giovanni Bosco anche Maddalena, destinata all'insegnamento, provò l'ansia del sapere e le difficoltà di potersene arricchire. Ne soffrì persino in salute.

Supplì almeno in parte il cugino don Pangella, che insieme con l'amica Lucia Stura l'aiutò a riprendere e concludere il ciclo elementare.

Ai corsi magistrali, che istintivamente attiravano la giovanetta, e per i quali aveva attitudini e vivissimo desiderio, bisognò rinunciare a motivo di povertà e per necessità di lavoro. Fu una delle grandi rinunce, che più tardi allargò il cuore di Madre Morano verso la gioventù bisognosa e avida di istruzione.

Se non che nella fanciulla di Buttigliera d'Asti la brama dello studio si accompagnava ed era sorpassata dall'anelito della santità, dovuto a mozioni interne della grazia e alla frequenza dei sacramenti.

Una compagna di quegli anni lontani, Olimpia Stura maritata Solaro, scrive: « Fin da ragazza Maddalena ebbe sempre fisso in mente di *voler essere santa*, e tutto ciò che faceva era in costante rapporto con questo ideale ».⁸

7. *Summarium*, pag. 179, par. 701.

8. D. GARNERI, *Suor Maddalena Morano*, S. Benigno Canavese 1923, pagina 14.

Infatti, sui dieci anni, le due fanciulle prese dal desiderio di amar Dio e di ricevere il martirio, si accordarono intorno ad aspri digiuni, a veglie, penitenze e mortificazioni afflittive, per attuare gli ingenui e ferventi sogni d'immolazione e di sacrificio. Le rispettive mamme ne furono impensierite per i riflessi sanitari facilmente riscontrabili a quella età; e il prevosto Teologo Vaccarino dovette intervenire e frenare gl'intempestivi ardori ascetici delle due inesperte giovanette, fiori olezzanti del suo giardino parrocchiale.

Maestra comunale

Nel 1862, quando la Serva di Dio aveva solo quattordici anni, il prevosto Vaccarino le affidò l'incarico di maestra d'asilo del paese, non richiedendosi allora speciale titolo di studio per scuole materne.

Era una promozione naturale che favoriva le inclinazioni di Maddalena e premiava le sue capacità e il suo tenore di vita cristiana.

Don Vaccarino, il quale forse dirigeva spiritualmente la giovane, lesse con chiarezza nella sua vita. Angelica, pia, tutta premure per gli altri, quella giovane, quasi a dispetto della povertà e dei pochi studi, era nata fatta per insegnare e dedicarsi all'apostolato a vantaggio di molti.

L'esperienza non tardò a dimostrarlo. Incamminata per la sua strada, Maddalena sentì il bisogno di riprendere gli studi e di qualificarsi nella vita secondo le inclinazioni dello spirito.

Nello spazio di un quadriennio si mise in condizione di ottenere a Pinerolo, sul finire del 1866, la patente magistrale di *grado inferiore*, che la abilitava all'insegnamento pubblico, dandole cittadinanza nel mondo della scuola.

Il Municipio di Montaldo Torinese le offrì il posto al quale essa poteva aspirare con vanto e decoro dei suoi diciannove anni di età. Accettò senza indugio e si trasferì a Montaldo, rimanendovi per quattordici anni consecutivi, e migliorando fin dal 1868 la sua condizione col diploma di maestra di *grado superiore*.

È a Montaldo Torinese, in classe, in chiesa, nell'azione parrocchiale e in quella sociale, che si disegna con evidenza la forte personalità della giovane *maestra comunale*, mentre appaiono le sue

rare qualità pedagogiche e il vigore delle non comuni virtù, che la fanno stimare un'anima tutta di Dio.

Scrisse il parroco don Ferdinando Trinchieri in morte di Madre Morano: « Quando io arrivai a Montaldo nel 1868 la Morano, di circa vent'anni, godeva già molta stima in paese, ed io mi ritenni fortunato di trovare in lei una persona saggia, prudente e pia. Nel 1872, resasi vacante la scuola maschile, per la difficoltà di trovare buoni maestri laici o sacerdoti, il Comune la offrì alla maestra Morano, fino allora addetta alla scuola femminile. Essa accettò e tenne il suo posto con vantaggio intellettuale e morale degli alunni ». Un attestato di lode della Prefettura di Torino in data 27 agosto 1875 ne è l'ufficiale conferma.

« La serietà della maestra Morano — prosegue don Trinchieri — unita alla sua dolcezza, l'aiutarono a fare un gran bene. Si era conciliata la fiducia e il rispetto di tutti. Anche gli uomini e i giovani le portavano stima e riverenza, più che allo stesso parroco e al sindaco. A sua volta essa prestava il debito ossequio ai superiori, pur non mancando all'occorrenza di fare le opportune osservazioni.

« Si era affidata alla mia direzione spirituale, e il Signore la colmava con l'abbondanza delle sue grazie. Attendeva senza scrupoli alle pratiche di pietà; era assidua alle funzioni parrocchiali, alla messa e alla comunione quotidiana.

« Col suo esempio e con le sue esortazioni era di stimolo e di eccitamento al canto sacro, alla devozione del Sacro Cuore e di Maria Santissima e alla frequenza ai sacramenti.

« Promosse in particolare l'erezione della Unione delle *Figlie di Maria Immacolata*, sorta in questa parrocchia nel 1874 e per alcuni anni molto fiorente...

« Figlia di ubbidienza un giorno mi domandò se poteva leggere un romanzo, e avendole io risposto che i romanzi anche buoni dissipano lo spirito e turbano il cuore, se ne astenne.

« Da una *Figlia di Maria* stretta alla Morano da vincoli di amicizia — nota ancora don Trinchieri — seppi che non apriva subito la corrispondenza in arrivo, volendo così mortificare la naturale tendenza alla curiosità ».⁹

9. D. GARNERI, *op. cit.*, pagg. 18-19.

Al prevosto fa eco ai processi la vecchia signorina Lucia Truffo di Montaldo. « Ci sorvegliava — dice dell'antica insegnante — onde fossimo buone, e c'invitava a frequentare i sacramenti e le funzioni di chiesa, durante le quali ci assisteva affinché tenessimo devoto contegno.

« Dal prevosto aveva ricevuto l'incarico di presiedere l'*Unione delle Figlie di Maria*, e adempiva al suo ufficio con diligenza... Tutte noi ragazze le volevamo bene ». ¹⁰

Scendendo a particolari edificanti la Truffo aggiunge: « Visitava gli infermi e li assisteva e vegliava durante la notte se necessario. Io la trovai più volte per istrada mentre — di notte — con piccola lanterna si recava dagli ammalati bisognosi. In casi particolari aggiungeva l'aiuto materiale, come avvenne per un povero, solo e abbandonato, al quale prodigò ogni assistenza, disponendolo anche ai sacramenti.

« La Serva di Dio — prosegue la signorina Truffo — era riguardosa nelle parole e nel tratto... Non la si vide mai frequentare divertimenti o compagnie mondane. Passava soltanto qualche ora di sollievo in conversazione con damigella Giuseppina Rigotti, che si comunicava tutti i giorni ed era donna di gran virtù ». ¹¹

Conferma tutto ciò la deposizione giurata di Mons. Luigi Benna, nativo di Montaldo, canonico della Cattedrale e professore al seminario arcivescovile di Torino.

Così egli accenna al prestigio di cui godeva la Serva di Dio: « Pur essendo benevola con tutti, specie coi bambini, sapeva tenere a freno e imporsi a giovanotti e adulti, tanto che bastava un suo cenno di capo perché gli uomini che erano sul piazzale della chiesa entrassero alla messa festiva.

« Posso affermare — dice Mons. Benna — che la maestra Morano era esemplarissima: faceva ogni giorno la comunione, prendeva parte alle funzioni, compreso il Rosario che allora si recitava ogni sera in parrocchia, ed era motivo di edificazione a tutto il paese ». ¹²

A Mons. Benna il pievano don Trinchieri ripeté sovente che

10. *Summarium*, pag. 161, parr. 630-631.

11. *Ibid.*, pagg. 163-164, parr. 640 e 645-646.

12. *Ibid.*, pag. 108, parr. 436-437.

Maddalena Morano era anima di vita interiore, mantenuta con « la meditazione, la visita, l'esame di coscienza »; e che egli « non aveva conosciuto altra maestra così esemplare, così pia, così diligente nei suoi doveri ».¹³

Non si potrebbe desiderare di più da persona che serve Dio nel mondo, e che dell'educazione ha fatto un'efficace missione estesa dagli alunni alle loro famiglie, dalla scuola a un intero paese.

Figlia di Maria Ausiliatrice

La Serva di Dio però da gran tempo, forse fin da bambina, desiderava uscire dal mondo per consacrarsi a Dio. La pietà, l'amore alla verginità, il desiderio di apostolato, quasi per forza d'inerzia la spingevano verso lo stato religioso.

Il corso degli studi magistrali prima, e poi un doveroso riguardo alla mamma, che visitava sovente a Buttigliera d'Asti e aiutava con i modesti guadagni, ritardarono le sue decisioni.

A trentun anno, matura di senno e d'esperienza, rompe ogni indugio, all'insaputa pare della genitrice, o per lo meno senza previo consenso, non più necessario nelle sue condizioni.

Dio la chiamava ed essa non voleva più rimandi.

Aveva pensato dapprima — come attesta Lucia Truffo — « alle Suore Domenicane di Trino Vercellese », dalle quali non ebbe risposta.¹⁴ Non riuscì a tradurre in atto anche il disegno di entrare tra le Figlie della Carità di San Vincenzo.¹⁵

La Provvidenza, sempre mirabile nelle sue vie, le preparava un solco nuovo che rispondeva al suo spirito e alle sue capacità educative. Senza gioventù la Serva di Dio sarebbe stata un pesce fuor d'acqua, un uccello in gabbia. Inconsciamente essa portava dentro di sé un'anima salesiana fatta per l'azione, la gioia, l'apostolato giovanile: era una lucerna da mettere sul candelabro, non da nascondere sotto il moggio, affinché molti, guardando e seguendo lei, avessero una maestra e un modello di vita cristiana.

Ci sono infatti delle esistenze che Dio suscita per il lavoro apo-

13. *Summarium*, pagg. 107-108, parr. 432 e 438.

14. *Ibid.*, pag. 161, par. 633.

15. D. GARNERI, *op. cit.*, pag. 21, in nota.

stolico, in esercizio di perfetta carità verso il prossimo. La Morano aveva quest'impronta; quindi al momento opportuno i suoi passi furono guidati al giusto sentiero.

Andata a Chieri per consultare il gesuita P. Pellico, s'incontrò con suor Roncallo, Figlia di Maria Ausiliatrice, che le parlò con entusiasmo della sua vocazione e della vita che si conduceva nel nuovo istituto religioso femminile, da don Bosco avviato a Mornese.

Il nome e la missione del Santo erano troppo conosciuti in Piemonte per non destare attrattive nella Morano e inclinarla ad abbracciare un genere di vita in armonia con le sue aspirazioni.

Si aggiunsero il parere di P. Pellico e quello di don Giovanni Cagliero, direttore spirituale della nascente Congregazione, al quale fu tosto presentata. Scartando la vita contemplativa, non conforme al di lei temperamento, il futuro cardinale con battuta umoristica avrebbe detto in suon di celia sulle vagheggiate osservanze corali: « Vi cadrebbe di mano l'ufficio! ».¹⁶

Come per il passato, alla preghiera, intima e profonda, Maddalena Morano doveva unire il lavoro: un lavoro insonne, intraprendente, formativo d'anime giovanili. Ritenne quindi d'aver conosciuto il volere di Dio e nell'agosto di quell'anno — 1878 — entrava a Mornese e si metteva alle dipendenze di Santa Maria Mazzarello, che intravide subito il grande acquisto fatto dall'istituto con la maestra comunale di Montaldo Torinese.

Fin dalle prime settimane le furono affidate le educande per l'assistenza e la scuola. La Congregazione era al sesto anno di vita e molte formalità s'introdussero più tardi. Non fa quindi meraviglia il sapere che la Scrva di Dio fece la vestizione l'8 dicembre 1878, emise i primi voti il 4 settembre del 1879, e quelli perpetui il 2 settembre del 1880.

Si direbbe una corsa. Sulle ali però del fervore, e con tale impegno di virtù da supplire abbondantemente al difetto di esterne e tradizionali consuetudini della vita regolare.

Fu suo proposito mettersi nelle mani di Madre Mazzarello, pronta ad ogni sacrificio pur di essere « una fervente religiosa ».¹⁷

16. D. GARNERI, *op. cit.*, pag. 21.

17. *Ibid.*, pag. 24.

La incalzavano l'amor di Dio e l'anelito della santità. « Cammina dunque coraggiosamente — leggiamo nelle sue note del noviziato —; prosegui per la tua strada senza voltarti indietro, avanza con ardore, lasciati crocifiggere ogni giorno senza prevedere o paventare la pena del domani. Ignori forse che Iddio non grava mai le spalle dei suoi servi oltre le forze?

« È penoso — continua — farsi violenza, odiare se stessi, privarsi di quel che piace alla natura, incatenare la propria libertà, mettere in soggezione il corpo, negare tante cose al cuore; abbattere senza pietà l'idolo dell'amor proprio e frantumarlo sotto i colpi del salutare martello dell'umiltà. Ma sono i colpi dolorosi ad operare il capolavoro della grazia nell'anima ».

« La croce — scrive altrove — è delizia alle spose del Divino Crocifisso ».¹⁸

Sono accenti che rivelano un'anima decisamente incamminata alla perfezione. « Perché sei venuta in religione? — si domanda nel ritiro che precede la prima professione. — A che punto ti trovi? Hai contratto l'obbligo di perfezionarti senza interruzione. Attenta!... Vuoi sapere se progredisci o resti indietro? Rammenta che a misura del tuo avanzamento nella mortificazione progredirai nella perfezione ».¹⁹

Mentre suor Morano attingeva a purissime sorgenti lo spirito religioso e salesiano, che già possedeva in larga misura, e s'inerpicava con passo spedito e ferrea volontà verso le mètte più alte della virtù, la casa di Mornese fu trasferita a Nizza Monferrato, dove appunto la Serva di Dio divenne Figlia di Maria Ausiliatrice e dove, all'interno dell'istituto, fornì saggi non comuni delle sue capacità.

In Sicilia

Madre Teresa Pentore, alunna di suor Morano a Nizza Monferrato nel biennio 1879-81, così ne parla al processo rogatorio di Torino: « Madre Morano fu insegnante modello per il metodo di educazione. Era buona e forte a un tempo; sempre calma e serena,

18. D. GARNERI, *op. cit.*, pagg. 25-26.

19. *Ibid.*, pag. 28.

esigeva il dovere e otteneva che lo si eseguisse con prontezza e fedeltà.

« Nell'insegnamento sapeva farsi capire da tutti. Il suo dire era semplice, chiaro, ordinato. Aveva l'arte di guadagnarsi l'attenzione e di render facile alle ragazze ciò che poteva tornar difficile.

« Educava secondo gl'insegnamenti di don Bosco, imponendo rispetto e stima. Anche le alunne più scontrose la rispettavano e ne parlavano bene. Era imparziale con tutte, ma prendeva ognuna per il suo verso. Ferma e costante nell'esigere, correggeva con bontà e all'occorrenza con energia, facendoci riflettere sulla mancanza commessa e sulle necessità dell'emenda, in termini ora dolci e ora forti, ma sempre efficaci, che sapeva opportunamente trovare ».²⁰

« Un giorno di maggio — racconta più avanti Madre Pentore — andai a chiederle, per fioretto in onore della Madonna, che mi indicasse il maggior difetto che riscontrava in me. Suor Morano me lo disse con chiarezza. Io ascoltai e accettai senza risentirmene. Essa allora soggiunse: — Vedo che riconosci il tuo difetto, e va bene: chi si persuade della sua manchevolezza è già sulla strada per correggerla.

« In quel momento e alla mia età — dichiara Madre Pentore — non credevo di meritare tanta lode. Più tardi, con la pratica e l'esperienza della vita, capii che suor Morano aveva ragione ».²¹

Il senso educativo, la saggezza e le attitudini di suor Morano alla direzione di scuole e collegi, non sfuggirono alle Superiori. Nell'anno scolastico 1880-81 fu incaricata delle educande nella casa madre, quindi venne nominata e inviata direttrice al Conservatorio o Collegio Vergini di Trecastagni in provincia e diocesi di Catania.

Lasciare allora il Piemonte per la Sicilia, dove esistevano due opere delle Figlie di Maria Ausiliatrice, era un'impresa. Tanto maggiore il sacrificio per la Serva di Dio, la quale non sognava responsabilità né pensava di andare lontano, e per di più con l'incarico di dar vita ad opere nuove.

Ma avendo fatto norma di vita il consiglio ricevuto alla prima emissione dei voti: « Siate tutta di Dio per amore, delle superiore

20. *Summarium*, pag. 135, parr. 528-530.

21. *Ibid.*, pag. 149-150, par. 583.

per sottomissione, del prossimo per carità », ²² ubbidì ciecamente a Madre Caterina Daghero, che aveva preso il governo dell'istituto quel medesimo anno, alla morte di Madre Mazzarello.

Parì senza debolezze o rimpianti, anche se il cuore le sanguinava, dovendosi allontanare dalla culla della Congregazione, che amava con cuore di figlia, e lasciar la vecchia mamma a Buttigliera d'Asti con il suo incolmabile dolore e col timore di non più rivederla.

Non era anziana, ma neppure giovanissima: trentaquattro anni, il fiore dell'età, che volentieri e generosamente essa donava al suo istituto e alle anime.

In Sicilia suor Morano rimase oltre venticinque anni, cioè fino alla morte, salvo un richiamo di pochi mesi alla direzione della casa di Torino nel 1885-86. Anzi tornando nell'isola, sul finire del 1886, vi andava in qualità di ispettrice, alla testa cioè non solo della casa di Trecastagni, già diretta per quattro anni, ma delle opere che le Figlie di Maria Ausiliatrice avevano al di là dello stretto, e in vista del loro promettente sviluppo.

Non è possibile seguire Madre Morano in tutti i momenti e gli aspetti del suo fecondo lavoro in Sicilia. Basterà accennare ai principali, che meglio ritraggono la sua bella figura di religiosa e di santa. Essa appare in veste di fondatrice d'opere, di madre e formatrice d'anime, d'instancabile apostola.

Fondatrice

Una delle caratteristiche di Madre Morano, o delle componenti come oggi suol dirsi della sua personalità, fu lo spirito d'intraprendenza, che la portò ad estendere l'opera salesiana in Sicilia. Aveva larghe vedute, la sosteneva un indomito coraggio, non temeva difficoltà e contrasti, ma soprattutto sapeva cogliere i bisogni dei paesi e dei quartieri cittadini, e l'amore per le anime non le dava tregua.

Convieni sentirlo dall'ispettore salesiano don Giuseppe Monateri. In morte della Serva di Dio, col ricordo fresco e immediato delle sue opere, egli scriveva: « Quanto bene operò nell'isola! Sot-

22. D. GARNERI, *op. cit.*, pag. 28.

to un aspetto sorridente e gioviale nascondeva un'anima intelligentissima, attiva, solerte, avida della gloria di Dio e dell'altrui salvezza. Io che ebbi a trattare con lei molti piccoli e grossi affari mi figuravo di vedere nella sua persona Santa Teresa, sempre accesa di amore di Dio, ma sempre in movimento e come irrequieta per le opere di carità e per la santificazione delle sue figlie».²³

La direzione di Trecastagni le fece conoscere l'apostolato che le Figlie di Maria Ausiliatrice potevano svolgere in Sicilia, moltiplicando in città e paesi le istituzioni tipiche dello spirito e della tradizione salesiana.

Fin dagli anni 1882 e 1883 Madre Morano ebbe la sua parte nella fondazione delle case di Nunziata di Mascali e di Cesarò, l'una in diocesi di Acireale, l'altra in quella di Patti: entrambe tuttora in piena attività di lavoro.

A lei si deve in particolare la tempestiva recluta delle prime vocazioni, che sbocciarono poi in stupenda fioritura durante il suo lungo ispettorato e che l'aiutarono a impiantare nuove opere nell'isola.

Centro di irradiazione fu la casa che fondò il 25 luglio 1890 ad Ali Marina. Cominciò dall'oratorio, coll'andare essa medesima sulla spiaggia in cerca di ragazze e bambine da intrattenere, educare ed istruire. Aprì subito anche un laboratorio gratuito per le più grandicelle, e in novembre inaugurò qualche corso elementare. All'inizio del 1891 fu la volta del noviziato che era gran parte dei suoi sogni e delle sue speranze.

La penuria di personale obbligò Madre Morano a cumulare ad Ali le cariche di ispettrice, direttrice, maestra delle novizie e insegnante, mentre non perdeva d'occhio le costruzioni che ampliavano il fabbricato e preparavano le strutture di un grande collegio per alunne interne ed esterne.

Nel 1894 seguivano le fondazioni di Marsala, in provincia di Trapani, nella parte occidentale dell'isola, e di Vizzini, in provincia di Catania.

Nella grande città etnea Madre Morano fin dal 1889 aveva accettato la direzione del Conservatorio delle Verginelle. Nel '96 avviò un pensionato per normaliste, al tempo stesso che accet-

23. *Summarium*, pag. 160, parr. 627-628.

tava a Messina il Pio Collegio Margherita con scuole diurne e oratorio festivo.

Due anni più tardi trasportava la sede ispettoriale accanto al convitto catanese per normaliste e vi istituiva una scuola di religione per le future maestre e un oratorio festivo per fanciulle della zona. Si rafforzavano così le basi della grandiosa opera attuale delle Figlie di Maria Ausiliatrice di Via Caronda nella città di Catania. A Madre Morano si deve la scuola magistrale che essa, maestra per temperamento e per vocazione, vi istituì a partire dal 1902 e alla quale prodigò tesori di esperienza didattica e di saggezza educativa.

Vennero nel 1899 l'asilo di Barcellona con laboratorio e oratorio festivo; nel 1901 opere analoghe a Modica Alta, in diocesi di Noto; e nel 1902 le case di Piazza Armerina, subito affollata da 1500 ragazze e quella di Biancavilla: l'una vicino a Catania, l'altra in provincia di Caltanissetta.

Nel 1903 Madre Morano piantò le tende dell'istituto in provincia di Palermo con le case di Parco e di Balestrate; e finalmente nel 1907, a un anno dalla morte, portò le Figlie di Maria Ausiliatrice a Palagonia, in diocesi di Caltagirone.

La fondazione e direzione di tante opere in tutte le parti della Sicilia lascia intravedere il cumulo di pensieri, trattative, difficoltà, viaggi, rinunce che la Serva di Dio dovette affrontare e sostenere per la espansione del regno di Dio e la formazione cristiana della gioventù più povera e disagiata dell'isola.

Non a torto suor Concetta Prestiani dichiara ai processi: « Madre Morano era infaticabile. Il Card. Dùsmet diceva di non aver conosciuto una religiosa più attiva di lei ».²⁴

Da vera Figlia di Maria Ausiliatrice aveva fatto suo il: « Ci riposeremo in paradiso! » di Don Bosco, e con gioia spendeva tutte le energie di cui era capace nel lavoro apostolico suggeritole da insaziabile zelo.

Madre

Con il piglio della fondatrice suor Morano aveva anche il cuore della madre: una madre buona che vede, provvede, incoraggia, consola, corregge, comprende e sostiene.

24. *Summarium*, pag. 304, par. 351.

I processi informativi sono pieni di attestazioni che inneggiano alla bontà della Serva di Dio. Molti testimoni ricordano la sua fermezza nell'esigere il dovere, ma tutti rilevano la materna bontà e quella soavità di maniere che l'aiutavano a piegare ogni volontà.

A Trecastagni — racconta suor Adele Marchese — era invalso l'abuso di prolungare le vacanze ad arbitrio delle famiglie. Suor Morano fa sapere che non avrebbe tollerato il rinvio neppure di un'ora allo scadere del termine prefisso. « La sua fermezza attuata con l'abituale dolcezza dei modi — osserva la medesima suor Marchese — ottenne piena vittoria, rimise ordine nella vita del collegio ed accrebbe fiducia e stima alla superiora ».²⁵

Madre Teresa Comitini, alunna della Serva di Dio, ne rievoca la figura materna così: « Ero educanda ad Ali e non so dire di quante premure, di quanta vigilanza, amabile e forte insieme, circondasse Madre Morano la nostra vita di collegio, onde conservarle il calore della famiglia, pur nella regolarità e nella disciplina.

« Aveva particolare cura delle ammalate, suore e fanciulle. Ricordo, nei lunghi periodi passati in infermeria, che tutte le sere, quando la comunità andava a riposo, essa veniva a fare la sua visita. Passava di letto in letto, e io, già assopita, sentivo la sua mano posarsi sulla mia fronte e prendermi il polso per controllo del male. L'ultima visita della sera e la prima del mattino erano le sue: visite brevi ma soavi, che lasciavano l'impressione di una mamma che veglia sulle figlie e si rende conto delle cure che loro vengono apprestate ».²⁶

Anche suor Decima Rocca, sua vicaria ad Ali, depone ai processi: « Era madre con le ammalate, pronta sempre di giorno e di notte a correre in loro aiuto. L'ho veduta al letto di molte, dimentica di sé e solo intenta a dare sollievo fisico e morale a chi era nella sofferenza e nel bisogno ».²⁷

Il dott. Francesco Zangrì, medico della casa ispettoriale di Catania, appellandosi alla sua esperienza, attestò anch'egli ai processi: « Dalle materne premure che usava con ragazze e suore lasciava intravedere di essere un angelo di carità ».²⁸

25. *Summarium*, pagg. 7-8, parr. 26-27.

26. *Ibid.*, pagg. 188-189, parr. 718-720.

27. *Ibid.*, pag. 172, par. 673.

28. *Ibid.*, pag. 28, par. 112.

Angelo di bontà era soprattutto nell'assiduo compito dell'educazione. « Il tratto della Madre — attesta suor Marchese — era con tutte d'una squisita delicatezza e dolcezza di modi. S'interessava a tutte le pene delle educande e loro dava i più soavi conforti, tanto che esse la ricercavano ansiosamente, liete d'un sorriso e d'un semplice sguardo pieno di bontà. Voleva che i rimproveri alle educande fossero brevi e improntati a carità: ricordo che una volta mi redarguì per aver corretto con asprezza un'alunna ».²⁹

« Ci esortava a pregare prima di correggere le educande — depone suor Leontina. — Più di una volta mi domandò a tu per tu: " Hai pregato prima di ammonire? " ».³⁰

« Con noi suore — dice suor Villani — la Serva di Dio aveva un cuore nobile e grande. Amava tutte indistintamente di amore soprannaturale, desiderava vedere tutte allegre e serene nel servizio del Signore; intuiva subito quando una nube offuscava il sereno dell'anima nostra e procurava dissiparla, sia pure con mortificazioni e privazioni da parte sua ».³¹

Seguiva ognuna delle figlie sul campo del lavoro e con tutte era larga d'incoraggiamento e di consiglio. Per le nuove direttrici aveva cure specialissime, aiutandole e sostenendole nel compimento dell'ufficio. « Per me — afferma suor Decima Rocca — fu una vera madre ».³²

Giustamente Madre Comitini compendiando le molteplici attività educative e di governo della Serva di Dio afferma che la sua vita in Sicilia « può dirsi una irradiazione continua di santa allegria e di salesiana bontà ».³³

Donna d'azione

Madre Morano fu anche il tipo della religiosa apostola.

Il bene fatto con la parola e con l'esempio delle virtù e della

29. *Summarium*, pag. 238, par. 87.

30. *Ibid.*, pag. 238, par. 86.

31. *Ibid.*, pag. 225, par. 35.

32. *Ibid.*, pag. 184, par. 711.

33. *Ibid.*, pag. 317, par. 402.

osservanza lo ha misurato solo Iddio. C'è una eco affascinante nei processi. I testimoni parlano con ampi elogi delle conquiste spirituali della Serva di Dio e del dono di grazia arrivato per suo mezzo a tante anime anche fuori dell'ambito salesiano.

Un cenno particolare merita il suo apostolato catechistico. Ascoltiamo alcune testimonianze giudiziali.

Suor Concetta Prestiani depone: « L'insegnamento catechistico fu il suo grande ideale. A Barcellona, provincia di Messina, vi era grande apatia e indifferenza religiosa: Madre Morano vi fondò le scuole catechistiche e si vide nel paese rifiorire la vita cristiana. Il Cardinale Francica-Nava, arcivescovo di Catania, venuto a conoscenza dello zelo con cui la Serva di Dio attendeva all'insegnamento catechistico, la invitò a riorganizzare le scuole di catechismo nelle parrocchie di Catania: cosa che per tredici anni consecutivi essa fece con soddisfacente profitto spirituale della popolazione ».³⁴

Conferma suor Elisabetta Dispensa: « La Serva di Dio si segnalò soprattutto per l'apostolato catechistico: anzi la fondazione di scuole catechistiche fu l'anima della sua missione. Posso attestare che Madre Morano non voleva che lasciassimo l'insegnamento catechistico per il maltempo; ed essa medesima, che era stata preposta dal Cardinale Francica-Nava alla direzione delle scuole catechistiche parrocchiali di Catania, le visitava ed ispezionava anche con grave incomodo per la malferma salute ».³⁵

Scendendo ad altri particolari suor Villani aggiunge: « Lo zelo di Madre Morano nel promuovere le scuole femminili nelle parrocchie di Catania era sommo. Essa infatti mandava suore a tutte le parrocchie della città per l'insegnamento della dottrina cristiana, ed essa medesima con gravi sacrifici per la salute ne visitava le scuole ».³⁶

Il canonico Salvatore Puglisi Grassi rammenta in proposito le « conferenze » che Madre Morano teneva nelle riunioni dell'*Arciconfraternita della Dottrina Cristiana*, presente lo stesso Cardinale Francica-Nava e rappresentanti del clero, riuscendo « efficacis-

34. *Summarium*, pag. 292, par. 297.

35. *Ibid.*, pag. 258, par. 162.

36. *Ibid.*, pag. 218, par. 7.

sima » e « lasciando profonda impressione di pietà in quelli che l'ascoltavano ».³⁷

Non esagera quindi suor Leontina Macchi nel ravvisare « l'eroismo delle virtù di Madre Morano » nello zelo con cui per fini del tutto soprannaturali si consacrò alla diffusione e propagazione « della Dottrina Cristiana ». Anzi suor Macchi aggiunge che invitata filialmente a tralasciare le visite alle scuole catechistiche, allorché non stava bene in salute, specie al termine della vita, rispondeva: « *Lasciatemi andare: il catechismo non lo lascio mai* ».³⁸

Così è che per molti anni con la vigile presenza e per mezzo delle sue figlie, educate allo zelo apostolico e all'amore delle anime, la Serva di Dio svolse un'azione vastissima nelle « quattordici parrocchie »³⁹ della città di Catania.

Il tramonto

Le attività esterne, anche se dirette alla gloria di Dio, non debbono far pensare in Madre Morano solo o prevalentemente alla donna d'azione. Essa fu anima di altissima vita interiore, e agli occhi di suore ed alunne che la osservarono nell'intimità apparve quale specchio di tutte le virtù. « La Serva di Dio — afferma suor Macchi — esercitò le virtù con rara esemplarità fino all'eroismo: non rilevai in essa alcuna deficienza e fu perseverante fino al termine della vita ».⁴⁰ Altri testimoni concordemente la dicono « un modello vivente » di virtù religiose.⁴¹

In particolare suor Giovanna Costa: « Ciò che più mi colpiva — dice — e di cui restavo ammirata era il suo fervore nella preghiera, la pazienza nel sopportare il male che l'affliggeva, l'uguaglianza di umore in tutte le circostanze, l'umiltà che la portava ad abbassarsi nei più vili servizi ».⁴²

37. *Summarium*, pag. 27, par. 108.

38. *Ibid.*, pagg. 241-242, par. 99.

39. *Ibid.*, pag. 171, par. 670.

40. *Ibid.*, pag. 70, par. 289.

41. *Ibid.*, pag. 78, par. 320; pag. 276, par. 273.

42. *Ibid.*, pag. 287, par. 275.

« Madre Morano — aggiunge di rincalzo suor Lo Cascio — viveva di orazione. Nelle ricreazioni, al parlarci dell'amore a Gesù Sacramentato, si notava come se una forza misteriosa l'attraesse verso la chiesa vicina, da lei stessa fatta costruire. Lavorava sempre alla sua perfezione, vincendo la natura piuttosto vivace, mostrandosi umile, dolce, amabile. Non parlava mai di sé... Spiccata la sua devozione all'Eucaristia, a Maria Ausiliatrice, a San Giuseppe, che pregava e faceva pregare con l'invocazione: *San Giuseppe, pensateci Voi!* ».⁴³

Nel lavoro, sull'esempio di don Bosco, non trascurò mai di guardare al cielo. « Suo unico desiderio era il paradiso », osserva suor Dispensa.⁴⁴ Esclamava spesso, specie negli anni del lento declino a causa di un male interno che la consumava: « Signore, datemi molto da soffrire in terra, purché mi portiate con Voi in paradiso ».⁴⁵

*

La sua calda preghiera fu esaudita il 26 marzo 1908, a soli sessantun anni di età.

Oggi i suoi resti si conservano nella cappella di Alì Marina, visitati e venerati per la crescente fama di santità e miracoli che circonda il suo nome rimasto in benedizione nell'isola e tra le Figlie di Maria Ausiliatrice.

43. *Summarium*, pag. 50, par. 208-210.

44. *Ibid.*, pag. 39, par. 157.

45. *Ibid.*, pag. 36, par. 145.



Servo di Dio Filippo Rinaldi

Servo di Dio

XIII. FILIPPO RINALDI

Rettor Maggiore della Congregazione

1856-1931

Segno celeste

Nel 1929, l'anno della Beatificazione di don Bosco, dalla quale tanto riflesso di onore e di gloria venne anche a don Rinaldi suo terzo successore, don Francesia con felice accostamento di personalità e di ricchezze interiori, ebbe a dire pubblicamente: « *A don Rinaldi manca solo la voce di don Bosco: tutto il resto l'ha* ». ¹

La testimonianza dell'ultranovantenne superstite della prima generazione salesiana offriva in anticipo un giudizio favorevole alla santità di don Rinaldi, che si era sempre studiato di nascondere sotto un velo di semplicità e di bonomia i tesori e gli splendori delle non comuni virtù.

Anche la morte, avvenuta nel 1931 tra la Beatificazione e la Canonizzazione di don Bosco, sembrò distogliere lo sguardo e l'interesse di molti dalla sua persona, che pure aveva lasciato orme indelebili nella storia salesiana e nel governo spirituale delle anime.

Lo stesso don Ricaldone, la cui deposizione ai processi è un inno pensato e documentato all'eroismo di don Rinaldi, non dubita di asserire che per l'impegno con cui il Servo di Dio si era studiato di non lasciar trasparire « nulla di straordinario » nella sua vita, al principio « non si pensava di dover avviare la sua Causa di Beatificazione. E di ciò ero talmente persuaso — ricalca don Ricaldone, succeduto a don Rinaldi — che a quanti mi domandavano se avremmo cominciato i processi, rispondevo:

1. Da un ricordo funebre del Servo di Dio don Filippo Rinaldi.

“Lasciamoci guidare dal Signore. Se egli vorrà glorificare il suo Servo, lo dimostrerà in modo sicuro ” ».²

Il segno non tardò a venire.

Suor Maria Carla De Noni, religiosa della *Pia Unione delle Missionarie della Passione di Gesù* viaggiando da Villanova a Mondovì era sorpresa — il 20 aprile 1945 — da un mitragliamento aereo. « La suora — dichiara la superiora generale Madre Maria Lazzari — ebbe fracassata e asportata la mandibola inferiore e riportò due gravi ferite al polmone sinistro e una al braccio. Le sue condizioni apparvero gravissime, tanto che le si amministrò l'Olio Santo per istrada. Fu poi trasportata in clinica e se ne attendeva da un momento all'altro il decesso.

« Mentre con la preghiera si ricorreva all'intercessione di don Rinaldi, l'inferma poté venir trasferita alla casa madre di Villanova Mondovì. Ma il 27 aprile era agonizzante: il medico dichiarava non esservi più speranze.

« Ricordai — prosegue Madre Lazzari — di avere un fazzoletto appartenuto al Servo di Dio. Andai a prenderlo e lo diedi alla consorella suor Celina perché lo portasse alla morente, mentre io radunavo la comunità in cappella onde impetrare il miracolo. Poi corsi al letto dell'inferma con l'angoscia nel cuore.

« Questa raccontò più tardi che al contatto del fazzoletto di don Rinaldi con la parte inferma le era sembrato che la morte si allontanasse.

« Sentì un gran sollievo e con stupore dei presenti chiese da bere: ma coi gesti, poiché dopo il mitragliamento non aveva potuto articolare parola. Le porgemmo del latte che riuscì a sorbire.

« Da quell'istante cominciò a migliorare: in poco tempo si chiusero le cicatrici e la carne e la cute del viso crebbero in maniera sorprendente. Mancava però sempre l'osso della mandibola, per cui la bocca non si chiudeva, la lingua restava penzoloni e l'ammalata non poteva né parlare né mangiare.

« L'infermiera suor Celina che l'accudiva ebbe a dire: “ Vedrà, suor Carla, don Rinaldi non lascia le cose a metà: le farà crescere anche l'osso ”.

2. *Summarium* (Roma 1958), pag. 266, par. 927; fa parte della *Positio super Causae Introductione*, che è in via di allestimento.

« Qualche giorno più tardi suor Carla si addormentò al pomeriggio e riposò a lungo. Svegliatasi ebbe una strana sensazione in bocca. Si sfasciò, si toccò il mento e notò che era cresciuto l'osso della mandibola. Da quel momento si sentì interamente guarita; poté chiudere la bocca, parlare, nutrirsi e riprendere la vita di prima ».³

Il volere di Dio circa la glorificazione di don Rinaldi era chiaro e manifesto. Perciò due anni dopo, il 5 novembre 1947, il Cardinale Arcivescovo di Torino, dietro interessamento della Società Salesiana, costituiva il Tribunale Ecclesiastico per le indagini canoniche sulla vita, virtù, miracoli, fama di santità e scritti del Servo di Dio.

Da allora don Rinaldi apparve nella sua luce di *santo*, come avevano presentito molti: e sia dentro che fuori Congregazione acquistò la rinomanza di *taumaturgo*. Questa si accompagna ora al suo nome e dà rilievo alla singolare paternità che spicca nella sua vita e nell'esercizio della sua autorità.

La divina chiamata

Don Rinaldi nacque il 28 maggio 1856 in Lu Monferrato, diocesi di Casale.

Il senso cristiano che aleggiava in famiglia balza non solo dal fatto di sette fratelli che lo avevano preceduto, ma da un particolare del suo stesso battesimo. Nato alle « ore otto del mattino », alle « due pomeridiane » era portato in chiesa per il sacramento della rigenerazione.

I piissimi genitori, Cristoforo Rinaldi e Antonia Brezzi, qualificati come « benestanti », gl'imposero i nomi di « Pietro Filippo ».⁴ Il secondo prevalse poi sul primo.

Un solo accenno alla formazione cristiana ricevuta fra le pareti domestiche. Ogni sera la mamma conducendo i figlioletti a dormire li faceva sostare sul pianerottolo della scala dove, incavata nella parete, vi era una nicchia con statuina dell'Immacolata, e:

3. *Summarian*, pagg. 311-312, parr. 1087-8.

4. *Ibid.*, pag. 358, par. 1221.

« Vi saluto, o Maria, — dovevano dire insieme con essa — e vi dono il mio cuore: non ridatemelo più ». ⁵

Sui dieci anni Filippo fu messo nel vicino collegio San Carlo di Mirabello per il corso ginnasiale. Era la prima casa che don Bosco aveva aperto fuori di Torino e si comprende con quanto amore ne seguisse gli avvenimenti. Così è che nell'anno scolastico 1866-67 — l'unico trascorsovi dal Servo di Dio — il Santo vi si recò due volte.

Tra i mezzi di cui si valse la Provvidenza per esercitare un influsso determinante sull'animo del giovanetto, che pensava di doversi consacrare alle dure fatiche dei campi come i suoi maggiori, furono quei due incontri.

Del primo narra egli stesso in una circolare degli ultimi tempi, quando gli era dolce riandare i contatti con il Padre e Fondatore assunto alla gloria degli altari: « Ricordo, come di ieri, la prima volta che ebbi la fortuna di avvicinare don Bosco nella mia fanciullezza. Contavo poco più di dieci anni. Il buon Padre era in refettorio dopo il pranzo e ancora seduto a mensa. Con grande amorevolezza s'informò delle mie cose, mi parlò all'orecchio e dopo avermi domandato se volevo essere suo amico soggiunse, quasi per sollecitare una prova di corrispondenza, che l'indomani fossi andato a confessarmi da lui. Son luci del mattino — conclude il Servo di Dio con animo commosso e riconoscente — che brillano di viva chiarezza, ora che la vita volge al termine ». ⁶ Nei due incontri, e specialmente nelle due confessioni con don Bosco, Filippo Rinaldi riscontrava i momenti precursori della divina chiamata, la quale tardò a manifestarsi in tutto il suo splendore.

Che egli, aperto come ogni adolescente alle impressioni della vita, non scordasse le particolarità dei colloqui con don Bosco, lo si intuisce facilmente. Ma che il Santo non dimenticasse o non volesse perdere di vista quel ragazzo, che tosto rientrava in famiglia, abbandonando gli studi, è motivo di stupore. Quel che scorresse don Bosco nello studente di Lu, andato a svelargli i segreti della coscienza, non sapremmo dire; ma non è congettura pensare che intravedesse nella sua anima qualcosa degli arcani lavori della

5. E. CERIA, *Vita del Servo di Dio Sac. Filippo Rinaldi*, 3^o successore di S. Giovanni Bosco, Torino 1948, pag. 10.

6. *Atti del Capitolo Superiore della Società Salesiana*, 1931, pag. 940.

grazia, che un giorno lo avevano riempito di meraviglia alla prima conoscenza e conversazione con Domenico Savio.

Comunque è certo che egli non lasciò più d'interessarsi al giovane ch'era tornato alla vita dei campi per le indebolite condizioni di salute più che per scarsità d'ingegno.

Passarono dieci anni. Pareva che la volontà di Filippo, esatto nei doveri della fede e nella pratica delle virtù giovanili, si ritraesse come sgomenta dall'ideale che don Bosco tacitamente gli proponeva e gli richiamava a ogni saluto e ambasciata, cui si doveva dare il significato di misteriosa voce del cielo.

Ci furono dubbi e incertezze. Il passar del tempo sembrava accrescere le difficoltà. Ma finalmente a ventun anno Filippo Rinaldi lasciava il mondo per lo stato religioso. « Nel 1877 — dichiara egli medesimo ai processi di don Rua, — dopo vari inviti del Venerabile don Bosco entrai nel collegio di Sampierdarena con la precisa intenzione di farmi salesiano ».⁷

Il travaglio interiore da cui era sbocciata la vocazione affinò lo spirito del Servo di Dio e accumulò tesori nella sua anima. Spicca tra l'altro il senso genuino e profondo dell'umiltà, che è la virtù dei santi.

Nel recarsi a Sampierdarena il giovane, che aveva toccato la maggiore età, non accarezzava preferenze intorno all'avvenire: altri avrebbe scelto per lui tra il lavoro e lo studio. « Avessi conservato sempre i sentimenti di allora! — scrive don Rinaldi al tramonto della vita. — Allora desideravo di vivere nascosto in Congregazione e di attendere a umili uffici ».⁸

L'ascesa

A Sampierdarena era direttore don Paolo Albera, che il Servo di Dio aveva conosciuto chierico a Mirabello. « Bastava — scrive — una sua parola, un suo sguardo, per calmare il mio spirito e mettermi la gioia in cuore ». Segno evidente che da principio non mancarono difficoltà.

Anzi don Rinaldi, che doveva impersonare la paternità sale-

7. *Michaelis Rua, Positio super virtutibus* (Roma 1947); *Summarium*, pag. 16, par. 39.

8. E. CERIA, *op. cit.*, pag. 21.

siana, annota: « La parola di don Albera, che più mi fece del bene, l'ascoltai quando gli dissi che temevo un giorno o l'altro di farne una delle mie fuggendo dal collegio. Mi rispose: " Io vorrei a prenderti " ».⁹

Appariva dunque nel giovane qualcosa d'insolito che infondeva sicurezza e dava garanzie per il futuro.

Messo allo studio, insieme con altre vocazioni tardive, fece rilevanti progressi, senza alterare gli umili sentimenti che lo avevano guidato alla casa di Dio. « Il pensiero degli studi — segna tra gli appunti del 1878 — lo lascio al Direttore. Io son contento se posso dire: fin qui ho fatto ciò che ho potuto. Di scienza, d'ingegno, di memoria non ne ho, senza la protezione di Maria... Madre Santissima, ricordatevi che intendo studiare per la gloria di Dio: non datemi quindi scienza che sia di danno. Finora sono stato sempre da voi soccorso: spero che mai mi abbandonerete ».¹⁰

Due anni bastarono per creare il fondamento necessario alla cultura ecclesiastica. Il 20 ottobre del '79 don Bosco gl'imponeva l'abito chiericale nella casa di San Benigno Canavese, dove sotto la direzione di don Barberis s'era aperto il primo noviziato fuori dell'Oratorio. Il 13 agosto dell'anno successivo il Santo ne riceveva la professione perpetua, con quanta gioia dell'animo, sicuro di acquistare in Filippo Rinaldi un figlio d'eccezione, non riusciamo a descrivere.

Dalle note intime, conservate in quadernetti, si arguiscono l'impegno e i progressi interiori del novizio e del giovane salesiano, che aveva imperniato la vita religiosa su tre cardini fondamentali: obbedienza, spirito di rinuncia, devozione alla Madonna.

L'obbedienza, in particolare, lo portò rapidamente al sacerdozio: anzi con una rapidità che sorprende. Tolto il conte Carlo Cays, già deputato al parlamento subalpino, a nessuno forse don Bosco affrettò la mèta quanto a don Rinaldi. Si direbbe che il carisma, che talora lo faceva veggente e profeta, gli desse l'ansia di vederlo prete.

Lo stesso don Rinaldi, già Rettor Maggiore, confidò nel 1924: « Io non avevo intenzione di farmi prete. Religioso sì: non sacer-

9. E. CERIA, *op. cit.*, pag. 25.

10. *Ibid.*, pagg. 26-27.

dote. Entrai nello stato ecclesiastico, diedi gli esami di teologia, presi gli ordini e la messa solo per obbedienza. Don Bosco mi diceva: " Il tal giorno darai il tal esame, prenderai il tal ordine! E io di volta in volta obbedivo " ».¹¹

Così è che a soli due anni dalla professione era ordinato sacerdote a Ivrea il 23 dicembre 1882 da Mons. Davide Riccardi, vescovo di quella città.¹²

Non si creda che si fosse passato sull'essenziale. Alla preparazione teologica aveva provveduto l'insegnamento di don Luigi Piscetta, che fu quell'insigne moralista che tutti sanno; di quella spirituale si era occupato l'impareggiabile don Barberis. Di lui, partendo l'anno dopo da San Benigno, il novello sacerdote scrive nei suoi appunti: « Addio, caro don Barberis, dal quale ho ricevuto tanti benefici, tanti incoraggiamenti, tanti aiuti spirituali. Addio, caro padre! Io non saprò dire di te tutto il bene che basti. Tu sei il tipo del Direttore salesiano: dolcezza e forza non trovai disgiunte in te! Sarà mio dovere praticare i tuoi consigli ».¹³

Il 24 dicembre, al festeggiarsi la sua Prima Messa, don Bosco gli domandò se era contento: « Se mi tiene in Congregazione, sì — rispose don Filippo —; altrimenti non saprei che cosa fare ».¹⁴

Don Bosco sorrise. Un sorriso di sincera, paterna, affettuosa soddisfazione. Forse, come altre volte, il suo occhio, aperto ai segreti dell'avvenire, vide lontano. Era stato così per Rua, Cagliero e tanti altri.

Anzi molti anni prima a Mirabello proprio dinanzi a lui, che mise per iscritto la profezia, don Bosco aveva indicato il chierico Albera come futuro successore. Nulla quindi vieta di pensare che, proprio allora, nell'undicenne ragazzo monferrino la Provvidenza gl'indicasse chi doveva, dopo don Albera, prendere le redini della Congregazione. Solo così troverebbero spiegazione la predilezione e le preferenze che il Santo sembrò concedere al Servo di Dio, chiamato a interpretarne e a farne rivivere lo spi-

11. E. CERIA, *op. cit.*, pag. 38.

12. *Summarium*, pag. 360, par. 1224.

13. E. CERIA, *op. cit.*, pag. 33.

14. *Ibid.*, pag. 43.

rito. Questo anche potrebbe significare la presenza del Padre e Fondatore alle primizie sacerdotali del figlio, che da parte sua, con la gioia dell'ordinazione, gli confermava la promessa di fedeltà.

Uomo di governo

Brama di don Rinaldi, appena fatto sacerdote, erano le Missioni, specie quelle iniziate nel '79 da don Costamagna e dal chierico Botta tra gl'indigeni della Patagonia e delle *Pampas* argentine. Ma una volta di più si avverò la parola di don Bosco ch'egli non avrebbe solcato i mari. « Mi rispose — confessa lo stesso don Rinaldi — che non sarei andato in missione, ma che dovevo restar qui a mandare gli altri ».¹⁵

Tanta fiducia nutriva il Santo in quel giovane sacerdote, alto, vigoroso, riflessivo, prudente, che non ancora trascorso un anno dall'ordinazione lo nominava direttore di Mathi Torinese, dove si raccoglievano i così detti *Figli di Maria* o vocazioni tardive, sia per la Congregazione che per le diocesi. Egli che aveva tardato a riconoscere e a convincersi della divina chiamata, più facilmente e più efficacemente si sarebbe prodigato a vantaggio dei chiamati della seconda e terza ora.

E fu così. Con impareggiabile zelo don Rinaldi diede impulso all'opera, che don Bosco nel 1884 volle più vicino a sé, nella casa di San Giovanni Evangelista in Torino.

Sotto la direzione del Servo di Dio, improntata a quella soavità e saggezza, che erano doti naturali, ma ch'egli aveva perfezionato alla scuola salesiana, si formarono ottimi religiosi e missionari. Attesta don Ricaldone: « Visitando le case della Società sparse nel mondo, io trovai non pochi missionari e direttori formati alle sue dipendenze ».¹⁶ E riferendosi a quel periodo don Giuseppe Matta, del clero secolare torinese, dichiara: « Mi riferiva don Francesco Cottrino che il Servo di Dio esigeva (dai *Figli di Maria*) il compimento del dovere, ma era il

15. E. CERIA, *op. cit.*, pag. 46.

16. *Summarium*, pag. 269, par. 939.

primo a darne l'esempio in ogni circostanza. E fu tale l'ascendente, la stima e la benevolenza che si acquistò tra i dipendenti, che al venir mandato nella Spagna alcuni sollecitarono di andare con lui ».¹⁷

In particolare la permanenza a Torino consentiva a don Rinaldi visite settimanali all'Oratorio per informare don Bosco del suo lavoro e per attingere alla sua esperienza lumi e consigli.

Il Santo scopriva sempre più nel giovane direttore l'uomo di governo, il salesiano del suo spirito, una bella speranza per la Congregazione. Tanto che gli usò qualche volta l'eccezionale benevolenza di farlo assistere a sedute del Consiglio Superiore, quale persona di sua completa fiducia.

Don Rinaldi profittava delle visite a Valdocco per la confessione dal Padre e Maestro dell'anima.

Degna di memoria l'ultima confessione pochi giorni prima che don Bosco morisse. Non volendo privarsi di quel salutare incontro d'anime: « Don Bosco — disse don Rinaldi appena entrato nella stanza — mi ascolti ancora una volta e per non stancarsi mi dica poi una sola parola ». L'infermo acconsentì. Il Servo di Dio s'inginocchiò accanto al letto e fece la sua accusa. A mezza voce prima dell'assoluzione don Bosco pronunciò una sola parola: « Meditazione! ».

Narrando il fatto don Rinaldi notava che nella sua accusa non aveva sfiorato l'argomento, e commentava: « Quella parola mi impressionò fortemente: mi fece capire l'importanza che don Bosco annetteva alla preghiera mentale; e quando divenni Rettor Maggiore pensai che il buon Padre, prevedendo che sarei arrivato a questo ufficio, volle darmi l'incarico di promuovere l'esatta osservanza di sì importante pratica ».¹⁸

Nella Spagna

Nel 1889 — un anno e mezzo dopo la morte di don Bosco — il Ven. don Rua mandava don Rinaldi a dirigere la casa di Sarrià, presso Barcellona; e tre anni più tardi, nonostante la ancor gio-

17. *Summarium*, pag. 318, par. 1106.

18. E. CERIA, *op. cit.*, pagg. 54-55.

vane età, lo nominava ispettore delle opere di Spagna e Portogallo.

Nella penisola iberica il Servo di Dio rimase dodici anni, tra i più laboriosi e fecondi della sua vita. S'impadronì presto della lingua, si adattò con facilità a usi e costumi, e amò la terra di Spagna come la sua terra, cattivandosi in tal modo la stima e l'affettuosa ammirazione di tutti.

I propositi, le norme di vita, i principi di governo segnati nei taccuini personali, fanno capire che, in quel solco di lavoro che impegnava tutte le sue capacità ed energie, don Rinaldi non si gettò cecamente, con danno della vita interiore, che sola dona efficacia all'apostolato.

Prima di partire dall'Italia proponeva: « Carità e mansuetudine coi confratelli... Far regolarmente la meditazione — specie sull'umiltà —, l'esercizio di buona morte, le conferenze, i rendiconti, la preghiera prima di ogni azione, per tenermi raccolto in Dio; nei casi straordinari dirò almeno: Maria Ausiliatrice pregate per me! Coi ragazzi allegro e buono: ma esserlo davvero. Mi tratterò con essi, nei giuochi e in conversazioni... Non entrerà in questioni politiche, dichiarandomi occupato nel far del bene ai giovani... ». ¹⁹

In sede annotava: « Bisogna che il mio modo di fare sia più umile e caritatevole; il mio contegno più cauto e alquanto più grave, ma pieno di bontà... Meditazione in comune. Nell'ascoltare le confessioni — secondo la tradizione allora in auge — moltissima carità; mai parole aspre, non penserò ad altro; darò sempre qualche buon consiglio.

« Messa: senza fretta, pronunciando tutte le parole e seguendo col pensiero e con l'affetto... ».

E ancora: « *Sarò padre; eviterò i modi aspri; quando i confratelli vengano a parlarmi non darò loro a vedere di essere stanco o di aver premura. Provvederò ai loro bisogni. Avrò presente don Bosco* ». ²⁰

Imitare don Bosco, diportarsi con giovani e confratelli come faceva lui, educare le anime coi suoi metodi e secondo il suo spirito, cancellare la sua persona affinché nel superiore tutti ravvi-

19. E. CERIA, *op. cit.*, pagg. 71-72.

20. *Ibid.*, pagg. 92-93.

sassero il fondatore della Congregazione e ne accettassero gl'insegnamenti: questo il segreto di don Rinaldi e la principale ragione del pieno successo nella Spagna, che gli rimase affezionatissima.

« Per dare un'idea dell'opera che egli svolse nella Spagna — assicura don Ricaldone — dirò che durante il suo ispettorato — nove anni — fondò ventuno case, computando quella di Rialps che poi fu chiusa ».²¹ « E non erano solo i Salesiani — insiste don Ricaldone — a nutrire venerazione e fiducia in lui, ma persone della nobiltà e dell'industria, le quali lo consultavano per questioni spirituali e temporali ».²²

Anche don Antonio Candela, mandato più tardi a Siviglia, dichiara: « Negli anni trascorsi nella Spagna potei costatare com'era vivissimo il ricordo di don Rinaldi, non solo nella famiglia salesiana, ma anche tra lo stuolo assai largo di benefattori, ammiratori ed amici. Si elogiavano in modo particolare le sue virtù, il suo criterio pratico, la sua prudenza, il grande cuore, lo zelo ardente per il bene delle anime e nella ricerca delle vocazioni, che sapeva discernere, guidare e sostenere ».²³

Al processo rogatorio di Barcellona, don Giuseppe Viñas, una delle prime e più belle vocazioni coltivate da don Rinaldi, traccia di lui, sui quaranta-quarantacinque anni, un profilo che merita di venir ricordato nei tratti salienti.

« Viso piacevole, soffuso di paterna bontà e distinzione.

« Occhiali leggermente inclinati; dietro, occhi vivi che erano un segreto, come una calamita, per quanti lo avvicinavano.

« Solo dopo anni ci si accorse che uno di quegli occhi era di vista corta. Tutti in cambio potemmo godere di sguardi amabili, che scendevano dolcemente sino in fondo all'anima ed affascinavano.

« Nell'orazione don Rinaldi sembrava come inabissarsi in Dio: distrarlo, chiamarlo, fargli qualche commissione, dava turbamento.

« Nello zelo per la educazione dei giovani era un apostolo; nella cura del personale, un piccolo don Bosco; coi confratelli, un padre.

21. *Summariun*, pag. 265, par. 924.

22. *Ibid.*, pagg. 269-270, par. 940.

23. *Ibid.*, pag. 165, par. 572.

« Il suo sorriso, mite e bonario, produceva l'effetto di un contagio, non perché prorompesse in forme clamorose, che non erano del suo fare, ma perché il vederlo lieto e soddisfatto dava gioia e rallegrava i subalterni.

« Gesti bruschi e maniere forti non rientravano nel suo carattere, sempre dolce e al tempo stesso risoluto.

« Le sue parole erano contate. Non ne faceva spreco. Dalle sue labbra ognuno raccoglieva l'espressione adatta, che scendeva al cuore con accento ispirato e talvolta profetico.

« Il suo portamento esteriore, dignitoso e semplice, virile, senza affettazioni o stonature, attirava per l'incanto della virtù.

« La profonda umiltà e l'abbandono in Dio gli davano intrepidezza nelle imprese: di lì nacque la Spagna salesiana.

« La sua paternità, un sole senza tramonto, che faceva star bene tutti...

« Così doveva essere il nostro patrono San Francesco di Sales ».²⁴

Fin qui don Viñas, che anche lo scrivente sentì più volte esaltare in tono superlativo la bontà inesauribile e le eroiche virtù di don Rinaldi.

Esagerazione di figli e benificati? — si domanderà qualcuno. — Per noi è incanto di non comuni virtù, poesia della santità.

Al timone della Congregazione

Don Ricaldone, indubbiamente il più autorevole fra i testimoni del processo di Torino, così abbozza la personalità di don Rinaldi: « Fu sacerdote di vita interiore; di criterio pratico veramente eccezionale; di bontà e paternità che traspariva da tutti gli atti; di una forza e produzione di lavoro che non si riesce a spiegare, soprattutto considerandone la salute molte volte precaria; e infine di profonda umiltà... ».²⁵

Sempre più colpito dalle singolari qualità di don Rinaldi e dallo spirito schiettamente salesiano che ne informava le molte-

24. *Summarium*, pagg. 373-375.

25. *Ibid.*, pag. 266, par. 927.

plici attività, nel 1901, alla morte di don Belmonte, il Ven. don Rua lo chiamava al suo fianco in qualità di nuovo Prefetto Generale della Congregazione, che è quanto dire in veste di primo collaboratore e vicario.

Da allora il Servo di Dio stette nella casa madre di Valdocco, all'ombra del Santuario di Maria Ausiliatrice, vicino alle camerette di don Bosco e tra i ricordi d'un passato ch'egli conosceva nei particolari e che lo faceva fremere di gioia e di commozione. Da Torino si mosse poche volte, e per viaggi che raramente lo portarono fuori d'Italia. La consegna per lui era di stare al tavolo del lavoro quotidiano.

Fu Prefetto Generale per un ventennio: prima accanto a don Rua, poi con don Albera, che apprezzarono la sua alacrità silenziosa e tenace, l'innato equilibrio, la serenità di giudizio negli affari di governo.

Dire don Rinaldi voleva dire bontà, anche nei richiami disciplinari; ricorrere a lui equivaleva a trovar comprensione e attingere fiducia. La carica non significava tutto ciò, anzi pareva esigere severità e rigore: ma la persona del Servo di Dio e il suo animo buono e longanime non irradiavano che indulgente soavità verso tutti, perfino verso i colpevoli. Afferma un segretario di quegli anni: « Gli ripugnava condannare; trovava sempre attenuanti. Sull'esempio del Signore porgeva la mano a chi fosse caduto, allo scopo di aiutarlo a rialzarsi e rimettersi in cammino ». « Difetti — soleva ripetere — ne abbiamo tutti. Bisogna compatire per essere compatiti. Nelle mancanze il più delle volte non c'è vera malizia ».²⁶

Era così geloso della carità nelle maniere che ricevendo lettere sgarbate o irritanti, non rispondeva d'impulso, leggeva le minute al segretario, tacendo il nome dell'interlocutore, limava e tornava a limare il suo dire, perché non gli sfuggissero dalla penna espressioni non pacate e punto caritatevoli. Come i santi riteneva che una mala grazia o una villania era meglio subirla che farla, e che non andava mai ricambiata.

Le responsabilità dell'alto ufficio non gl'impedirono di prodigarsi nel ministero e nell'apostolato. Don Ricaldone attesta ai

26. E. CERIA, *op. cit.*, pag. 134.

processi — d'altronde il fatto è notorio — che don Rinaldi trovò modo di dedicare ore e ore quotidiane al confessionale in Maria Ausiliatrice; di occuparsi la domenica dell'Oratorio femminile, dove profuse tesori di saggezza e di formazione cristiana; e di recarsi « due volte al mese allo studentato teologico di Foglizzo — il primo della Congregazione — per tenere ogni volta due conferenze di vita salesiana ai confratelli di varie nazioni che si preparavano al sacerdozio ».²⁷

Si occupò in pari tempo delle Missioni, degli Oratori festivi, dei Circoli di gioventù cattolica, dell'Associazione degli exallievi, dei Cooperatori e delle Cooperatrici.

Nelle difficoltà, nei dubbi, nelle incertezze, conservando un'abitudine presa in Spagna, scriveva preghiere e suppliche alla Madonna, e metteva i fogli sotto la statuetta di Maria Ausiliatrice che teneva sullo scrittoio. Continuò anche da Rettor Maggiore. « Quando morì — informa don Ricaldone — io dovetti occuparmi di quanto vi era nella sua camera. Ricordo che alzando la statua di Maria Ausiliatrice che aveva sul tavolo trovai sotto alcuni bigliettini. Il contenuto era quasi uguale in tutti: " Vergine Santa vi raccomando N. N.: fate voi quello che non riesco a fare io " ».²⁸

Quanto più don Rinaldi con spirito evangelico cercava di nascondersi e diffidava di sé, tanto più la Provvidenza lo innalzava agli occhi degli uomini e conferiva sorprendente efficacia al suo lavoro.

Così don Ricaldone ne mette a sbalzo la figura e descrive la sua elezione a Rettor Maggiore dopo la morte di don Albera.

« Se dovessi indicare la virtù che maggiormente spiccò in don Rinaldi non temerei di asserire che fu la prudenza: io almeno l'ho veduto e lo vedo nello splendore di questa luce. Aveva una profonda conoscenza di sé e perciò una grande umiltà, convinto come era della sua insufficienza.

« Manifestò quest'umiltà ogni volta che si trattò di accettare cariche. Rammento quando fu eletto Rettor Maggiore. Il regolatore del Capitolo Generale don Luigi Piscetta, a elezione avvenuta, gli domandò se accettava la carica. Don Rinaldi aveva nascosto la

27. *Summarium*, pag. 270, par. 942.

28. *Ibid.*, pag. 282, par. 986.

faccia tra le mani, e stette così alcuni istanti che a noi parvero eterni. Poi rispose commosso: “ *Questa elezione è una confusione per me e per voi. La Madonna vuol far vedere che solo Essa opera in mezzo a noi. Pregate perché io non guasti ciò che hanno fatto don Bosco e i suoi Successori* ” ».²⁹

Questo accadeva il 24 aprile 1922, nella casa madre della Congregazione. Chi scrive ricorda la gioia frenetica di alunni e confratelli allorché la sorridente figura di don Rinaldi apparve all'uscita dell'aula dove si era svolta l'elezione. Uno degli ispettori dell'America Latina, nel tumulto della folla giovanile che prendeva d'assalto il nuovo Rettor Maggiore, lanciò il gridò: *Viva don Bosco Quarto!* Fu un delirio con vibrazioni d'insolita esultanza, che si placò solo al momento d'entrare nella basilica di Maria Ausiliatrice per il *Te Deum* di ringraziamento.

Da quel giorno per circa dieci anni il Servo di Dio fu al timone della Congregazione, che lo ebbe superiore e padre e in lui ravvisò e sentì una delle più sicure incarnazioni del Fondatore; specie quando nel 1929, con immenso giubilo di don Rinaldi, che ne aveva seguito e promosso la Causa, don Bosco salì all'onore degli altari. Allora più che mai la santità del *Padre e Maestro della gioventù* parve riflettersi nella vita e nelle opere di chi tanto degnamente ne occupava il posto.

Superiore e padre

« Il Rettorato del Servo di Dio — osserva don Ricaldone — fu felice, perché non funestato da guerre. È vero che in alcuni periodi egli ebbe salute molto cagionevole, tuttavia riuscì a compiere un bene straordinario. Si occupò con slancio della formazione del personale per mezzo di circolari, visite, conferenze e specialmente con frequenti riunioni di ispettori, maestri di noviziato e direttori. Celebri tra le altre due riunioni: quelle dei direttori d'Italia e dei direttori d'Europa...

« Suscitò grande entusiasmo nella sua visita alle case di Sicilia; ed entusiasmo anche maggiore nella visita alla Spagna, dov'era

29. *Summarium*, pag. 289, parr. 1013-1014.

sempre tanto amato ed apprezzato. In quella circostanza re Alfonso XIII lo ricevette con speciale distinzione...

« L'aumento delle vocazioni sotto il suo governo fu mirabile. Alla morte di don Albera, nell'ottobre del 1921, i Salesiani erano 4788, in 404 Case: don Rinaldi li portò a 8836, in 644 Case ».

Don Ricaldone ricorda e illustra in particolare « La Crociata Missionaria », precorsa, nel sessantesimo di sacerdozio del Cardinal Cagliero, dal primo aspirantato missionario di Ivrea — 1922 — intitolato appunto al conquistatore della Patagonia.

E aggiunge: « Né va dimenticato che il Servo di Dio spiegò uno zelo tutto particolare per l'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice. Le sue visite alle case di formazione, i suoi frequenti contatti con le Madri del Consiglio Generalizio, gli esercizi spirituali da lui dettati a direttrici e ispettrici, le riunioni e le sapienti norme ad esse impartite in molte circostanze, furono una provvidenza per l'Istituto che fiorì non meno della Congregazione Salesiana ».³⁰

Nel Servo di Dio però, almeno durante il suo Rettorato, più che le occupazioni e le opere, impressionava l'uomo di Dio, il dominatore di sé, l'araldo di una bontà che sembrava non aver limiti. Il fascino che emanava dalla persona, dalla parola, dal tratto di don Rinaldi, non era abbagliante luccichio di qualità umane, bensì profumo di virtù, soave incanto di santità. Traspare da tutte le testimonianze processuali.

Esaltandone la *paternità*, che era trionfo di squisita, cordiale, elevatissima carità, don Tomaso Bordas depone: « Non assumeva mai portamento solenne, tono autoritario: era sempre affabile con tutti e volentieri si tratteneva coi più umili coadiutori ».³¹

Don Giacomo Vacca, suo ultimo « segretario particolare », così ne parla sotto il vincolo del giuramento: « Si può dire che la carità di don Rinaldi per il prossimo era veramente senza limiti nella dedizione. E questo non per vedute o motivi umani, pur essendo ricco di sensibilità d'animo e di cuore. Essa proveniva dall'ardente carità soprannaturale che lo univa a Dio, e che lo portò alla più

30. *Summarium*, pagg. 273-274, par. 952-958.

31. *Ibid.*, pag. 93, par. 329.

delicata e squisita paternità. La dimostrava col tratto, col sorriso, con la parola incoraggiante con la quale accoglieva, consolava, dirigeva, aiutava.

« Dalla carità soprannaturale traeva forza per mantenersi sempre uguale a se stesso, sempre sereno e paterno...

« Di lui mi è rimasto il ricordo di una paternità insuperabile, fatta di bontà paziente e premurosa, che gli suggeriva le più fini attenzioni per gli altri e noncuranza per sé, anche nel caso di dar conforto a un'anima sola.

« Non bisognava dirgli ch'era desiderato per udienze, se si voleva evitargliele, soprattutto quand'era oppresso dal male. Egli però anche allora sembrava presagire, e mi pregava caldamente di non privare alcuno di quel diritto.

« Non so come a volte intuisse che io gli toglievo la gioia d'intrattenersi con qualcuno e amabilmente scherzevole me lo faceva notare. Né voleva la giustificazione essere quella una prescrizione medica: aveva pronte lepidezze per sventare la nostra vigilanza, dissipare apprensioni a suo riguardo, pur di salvaguardare ciò che per lui era imperioso dovere: *donarsi a tutti e a ciascuno senza riserva, nel lavoro estenuante e per nulla appariscente della edificazione del singolo, che è tanto efficace nell'orientamento degli spiriti.*

« Non ricordo di lui — insiste don Vacca — neppure un gesto d'intolleranza o di poco gradimento a richieste inopportune: nemmeno quando il cuore non gli reggeva più, e si scorgeva sul viso cianotico e nella respirazione affannosa tutto lo sforzo che s'imponesse ».³²

Chi scrive ne fece l'indimenticabile esperienza. Arrivando semplice chierico all'Oratorio nel novembre 1930 con un compagno, pregò don Vacca di voler introdurre entrambi alla desiderata udienza. Vinta qualche esitazione l'ottimo segretario ci aprì la porta della stanza n. 7 al secondo piano della Casa Capitolare. Don Rinaldi era convalescente. Dopo le accoglienze del più tenero dei padri, il Servo di Dio s'interessò al motivo che ci riportava in Italia; sciolse un problema del momento che solo egli poteva risolvere; pronunciò parole che sembravano sgorgargli dal cuore per

32. *Summarium*, pagg. 249-250, parr. 867-870.

dar coraggio, e rivestirono invece carattere profetico; quindi prese l'*Elenco Generale* della Congregazione, cercò la casa donde si proveniva, fece passare a uno a uno i confratelli e i superiori, e di parecchi sollecitò notizie e informazioni mostrando di ricordarli e di conoscerne abilità e provenienza.

Che si fosse diportato così riguardo all'ispettore don Manachino, che egli stesso aveva nominato all'ufficio e che stimava, non mi fece meraviglia, ma che portasse il medesimo interesse a tutto il personale della casa di Fortin Mercedes, mi stupì grandemente e mi rivelò il suo grande cuore di padre.

Non a torto Mons. Marcellino Olaechea, arcivescovo di Valencia, il quale conobbe don Rinaldi da ragazzo e lo incontrò molte volte nella lunga vita salesiana, asserisce al processo di Barcellona: « *Ho l'impressione di non aver incontrato nella mia non breve esistenza un sacerdote che mi abbia dato una più alta idea della paternità amorosa di Dio. Mi è difficile far nomi, ma non ho sentito alcun salesiano che l'abbia conosciuto e non parlasse con entusiasmo di lui* ». ³³ Mons. Olaechea attesta inoltre autorevolmente, essendo stato direttore e ispettore: « *Io credo che egli non solo conservò, ma rinvigorì il genuino spirito del Fondatore* ». ³⁴

Santità salesiana

Da questi rapidi cenni facilmente si deduce che la santità di don Rinaldi, come la santità del Divino Maestro, di San Francesco di Sales, di San Giovanni Bosco — i suoi modelli — è santità fatta di amore: amore di Dio e amore del prossimo. Ma di un amore verso gli altri che si ammantava di bontà, di amorevolezza, di comprensione, di longanimità. In una parola, di spirituale paternità.

Qui il Servo di Dio acquista il carattere distintivo della sua non comune personalità di superiore e dei suoi lineamenti inconfondibili di sacerdote, nell'esercizio della più alta e perfetta virtù teologale. Scriveva in una delle ultime circolari: « Il nostro Fon-

33. *Summarium*, pag. 363, par. 1230.

34. *Ibid.*, pag. 367, par. 1245.

datore non è mai stato altro che Padre, nel senso più nobile della parola; e la Santa Chiesa lo invoca ora nella liturgia *Padre e Maestro della gioventù*. Tutta la sua vita è un trattato completo della paternità che viene dal Padre celeste, *ex quo omnis paternitas in caelis et in terra* (Ephs. 3, 15), e che il Beato ha praticato quaggiù in grado sommo, quasi unico, verso la gioventù e verso tutti, con totale dedizione e sacrificio di sé. E siccome la sua vita non fu altro che paternità, così *le sue opere e i suoi figli non possono sussistere senza di essa*.³⁵ Perciò egli l'aveva messa alla base e al centro del suo governo.

Ritirando il suo mondo interiore e la sua norma di vita, scriveva in diverse circostanze a don Manachino: « Cerca di renderti sempre più paterno con tutti; affinché tu possa godere la fiducia di tutti, (fa) che ti trovino sempre calmo e buono. La padronanza dei nostri nervi ci rende padroni degli altri. Edifica sempre tutti con una grande bontà. *Sii padre: con la paternità farai miracoli* ». ³⁶ A don Armando De Rosa inculcava: « La paternità è il grande mezzo per migliorare i cuori e rendere la vita religiosa più soave anche in terra ». ³⁷

Nell'ultimo anno di vita al segretario che lo aiutava nel disbrigo della corrispondenza ripeteva: « *Mettici molto cuore* ». ³⁸

Sembra di ascoltare San Francesco di Sales! Lo avvertì anche il primo censore teologo, nella revisione degli scritti fatta per incarico della Sacra Congregazione dei Riti. Egli osserva che don Rinaldi si muove « sulla falsariga quasi degli scritti ispirati, con il candore della primitiva letteratura francescana, in uno stile che mostra troppo chiaro il suo cliché: il *Trattato dell'amore di Dio* o *l'Introduzione alla vita devota* di San Francesco di Sales. Se si toglie l'afflato poetico di questi classici scritti — osserva il revisore —, soprattutto se non si tien conto delle famose immagini con le quali San Francesco di Sales rivestiva e traduceva ai semplici il suo pensiero, in tutto il resto, che è quanto dire nella sostanza, il Servo di Dio Filippo Rinaldi gli va dietro passo passo, anzi gli

35. E. CERIA, *op. cit.*, pagg. 445-446.

36. *Ibid.*, pag. 447.

37. *Ibid.*

38. *Ibid.*

cammina a fianco, senza sfigurare. Sarebbe assai facile — immaginarsi quanto opportuno... — comporre un bel florilegio, un'antologia per intenderci, degli scritti del Servo di Dio e metterla accanto alle opere del Sales nella biblioteca ascetica. Cosa tanto più mirabile se si pensa che l'autore è un uomo vissuto a capo di una grande famiglia religiosa, immerso negli affari, con difficoltà quotidiane di uomini, di mezzi, di questioni politiche... Eppure, quale serenità; quale pace interiore; quale imperturbabilità nelle prove! Se lo stile è l'uomo, ecco un caso nel quale si deve dire senza incertezze: *don Rinaldi viveva con il corpo in terra e con lo spirito in cielo*».³⁹

Prima però d'inculcare con tanta insistenza la *paternità salesiana*, fulcro della sua santità, don Rinaldi l'aveva praticata a lungo, se n'era permeata l'anima sino a farne una seconda natura, o se vogliamo la regola fondamentale del ministero e del governo. L'attestazione dei salesiani spagnuoli: « *Don Rinaldi sentiva più affetto di padre che autorità di superiore* », ⁴⁰ è senza dubbio il ritratto più autentico del Servo di Dio: e lascia intendere i disegni della Provvidenza nel favorire con grazie strepitose e continue la fama di santità che accompagna il suo nome e la sua memoria.

Come l'amabile figura di Papa Giovanni XXIII, quella del Servo di Dio don Rinaldi sembra richiamare gli uomini alla bontà e alla carità del Vangelo, senza di cui è impossibile affascinare le anime, educarle al bene, portarle a salvezza.

*

Morto il 5 dicembre 1931, quasi improvvisamente, dapprima le sue spoglie furono sepolte nel cimitero di Torino.

Dopo l'inizio della Causa di Beatificazione vennero riportate all'Oratorio e deposte nella cripta del Santuario di Maria Ausiliatrice, vicino alla cappella delle Reliquie.

Di lì, mentre ammiratori e devoti attendono di vederlo salire alla gloria degli altari, don Rinaldi continua a lanciare il messaggio di soavità e dolcezza, che sulla scia di don Bosco e di San Francesco di Sales gli conquistò i cuori.

39. *Positio super scriptis* (Roma 1955); *Iudicium prioris Theologi Censoris*, pagg. 3-4.

40. E. CERIA, *op. cit.*, pag. 99.



Serva di Dio Laura Vicuña

Serva di Dio

XIV. LAURA VICUÑA

Alunna

delle Figlie di Maria Ausiliatrice

1891-1904

Tre fiori di santità

Insieme con Domenico Savio e Zeffirino Namuncurà, Laura Vicuña è chiamata a risplendere nel cielo della santità salesiana come purissima gemma del sistema educativo di don Bosco. In soli cinquant'anni di applicazione si videro sbocciare tre fiori incantevoli di virtù e di perfezione, ai quali si interessa la Chiesa.

Radice dell'aurea catena, che onora l'educazione cristiana prima che Salesiani e Figlie di Maria Ausiliatrice, è il messaggio bandito all'Oratorio nella primavera del 1855. Con lume particolare di grazia Don Bosco disse al primo stuolo di giovani interni, tra i quali scorgeva le speranze della futura Società Salesiana: « *È facile farsi santo* ».¹

L'avvertimento subito divenne storia.

Domenico Savio lo raccolse dalla bocca del Maestro come parola ispirata. Lo sentì dardeggiare nell'anima con la vampa di un sole che accendeva i suoi tredici anni, e si faceva anelito e ricerca di eroismo nella sua vita. Come tanti adolescenti egli non immaginava la possibilità di essere perfetto, in contrasto quasi con la debolezza dell'età e l'assenza d'ogni impresa esteriore. Conosciuto però il piano divino e trovata la strada: una strada acconcia al suo passo e al tenore della sua vita, la percorse fino al traguardo.

Nel mondo salesiano l'esempio luminoso del Savio, consacrato dalla biografia di don Bosco, si tramutò in bandiera: e come attrasse Namuncurà — il figlio del *cacico* — nei collegi di Buenos

1. S. GIOVANNI BOSCO, *Vita di San Domenico Savio*, Torino, SEI, 1963, capo X, pag. 64.

Aires e Viedma, così destò fervori di santità nel cuore di Laura Vicuña a Junin de los Andes, dove la vita del « piccolo... gigante dello spirito »² era letta e commentata alle fanciulle.

— Qual è il santo che hai preso a modello? — domandò un giorno *Merceditas* Vera all'amica Laura Vicuña.

— Domenico Savio! — fu l'immediata risposta.

— E perché?

— Per il suo amore alla semplicità, a Gesù Sacramentato, alla Madonna. Per il grande orrore al peccato. Oh, sì: *voglio farmi santa come lui!*³

Non senza ragione ai processi dell'eroica giovanetta, Luigi Pedemonte, ricordando i missionari don Crestanello, don Genghini, don Felice Ortiz, che l'avevano conosciuta, attestò la loro ammirazione « per lo straordinario impegno » con cui la Serva di Dio si era sforzata « d'imitare gli esempi di Domenico Savio ».⁴

Quindi a buon diritto Laura Vicuña prende posto negli sviluppi e nella storia della santità salesiana, integrando il terzetto giovanile che fa corona a San Giovanni Bosco, « Padre e Maestro degli adolescenti ». Anzi a lei spetta il merito di aver portato e attuato in campo femminile lo spirito di santità che il grande Educatore trasfuse nella gioventù; e di averlo arricchito con le drammatiche vicende della breve esistenza.

Sotto il peso di sciagure domestiche

Laura è figlia legittima di Giuseppe Domenico Vicuña e di Mercedes Pino. Nacque a Santiago del Cile il 5 aprile 1891 e fu battezzata il 24 maggio nella chiesa parrocchiale di Sant'Anna, al centro della città.

I Vicuña sono ancora tra le più nobili famiglie dell'aristocrazia cilena. Però il padre della Serva di Dio, quantunque militare di carriera, era stato respinto dal casato a motivo del suo matrimonio.

2. Pio XI, discorso del 9 luglio 1933.

3. L. CÀSTANO, *Laura Vicuña, l'eroica figlia di Maria delle Ande patagoniche*, Torino, SEI, 1958, pag. 101.

4. *Summarium*, Roma 1957, pag. 29, par. 117. Fa parte della *Positio super Causae Introductione*, in via di allestimento.

Nondimeno il nome che portava lo obbligò all'esilio in patria, allorché, durante una rivoluzione, i nemici dei Vicuña erano entrati vittoriosi nella capitale e avevano impugnato le redini del comando.

Con la moglie e la figlioletta Giuseppe Domenico Vicuña prese la via del Sud, rifugiandosi a Temuco, capoluogo del Cautin. I cinquecento chilometri che lo separavano da Santiago gli davano tranquillità e sicurezza, ma lo costringevano a squallida e precaria dimora.

A Temuco il 22 maggio 1894 nacque Giulia Amanda come soffio di gioia nella povera casa degli esuli, sulla quale di lì a poco piombò il lutto con la morte improvvisa del capo famiglia.

Giovane e sola, con due bambine ignare della sciagura che le aveva colpite, Mercedes Pino non si smarrì. Sapeva di cucito e aveva abilità al commercio: questo le bastò ad affrontare i primi anni vedovili.

Nell'estate australe del 1899, seguendo l'esempio di molti connazionali, tentò il valico delle Ande insieme con le figlie e si trasferì nel territorio argentino del Neuquén. Non pare che avesse una mèta, che ci fossero dei richiami nella sua grama esistenza. Si abbandonava alla ventura che di lei fece una vittima di astute insidie.

I brevi soggiorni di Norquén e Las Lajas, in territorio argentino, non furono che tappe di corta durata.

Sul finire del '99 o all'inizio del 1900, in piena estate cordigliera, Mercedes Pino risiedeva con le figlie « nei dintorni di Junín de los Andes »:⁵ lo dice don Crestanello, biografo di Laura, il quale conobbe tutti i personaggi del suo racconto; ma, scrivendo nel 1911, a sette anni dalla morte della Serva di Dio, molte cose doveva tacere o sfumare per ragione di prudenza.

Tutto fa pensare che a quel momento Donna Mercedes si fosse già trasferita alla *estancia* o fattoria che Manuèl Mora possedeva a Quilquihuè, a quindici chilometri da Junín de los Andes, accettando di convivere con lui. L'uomo che all'infelice donna sembrò tavola di salvezza, forse in vista delle figlie, era destinato a diventare il suo tiranno e il tentatore e persecutore di Laura.

5. Summartin, pag. 212.

Il fatale passo, per misteriosa legge di solidarietà filiale, peserà tutto sulla vita dell'eroica Serva di Dio, che affrontò e sopportò il martirio del cuore e del corpo per salvare sua madre.

Ad ogni modo: esilio, orfanezza, pubblica vergogna — anche se il caso di Mercedes Pino non era nuovo né infrequente nella zona —, sono le prime stazioni di una vita innocente, che Dio voleva rendere modello di virtù e strumento di salvezza a consacrazione del comandamento che impone l'amore dei genitori.

Nella casa di Maria Ausiliatrice

A Junín de los Andes si era aperto da un anno il collegetto-missione delle Figlie di Maria Ausiliatrice per l'educazione cristiana delle ragazze indigene, capaci più di stare a cavallo che di sedere fra i banchi della scuola.

Mons. Cagliero, Vicario Apostolico della Patagonia settentrionale, aveva invitato don Milanese a costruire un internato per aborigeni allo scopo di rendere più facilmente cristiano il Neuquén. L'intraprendente missionario, apostolo degli Araucani, dispersi e rintanati nelle gole e sui pianori delle Cordigliere, ne costruì uno anche per fanciulle, e da Santiago del Cile vi portò, in viaggi che sanno di epopea, le prime ardite Figlie di Maria Ausiliatrice.

Alla porta di quel collegetto-missione che iniziava il secondo anno di vita si presentò Mercedes Pino il 21 gennaio 1900 per lasciarvi le figlie come alunne interne. Nel registro delle iscrizioni le due sorelle figurano così: « Giulia Amanda Vicuña di sei anni, Laura del Carmine Vicuña di nove anni, cilene. Genitori: Domenico e Mercedes Pino, cileni. Pagano 15 *pesos* mensili ciascuna ».⁶

Don Crestanello tiene a sottolineare l'inconsueta esultanza di Laura quel giorno: « Non stava in sé dalla contentezza; la sua stessa madre fece le meraviglie per tante manifestazioni di gioia, contrarie al naturale riserbo della figliuola ».⁷

Il cuore ha le sue intuizioni. Precoce in tutto Laura si era

6. L. CASTANO, *op. cit.*, pag. 58.

7. *Summarius*, pag. 213.

certamente accorta della vita irregolare di Quilquihuè e forse già le pesava quel clima che non era e non poteva essere di famiglia: perciò la casa di Maria Ausiliatrice, per forza di naturale contrasto, le diede un senso di libertà e di pace interamente nuovo. Per istintiva reazione dell'innocenza al male e al disordine, la fanciulla sembrò capire che dalle burrasche e dai pericoli del mondo si ancorava al porto della salvezza. E amò quella dimora, dove aleggiava il genuino spirito salesiano — quello che aveva formato il Savio e stava plasmando Namuncurà — come la sua casa.

Ad aprile s'iniziò l'anno scolastico e Laura seguì i corsi elementari. « Ben presto — nota il biografo — le suore s'accorsero delle virtù di Laura. Il carattere tranquillo, i modi semplici e modesti, l'affabilità e dolcezza di tratto, ne rivelarono l'indole candida e l'innocenza che le raggiava dal viso.

« Fin dalle prime lezioni di catechismo poi dimostrò interesse per le verità che imparava, e gran desiderio di mettere in pratica quel che sentiva ».⁸

Lo conferma la maestra suor Rosa Azòcar. Della sua vita nel collegio-missione scrive la giovane religiosa: « Ero sempre e dovunque con le alunne. Le assistevo in cortile, in refettorio, in cappella, in dormitorio; le avevo in classe e le accompagnavo a passeggio. Da principio sedevo persino a mensa con loro, e non le lasciavo un istante... Insegnavo loro a pregare, a dir giaculatorie...: in particolare nelle ore pomeridiane si lavorava d'ago e si pregava ».⁹

« Laura Vicuña — aggiunge suor Azòcar — fra le alunne era quella più incline a seguirci negli ancor giovanili slanci di pietà, e non c'era pericolo che lasciasse cadere una sola parola delle nostre istruzioni e raccomandazioni, specialmente religiose e morali. Sapeva coglierle a volo, approfondirle e praticarle, assai più di quanto potessimo aspettarci dalla sua età. Così, dalla entrata in collegio fin quando la lasciai sul letto di morte ».¹⁰

È innegabile l'azione preventiva della grazia; come pure si deve riconoscere a Donna Mercedes il merito di aver messo le basi di una educazione cristiana, sia pure sommaria, nel cuore della

8. *Summarium*, pag. 213.

9. L. CĀSTANO, *op. cit.*, pagg. 67-68.

10. *Summarium*, pag. 170, par. 180.

figlia: di Laura però è lo sforzo e l'impegno di corrispondenza, o se piace di docilità ai mezzi di santificazione e di progresso spirituale che le offrì in abbondanza lo spirito e la tradizione salesiana.

« Sono stata e sono molto cattiva — soleva umilmente ripetere la Serva di Dio —: ma d'ora in poi voglio essere buona ». « E si sforzava di esserlo » completa e commenta don Crestanello.¹¹

Proponeva, ricordava e traduceva in pratica con volere forte e costante.

Gioie e dolori

Ogni tanto Donna Mercedes, aiutante nella persona, svelta e disinvolta nei gesti, compariva a Junin de los Andes a vedere le figlie e a pagare la retta.

Laura la sentiva lontana: s'accorgeva che non aveva gusto per la chiesa e la preghiera. Credeva di capire, ma forse non capiva ancora bene. Certo intuiva che alla *estancia* non erano tornati i tempi di Temuco, quando viveva suo padre.

Improvvisamente ci fu un sinistro bagliore.

« La prima volta che spiegai il sacramento del matrimonio — racconta suor Azòcar — Laura svenne, indubbiamente perché dalle mie parole si accorse che sua mamma viveva in peccato... ».

Fortemente impressionata la religiosa parlò alla direttrice suor Angela Piaì. Questa suggerì di tornare in bel modo sull'argomento per meglio scandagliare l'animo dell'alunna. Laura impallidì nuovamente e convenne cambiar discorso.¹²

La spina che lacerava il suo cuore tornò a farlo sanguinare il 2 giugno 1901, giorno della Prima Comunione, durante il secondo anno di collegio.

Nelle vacanze estive trascorse malvolentieri a Quilquihuè, Laura aveva aperto gli occhi. Perché sua mamma l'obbligava a pregare di nascosto di Manuel Mora? Perché essa medesima cercava pretesti per non pregare insieme con lei? C'era qualcosa di oscuro nella sua vita.

11. *Summarium*, pag. 214.

12. L. CÀSTANO, *op. cit.*, pag. 73.

Sperò almeno di vederla accostarsi ai sacramenti nella sua Prima Comunione. Come sarebbe stato bello accostarsi alla mensa eucaristica in compagnia della mamma!

L'innocente gioia le fu negata. L'ora della misericordia era ancor lontana e bisognava pagarla con moneta di sacrificio.

Laura non fu sorda agli inviti della grazia. Ecco il terzo proposito di quel giorno memorando: « Propongo di fare quanto so e posso perché Voi, o mio Dio, siate conosciuto e amato; e per riparare le offese che ricevete ogni giorno dagli uomini, specialmente dalle persone di mia famiglia. Mio Dio — concludeva l'angelica fanciulla incamminata già per i sentieri dell'eroismo — *datemi una vita di amore, di mortificazione, di sacrificio* ». ¹³

Laura era stata fino allora « obbediente, sottomessa, umile, affabile »; ¹⁴ si era distinta nello studio, nella pietà, nell'amorevolezza verso le compagne; ma da allora — scrive don Crestanello — si notò in lei « un vero e solido progresso ». ¹⁵

Ispirandosi a Domenico Savio e facendo rivivere a Junin de los Andes le amicizie ch'egli aveva coltivato all'Oratorio di Valdocco, la Serva di Dio seguiva ogni giorno più una scia di santità consona alla sua condizione e ai freschi anni dell'adolescenza. Nulla di eccezionale, ma il dovere di ogni ora in maniera perfetta. Soprattutto un desiderio sconfinato di amare Dio e di guadagnare anime al suo amore.

L'invitta Figlia di Maria

Indimenticabile nella vita della Serva di Dio l'8 dicembre 1901: la data più bella dopo l'incontro eucaristico del 2 giugno. Nel tardo vespro di quella festività Laura, che aveva imparato ad amare la Madonna con tenerezza filiale, era annoverata tra le *Figlie di Maria*.

Uscendo a passeggio prima della cerimonia e conversando con

13. *Summarium ex officio super scriptis*, Roma 1957; *Scripta*, pag. 1.

14. *Summarium*, pag. 217.

15. *Ibid.*, pag. 222.

l'amica Mercedes Vera, anch'essa in attesa del bel momento, Laura non era riuscita a contenere la foga dei sentimenti che le ardevano in cuore. « Che gioia, *Merceditas*, — aveva ripetuto più volte stringendosi alla compagna — tra poco saremo figlie della nostra dolce Madre! ».¹⁶

Sulla via del ritorno le due fanciulle moltiplicarono preghiere e giaculatorie mariane in preparazione al rito. Ripeterono soprattutto la consueta orazione mattutina: « Immacolata Vergine Maria, Signora e Madre mia, voglio essere per sempre tutta vostra e di Gesù ».

In cappella, biancovestita, una fascia azzurra ai fianchi, il capo ricoperto da candido velo, Laura si presentò per la sua consacrazione all'Immacolata. Fatta l'offerta di sé e la promessa di fedeltà, il celebrante — probabilmente don Crestanello, ch'era anche il suo confessore — le impose il nastro ceruleo con la medaglia della Vergine, e consegnandole il *Manuale* dell'Associazione l'ammonì: « Ricevi questo nastro e questa medaglia come divisa di Maria Immacolata e segno esterno della tua consacrazione a sì tenera Madre. Ricordati al portarli che devi mostrarti sua figlia con l'innocenza e la santità della vita ».¹⁷

Figlia di Maria! Nei disegni della Provvidenza era il maggior titolo di gloria riservato alla santa fanciulla.

Non a caso la sorella Giulia Amanda testimonia ai processi: « Il giorno in cui Laura ebbe il nastro di *Figlia di Maria* fu uno dei più felici per lei ».¹⁸

Se non che a distanza di poche settimane seguì la terribile prova destinata a collaudare e a irrobustire la sua virtù. La qualità di *Figlia di Maria*, più che onore esterno per effetto di una aggregazione, doveva risplendere in lei come stupenda conquista in un durissimo campo di battaglia.

A undici anni Laura si presentava come giovanetta capace di attrarre gli sguardi, specie di chi, dominato dalla materialità della vita, non sapesse cogliere l'indole angelica della sua anima e non avesse ritegni per la sua età.

16. L. CASTANO, *op. cit.*, pag. 120.

17. *Ibid.*, pagg. 120-121.

18. *Summarium*, pag. 73, par. 281.

È ciò che accadde a Quilquihùè nelle vacanze estive — gennaio-febbraio — del 1902 per opera di Manuèl Mora, che osò tendere insidie alla virtuosa fanciulla.

La sorella Giulia Amanda riferì ai processi: « Ricordo che due volte andammo a passare le vacanze all'*estancia*...; e posso dire che Laura durante quel tempo continuava la sua vita di collegio. Passava il tempo a riordinare i libri di pietà, le immagini, gli oggetti sacri.

« Io ero piccola e non mi rendevo conto di ciò che avveniva tra mia madre e il Sig. Mora, al cui servizio si trovava...; ma seppi in maniera vaga, da alcune espressioni che non riuscivo a comprendere, che all'*estancia* Laura passò difficili momenti per la sua virtù ».¹⁹

Ne parlano in diversa maniera anche altri testimoni rifacendosi alle tardive confessioni di Donna Mercedes, e lasciando intravedere che i diabolici attacchi si ripeterono con private blandizie e pubblici inviti a feste notturne.

Giuseppina Ferrè, ad esempio, dichiara: « La signora Pino ci assicurò che in occasione di un ballo preparato all'*estancia* dal Mora per attirare Laura, questa rifiutò di prendervi parte, nonostante le sue suppliche, e preferì passare la notte all'aperto ».²⁰

« Da espressioni staccate di mia madre — depone Giulia Amanda — ho riportato l'impressione che, a dispetto di un'apparente timidezza, Laura era ferma nelle sue decisioni quando si trattava di fare il bene ed evitare il male... Sentendo mia madre parlare di lei mi pare di aver capito che mia sorella corse brutti rischi e che ne sia uscita con eroismo superiore all'età ».²¹

Nessuno saprà mai quel che passò nell'anima di Laura all'accorgersi delle insidie e degli agguati che le preparava il tiranno di sua madre. Ad ogni modo fu pronta a respingerlo con fermezza e ad evitare ogni contatto che potesse anche solo offuscare il candore dell'anima o desse motivo al tentatore di ripetere l'attacco. Ricordando la protettrice Sant'Agnese combatté vittoriosamente le sue lotte senza mai soccombere.

19. *Summarium*, pagg. 72-73, parr. 277-278 e 282.

20. L. CÀSTANO, *op. cit.*, pag. 134.

21. *Summarium*, pag. 75, par. 290.

Umiliato e sconfitto da una ragazza Manuèl Mora, oltre ad accanirsi contro Donna Mercedes, la quale non pare tentasse di spezzare l'umiliante catena, rifiutò di pagare la pensione alle due collegiali. Giulia Amanda infatti quell'anno scolastico 1902 rimase all'*estancia*.

Questo per Laura non era possibile: bisognava allontanarla da Quilquihuè ad ogni costo. O meglio: Laura stessa pregava di lasciare quel posto divenuto per lei anticamera dell'inferno.

In quelle sperdute e solitarie zone andine non c'era altra via di uscita che riportarla alle Figlie di Maria Ausiliatrice. Laura d'altronde aveva i suoi piani, maturati senza dubbio prima di scontrarsi col Mora.

Don Crestanello dice soltanto che « insisté molto con sua madre » fino ad ottenere che la si lasciasse in collegio « almeno per cinque anni ».²² Undici e cinque sedici: l'età per entrare in noviziato.

La direttrice suor Piai, pur senza conoscere le aspirazioni della Serva di Dio, l'accettò come « alunna gratuita ».²³ Il biografo lascia trapelare i termini dell'intesa là dove scrive: « All'inizio dell'anno scolastico 1902 Laura tornò dalle vacanze in collegio non come educanda, bensì quale addetta alla casa delle suore per il tempo pattuito: avrebbe cioè continuato a studiare e si sarebbe dedicata alle faccende domestiche ».

La cocente umiliazione non ferì il cuore della ragazza, pronta ormai ai voli dello spirito...

« Non sapeva — scrive don Crestanello in una pagina che solo poteva uscire dalla sua penna — come ringraziare sua madre e la direttrice; e soprattutto la Madonna cui attribuiva la grazia di essere stata accolta, anche se temporaneamente e all'ultimo posto, nella casa delle sue figlie.

« Profittò della nuova circostanza che la Provvidenza le offriva per darsi con più fervore alla virtù.

« Cercò anzi di farsi istruire dal direttore spirituale perché,

22. *Summarium*, pag. 223.

23. L. CÀSTANO, *op. cit.*, pag. 139.

se non poteva consacrarsi a Dio con la professione, voleva almeno osservare privatamente le virtù religiose nel miglior modo possibile onde seguire Gesù da vicino ed essere più simile a Maria Santissima, specchio di purezza, di povertà e di obbedienza.

« E quando ottenne il permesso di offrirsi a Gesù, secondo l'ardente voto del cuore, la sua condotta divenne perfetta ».

Chi scrive, conobbe don Crestanello ed è lieto di rendergli testimonianza: era uomo pio, austero, incapace di esagerare.

Egli stesso perciò rileva: « Tante e così alte aspirazioni in una fanciulla di undici anni, meraviglieranno forse il lettore. Questo prova quanto la grazia avesse sviluppato in quell'anima, così ben disposta, la pietà e la virtù; ma insieme fa comprendere la prontezza e la generosità con cui Laura vi corrispondeva senza badare a sacrifici ».²⁴

Prima però dell'emissione privata dei voti religiosi — avvenuta nel corso del 1902 — Laura era passata per il crogiuolo di alte penose umiliazioni che ne tempravano il carattere.

Nel febbraio-marzo di quell'anno era in visita alle regioni andine del Neuquén il Vicario Apostolico Mons. Cagliero. Di ritorno dalla tribù di Manuèl Namuncurà, nella regione del fiume Aluminè, il vescovo si fermò per una missione a Junìn.

Laura vi prese parte con gli alunni e le alunne dei due collegi, e in quella circostanza ricevette, insieme con la sorella venuta da Quilquihùè, il sacramento della cresima.

In quei giorni di grazia, cui assistette anche Donna Mercedes, invano sperò di ottenere con preghiere e mortificazioni la conversione della mamma. Scrive l'amica *Merceditas*: « La mamma di Laura si fermò vari giorni a Junìn, durante la missione di Mons. Cagliero, senza tuttavia accostarsi neppure questa volta ai sacramenti ».²⁵

Se almeno Mons. Cagliero le avesse imposto la mantellina delle postulanti, come avvenne per *Merceditas*, Laura avrebbe avuto un conforto allo spirito e un'ora di letizia nell'aspro cammino della vita.

24. *Summariun*, pagg. 223-224.

25. L. CASTANO, *op. cit.*, pag. 144.

Ma anche questa piccola gioia le fu negata.

Essa manifestò candidamente le sue aspirazioni, se pure non l'aveva già fatto in precedenza. Pare anzi che si presentasse a Mons. Cagliari: « Tanto io che Laura e qualche altra potemmo confessarci da Mons. Cagliari », lasciò scritto suor Azòcar. Anche suor Marietta Rodríguez attesta: « Volendo farsi religiosa Laura ne parlò con Mons. Cagliari, durante la sua visita a Junín; e Monsignore le diede vaghe speranze. Fu la sola alunna che riuscì ad avvicinarlo ».²⁶

La notoria condotta di Donna Mercedes non poteva che trattenere le suore dall'accogliere la Serva di Dio tra le postulanti alla vita religiosa.

« Per Laura — nota don Crestanello — quella fu una delle maggiori pene. Si rassegnò al divino volere, e da ciò che metteva ostacoli ai suoi desideri trasse motivo per umiliarsi. “ O Gesù, se non potrò essere accolta fra quelle che si consacrano a te nella Congregazione, mi offro a te e voglio essere tua restando nel mondo ” ».²⁷

L'amarezza dello spirito tuttavia fu intensa. « Un giorno — narra Francesca Mendoza — al cogliere insieme verdura nell'orto, Laura mi confidò la sua pena e mi chiese di pregare per lei: le avevan detto che non poteva essere Figlia di Maria Ausiliatrice ».²⁸

Povera fanciulla! Nata all'insegna della croce, cresciuta fra disagi e privazioni, alle sventure domestiche, alle insidie dei perversi, ora doveva sommare l'avvilimento pubblico per colpe non sue. Dobbiamo dire, per toccare il fondo del calice amarissimo offerto a Laura, che la vita della madre creò sospetti perfino intorno alla legittimità dei suoi natali.

Non si può dunque far le meraviglie se don Crestanello, depositario delle aspirazioni e delle pene di Laura, che amò come figlia, le consentisse — quasi a premiarne il fervore — l'emissione dei voti privati e la guidasse alle cime della perfezione.

26. L. CASTANO, *op. cit.*, pag. 148.

27. *Summarium*, pag. 222.

28. *Ibid.*, pag. 78, par. 302.

L'offerta suprema

La spina più acuta che trapassò come dardo il cuore di Laura e la crocifisse nell'anima fu senza dubbio la vita irregolare di sua madre. Gli svenimenti alle prime lezioni di catechismo ne sono il sintomo e la prova.

Le costava arrendersi al pensiero che Dio non fosse il sovrano di chi le aveva dato la vita e che essa amava dell'affetto più sincero.

Ma come cancellare l'onta di Quilquihùè? Nessuno poté certo suggerirle di fronteggiare la mamma a viso aperto. Non pare d'altronde che dal canto suo Laura pensasse mai di dovere agire così. Se gliene poteva dar diritto la maturità spirituale, glielo impedivano l'età e un senso di rispetto verso la genitrice, che sentiva la superiorità morale della figlia, sino a trovarsi qualche volta imbarazzata in sua presenza. La Serva di Dio usò l'azione indiretta ma sempre efficace della preghiera e del sacrificio.

Dichiara don Pedemonte ai processi: « Laura soffriva immensamente — per lo stato della mamma — e non cessava dal pregare per la sua conversione... Quando portava la sorellina e altre compagne in chiesa, le invitava a pregare per coloro che son lontani da Dio o non lo conoscono ». ²⁹

Giulia Amanda, oltre a dire: « Faceva sacrifici per coloro che non amano Dio e la Vergine », aggiunge: « Mi invitava a pregare soprattutto per la mamma. Allora io ne ignoravo i motivi, ma poi seppi che era perché tornasse al retto sentiero ». ³⁰

Anche Francesca Mendoza depone con giuramento: « Sapendo che sua madre non era sulla buona strada se ne affliggeva molto e chiedeva preghiere e offriva sacrifici per impetrarne la conversione ». ³¹

Non per nulla fin dalla Prima Comunione si era proposta di « riparare le gravi offese che Dio quotidianamente riceve dagli uomini », ³² e aveva implorato una vita d'immolazione redentrice.

29. *Summariun*, pag. 10, par. 35.

30. *Ibid.*, pag. 74, parr. 283-284.

31. *Ibid.*, pag. 79, par. 303.

32. *Ibid.*, pag. 220.

Anche qui l'informazione più sicura e più completa viene dal Crestanello.

« Non le mancavano — scrive — pene ed angustie. Non tutti i suoi cari conducevano vita cristiana: e questo amareggiava la sua felicità (nel ritrovarsi a Junin).

« Laura soffriva nel segreto del cuore. Quando si sentiva più afflitta andava con fiducia a sfogare le sue pene davanti al Tabernacolo o ai piedi della Vergine, e lì chiedeva con lacrime il trionfo della grazia per le persone che amava ».

Il non vedersi esaudita, come nella missione pasquale del 1902, non ne diminuiva il fervore, anzi lo aumentava. Tant'è vero che, dopo la delusione di quei giorni — è ancora don Crestanello a dirlo — « si decise di offrire la vita in cambio della sospirata conversione » di sua madre.

Presentatasi al confessore fece la richiesta pregandolo « di non porre ostacoli al suo proposito, anzi di usarle la carità di benedire l'ardente voto del cuore ».

« Il direttore spirituale — prosegue don Crestanello parlando di sé — da prima rimase esitante; alla fine però, viste le ripetute insistenze, acconsentì persuaso che a provocare quell'atto eroico fosse indubbiamente l'azione della grazia ».

Non ci volle di più.

Laura « corse ai piedi del Tabernacolo e profondendosi in lacrime di gioia, e con la speranza di essere esaudita, si offerse in olocausto a Gesù e Maria » per la salvezza di sua madre.³³

Anche Giulia Amanda dice ai processi: « Ricordo che Laura offrì la vita per la mamma ».³⁴

« Grande e sublime sacrificio! », è il semplice commento di don Crestanello;³⁵ il quale ritornando sull'argomento al parlare della carità di Laura, esclama: « Tenera fanciulla di undici anni e poco più, sacrificava la vita per ottenere la conversione di una anima sola. Tanto grande era il suo amore per il prossimo!³⁶

Ha detto Gesù: « Non vi è carità più grande che dare la vita

33. *Summarium*, pagg. 255-256.

34. *Ibid.*, pag. 73, par. 278.

35. *Ibid.*, pag. 243.

per la persona amata » (*Giov.* 15, 13). Nella rapida corsa all'eroismo Laura Vicuña raggiungeva per questa via il luminoso traguardo, dove Iddio l'aspettava con palma d'incruento martirio.

Come della Vergine e Martire Sant'Agnese — al dir di Sant'Ambrogio — gli uomini potevano meravigliarsi di una fanciulla che per la gloria di Dio e il bene della madre appariva « tanto facilmente prodiga della vita, da farne dono prima ancora di trascorrerla, come se già l'avesse vissuta ».³⁶

Presa in parola

L'offerta innocente e pura della Serva di Dio tornò gradita al cielo: e Laura fu presa in parola.

Quantunque esile nella persona e di costituzione piuttosto gracile, a quel tempo essa godeva buona salute. Ma sul finire del 1902 si notò un lieve deperimento organico nel suo fisico di adolescente in pieno sviluppo.

L'assiduità allo studio e forse qualche lavoro manuale contribuirono ad affaticarla.

Ciò tuttavia che lentamente la consumava erano il fuoco dell'amore di Dio, l'ansia di perfezione che le faceva abbracciare mortificazioni ed afflizioni corporali, e soprattutto l'attesa della immolazione redentrice in favore di sua madre.

Dal giorno in cui si offrì vittima Laura ebbe la netta persuasione di essere esaudita: e pur senza introdurre novità nelle forme esterne della vita e sottomettendosi alle cure che le si potevano prestare nella poverissima casa di Junín, venne preparandosi al sacrificio.

L'anno scolastico 1903 era già molto avanzato allorché bisognò dispensarla da ogni fatica. « Non stava a letto — dice don Crestanello — ma poteva camminare appena appena ».³⁷

Nella speranza che l'aria di Quilquihue potesse giovarle Donna Mercedes nel mese di settembre, alle tepide aure della primavera andina, la portò all'*estancia*.

Per Laura fu un doppio sacrificio: lasciare il dolce paradiso,

36. *De virginibus*, I, VIII.

37. *Summarium*, pag. 257.

ove sperava di chiudere gli occhi, e tornare a una casa di tristi memorie. « Se Gesù vuole da me anche questo — disse — si compia la sua amabile volontà ».³⁸

Il congedo dalle compagne e superiore fu tenerissimo. Descrivendo più tardi quella scena di dolore suor Piaì scrive: « Il mio pensiero volò a Domenico Savio: mi parve che noi avessimo ragione di sospirare come aveva fatto don Bosco quando vide allontanarsi dall'Oratorio il giovane su cui aveva riposto le più belle speranze ».³⁹

Ai primi di novembre Donna Mercede riportò la malata a Junin, « onde avere maggior comodità per l'assistenza medica ».⁴⁰ Affidò Giulia Amanda alle suore, mentre essa con Laura prendeva alloggio in una casetta d'affitto vicino al collegio.

Il soggiorno durò circa tre mesi.

Da prima Laura poteva uscire di casa e recarsi fra le compagne e specialmente in chiesa.

I suoi pensieri e le sue parole non erano che richiami di eternità.

Dice don Crestanello: « Convinta che la morte si avvicinava a grandi giornate, si diede completamente all'orazione e alla meditazione ». Coerente con se stessa, pur senza tradire il grande segreto che la portava alla tomba, ripeteva: « È giusto che preghi molto per me e per tutti, affinché il Signore a me dia pazienza e buona volontà nel soffrire, agli altri conceda la sua grazia ».⁴¹

Per Laura gli *altri* era sua madre che, piena l'anima di angoscia, si muoveva intorno alla figlia senza capire — o forse nascondendosi — il mistero della sua infermità, che pur doveva farla riflettere e rinsavire.

Trionfo della grazia

Con il nuovo anno 1904 la salute di Laura cominciò a precipitare.

38. *Summarium*, pag. 258.

39. L. CASTANO, *op. cit.*, pag. 207.

40. *Summarium*, pag. 258.

41. *Ibid.*, pag. 259.

« Arsa dalla febbre usciva di casa solo nelle ore temperate del tramonto, accompagnata e sostenuta dalla madre.

« Con il passo stanco, il volto pallido ed emaciato, destava commiserazione in tutti. Non di meno aveva sulle labbra un sorriso che dimostrava la piena conformità al divino volere ».⁴²

Un pomeriggio, verso la metà di gennaio, come uccello da preda, Manuèl Mora si presentò a Junin e pretese di passare la notte nella casa dove Laura trascorreva gli ultimi giorni della sua immolazione.

Donna Mercedes ne fu costernata e tentò di opporsi.

Il Mora proruppe in villanie, insulti ed impropri. C'è chi lo dice ubriaco.

Smunta come un cencio, al veder l'uomo che le aveva sempre incusso paura e che ardiva profanare il suo sacrificio, togliendole il diritto di morire in pace, Laura non si smarrì.

« Se egli si ferma — disse con risolutezza e coraggio — io me ne vado in collegio dalle suore! ». E raccolse le ultime forze per mettersi in movimento.

Non ci volle di più. Il brutale signore di Quilquihuè le fu sopra tempestandola di percosse.⁴³

Don Crestanello, tacendo il nome per prudenza, così ne parla: « Otto giorni circa prima della morte arrivò in visita una persona, e siccome la sua delicata coscienza si opponeva a lasciargli trascorrere la notte in casa, stava già uscendo verso il collegio quando, sorpresa da chi giudicava ipocrisia il suo retto sentire, fu percossa senza pietà ».⁴⁴

Dopo l'increscioso avvenimento, che obbligò il Mora ad allontanarsi da Junin come un malvagio sconfitto, Laura si mise a letto per non rialzarsi più.

Tutto il paese parlava di lei: del suo fervore, della sua verginale purezza, della forza con cui aveva resistito al prepotente *estanciero* di Quilquihuè.

Nei giorni successivi l'ammalata volle confessarsi un'ultima

42. *Summarium*, pag. 260.

43. L. CASTANO, *op. cit.*, pag. 220.

44. *Summarium*, pag. 245.

volta da don Crestanello e rinnovare nelle sue mani l'offerta « che aveva fatto di sé ».⁴⁵

« Il giorno 19 gennaio ai dolori che la tormentavano si aggiunsero vomiti frequenti e violenti, sì da far credere che potesse mancare a ognuno di essi ».⁴⁶

Compagne ed amiche la visitavano con affetto. « La Serva di Dio — attesta suor Maria Briceño ai processi — soffriva con pazienza i suoi dolori, pronunciando frequenti giaculatorie ».⁴⁷

Il chierico Felice Ortíz nel 1910 pubblicava su *Flores del Campo*: « Anch'io andai a visitarla. Pallida in volto, gli occhi incavati, sembrava che l'angelo della morte le avesse già stampato il suo gelido bacio in fronte. Sorrisse al vedermi; parve rivivere, e prendendo nelle mani la statuetta di Maria Ausiliatrice che le avevo portato alcuni giorni prima disse: " È Maria che mi dà forza e gioia in questi momenti... Quello che ora mi consola è l'essere stata sempre devota di Maria: è mia Madre! Niente mi rende tanto felice come il pensare che sono Figlia di Maria " ».⁴⁸

Il giorno 21, festa di Sant'Agnese, ebbe la visita della direttrice suor Piai e di suor Azòcar, le quali dovevano mettersi in viaggio l'indomani per Santiago del Cile insieme con don Crestanello.

Laura accettò il sacrificio di morire senza avere al capezzale persone tanto care. Alla direttrice disse: « Non la rivedrò che in cielo! Ma parlerò di lei a Maria Ausiliatrice: le dirò tutto il bene che mi ha fatto ».⁴⁹

Assente a tutta questa preparazione di eternità sembra Donna Mercedes, che invece stava al centro della umana vicenda di Laura, culminante in luce di martirio.

A lei la figlia — non sappiamo se intenzionalmente o per mozione della grazia — riservò l'ultima ora.

Sul tramonto del 22 gennaio, ricevuti ormai i supremi conforti della fede, e salutate le compagne ed amiche, Laura chiamò la mamma e le rivelò il tremendo segreto della giovane vita, supplicandola a volersi riconciliare con Dio.

45. *Summarium*, pag. 261.

46. *Ibid.*

47. *Ibid.*, pag. 48, par. 183.

48. *Ibid.*, pagg. 299-300.

49. L. CASTANO, *op. cit.*, pag. 227.

Maria Vera, sorella di *Merceditas*, dichiara ai processi: « Ero presente quando la Serva di Dio sollecitò la vicinanza della mamma: in quel momento seppi che Laura aveva offerto la vita perché Donna Mercedes tornasse a Dio ».⁵⁰

« Sì, mamma, io muoio — disse l'angelica fanciulla —. L'ho chiesto io stessa a Gesù... Sono quasi due anni che gli ho offerto la vita per te..., per ottenere la grazia del tuo ritorno!... Ah, mamma, prima di morire non avrò la gioia di vederti pentita? ».

Colpita come da folgore l'infelice Donna Mercedes, che finalmente vedeva squarciarsi i veli di un mistero, cadde in ginocchio accanto al letto della morente.

« Oh Laura — riuscì a dire con voce convulsa — ti giuro che farò quanto chiedi... Sono pentita. Dio è testimone della mia promessa! ».

« Grazie, Gesù! Grazie, Maria! Ora muoio contenta ».⁵¹ Furono le ultime parole della piccola martire.

Il 23 gennaio, ai funerali della figlia, Mercedes Pino, vivente trofeo della grazia, si confessava e si comunicava; e più tardi, con l'aiuto di persone amiche, rivalicava le Ande e si ricostruiva una vita nel suo paese natale.

Qualche anno più tardi invece il Mora scompariva tragicamente in una rissa.



La memoria di Laura Vicuña, l'intrepida ed eroica *Figlia di Maria* delle Ande Patagoniche, non poteva disperdersi come agreste profumo tra i monti.

Lo splendore delle virtù, l'eroismo dell'amore filiale, l'evidente efficacia della sua immolazione, ne facevano un modello da presentare alle anime giovanili desiderose di esempi e d'incitamenti.

La biografia di don Crestanello nel 1911 contribuì autorevolmente a fissarne le sembianze.

50. *Summarium*, pag. 97, par. 387.

51. *Ibid.*, pagg. 265-266.

Altri raccolsero informazioni e documenti.

Nel 1955 si poté avviare felicemente il processo di Beatificazione, mentre si allargava la fama di santità e miracoli dentro e fuori l'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice.

Ora i resti della fedele imitatrice di San Domenico Savio riposano in candida urna nella cappella delle Figlie di Maria Ausiliatrice di Bahía Blanca.

Cento chilometri più a sud, sulle rive del Colorado, sono i resti di Zeffirino Namuncurà.

I due fiori olezzanti della Patagonia cristiana e salesiana sembrano vegliare sulle immense regioni da don Bosco sognate per i figli, a indicare che anche dagli estremi confini del mondo, nel segno della fede, possono sbocciare modelli di santità.



Servo di Dio Luigi Mertens

Servo di Dio

XV. LUIGI MERTENS

Sacerdote

direttore e parroco

1864-1920

Sacerdote secolare

Ultimo di cinque fratelli, don Luigi Mertens, gloria della famiglia salesiana in Belgio, nacque a Bruxelles il 22 luglio 1864.

Benché sia del tutto casuale, merita d'essere notato che l'indomani, 23 luglio 1864, la nascente Società di San Francesco di Sales riceveva dalla Sacra Congregazione dei Vescovi e Regolari il *decreto di lode*, che le dava un posto nella vita religiosa della Chiesa.

La grazia del battesimo e i germi delle virtù infuse, manifestandosi col tempo nella condotta intensamente cristiana del piccolo Mertens, lo avrebbero spinto sulla via del sacerdozio e della vocazione religiosa, fino a fargli abbracciare lo stato di perfezione tra i figli di Don Bosco da poco arrivati nella sua patria.

Non è molto quel che si conosce dei suoi primi anni. La famiglia era agiata e di sentire profondamente religioso. Nella educazione del Servo di Dio non mancò qualcosa di squisitamente raffinato e distinto, che diede garbo e signorilità alla sua figura e al suo tratto e fece di lui un perfetto gentiluomo. Sempre vero che la grazia costruisce sulla natura: che le virtù umane sono il fondamento più solido delle virtù soprannaturali e meglio qualificano l'uomo di Dio, soprattutto nell'esercizio dell'apostolato.

Un nipote di don Mertens, Gustavo Stroobant, sacerdote dell'archidiocesi di Malines, è il solo a introdurre nel processo di Beatificazione qualche vago ricordo di famiglia che lascia intravedere la pietà giovanile di Luigi. Per natura egli era portato al raccoglimento, alla quiete, alla riflessione: si direbbe alla vita interiore.

Nel 1877, a tredici anni, entrava nel collegio *Saint-Michel*,

oggi *Saint-Jean-Berchmans*, di Bruxelles, per gli studi secondari. Dirigevano quel collegio i Padri Gesuiti e vi accorrevano i giovani dell'aristocrazia e delle migliori famiglie belghe.

Luigi Mertens vi rimase per otto anni, fu compagno del futuro cardinale Raffaele Merry del Val, e come lui e altri giovani in quei lunghi anni di formazione umanistica e spirituale maturò la vocazione allo stato ecclesiastico. Alla pietà e alla bontà dell'animo non faceva riscontro in ugual misura la chiarezza dell'ingegno. Suppliva la buona volontà. Il canonico Alberto Michiels, allievo più tardi del Servo di Dio, depone ai processi: « Ho sentito dire che non era un alunno brillante, e che ha trovato difficoltà negli studi ».¹

Il nipote Stroobant dichiara per suo conto: « Fu un allievo laborioso. Lo sforzo gli garantiva il successo, per cui ottenne buoni risultati in filosofia ».²

È certo ad ogni modo che il sentiero degli studi non gli fu del tutto spedito, specie all'inizio, e che il disagio scolastico gli creò talora incertezze ed angustie circa la vocazione. Domandava un giorno egli stesso all'amico Gustavo Richir: « Credi tu che veramente il Signore mi chiami al sacerdozio? ». « Se io vedessi chiaro nella mia vocazione come nella tua — gli rispose Richir, incamminatosi poi per altra via — mi sentirei sicuro, essendo certo per me che Iddio ti vuole prete ».³

Spirava dunque dalla sua persona quell'incantevole soavità di modi e purezza d'intenti, che all'occhio dei condiscipoli lo facevano ritenere naturale candidato all'altare e al ministero delle anime.

Difatti il 29 settembre 1885 era accolto nel Seminario Maggiore dell'archidiocesi di Malines per il corso teologico. Le dichiarazioni private di alcuni compagni, raccolte opportunamente dal biografo Alberto Lhermitte, e altre indicazioni d'archivio, presentano Luigi Mertens nei suoi progressi in campo spirituale e scolastico.

1. Processo 1945, fol. 88. Si tratta della *Copia Publica* manoscritta del secondo Processo Informativo, fatto in aggiunta al primo del 1932-33, citato più avanti. È in via di preparazione la *Positio super Causae Introductione*.

2. Processo 1945, fol. 92.

3. A. LHERMITTE, *Le Serviteur de Dieu l'Abbé Louis Mertens*, Tournai-Paris 1945, pag. 27.

Don Luigi Van Doren scriveva nel 1927: « Io conobbi Luigi Mertens fin dal collegio dove fece gli studi secondari. È stato un allievo esemplare. In seminario poi si mostrò sempre esatto nell'osservanza del regolamento, virtuoso, pio, dedito allo studio ».

« Nulla di straordinario nella sua vita — aggiunge don Giuseppe Borjans —: *era però un seminarista modello che io volentieri paragonavo al nostro San Giovanni Berchmans*. Del suo mondo interiore non traspariva gran che. Ecco tuttavia un particolare interessante. Molte volte io ammirai l'impegno con cui reprimeva gli impulsi del carattere, allorché gli accadeva — di rado però — di lasciarsi sfuggire qualche parola vivace o di manifestare un senso d'impazienza. Era cosa di un istante ».

Don Vitale Nihoul, compagno di corso e amico intimo del Servo di Dio, compendia i suoi ricordi in una espressione abbastanza comune, ma sempre altamente eloquente per chi è alla ricerca della santità di un'anima. Dice: « In seminario noi lo chiamavamo il *piccolo Luigi Gonzaga* ». ⁴ Il nome cioè del Servo di Dio, secondo la vecchia sentenza: *Nomen est omen*, induceva ad avvicinarlo, nella pratica delle virtù chiericali, alla figura del Santo protettore.

Al giudizio dei condiscipoli corrispondono pienamente le note di registro, dove il Mertens è giudicato « buono » per la predicazione in francese e in fiammingo, « molto buono » nel canto; di « ottima indole » e di « ottima presentazione esteriore ». ⁵

Se a tutto questo si aggiunge che al termine del quadriennio teologico su trentatré compagni si era qualificato brillantemente « al quarto posto », ⁶ bisogna concludere che Mertens arrivava alla soglia del sacerdozio ricco di virtù e di sapere. La costanza nel bene e nell'applicazione allo studio — donde erano scomparse le iniziali difficoltà — gli davano la gioia dell'ideale raggiunto.

Era ordinato sacerdote il 15 giugno 1889, a venticinque anni, dal suo arcivescovo Card. Goossens. Anch'egli, come i sacerdoti santi, che dell'altare fanno la loro delizia, poteva ripetere: « Son nato e cresciuto per questo giorno!... Ho sofferto e

4. A. LHERMITTE, *op. cit.*, pagg. 28-29.

5. *Ibid.*, pag. 29.

6. *Ibid.*

ho pianto per questo giorno! Ho tutto lasciato e ho chiesto di vivere solo per questo felicissimo giorno! ».

Professore e cappellano

La prima destinazione sacerdotale di don Mertens fu l'insegnamento al collegio di Nostra Signora di Tienen — allora Tirlemont — dove restò sette anni consecutivi, dal 1889 al 1896. Si direbbe che in lui erano evidenti le capacità educative e didattiche dell'insegnante e direttore di spirito, nonché le tendenze dell'asceta che non vuol lasciarsi travolgere dalle occupazioni esterne.

La sua figura snella e sottile, il viso un po' emaciato e sereno, il portamento dignitoso e umile, gli guadagnarono la stima degli alunni, ai quali insegnò nei vari corsi materie letterarie e religiose.

Due di essi, il canonico Michiels e il curato Giulio Mauquoy, ne parlano con ammirazione ai processi.

Dice il primo: « Egli attirava con la sua bontà, la sua amabilità, la pietà comunicativa. Io lo scelsi come direttore di coscienza e debbo a lui, dopo che a Dio, la divina chiamata. Sognavo allora la carriera militare; ma per la chiaroveggenza di don Mertens alla fine del terz'anno di latino decisi di entrare in seminario.

« È la sua pietà — insiste il canonico Michiels, oggi prelato — che m'indusse a prenderlo per confessore a preferenza d'altri; e i suoi esempi e i suoi consigli mi confermarono nella vocazione ».⁷

Anche il curato Mauquoy è convinto di andar debitore della sua « vocazione » al Servo di Dio. « Egli mi consigliò — afferma tra l'altro — di chiedere la grazia della vocazione sacerdotale ogni volta che assistevo alla messa ». E aggiunge: « Si occupava intensamente dei suoi figli spirituali; tracciava loro un regolamento per le vacanze...; distribuiva opuscoli per formare alla pietà e aiutare ad ascoltar messa, inculcava l'obbedienza e le altre virtù; s'interessava alle vocazioni nascenti; invitava alla Benedizione, le domeniche sera; e ci insegnava le devozioni all'Eucaristia e alla Madonna. Egli mi portò alla comunione domenicale, a partire dai dieci anni ». Cosa allora del tutto insolita.

7. Processo 1945, fol. 89.

« Non ostante la mia giovane età — dice il teste esprimendo un giudizio maturato col tempo — la sua pietà mi faceva grande impressione: *aveva l'aria di non essere mai distratto nella preghiera; pareva assorto in Dio*. Questo e i contatti epistolari mi fanno pensare d'essermi trovato con un uomo di straordinaria virtù ».⁸

A Tienen però non tutto era ordine e disciplina da parte degli alunni. Il canonico Michiels parla di « popolazione scolastica indocile e un po' ribelle ». Don Mertens, mostrando in ciò istintiva propensione alla pedagogia salesiana, cercò d'imporsi con la bontà, la dolcezza e la persuasione.

Ebbe molto a soffrire, anche perché i colleghi non condividevano il suo metodo educativo: ma non venne meno. È nel compimento della missione d'insegnante — conferma il Michiels — « ch'egli ottenne la riforma del suo temperamento irascibile e pronto, raggiungendo una intera padronanza di sé con la pratica della carità verso alunni e colleghi; tanto che alla sua partenza da Tienen, questi non lesinarono più approvazioni e lodi alla persona della quale non avevano condiviso i metodi educativi », ⁹ che però erano stati efficaci.

Nel 1896 il Servo di Dio era nominato cappellano dell'istituto Saint-Victor di Alseberg, diretto dai Fratelli di Nostra Signora della Misericordia. Alle suppliche del superiore, costretto a trovare un degno successore al vecchio cappellano, il Card. Goossens aveva risposto: « Le darò quel che ho di meglio per i suoi giovani: *uno dei preti più santi della diocesi* ».¹⁰

L'elogio era meritato e non fu smentito: anche nel triennio di Alseberg don Mertens fornì prove di zelo illuminato e costante nella cura e formazione delle anime.

Giovanni Battista Verbert, in religione Fratel Luigi, dichiara: « Posso rendere testimonianza del suo zelo esemplare. Sembrava che il Servo di Dio non vivesse che per l'ufficio di cappellano e per il bene spirituale di Fratelli e giovani. Spiegava con grande impegno agli allievi dei corsi superiori l'enciclica *Rerum novarum*

8. *Processo* 1945, foll. 83-84.

9. *Ibid.*, foll. 88-89.

10. *Processo* 1932-33, fol. 108v.

che, secondo l'espressione d'un autore francese, egli dolcemente chiamava il bacio di Cristo ai poveri. Passava le sue ricreazioni in sagrestia, tenendosi a disposizione di superiori ed alunni, i quali profittavano largamente del suo ministero, avendo in lui piena fiducia. La dedizione e l'ansia di apostolato lo portarono anche allo studio del fiammingo, scarsamente conosciuto, per meglio riuscire nel lavoro di ogni giorno». ¹¹ Ma gli capitò un incidente che ne mise in luce l'umiltà. Teneva, non saprei in quale circostanza, una esortazione in fiammingo, mandata a memoria. Sembra che l'argomento fosse la Passione di Cristo. A un certo punto la memoria gli venne meno. Si provò a ripetere due o tre volte l'ultima frase nella speranza di riprendere le fila del discorso, ma parve che la mente gli si fosse annebbiata. « Il Signore — disse nel più profondo silenzio dell'assemblea — m'ha spesso aiutato. Oggi invece mi abbandona. Va bene così ». E con calma e disinvoltura continuò il suo dire in francese. ¹²

L'umile prudenza del Mertens nei casi e nelle circostanze difficili della sua delicata missione, specie verso i religiosi della comunità, appariva dal fatto che nel sciogliere i loro dubbi o nel rispondere ai loro quesiti « anteponeva l'opinione dei teologi alla propria ». Perciò Fratel Luigi, che gli rende questa testimonianza, ricalca: « Sembrava da tutto il suo modo d'agire ch'egli non si tenesse in conto di nulla: cercava in tutto di scomparire ». ¹³

Anche Fratel Giustiniano rileva la modestia e discrezione dell'indimenticabile cappellano. « Era grande la sua umiltà — dice — nel modo di trattare coi Fratelli. Preferiva tenerli in conto di uguali piuttosto che di semplici collaboratori nel compito educativo della gioventù. Egli poi era di umore inalterabile, perdonava subito ogni torto e si mostrava nemico delle lodi col far tacere immediatamente chi tentava di rivolgerne alla sua persona ». ¹⁴

Ad Alseberg come a Tienen don Mertens fu apostolo della comunione frequente, precorrendo come don Bosco le disposizioni di San Pio X.

11. *Processo* 1945, foll. 27-28.

12. *Ibid.*, fol. 28.

13. *Ibid.*, foll. 28-29.

14. *Processo* 1932-33, fol. 110.

Il nipote Gustavo Stroobant, andando a passare le vacanze presso lo zio, è in grado di riferire sulle norme che impartiva e sul tenore di vita ch'egli conduceva. « Ci faceva vivere — depone — una vita di studio e di pietà. Ci si alzava alle 5,30; gli servivamo la Messa, comunicandoci sovente per suo consiglio, poi si faceva un piccola meditazione; anche durante il pranzo c'era una breve lettura spirituale. Egli viveva di preghiera e le nostre passeggiate avevano per mèta una chiesa, dove lo zio faceva le sue devozioni. Alla sera recitava il Rosario in ginocchio. Benché severo con noi, non usava tratti bruschi o sgarbati ».¹⁵

Con tutti restava immagine e modello di dolcezza e di bontà.

Ansie di perfezione

I dieci anni di sacerdozio trascorsi a Tirlemont e ad Alseberg non furono soltanto per don Mertens anni di fatiche apostoliche a vantaggio della gioventù, che lo attirava e per la quale aveva inclinazioni e qualità non comuni: furono anche tempo di collaudo della sua intensa vita interiore. Se badava agli altri non trascurava se stesso. Anzi la venerazione e la fama di straordinarie virtù che lo circondavano fin d'allora, senza ch'egli uscisse dal rettilineo dei comuni doveri o mettesse mano a spettacolari imprese, dimostrano come l'occhio sagace dei vicini scoprisse nelle profondità del suo spirito l'impegno formale della perfezione e il costante sforzo di raggiungerla.

Nelle *note spirituali*, che attendono di essere approfondite come riflesso della sua personalità interiore, abbiamo il documento d'un ascetismo che è guida alla santità.

Qualche cenno fugace.

Trascegliamo dalle risoluzioni del 1893, quand'era ancora a Tirlemont.

« Rinnovare ogni mezz'ora l'intenzione di fare tutto per Iddio.

« Non sognare nella meditazione: fare molte aspirazioni e invocazioni.

« Umile io non sono ancora stato fino al presente: con la grazia divina bisogna che lo diventi.

15. *Processo* 1945, fol. 93.

« Nella preghiera, specie nelle visite al Santissimo Sacramento, non sappiamo abbastanza confessare le nostre debolezze davanti al Signore e dirgli che attendiamo tutto da Lui.

« Rileggere al ritiro mensile i propositi degli Esercizi annuali e vedere se sono stato fedele.

« Coi giovani e con le persone del mondo praticherò la dolcezza, specialmente al confessionale. Lì io rappresento Gesù Cristo: ora non è stato Egli infinitamente buono e misericordioso coi peccatori?

« Non mi lascerò prendere dallo sconforto nella tentazione: essa è un mezzo per avanzare nella virtù e glorificare Dio, riportando vittoria sul demonio.

« Non cercherò di scusarmi quando mi si accusa.

« Non mi alzerò da tavola senz'essermi mortificato.

« *Condurre i giovani prevenuti dalla grazia per le vie della perfezione, preparare la loro vocazione, farne dei santi* ».¹⁶

Chi sinceramente si sforza di far santi gli altri, per suo conto è già sulla via della santità e non può restare indietro ai suoi figli.

I propositi che don Mertens faceva e ripeteva nel corso del 1898, un anno prima di entrare nella Congregazione Salesiana, dimostrano ch'egli camminava arditamente nella luce di quell'ideale.

« *Voglio santificarmi, usando di tutti i mezzi per riuscirvi.*

« *Voglio essere santo: sì lo voglio ad ogni costo.*

« *Gesù, io voglio esser santo!* ».

Perciò sorvegliava la natura, contrastandole il passo anche nelle sfumature interiori.

Si legge negli appunti del 1898: « Combattere il mio difetto dominante: l'inquietudine, l'ansietà, l'agitazione: conserverò pertanto molta calma in mezzo alle occupazioni ». Più avanti lamentava « eccessi di sensibilità, per cui mi rattristo, mi turbo, temo o mi rallegro con troppa facilità, secondo gli avvenimenti e le circostanze ora liete ora meste ». E più in là si torna a leggere: « Combatterò questo difetto e mi sforzerò di tenermi unito quanto più è possibile a Gesù, mediante la presenza di Dio ».¹⁷

16. A. LHERMITTE, *op. cit.*, pagg. 35-36.

17. *Iudicium primi Theologi Censoris*, Roma 1961, pagg. 9-10.

L'anima di don Mertens, come si vede, mossa in profondità dalla grazia, che lo trovava sempre in ascolto, era tutta protesa verso la perfezione, motivo e brama della sua vita. Il desiderio di abbracciare lo stato religioso ne fu la conseguenza. Avrebbe potuto santificarsi anche restando nel mondo, e se ne vedevano già i presupposti: ma il naturale riservato e schivo lo portava a cercar lavoro e nascondimento in seno a una comunità.

La predilezione per i giovani lo indussero fin dal 1895 a visitare l'istituto San Giovanni Berchmans di Liegi, che su preghiera di Mons. Doutreloux don Bosco aveva accettato prima della morte, e che da quattro anni era in piena attività sotto l'abile direzione di don Francesco Scalonì.

Ciò che lo colpì e lo colmò di gioia fu la frequenza e il libero accesso dei giovani alla mensa eucaristica: l'esperienza di Tirlemont gl'insegnava essere quello il mezzo più efficace nell'educazione cristiana della gioventù. Anche la familiarità dei superiori con gli alunni in ricreazione gli rivelò un tratto della pedagogia salesiana e gli fece capire come non fosse difficile ottenere disciplina con la persuasione e l'amore.

Avrebbe detto allora: « Se un giorno mi farò religioso, andrò certamente da don Bosco ».¹⁸

Pare che prima e anche più tardi gli balenasse l'idea di entrare fra i Benedettini e di recarsi alle missioni del Brasile.

Nell'estate però del 1899, dopo essersi consigliato col redentorista P. Bischoff, chiedeva di essere accettato nella Congregazione Salesiana, e da Liegi comunicava allo stesso P. Bischoff: « Ho lasciato il mondo e sono entrato nella famiglia religiosa di don Bosco. Fra pochi giorni comincerò il noviziato. Pregli per me affinché sia un religioso secondo il Cuore di Dio, e un degno figlio del mio padre don Bosco ».¹⁹

Salesiano

Nel 1899 l'opera salesiana in Belgio aveva tre case: Liegi, Tournai, Hechtel.

18. A. LHERMITTE, *op. cit.*, pag. 60.

19. *Ibid.*, pagg. 61-62.

Gli *ascritti* o novizi di quegli anni facevano la loro prova a Hechtel: in particolare quelli avviati allo stato ecclesiastico.

Usando di speciali facoltà i superiori trattenevano i novizi coadiutori e qualche chierico, secondo il bisogno, nei collegi. Come si è notato altrove la Congregazione era in via di espansione e di assestamento, e non tutto camminava in perfetta conformità con gli ordinamenti canonici.

Il caso di don Mertens fu del tutto nuovo, trattandosi di un sacerdote che aveva già pratica di giovani e di collegi. Gli potevano mancare se mai lo spirito della Congregazione, la conoscenza dei suoi metodi educativi e delle sue tradizioni, le caratteristiche del suo apostolato.

A don Scaloni, uomo di criterio e di virtù, sembrò che il modo migliore di formare il Mertens alle nuove esigenze della sua vocazione fosse quello di trattenerlo a Liegi, nella casa principale della Congregazione in Belgio. A contatto con la vita di un grande istituto egli avrebbe assimilato meglio la pratica delle Regole mentre ne studiava e approfondiva il testo, e si sarebbe degnamente e fruttuosamente preparato alla emissione dei voti.

Il testimone don Emilio Claeys parla, è vero, di « noviziato estracanonico », ²⁰ ma nel senso delle attuali prescrizioni, senza tener conto dei privilegi goduti allora dai superiori.

È certo ad ogni modo che arrivando a Liegi il Servo di Dio fu subito messo al lavoro. « Io — dichiara don Claeys — ero alunno all'istituto di Liegi quand'egli arrivò come postulante: fu nostro assistente di studio e professore di francese ». ²¹

Costò al Servo di Dio qualche difficoltà ottenere la disciplina, specie dai piccoli. L'aiutò in cambio la solidarietà dei grandi: che ravvisarono facilmente in lui l'uomo di pietà e di preghiera. « Ammirammo subito — afferma don Claeys — il suo contegno edificante, soprattutto nella celebrazione della messa: e proprio per questo i grandi lo sostennero contro l'indisciplina dei piccoli ». ²²

Due testimoni del tempo sono concordi nel rilevare gli sforzi, non certo leggeri, di don Mertens, già direttore d'anime, nell'adat-

20. *Processo* 1945, fol. 116.

21. *Processo* 1932-33, fol. 27.

22. *Processo* 1945, fol. 117.

rarsi al nuovo genere di vita, che in molte cose non coincideva con le abitudini del passato.

Don Claeys, dal quale lo scrivente ha udito più volte ampi elogi del Servo di Dio, attesta: « Era d'una straordinaria esattezza nel compimento dei suoi uffici. Come assistente si piegò eroicamente alla regola salesiana che impegna gl'insegnanti a giocare con gli allievi. Una volta cadde e dovette recarsi in infermeria; ma tosto riapparve in cortile e riprese a giocare con la fronte medicata ».²³

Anche don Lorenzo Deckers, come il Claeys collegiale a Liegi nel 1899-1900, dichiara: « Durante il noviziato diede prova di molta umiltà, sia cercando di nascondersi di fronte ai confratelli più giovani di lui e non ancora sacerdoti, sia applicandosi all'esercizio delle virtù religiose con grande generosità. Ci voleva molto sforzo per adattarsi al nuovo genere di vita e mettere l'osservanza della regola al di sopra di ogni cosa ».²⁴

Don Mertens non conteggiò sacrifici e rinunce. I giovani di Liegi erano di condizione più umile e modesta di quelli incontrati a Tirlemont e ad Alsemberg: forse anche meno raffinati e gentili. Ad essi tuttavia, con cristiana visione della società e senza volgere indietro lo sguardo, egli risolse di consacrare la sua vita, legandosi per sempre a don Bosco.

Infatti il 15 dicembre del 1900 emetteva nelle mani di don Scaloni la professione perpetua, con la quale entrava decisamente nella Congregazione Salesiana.

Al lavoro

L'*Elenco generale* del 1901, registrando per la prima volta il suo nome tra i « professi perpetui », lo mette nel « capitolo » della casa di Liegi in qualità di consigliere scolastico.²⁵ Nell'anno successivo l'*Elenco* gli attribuisce le cariche di catechista, consigliere scolastico e addetto all'Oratorio festivo.²⁶ Segno evidente

23. *Processo* 1945, fol. 118.

24. *Ibid.*, fol. 66.

25. *Società di San Francesco di Sales*, 1901, pagg. xxviii e 80.

26. *Ibid.*, 1902, pag. 97.

che don Mertens riscoteva la fiducia di don Scaloni e mostrava attitudini sempre maggiori al lavoro salesiano.

Don Deckers, rimasto come alunno sotto la guida del Servo di Dio, prima di entrare anch'egli in Congregazione, afferma che don Mertens era il « solo superiore del quale non sentì mai critiche tra i compagni; offriva — dice — motivo di grande edificazione; era esempio di regolarità, modello di pazienza e di modestia.

« Il suo atteggiamento e il suo dire manifestavano profondo spirito di fede. Nel dar consigli aveva l'aria di raccogliersi in preghiera prima di rispondere.

« Parlava spesso del paradiso. A noi dava l'impressione che vivesse solo per il cielo.

« La sua carità si rivelava soprattutto nella dolcezza con cui ci correggeva e impediva ogni nostro giudizio sfavorevole sul prossimo.

« Di preferenza s'interessava ai ragazzi poveri, vegliava sui loro bisogni, ricorrendo se necessario all'economato della casa. A quei tempi i nostri allievi si reclutavano tra i bisognosi e meno educati: il Servo di Dio aveva sollecitudini speciali per loro come per tutti i diseredati della fortuna ».²⁷

Don Deckers vede in questo una splendida sicura vittoria della carità di don Mertens, essendo egli sceso, per motivi soprannaturali, dalla sua condizione di benestante verso i figli del popolo, e avendo consacrato ad essi le più belle energie della sua maturità sacerdotale.

Don Deckers è ancora nel giusto quando asserisce che lo impressionava la santità del Mertens: una santità — dice — fatta « di semplicità e di costanza nel compimento del dovere ».²⁸

Come in molti santi del suo tipo don Mertens era straordinario nell'ordinario, impareggiabile nel *terribile quotidiano* che fiacca ogni resistenza meno adamantina della sua.

Nel settembre del 1902, dopo soli tre anni di vita salesiana, don Scaloni divenuto superiore della nuova ispezione belga, non solo nominava don Mertens membro della commissione ispettoriale

27. *Processo* 1945, foll. 65-67.

28. *Ibid.*, fol. 69.

« per l'ammissione al noviziato e alla professione religiosa », ma lo inviava direttore della nuova casa di Maltebrugge o Saint-Denis-Westrem, presso Gand,²⁹ dove rimase fino al 1907.

Mentre dirigeva quel collegio, rilevato dai Fratelli di Nostra Signora di Lourdes, lavorò intensamente anche alla fondazione dello studentato teologico di Grand Bigard — oggi Groot Bijgaarden —, aperto nel 1904.

« Svolse nelle due case — depone il nipote Stroobant — uno zelo ardente ed esercitò grande influsso sui giovani ».³⁰

« L'opinione che si aveva di lui a Saint-Denis-Westrem — testimonia don Claeyns — era quella di un santo: e quest'opinione contribuì in larga misura a guadagnare le simpatie del pubblico alla casa, che all'arrivo dei salesiani contava un triste passato ».³¹ La presenza e l'azione del Servo di Dio bastarono al rifiorire della virtù e a far tacere penosi ricordi. « La Provvidenza — conferma don Renato Pastol — aveva mandato un santo prete per cancellare tracce di cattivi esempi ».³²

Don Claeyns, allora studente di teologia a Grand Bigard, rammenta anche le predicazioni settimanali che il Servo di Dio andava a tenere in quella località al popolo: con la sua predicazione in fiammingo — dichiara ai processi — egli creò « un movimento di comunione frequente » durato a lungo.³³

A sua volta suor Teresa Meunier osserva: « Godeva veramente fama di santo »; e ricorda: « *I confratelli dicevano ch'era un santo, ma che non lo si poteva imitare in tutto* ».

Don Scalonì condivideva indubbiamente la voce popolare e il pensiero dei confratelli se nel 1907 lo chiamò a dirigere la casa di Liegi, lo nominò membro del consiglio ispettoriale, e nel 1911 gli affidò simultaneamente la parrocchia di San Francesco di Sales, all'atto stesso dell'erezione.

Il Servo di Dio giungeva così al meriggio del suo apostolato sacerdotale e salesiano: a Liegi sarebbe rimasto con le due cariche di superiore e parroco fino quasi alla morte.

29. Società di San Francesco di Sales, 1903, pagg. 63 e 65.

30. Processo 1945, fol. 93.

31. Processo 1932-33, fol. 28.

32. Processo 1945, fol. 31.

33. Processo 1932-33, fol. 31 e 1945, fol. 117.

La paternità spirituale in don Mertens, oltre che mezzo di apostolato, fu naturale conseguenza del sacerdozio e singolarissimo dono della grazia. Lavorando alacremente alla sua perfezione egli divenne efficace ed apprezzato maestro di santità. Agli occhi di tutti era evidente che a giovani e confratelli egli donava il meglio di sé, li guidava per sentieri da lui percorsi, non esigeva più di quanto non mostrasse col suo esempio.

« Come direttore — afferma don Maurizio Delbrouwire — era l'uomo della ponderatezza per antonomasia: agiva dopo aver maturato seriamente le sue decisioni ».³⁴

Era anche l'uomo della onnipresenza: in chiesa, in cortile, nelle scuole, negli studi, nelle camerate. Vari testimoni assicurano che di sera, e talora di notte, visitava i dormitori per assicurarsi che tutto fosse in ordine.

Suo impegno fondamentale era la regolarità. « Per far osservare con esattezza la disciplina religiosa — annota in un suo esame di coscienza — mi occorre assolutamente maggior fermezza coi confratelli, anche superiori, onde siano rispettate le regole e costituzioni, i regolamenti, l'orario, il sistema preventivo, gli ordini impartiti alla comunità ».³⁵

Qualcuno poté giudicarlo « meticoloso »³⁶ nel proposito di esattezza individuale e collettiva, e nello sforzo di trovarsi dappertutto, pronto a stimolare e a correggere: « ma questa sua meticolosità — osserva don Giulio Marichal — era ispirata a desiderio soprannaturale di bene »,³⁷ che lo determinava ad agire.

Questo appariva specialmente nel correggere: « Non l'ho mai visto arrabbiarsi — dice don Delbrouwire — né usare modi bruschi. Al contrario, dovendo fare delle osservazioni, raddoppiava la dolcezza, in maniera da commuovere colui che riprendeva... La sua pazienza e bontà erano espressione di carità. Se ci

34. *Processo* 1945, fol. 198.

35. *Iudicium primi Theologi Censoris*, Roma 1961, pag. 10.

36. *Processo* 1945, fol. 158.

37. *Ibid.*, fol. 126.

si lamentava d'un confratello, don Mertens lo avvertiva senza ferirlo, né dar luogo a turbamenti. Il suo modo di far osservazioni esordiva sempre con una accoglienza paterna ».³⁸

Fedele ai criteri educativi di don Bosco voleva che la bontà avesse il sopravvento sul rigore. « Capitò qualche volta — afferma don Emilio Genicot — che si fosse in contrasto con lui a motivo dell'assistenza: noi tendevamo alla severità, egli all'indulgenza ».³⁹ I suoi interventi allora presso i piccoli colpevoli erano — confessa don Marichal per esperienza propria — « d'una efficacia soprannaturale irresistibile ».⁴⁰

Ai suoi contatti particolari coi giovani dava sin dal primo istante una impronta di schietta soprannaturalità. « La prima volta ch'io lo vidi e mi trattenni con lui — dichiara il missionario don Jacqmin — cominciò con un segno della croce che mi commosse; quindi m'invitò a recitare una preghiera, poi seguì il colloquio ».⁴¹

La delicatezza del Servo di Dio, in quegli'incontri, gli apriva i cuori e gli guadagnava stima e fiducia: « Guadagnava l'interlocutore — dice don Delbrouwire — con la bontà e la pazienza, lasciando parlare quanto si voleva ».⁴²

Da parte sua, in pubblico e in privato, specialmente nel sermone della *buona notte*, incoraggiava, istruiva, esortava alla pietà, alla frequenza dei sacramenti, allo spirito liturgico, al culto di Maria Ausiliatrice, alla sopportazione delle piccole croci per amor di Dio.

Un suo antico allievo, don Carlo Driessen, così parla del Servo di Dio, direttore a Liegi: « Lo animava un grande spirito soprannaturale. Egli sapeva esigere dai giovani rispetto e disciplina. Correggeva col sorriso. Raccomandava di chiedere ogni giorno della settimana uno dei sette doni dello Spirito Santo.

« Dimostrava in particolare grande amore alla Liturgia, tanto che aveva istituito fra gli allievi un circolo liturgico, di cui egli

38. *Processo* 1945, fol. 198.

39. *Ibid.*, fol. 168.

40. *Ibid.*, fol. 125.

41. *Ibid.*, fol. 158.

42. *Ibid.*, fol. 196.

era l'anima. Spiegava le bellezze del culto e dei cicli dell'anno sacro, e cercava di trasfondere in noi l'entusiasmo di cui era animato. Faceva anche distribuire a tutti il periodico *La vie liturgique* affinché potessimo facilmente seguire il *proprio* della messa e dei vespri nelle grandi solennità dell'anno.

« Le sue istruzioni domenicali agli studenti per lo più erano tratte dalla Liturgia... Io posso dire che alla sua scuola ho imparato l'amore e la venerazione per tutto ciò che concerne il culto...

« Ciò che soprattutto m'impressionava in lui — continua don Driessen, che gli servì molte volte la messa — era la sua pietà, il suo modo di celebrare, senza tuttavia che apparisse in lui alcunché di straordinario... Lo ricordo inginocchiato ai piedi dell'altare, durante le adorazioni, immobile, le mani giunte, gli occhi fissi al Santissimo Sacramento », ⁴³ come rapito in estasi.

Anche don Jacqumin attesta: « Celebrava con devozione. Il solo vederlo moveva a fervore, e noi desideravamo che venisse a dirci la messa di comunità per il fascino che esercitava su gli alunni ». ⁴⁴

Fu senza dubbio la non comune ricchezza interiore a rendere proficuo il lavoro educativo e formativo del Servo di Dio, e a creare intorno alla sua persona, spirante soavità e dolcezza, un'aura di santità, che lo faceva ritenere straordinario nell'esercizio delle virtù.

A partire dal 1911 questa fu anche la reputazione dei parrocchiani, che ammirarono la fede, lo zelo, la carità inesauribile del loro pastore.

I due uffici — direttore e parroco —, ch'egli ritenne per oltre otto anni, di per sé non erano incompatibili, anche se accrescevano le sue fatiche obbligandolo a dividersi tra alunni e fedeli. D'altronde egli li accettò in spirito di umiltà, di obbedienza e di sacrificio. L'ispettore don Scaloni dovette pensare all'unità di governo tra collegio e cura d'anime, accettata per la prima volta in Belgio: e questa, più che dall'azione diretta, gli sembrò garantita dalla prudente e abile direzione del Servo di Dio nei

43. *Processo* 1945, foll. 144-45.

44. *Ibid.*, fol. 160.

due campi di apostolato così diversi ma così vicini, quasi da formare un solo grande solco di lavoro. Convien dire che la prova ebbe esito felice, pur senza costituire precedente in una casa vasta e complessa come quella di Liegi.

I processi ne danno la conferma.

P. Emilio Bergh S. J.: « Conobbi — dichiara — il Servo di Dio nel 1911, allorché fu nominato parroco di San Francesco di Sales: dava l'impressione di essere tutto a tutti, con preferenza per i piccoli e gli umili ». Ricordato in particolare l'interesse che don Mertens portava all'opera dei catechismi, e le sue brevi meditazioni agli operai prima della messa: « Teneva testa — afferma — alle attività parrocchiali senza mettersi in vista e quasi avendo l'aria di nascondersi per lasciar figurare ed agire i collaboratori ».⁴⁵

A sua volta don Edoardo Potier così parla di don Mertens, parroco: « Amava predicare tutte le domeniche e fare il catechismo ai bambini. Predicava anche l'intero mese di maggio.

« Quanto ai poveri l'ho visto portare sotto braccio dei vetri acquistati per accomodare lui stesso la finestra di una stambergia dove abitavano due vecchi.

« Accoglieva i poveri con la deferenza che avrebbe usato verso i facoltosi, togliendosi la berretta e restando a capo scoperto in loro presenza finché durava l'incontro.

« Manifestò il suo zelo anche nell'istituire confraternite, nel dare incremento al canto gregoriano tra i fedeli, nel promuovere la comunione frequente e la comunione dei bambini.

« Si adoperò inoltre nella preparazione di missioni, durante le quali, insieme coi missionari, faceva le visite a domicilio, nonostante gl'impegni come direttore ».⁴⁶

« La sua carità verso il prossimo — depone il parrocchiano Gilberto Laponce — era tale che perfino gl'indifferenti e gl'increduli la riconoscevano e l'ammiravano. Gli si rimproverava se mai di essere troppo generoso nel dare e di lasciarsi talvolta sorprendere da gente che non meritava beneficenza ».⁴⁷

45. *Processo* 1945, fol. 109.

46. *Ibid.*, foll. 32-33.

47. *Ibid.*, fol. 47.

Fu largo soprattutto il Servo di Dio di aiuto agl'indigenti negli anni burrascosi della guerra 1914-18. Si valse allora più che mai dell'associazione *Amici dei poveri* da lui fondata e diretta tra i parrocchiani.

« Le sue visite migliori — dice Benedetto Pauss — erano quelle ai poveri ».⁴⁸ « I poveri — conferma il benedettino Maurizio Schüttringer — erano i suoi preferiti: perciò assisteva alle riunioni degli *Amici dei poveri*, e non potendo visitare tutti i parrocchiani, si recava almeno dagli ammalati e dai poveri ».⁴⁹

Al dire di quest'autorevole testimone, che avvicinò lungamente il Servo di Dio prima di abbracciare la vita monastica, don Mertens usò due armi di apostolato nella sua cura d'anime: la predica-zione e l'esempio, che in lui « era predica-zione vivente ».

Circa l'oratoria sacra del Servo di Dio lo Schüttringer nota: « Egli aveva una parola facile ma non ricercata. Le sue istruzioni erano semplici, persuasive, adatte all'uditorio. Di lui si poteva ripetere che la bocca parlava dell'abbondanza del cuore. Preferiva attenersi ed esporre le verità di fede, e per quanto gli era possibile in maniera organica e continuata ».

Quanto agli esempi serva quest'affermazione del testimone: « Celebrava messa con profonda pietà; il fervore traspariva dall'in-sieme della persona e degli atteggiamenti: si vedeva ch'era pene-trato del grande ministero che compiva all'altare.

« *Una messa del Servo di Dio era una predica-zione.*

« Non si creda però che solo dall'altare egli predicasse così. Ricordo il suo modo di dare la Comunione: che misura nei più piccoli gesti, che rispetto per le sacre Specie, che senso di adora-zione in tutto il suo comportamento! ».

Ritornando sul contegno di don Mertens lo Schüttringer insiste: « L'esterno in lui manifestava dappertutto la sua intensa vita interiore. In chiesa, quando scendeva dalla sagrestia al confes-sionale, situato vicino alla porta d'ingresso, non alzava mai gli occhi sul pubblico; per istrada, mostrando la medesima noncuranza di ciò che gli stava intorno, non lasciava di pregare: capitò qualche volta che neppure mi riconoscesse. Ed era la sua incantevole

48. *Processo* 1945, fol. 133.

49. *Ibid.*, fol. 77.

modestia, espressione di vita interiore, a edificarmi profondamente ».

Per questo Maurizio Schüttringer, prima ancora che si aprissero i processi informativi, facendosi eco del mondo parrocchiale d'un tempo, ripeteva ai confratelli: « *Io ha la certezza d'aver incontrato un santo nella mia vita: don Mertens, il mio antico parroco di Liegi* ».⁵⁰

Il sacrificio della vita

Nel 1919, in omaggio alle disposizioni del nuovo codice di diritto canonico, don Mertens lasciò la direzione dell'Istituto San Giovanni Berchmans, restando in casa con la sola qualifica di parroco.

Ebbe allora la pena e la mortificazione di veder cambiate molte sue disposizioni; ma tacque e non permise che in sua presenza si movessero critiche al successore. L'obbedienza e il rispetto all'autorità erano cardini della sua condotta religiosa.

Fin dal 1910 almeno egli aveva fatto voto di tendere alla perfezione e ogni mattina ricordava a se stesso il grande impegno⁵¹ che lo obbligava ad accettare con serenità e con gioia la croce.

S'avvicinava soltanto ai cinquantacinque anni, ma ne dimostrava di più. Non mancavano anche indisposizioni ed acciacchi.

Con giovanile ardore tuttavia preparò e curò la grande missione parrocchiale inaugurata il 4 aprile 1920, solennità di Pasqua.

Fu il canto del cigno.

In quei giorni d'instancabile fatica don Mertens accolse la proposta fattagli dai missionari, secondo una consuetudine locale, di offrire a Dio il sacrificio della vita per il bene della parrocchia.

I superiori approvarono l'offerta, e la sera del 18 aprile, sulla folla che gremiva il tempio di San Francesco di Sales, la voce del parroco risonò grave e solenne, come nessuno l'aveva mai sentita.

50. Processo 1945, foll. 77-79 e 81.

51. *Iudicium primi Theologi Censoris*, Roma 1961, pag. 10.

« Perdono, Signore, perdono per quelli che non ascoltano messa la domenica!

« Perdono per quelli che non fanno più Pasqua!

« Essi vi hanno offeso, mio Dio, non per cattiveria, ma per negligenza, per debolezza, per oblio.

« Perdonate loro, perdonate a me qualora non avessi fatto tutto quel che dovevo perché foste amato.

« Perdonate al pastore, perdonate alle pecorelle del gregge...

« *E se volete una vittima, o Gesù, se volete la mia vita in espiazione dei peccati del mio popolo: eccola. Io ve la offro volentieri* ». ⁵²

Venne preso in parola.

L'indomani fu assalito da strano malore, ma poté celebrare.

Il 20 aprile salì ancora a stento l'altare e, interrompendosi due volte, riuscì a offrire il divin sacrificio: l'ultimo, preludio del sereno trapasso sopraggiunto nelle ore vespertine del 25 aprile.

« Non pregate per la mia guarigione — aveva detto nei giorni d'infermità — ma solamente perché si compia, tutt'intera, la volontà di Dio ». ⁵³

E Dio volle che la nobile esistenza dell'evangelico servo buono e fedele si chiudesse in luce di supremo totale olocausto alla sua gloria e al bene delle anime.

Il Belgio salesiano aveva il suo *santo*.

52. A. LHERMITTE, *op. cit.*, pagg. 193-194.

53. *Ibid.*, pag. 199.



Servo di Dio Luigi Variara

Servo di Dio

XVI. LUIGI VARIARA

Sacerdote

Fondatore delle Suore

Figlie dei Sacri Cuori di Gesù e Maria

1875-1923

Lo sguardo di don Bosco

Il 1° ottobre 1887, lasciando il figlio Luigi all'Oratorio di Valdocco per il corso ginnasiale, Pietro Variara, maestro e segretario comunale di Viarigi, gl'indicava la via del sacerdozio, alla quale sembrava chiamato.

« Papà, io non ho vocazione! », avrebbe risposto il giovane, al quale mancavano poco più di tre mesi per compiere tredici anni.

« Se non l'hai, Maria Ausiliatrice te la darà. Sii buono e studia ».¹

Buono, sebbene d'indole vivace, Luigi era stato sempre: in casa, a scuola, in parrocchia. Nato il 15 gennaio 1875, e battezzato in casa d'urgenza per le apprensioni che destava, aveva trascorso l'infanzia e l'incipiente giovinezza nel borgo monferrino di Viarigi, frequentando con successo il corso elementare. In paese era voce comune che fosse il prediletto « della maestra, signora Angiolina », e « la perla del prevosto don Melino »:² segno che il ragazzo era docile, rispettoso, amante del dovere; che frequentava la chiesa, serviva all'altare, assisteva ai catechismi, prendeva parte alle funzioni.

Nella scuola s'era fatto onore, se veniva giudicato idoneo agli studi classici allora non molto in voga tra le popolazioni rurali.

1. L. CĀSTANO, *Un grande cuore: Il Servo di Dio Luigi Variara, fondatore delle Suore Figlie dei Sacri Cuori di Gesù e Maria (1875-1923)*, Torino, SEI, 1964, pag. 17.

2. *Ibid.*, pag. 14.

L'invito quindi ad esser buono e a trar profitto dal nuovo impegno scolastico non cadeva in terreno petroso. Il resto doveva esser frutto di grazia, effetto di educazione ispirata a bontà, dono soprattutto della Madonna a un'anima ardente e pura.

Superate le difficoltà dei primi giorni Luigi cominciò ad amare i cortili dell'Oratorio, santificati dall'angelico Domenico Savio; a conoscere compagni e superiori; a frequentare il Santuario di Maria Ausiliatrice; a godere dei primi successi nello studio del latino.

Ciò che maggiormente lo impressionava era quanto sentiva ripetere in lode ed esaltazione di don Bosco; e come gli altri studenti, specie i novellini, nelle ore di ricreazione guardava con ansia alle camerette del Santo con la speranza di vederlo e di conoscerlo.

Don Bosco ormai era un astro al tramonto. Gli acciacchi della precoce vecchiaia gl'impedivano di scendere tra i giovani. Li spiava dalle finestre e dai balconcini delle stanze mentre si divertivano, e invocava certamente su di essi le benedizioni della celeste Patrona e Regina dell'Oratorio.

Si può ritenere che una tra le più fulgide — invisibile presagio di apostolato salesiano — cadesse sul capo del ragazzo di Viarigi, che non aveva ancora avvertito la divina chiamata.

Permettendolo il grigiore della stagione autunnale, in quell'ultimo scorcio della vita, di tratto in tratto il Santo usciva in carrozza per gli ultimi respiri all'aria aperta. Fu al ritorno di un sollievo pomeridiano che Variara, come altri compagni, poté scorgerlo da vicino.

Narra egli stesso: «Era d'inverno. Giocavamo nei cortili dell'Oratorio, allorché d'improvviso da una parte e dall'altra si ode gridare: *Don Bosco! Don Bosco!*

« Con impeto ci buttammo tutti verso di lui. Tornava da una passeggiata in carrozza. Lo attorniammo come uno sciame d'api. Don Bosco scese dalla vettura a stento; appariva esausto di forze. In quel momento mi riuscì di contemplarlo a mio agio... Mi avvicinai quanto fu possibile e vidi che alzando gli occhi fissò a lungo lo sguardo su di me. Quel giorno fu uno dei più felici della mia vita. Ero certo di aver conosciuto un *santo*, e che don Bosco

aveva scoperto nella mia anima qualcosa che solo Dio e lui potevano sapere ».³

Fu il germe della vocazione al sacerdozio e alla vita religiosa.

Luigi Variara capì che suo padre aveva letto giusto nei disegni della Provvidenza. Lo sguardo silenzioso di don Bosco, quasi voce misteriosa piovuta dall'alto, gliene dava l'intima e inattesa conferma. Da quel giorno egli amò l'Oratorio come sua casa; il Santo dei giovani, come il padre dell'anima, anche se il 31 gennaio 1888 ne pianse la morte, senza avergli mai parlato; Maria Ausiliatrice e la Congregazione Salesiana come gl'incontenibili ideali della vita.

Una supplica a Maria Ausiliatrice

All'Oratorio il Servo di Dio rimase quattro anni, dall'ottobre 1887 all'estate del '91, percorrendo, com'era allora consuetudine, l'intero corso ginnasiale. Dichiarò un compagno di quei tempi: « La gentilezza dei modi, il carattere gioviale, l'ingegno aperto, la docilità, facevano di lui un modello di studente come lo voleva don Bosco ».⁴ « Gli accresceva prestigio — annota un altro — il fatto di eccellere tra i cantori del maestro Dogliani per la sua robusta voce di contralto. Suoi erano abitualmente gli *assolo* tanto frequenti nella musica sacra dell'epoca: il che lo rendeva a tutti noto. Egli però non si dava arie né assumeva pose ».⁵

« Una virtù debole — soggiunge un terzo compagno — facilmente avrebbe ceduto alla tentazione della vanagloria, destando in noi sentimenti di gelosia e d'invidia. Luigi Variara al contrario si conservò uguale a se stesso, umile e modesto come il giorno in cui era entrato per la prima volta fra i cantori. C'era in lui un fondamento di virtù sul quale Dio poteva costruire ».⁶

3. L. CÀSTANO, *op. cit.*, pag. 20.

4. Dichiarazione del sac. Luigi Terrone, presso l'Archivio della Postulazione Salesiana di Roma.

5. Dichiarazione del sac. Felice Mussa, Archivio Postulazione Salesiana.

6. Dichiarazione del sac. Erminio Rossetti, Archivio Postulazione Salesiana.

Effettivamente la costruzione dell'*uomo nuovo*, cioè del giovane pio, disciplinato, puro, già bene avviata negli anni dell'Oratorio si fece alacre a partire dal 17 agosto 1891, allorché il Servo di Dio, con la benedizione del padre e della mamma Livia Bussa, che lo amava d'intenso affetto, entrò nel noviziato di Foglizzo Canavese, deciso a farsi salesiano e forse anche missionario. Da quindici anni la Congregazione aveva le sue Missioni d'America, e all'Oratorio e nelle rigurgitanti case di formazione i *sogni* missionari del Fondatore e le imprese dei primi apostoli d'oltremare alimentavano la grande fiamma.

A settant'anni di distanza un compagno di noviziato così descrive il chierico Variara, vestito dell'abito sacro il 29 ottobre 1891 dal Ven. don Michele Rua: « L'ho visto dinanzi agli occhi: alto di statura e magro, forse per sviluppo precoce. Da principio lo ritenni orgogliosetto: mi pareva secondare le aure del buon *contralto* di Dogliani... Ma più avanti, da semplici compagni diventammo amici, poiché con grande e insperata edificazione vedevo che trasformava con visibile e costante sforzo la sua indole, prima da me creduta altera. Lo sentivo accostevole, più affabile, più buono; e ne ammiravo non soltanto la condotta esemplare, ma soprattutto l'attraente pietà: una pietà solida, come si poteva arguire dalla tenace lotta per il progresso nelle vie dello spirito ».⁷

Il 2 ottobre 1892, giudicato idoneo al sacerdozio e alla vita salesiana, emetteva la professione perpetua a Valsalice, presso la tomba di don Bosco, nelle mani del Rettor Maggiore don Rua, che ne apprezzava le belle qualità e ne avrebbe approvato la fondazione colombiana.

A Valsalice, nella casa detta delle *Missioni Estere*, il Variara si fermò due anni scolastici non completi per il corso filosofico-liceale.

Qui lo venne a prendere nell'aprile del '94 il missionario don Michele Unia, apostolo dei lebbrosi nel Lazzaretto di Agua de Dios, in Colombia.

A don Unia occorreva un chierico che sapesse di musica: che

7. Dichiarazione del sac. Aurelio Scavone, Archivio Postulazione Salesiana.

portasse cioè allegria, canti e suoni nella vita pesante e monotona del paese-lebbrosario dove, sotto l'impulso irresistibile della grazia, egli si era recato e installato quale cappellano tre anni prima, dando inizio ad un'opera altamente umanitaria e cristiana che tante simpatie attirò alla Congregazione.

Gli fu assegnato Luigi Variara.

Più che agli uomini il Servo di Dio aveva chiesto di essere scelto a Maria Ausiliatrice. Il 22 aprile, finito di addobbarne la statua, in preparazione al mese mariano solito a celebrarsi nelle case salesiane, egli mise in carta la sua ardente preghiera; poi, silenziosamente, con gli occhi negli occhi della Madre e Regina, con il cuore nel suo cuore, si era avvicinato alla sacra effigie deponendole in seno una supplica, ch'era effetto di entusiasmo e sapeva di eroismo.

Da Valsalice, nel settembre del 1911, tornato in patria a rivedere la mamma, don Variara scriveva alla Superiora delle Figlie dei Sacri Cuori: « Ho trovato allo stesso posto la statua di Maria Ausiliatrice, dalla quale ebbi il favore di esser destinato ad Agua de Dios. Ricorda il biglietto messo il 22 aprile 1894?... Due giorni dopo la grazia era concessa ».⁸

Nella storia delle già fiorenti Missioni Salesiane il Servo di Dio, di soli diciannove anni, era il primo chierico offerto dalla Congregazione alla gioventù sventurata d'un lebbrosario: e la sua libera immolazione nel fiore della giovinezza, con lo slancio di una sublime avventura, ha qualcosa di stupendo, come di chi, per amore di carità, va incontro al martirio.

All'opera

Il 29 maggio il Variara salpava da Genova in direzione del mare dei Caraibi. A bordo del transatlantico don Unia scoprì che il suo chierico sapeva di canto e solfeggio, ma non sonava.

Fu un momento di sconcerto. La Provvidenza aveva giocato sull'equivoco per incamminare il Servo di Dio ad Agua de Dios. Ora che il distacco dalla famiglia e dalla patria era avvenuto, non

8. Don Variara a Madre Anna M. Lozano, 17 settembre 1911, *Epistolario del Servo di Dio presso Postulazione Salesiana*.

restava che farsi docile strumento nelle mani del superiore, onde raggiungere i suoi fini.

Mortificato dall'inattesa e involontaria contrarietà il giovane missionario si propose di mettersi allo studio della musica strumentale non appena giunto sul campo del lavoro.

Il 6 agosto, dopo settanta giorni di viaggio sull'oceano e sul fiume Magdalena, il re dei fiumi colombiani, don Variara giungeva ad Agua de Dios, che allora contava 2000 abitanti, dei quali circa 800 affetti da lebbra, e viventi per lo più in capanne private o padronali, sparse tra il verde cupo della flora tropicale.

Con l'entusiasmo dei vent'anni e senza paura del terribile morbo che teneva lontane dal paese-lazzaretto autorità civili ed ecclesiastiche, il Servo di Dio prese nella comunità salesiana — quattro persone — il posto che gli spettava. Cioè: mentre imparava la lingua e faceva lunghi esercizi sulla tastiera di un piccolo armonio, si addossò la cura della chiesa e delle cerimonie; cominciò a raccogliere i bambini per i catechismi e i primi canti sacri e profani; e sotto la guida di don Unia e don Raffaele Crippa si cimentò con lo studio della teologia.

Bisogna dire che nell'apostolato salesiano ad Agua de Dios don Variara portò come un'aria di primavera, il ringiovanimento d'una stagione nuova. Prova irrefutabile: l'inaugurazione dell'Oratorio festivo per ragazzi malati e sani, avvenuta il 29 gennaio del 1895. Don Unia non stava in sé dalla gioia.

Riassalito però dai suoi mali egli dovette allontanarsi per sempre dal Lazzaretto e dalla Colombia. Da Cartagena il 28 ottobre di quel medesimo anno scriveva un mesto addio al prediletto del suo cuore di padre e missionario, e si ergeva quasi a profeta dell'avvenire che lo attendeva: « Carissimo Luigi, non posso allontanarmi dalla Colombia senza mandarti un ultimo addio... Ti assicuro che lascio costì metà del cuore. Dio lo vuole: non posso oppormi. Qualcuno più degno di me riceverà la palma. *Coraggio, don Luigi, questo forse è serbato a te.* Procura di esser buono, studioso e pio, e avrai la palma... Speravo e desideravo grandemente di vederti salire all'altare: il Signore non lo permette. Mi rallegrerò sempre il sentire, come spero, buone notizie di te, della tua pietà, del tuo studio ».⁹

9. L. CÀSTANO, *op. cit.*, pag. 56.

Purtroppo don Unia moriva il 9 dicembre non appena arrivato a Torino. Le auspiccate notizie sul conto del Servo di Dio non tardarono ad arrivare a don Rua, che aveva scritto all'ispettore don Evasio Rabagliati: « Variara fu inviato ad Agua de Dios per sollevare con la musica i lebbrosi ».¹⁰ Don Rabagliati infatti nel maggio del '97 diceva al Rettor Maggiore: « Una delle novità che trovai ad Agua de Dios è l'incipiente banda musicale. Conta solo tre mesi di vita, ma ha già fatto molti progressi. I giovani musicisti, salva qualche eccezione, sono tutti lebbrosi: ed opprime il cuore e strappa lagrime di tenerezza il vedere quei poveretti passar gran parte della giornata mettendo negli strumenti il poco fiato che loro rimane... Maestro di musica — conclude l'ispettore — è il nostro confratello chierico Luigi Variara, anima e vita del fiorente Oratorio, al quale oggi accorrono i giovani del Lazzaretto ».¹¹

Enrico Aguilera, un distinto lebbroso, ringraziando il Servo di Dio per il senso di letizia che aveva trasfuso con la sua opera nella vita greve e incolore del Lazzaretto: « Ella sia benedetto — gli diceva —: e in cambio di tanti sforzi per addolcire la terribile coppa del veleno che ci tocca trangugiare, Dio lo conservi puro, amabile e buono come lo conosciamo »; mentre poco prima lo aveva detto: « *modello di virtù, creatura angelica, essere non comune che si offre all'ammirazione e al rispetto dell'umanità* ».¹²

Sacerdote

Salesiano di una generazione ormai scomparsa — la generazione, diremmo, delle trincee e dell'espansione conquistatrice —, don Variara fu in gran parte autodidatta.

Questo vale soprattutto per la preparazione al sacerdozio. Non gli mancò lo studio, ma prevalse l'esercizio della carità verso gl'infelici, e la pratica delle virtù. Don Crippa, successo a don Unia nella direzione spirituale della parrocchia-lebbrosario, gli rende preziosa testimonianza. « Dal tempo della sua venuta ad

10. L. CÀSTANO, *op. cit.*, pag. 59.

11. *Ibid.*, pag. 61.

12. *Ibid.*, pag. 62.

Agua de Dios — dice — rilevai che era penetrato d'una massima cara a don Bosco: impossibile dare agli altri quel che non si possiede: impossibile cioè infondere nel prossimo la virtù che non si pratica. Perciò, al trovarsi sul campo del lavoro, non soltanto continuò ad osservare scrupolosamente le regole della Congregazione, ma prese con lena a perfezionare l'opera del noviziato, volendo progredire di virtù in virtù. Ed è naturale che la purità d'intenzione accrescesse in lui l'amore di Dio e lo spingesse alla conquista delle anime. Con tali disposizioni gettò le basi dell'Ora-torio festivo, preparava i bambini alla Prima Comunione, insegnava catechismo nelle scuole, fondò e promosse tra i giovani la Compagnia di San Luigi ».¹³

Alludendo all'inflessibile lavoro dei tre o quattro confratelli del Lazzaretto, don Rabagliati confessava a don Rua nel 1897: « Agua de Dios, il grande paese dei lebbrosi, è un campo di continuo eroismo, ricco di frutti per il paradiso ».¹⁴

La parte che spetta al Servo di Dio — non certo piccola, e quella più tipicamente salesiana —, insieme con uno studio sufficiente e commisurato alle esigenze del posto, fu la preparazione spirituale ed apostolica di don Variara agli Ordini sacri.

Nel febbraio del '98, in meno di due settimane, Mons. Bernardo Herrera Restrepo, arcivescovo di Bogotá, gli conferì tonsura, ordini minori, suddiaconato e diaconato.

La quaresima, con l'intenso lavoro parrocchiale tra i giovani, diede il tocco di perfezione allo spirito del ventiquattrenne salesiano che si veniva disponendo al gran giorno.

Tutto il Lazzaretto seguiva con trepidazione l'ascesa del suo levita verso l'altare. Era fatto nuovo che destava il comune interesse e pareva acquistare valore di simbolo: anche dalla città del dolore, anche dalla valle del pianto era cresciuto un giglio di purezza, su cui potesse aleggiare lo Spirito Santo con l'effusione della grazia sacerdotale. L'avevano trapiantato laggiù da un'aiuola lontana; ma solo tra quelle casette di paglia sepolte nel verde, tra quei volti segnati dal morbo crudele, tra infanzie innocenti che ne aspiravano la mistica freschezza, s'era irrobustito e aveva disteso i suoi petali come il più bell'incanto di Agua de Dios, dal giorno

13. L. CÀSTANO, *op. cit.*, pag. 66.

14. *Ibid.*, pag. 68.

in cui don Unia si era votato al rinnovamento spirituale del Lazzaretto.

C'è da credere che il sacerdozio di don Variara maturato per libera scelta in mezzo a lebbrosi, al crogiuolo di non comuni sacrifici e rinunce, abbia in qualche modo elevato e sublimato il martirio silenzioso di tanti infermi, acquistando una efficacia che i contemporanei forse non videro, ma che è palese alla storia.

Il 24 aprile, domenica del Buon Pastore, fu la sua grande giornata. Felice di dare un sacerdote novello alla porzione più dolente della vasta archidiocesi, Mons. Herrera Restrepo gl'imponeva le mani, e gli ripeteva — ammonimento e presagio — le rituali parole: *Il profumo della tua vita sia godimento della Chiesa di Cristo; e con la parola e l'esempio possa tu costruire la casa di Dio.*

Il 30 era di ritorno ad Agua de Dios in festa per il suo neolevita.

L'indomani la voce dell'antico discepolo del maestro Dogliani, con tremito di commozione e di nostalgiche memorie, risonò dall'altare per l'ampia navata della chiesa gremita all'inverosimile: la sua alta e scarna figura di asceta, sotto i sacri paramenti dominò per la prima volta l'assemblea dei fedeli, ai quali aveva offerto la vita; e le sue mani consacrate innalzarono l'Ostia immacolata e il Calice di propiziazione tra i figli e fratelli del dolore.

Apostolo della gioventù proscritta

Dal 1898 al 1903 don Variara fu il solo sacerdote che l'obbedienza lasciò al fianco di don Crippa, superiore e di fatto parroco di Agua de Dios. Questo fa capire la mole di lavoro cadutagli sulle spalle: messe, funerali, battesimi, assistenza dei malati all'Ospedale San Raffaele, diretto dalle Suore Domenicane della Presentazione, e a domicilio; predicazioni e confessioni. Avendo massima stima della vita interiore e delle qualità che adornavano l'infaticabile collaboratore, don Crippa lasciò mano libera allo zelo che lo animava.

Ed egli seguì a insegnar musica e a dirigere la banda, che offriva al paese ore liete e serene: ma quante prove, che getto continuo di pazienza coi piccoli e malaccorti suonatori per inse-

gnar loro il solfeggio, l'uso degli strumenti — applicando in molti casi la bocca là dov'era stata la bocca d'un piccolo lebbroso — e soprattutto per accordare il passo della squadra al ritmo delle esecuzioni durante le sfilate civiche e le processioni.

Cura particolare si prese del canto corale nelle funzioni sacre. Al gruppo dei giovani unì quello delle fanciulle: e così ottenne che i due cori si alternassero nelle messe cantate. Si occupò inoltre della *Compagnia di San Luigi*, della *Associazione delle Figlie di Maria*, della *Confraternita di San Giuseppe*, degli iscritti all'*Adorazione perpetua*, delle pratiche dei *Nove Uffici*, della *Guardia d'Onore*, dell'*Ora Santa*.

Il 22 luglio del 1901 don Crippa scriveva all'ispettore don Rabagliati: « Don Luigi passa ogni giorno quattro o cinque ore al confessionale; ha da pensare alla musica e all'Oratorio, ed è direttore della *Compagnia di San Luigi* e della *Confraternita di San Giuseppe*. È molto dimagrito e temo che non resista... ».¹⁵

La passione sacerdotale e salesiana di don Variara però furono i ragazzi. Vittime del male in tenera età, molti offrivano desolante spettacolo di miseria e di abbandono. Persuaso che la gioia irradiava fiducia, affina lo spirito e innalza a Dio, introdusse fra gli svaghi dell'Oratorio il teatrino, cosa non mai vista ad Agua de Dios. Lo inaugurò nell'ottobre del '98. « Con musica e teatro — scriveva l'anno appresso don Rabagliati — il Lazzaretto si è visibilmente trasformato; le giornate non scorrono più tetre, il dolore è mitigato. Soffrono ancora quei meschini, ma regna tra essi anche l'allegria, di cui vanno debitori alla Congregazione Salesiana che si è presa cura di loro ».¹⁶

Nel primo anno di sacerdozio don Variara aveva pensato anche a un asilo-ospizio per l'infanzia e la gioventù malata di Agua de Dios. L'idea risaliva all'indimenticabile don Unia, che intuì sin da principio la necessità di raccogliere in una specie di collegio gli orfani e i derelitti del suo gregge d'infelici.

Don Rabagliati approvò le intenzioni del Servo di Dio. E dalla chiesa di Sant'Ignazio in Bogotá egli lanciò l'idea e si fece questuante tra i buoni per i fanciulli più sventurati della Repubblica.

Anzi tornato ad Agua de Dios ebbe l'ispirazione di rivolgersi

15. L. CASTANO, *op. cit.*, pagg. 77-78.

16. *Ibid.*, pag. 81.

a tutti i ragazzi di Colombia, onde ciascuno offrisse un *centesimo* per l'erigendo asilo di Agua de Dios, destinato alla gioventù *proscritta* della nazione. La circolare — un vero grido di angoscia — spedita a migliaia di copie venne pubblicata e benevolmente commentata in giornali e riviste, fu letta sui pulpiti e nelle scuole e fornì i mezzi per l'acquisto del terreno e la preparazione dei piani.

Il 7 marzo 1899 don Crippa benedisse la pietra angolare del futuro edificio da intitolarsi: *Asilo Michele Unia*. Indicandone gli scopi l'ispettore diceva: « Non tutti gli orfani saranno ammessi all'ospizio, ma solo gli orfani lebbrosi di certa età, come quelli più esposti al pericolo di pervertirsi. Quelli che avessero le mani sane verranno destinati a un'arte o mestiere; quelli che fossero inabili al lavoro impareranno almeno a leggere e a scrivere. Il fine comunque di salvarli dal vagabondaggio e dal vizio si otterrà nell'un caso e nell'altro ».¹⁷

La guerra civile dei *mille giorni*, scoppiata quell'anno, portò grave intralcio al lavoro del Servo di Dio e ritardò il compimento parziale dell'opera fino al 1905. Furono anni di trepidazioni, di ansie, di pericoli, di lavoro e di stenti. « Due soli preti — scriveva don Rabagliati a Torino — con 1100 lebbrosi da assistere; e ora con la febbre gialla che regna fra duemila e più sani, da raggiungere anche a gran distanza, sono davvero troppo pochi: sarà un miracolo se non si arrendono alle fatiche e agli strapazzi ».¹⁸

Fondatore

Creatura ardente e pia, don Variara era nato per la comprensione e la direzione spirituale delle anime. L'innata sensibilità e la finezza del temperamento lo facevano vibrare dinanzi alle piaghe dei corpi straziati e dilaniati dall'implacabile morbo della lebbra, ma non lo tormentavano meno le pene morali dei poveri esiliati a vita.

Per indole e per fede egli era l'uomo del sollievo. Sapeva effondere con mano generosa il balsamo del conforto negli scorag-

17. L. CÀSTANO, *op. cit.*, pag. 83.

18. *Ibid.*, pag. 87.

giati, negli avviliti, nelle anime in preda alla ribellione e vicine talora alla disperazione e al rifiuto della vita.

Che ideale proporre ai lebbrosi, soprattutto nell'intimità sacramentale della confessione? Come addolcire una condanna senza riscatto? Come rendere amabile e serena la croce di pubblica umiliazione, di segregazione, di folle timore che allontanava i sani dagli infermi?

Questi angosciosi problemi d'una pastorale che non tutti erano in grado di cogliere, si agitavano nello spirito del Servo di Dio, specialmente nel confessare le *Figlie di Maria*.

Egli era l'assistente e il direttore dell'Associazione costituita presso le suore della Presentazione all'Ospedale San Raffaele, dove riunioni, conferenze, ritiri, esercizi spirituali prendevano parte del suo apostolato.

Non tutte le *Figlie di Maria* avevano contratto il morbo. Alcune erano sane, ma provenivano da genitori lebbrosi, coi quali vivevano promiscuamente ad Agua de Dios.

Tra le une e le altre don Variara trovò anime elette rimaste senza ideali al mondo, come fiori afflosciati dalla bufera. In realtà l'ideale l'avevano, era apparso all'orizzonte della loro giovinezza, ma sembrava mèta irraggiungibile. Alcune cioè, sia malate, sia sane ma figlie d'infermi, anelavano allo stato religioso: ma dove attuare così nobile intento?

Per le malate non c'era neppure da parlarne: chi le avrebbe accolte in comunità? Anche alle sane però, causa l'infermità del padre o della madre, restavano ermeticamente serrate le porte degli istituti religiosi.

Nel suo cuore di amico della gioventù e di speciale — quasi provvidenziale — inviato ad Agua de Dios, con la missione di spandere serenità e gioia nel regno della mestizia e del dolore, don Variara sentì ripercuotersi come eco lancinante l'amarezza sconsolata di quelle penitenti che sembravano respinte da Dio e dagli uomini.

La loro sventura personale e domestica, il marchio che le segnava in fronte e loro precludeva ogni sentiero nella vita, come se nulla avessero da offrire alla società, divenne l'assillo del suo sacerdozio.

Che cosa fare per esse? Per mitigarne le pene, per aiutarle a santificare il martirio del cuore e del corpo?

Mortificare le loro ansie di perfezione sembrò a don Variara un tradire gl'interessi di Dio e come voler sottrarre tesori alla Chiesa.

A Valsalice, nella sua stessa famiglia religiosa tutta dedicata al lavoro per le anime, non aveva egli conosciuto in don Beltrami un martire del dolore? Che cosa vietava dunque alle giovani di Agua de Dios — inferme o figlie di infermi — di raggrupparsi e offrirsi a suo esempio in olocausto di amore e di riparazione? Non cercava forse il Sacro Cuore innocenti vittime, nelle quali prolungare la sua agonia redentrice? E non era quella forse la via sicura per sublimare il terribile morbo, trasformandolo in motivo di elevazione e insieme di apostolato a vantaggio degli altri?

Assecondando le mozioni della grazia, in virtù di una paternità che il dolore fisico e morale delle penitenti rendeva ogni giorno più intensa, il Servo di Dio rifletté a lungo, pregò e si consigliò con don Crippa, che gli fu largo di appoggi e di suggerimenti. L'amore ai lebbrosi li rendeva solidali in un'opera, che avrebbe destato stupore, meraviglia ed anche perplessità e sconcerti.

Che un giovane sacerdote non ancora trentenne, senza cariche e senza esperienze, tentasse una fondazione con elementi e in luogo tanto lontano dalla vita ordinaria, in Congregazione e fuori poté sembrare una follia. Era il primo caso del genere che si presentava nella storia salesiana, e non si poteva pretendere che tutti capissero la mente e il cuore del Servo di Dio.

A don Variara bastò l'adesione delle figlie spirituali e dei superiori don Rabagliati e don Crippa: tanto più che le nuove religiose avrebbero dovuto prestare la loro opera materna nell'assistenza ai bambini dell'*Asilo Unia*, dove non era stato possibile avere le Figlie di Maria Ausiliatrice.

Nel febbraio del 1905 le prime sette aspiranti alla nuova istituzione così informavano don Rua: « Nostro scopo, insieme con l'acquisto della perfezione, sarà la cura dei nostri fratelli lebbrosi, e specialmente il servizio dell'*Asilo Unia*, vicino ad essere inaugurato. La Congregazione porterà il nome di *Figlie del Sacro Cuore di Gesù*: in essa noi serviremo Dio, offrendoci come vittime volontarie di espiazione, sotto la protezione dello stesso Sacro Cuore e di Maria Ausiliatrice ».

Del Servo di Dio, loro padre spirituale e fondatore, dicevano: « Don Variara non poté persuadersi che, avendoci il Signore

chiamate allo stato religioso, dovessimo rimanerne prive solo per la nostra condizione di inferme. Convinto della nostra vocazione, dopo alcuni anni di prova, di riflessione e di preghiera, egli ci esortò a corrispondere alla grazia della divina chiamata, aiutandoci in ogni maniera fino al punto da costituire ormai una piccola *Congregazione*, che per noi sarà come oasi di felicità nel deserto che ci sta d'intorno ».¹⁹

Con il beneplacito dell'Arcivescovo Mons. Restrepo, don Ragliati, non più ispettore, ma incaricato dei Lazzaretti, il 7 maggio 1905 dava ufficialmente inizio alla nuova comunità, e inaugurava in pari tempo l'*Asilo Unia*, le due creazioni apostoliche di Don Variara.

« Gli orfanelli dell'*Asilo Michele Unia* — scriveva qualche giorno dopo a Torino — hanno adesso madri e sorelle che si occuperanno del loro bene materiale, mentre i Salesiani provvederanno alla loro educazione. Una prova di più che la Provvidenza viene incontro a tutti senza eccezioni di sorta ».²⁰

I sentimenti del Servo di Dio traspaiono dalle parole scritte a don Crippa qualche settimana prima dei due avvenimenti, che aprivano la seconda parte della sua vita.

« Una sola cosa — diceva umilmente don Variara — può ancora ispirarle qualche timore, ed è la mia condotta, la quale non è come si addice a persona che intraprende un'opera tanto delicata. Ma le assicuro che il buon esempio che mi hanno dato queste giovani, che da due anni ho visto così osservanti, sacrificate e capaci di vincermi in perfezione, è stato per me, dopo quello della grazia, lo stimolo più efficace alla pratica della virtù. *Creda, padre, il vedere tanto effluvio di celesti benedizioni su di esse è un rimprovero per me, oggi più che mai deciso alla santità.* Mi benedica e preghi per me onde possa fare in tutto la volontà del Sacro Cuore. Metto la presente nelle mani dell'Addolorata: Essa, che fu la prima vittima ai piedi della Croce, interceda per queste anime che vogliono imitarla ».²¹

19. L. CASTANO, *op. cit.*, pagg. 130-31.

20. *Ibid.*, pag. 137.

21. *Ibid.*, pag. 134.

Maestro e modello

La parola « vittima » non esce a caso dalla penna del Servo di Dio, in un'ora che umanamente poteva essere per lui di soddisfazione e di gloria.

Egli l'aveva lungamente assaporata nelle meditazioni, nei profondi soliloqui dello spirito, nella esperienza di ogni giorno.

Era deciso a farne programma di vita per le sue figlie, in modo che la loro condizione fisica o morale diventasse come il presupposto indispensabile della nuova istituzione.

Tuttavia non pensò forse che per fondare e dirigere una comunità di anime vittime, bisognava necessariamente partecipare e quasi cementare l'opera con il proprio sacrificio.

Se ne accorse subito.

Infatti a partire dal 1905 la sua vita è un susseguirsi e un incalzare di opposizioni e contrasti; un tessuto di incomprensioni e di lotte; un ripetersi di ostilità e di esili, nel vano intento di far naufragare la piccola istituzione, che essendo di esistenze reiette non doveva far ombra ad alcuno.

Anzi parve persino che l'opera fallisse prima ancora di nascere, poiché nel gennaio del 1905, andato a Mosquera per l'annuale corso di esercizi spirituali, si vide improvvisamente nominato direttore della casa e maestro dei novizi.

Fu un momento tra i più drammatici nella sua vita e l'inizio del Calvario. Pur stimandolo, il nuovo ispettore don Antonio Aime non riuscì mai a comprendere la sua particolare vocazione e la missione di carità che Iddio gli aveva affidato nel Lazzaretto di Agua de Dios.

Poté non di meno il Servo di Dio tornare al suo campo di lavoro e dare vita alla fondazione, che don Rua trovò bella e degna di essere conservata ed accresciuta con buone vocazioni. Nel 1910 però seguì il breve esilio di Contratación. « Le prove che sopportiamo — scrive in quel tempo a una delle sue religiose — sono dure: ma Dio sia benedetto! La croce è soave perché la portiamo insieme con Gesù, che incoraggia e consola. Sforziamoci di santificarla ogni giorno più con perfetta sottomissione al volere di Dio. A me è di conforto il sapere che soffro con Gesù e per suo amore ».²²

22. Don Variara a Suor Monica Garcia, 30 giugno 1909, *Epistolario ecc.*

Nel 1917, dopo altri sei anni di attività educative tra i giovani dell'*Asilo Unia*, che nei processi di Beatificazione e Canonizzazione gli rendono affettuose testimonianze d'imperitura gratitudine, il Servo di Dio è trasferito a Bogotà, quale direttore dell'Oratorio festivo « Don Bosco ».

Si voleva ad ogni costo allontanarlo dalla sua fondazione, sulla quale cadevano le più discordi opinioni. Ma, sospettato di lebbra e messo cautamente al bando in casa e fuori, come se la sua presenza fosse un rischio per tutti, fu rinvio al Lazzaretto, dove da parte sua intendeva vivere e morire, in omaggio alla giovanile offerta della vita per i lebbrosi.

Invece il 3 febbraio del 1919 lo raggiungeva l'ordine di portarsi a Barranquilla, in servizio di quella parrocchia.

Partiva tre giorni dopo, dando il supremo addio ad Agua de Dios: non gli era costato tanto separarsi dalla mamma e dalla patria venticinque anni prima e dopo il fugace ritorno del 1911.

« Ci lascia con Nostro Signore — è scritto nella cronaca delle sue figlie —, come ci ha detto in ogni distacco; e si allontana da noi sostenuto dalla speranza. Ormai le virtù formano aureola intorno alla sua persona: quindi lo vediamo, in mezzo a durissime prove, sollevare la fronte serena e tranquilla. Anche lontano Iddio lo conservi al bene delle nostre anime. Maria Ausiliatrice lo copra del suo manto e lo guidi per l'aspro sentiero della vita ».²³

A Barranquilla il Servo di Dio salì gli ultimi ripiani del suo Calvario. Padre e maestro di anime vittime, doveva esserne anche impareggiabile modello. E lo fu nel silenzio, nella umiliazione, nel sacrificio di ogni ideale, nella intera distruzione di sé in faccia agli uomini, che non riuscivano a capire il suo grande cuore di apostolo e la singolare missione cui era chiamato.

Scrivendo egli stesso da Barranquilla il 19 luglio 1919 alle sue figlie: « Questo il sogno d'oro della mia vita, dal giorno in cui presi a occuparmi di voi: soddisfare le ardenti brame di Gesù che vuole vittime per il suo Cuore, poiché solo da esse è ripagato il suo amore.

« Credo di aver un elevato concetto della parola *vittima*: perciò in tutti i modi ho procurato di formare le vostre anime onde abbracciaste con decisione ed amore simile stato. Con

23. L. CASTANO, *op. cit.*, pag. 257.

qualcuna di voi sono arrivato all'incredibile, nel solo intento di offrirvi totalmente a Gesù.

*« È questa la missione che porto in cuore, e che scenderà con me nella tomba. Se qui la manifesto, senza che forse riusciate tutte a comprenderla, è solo perché vediate quanto fu ed è veramente la mia brama di formare anime vittime ».*²⁴

E ribadendo il motivo che lo aveva spinto alla fondazione, concludeva: « Amate figlie, pensate che se il male vi ha segregato dalla società, siete in condizione di piacere a Gesù e di essere da Lui amate più degli altri, poiché in più degli altri voi avete il dolore... Di che cosa dunque potete lamentarvi, se l'infermità non vi allontana da Dio, ma vi avvicina a Gesù? Che importa il resto se Gesù vi ama con predilezione? Consacrarvi a Lui... essere sue: ecco il vostro anelito, il vostro cielo ».²⁵

Per don Variara la lebbra personale o dei genitori era, nelle sue figlie, un sigillo di amore divino, che non aveva riscontro in altre congregazioni; perciò le doveva innamorare della vocazione riparatrice, che le aiutava a rivivere il sacrificio della Croce e a spargerne i frutti nel solco delle anime.

Fin dal settembre 1909 aveva scritto alla superiora dell'Istituto come norma della sua vita e del suo spirituale governo della comunità: « Si sforzi di portare giorno per giorno con più amore la croce che Gesù le ha dato, onde essere vittima sempre più accetta ».²⁶ E da Bogotá le ricordava nel marzo 1917: « Il prossimo Venerdì Santo non dimentichiamo la nostra consacrazione di vittima ».²⁷ Erano infatti soliti ripeterla alle tre del pomeriggio, nell'ora della grande immolazione.

Conoscendo poi le strazianti pene delle sue religiose inferme, il Servo di Dio le animava a ripetere con forza e abbandono: « Gesù, benché è doloroso quanto mi accade, sia fatta la tua volontà ».²⁸ E in particolare, a chi si lasciava prendere da umani scoraggiamenti: « Non approvo — ammoniva — che nelle pene

24. Don Variara alle sue figlie, 19 luglio 1919, Epistolario ecc.

25. Lettera citata.

26. Don Variara a Madre Anna M. Lozano, 29 settembre 1909, Epistolario ecc.

27. Il medesimo alla medesima, 30 marzo 1917, Epistolario ecc.

28. Don Variara a suor Matilde Restrepo, 3 maggio 1916, Epistolario ecc.

lasci di rinnovare la sua consacrazione. Quanto più soffre un'anima, tanto più unita deve vivere a Gesù, e dimostrargli buona volontà con la rinnovazione piena e sincera della sua consacrazione ».²⁹

Che non si tratti solo di dottrina ma di pratica, lo dimostra un accenno da Barranquilla alla Superiora dell'Istituto. Le diceva: « Addio, cara figlia! Gesù sia il centro del nostro amore. Amiamo e sopportiamo tutto per Lui ».³⁰

La fine

Per amore di Dio don Variara sopportò anche l'obbedienza di abbandonare la Colombia, e di recarsi a Tàriba in Venezuela.

Il 4 febbraio 1921 comunicando la notizia ad Agua de Dios: « Ciò che più mi sta a cuore — soggiunge — è che Gesù trovi in me la sottomissione del buon religioso all'obbedienza; e che ciascuna di voi l'accetti e vi partecipi con gioia. *Desidero offrire a Gesù la prova che, avendogli noi dato la volontà come vittime, non l'abbiamo fatto solo a parole, bensì manteniamo con le opere* ».

E prosegue: « Parto interamente sottomesso al volere di Gesù e confidando in Lui solo. *Vi assicuro che me ne vado contento e col desiderio di santificarmi e fare del bene come forse non ebbi mai.* Sento che il Signore è con me, che sarà il mio Compagno e non si allontanerà da me. Sento pure che Egli sta con le mie figlie, e vuole che delle nostre anime ne formiamo una sola, per riporla nel suo Divin Cuore. Così vivremo uniti, felici, ferventi, e ameremo per sempre il Signore ».³¹

Era l'addio sublime del padre e fondatore che scompariva nell'ombra, quasi la sua vita e la sua opera fossero un fallimento e motivo di riprovazione; mentre non facevano che ripetere la storia del chicco evangelico, sepolto fra le zolle dell'ostilità e dell'in-

29. Lettera citata.

30. Don Variara a Madre Anna M. Lozano, 9 novembre 1919, Epistolario ecc.

31. Don Variara alle Figlie dei Sacri Cuori, 4 febbraio 1921, Epistolario ecc.

comprensione, per sbocciare a suo tempo in splendore di virtù e in meraviglie di espansione e di apostolato.

A Tàriba don Variara si ritrovò con la vita salesiana dei collegi. Come se nulla fosse tornò ad inserirsi con la musica, la scuola di catechismo, le confessioni di giovani e confratelli, e specialmente le predicazioni in casa, in città e nei dintorni. Egli medesimo in una delle sempre più diradate corrispondenze scrive nell'ottobre del 1921: « Questa è la mia vita: predicare, confessare, cantare, suonare, far scuola e cercare di farmi santo ».³²

Farsi santo, nelle sue condizioni, equivaleva a ubbidire in umiltà, in serena accettazione di quanto era accaduto, in perfetto amore di Dio. « Sono mesi — dice alla figlia primogenita — che non prendo la penna per scriverle: Dio sa perché e quanto mi costi... Volendo esser fedele al proposito: innanzi tutto il dovere e l'obbedienza, poi il resto, ho veduto passare i giorni, le settimane e i mesi... Ne soffrivo e raddoppiavo le preghiere per lei e per ciascuna delle mie figlie. Gesù, che è il solo vincolo di unione tra noi, avrà accolto le mie suppliche ».³³

Anche nella prova, tanto più struggente quanto meno avvertita, don Variara si manteneva tranquillo. Nessun rimorso e nessun risentimento. Sulla scena del suo apostolato missionario era calato il velo del silenzio, ed egli lo accettava come segno di amore, e sembrava persino distaccarsi dalla comunità di Agua de Dios, che gli era costata sacrifici e lacrime. « Le ripeto — scrive l'8 maggio 1922 all'antica superiora — che sono contento e felice. Ardo dal desiderio di amare sempre più il Signore, e faccio fronte alle occupazioni che sono piovute su di me, volendo compiacere in tutto i superiori ed esser loro di utilità. Oh sì, voglio lavorare compiendo il mio dovere; ma in prima fila metto la santificazione del lavoro, che deve essere strada a Gesù ».

Quindi col vago presentimento della fine soggiunge: « Ancora un poco e arriveremo al mondo dell'Amore... Viviamo formando un sol cuore in Gesù: Egli ci farà ardere sempre più delle sue fiamme di carità. È per Lui che siamo religiosi: possedendo Lui

32. Don Variara a Madre Giulia Serra, 3 ottobre 1921, *Epistolario ecc.*

33. Don Variara a Madre Anna M. Lozano, agosto 1922, *Epistolario ecc.*

nulla ci manca. Non scordiamo che il paradiso si avvicina ogni giorno di più ».³⁴

Si direbbe che il Servo di Dio, sentendosi logorato dalle fatiche, lentamente si accomiatasse dai ricordi del passato e andasse preparando al gran viaggio di eternità.

Da anni la sua salute si era indebolita. Le pene dello spirito e i terribili momenti di amarezza e d'angoscia l'avevano spossato. A Tàriba, sulle Ande venezolane, parve che il suo fisico riprendesse vigore e freschezza.

In realtà fu il preludio della fine. Sullo scorcio del 1922 i medici gli ordinarono di lasciare quelle altezze e di scendere in paesi caldi.

Al di là della vicina frontiera, in territorio colombiano, la città di Cùcuta offriva il clima adatto.

Vi si trasferì in casa di amici; ma era disfatto. E si spegneva il 1° febbraio 1923 a quarantotto anni, in una solitudine che sublimava il suo sacrificio.

*

Ora i suoi resti riposano ad Agua de Dios, nella chiesa della casa madre dell'Istituto.

La fondazione conta 36 postulanti, 42 novizie e 309 religiose professe, distribuite in 43 case; e il 6 aprile 1964 il Santo Padre Paolo VI le dava pubblico e solenne riconoscimento, annoverandola fra le Congregazioni femminili di diritto pontificio che lavorano in seno alla Chiesa.

In circa sessant'anni di esistenza la casa di Agua de Dios, riservata alle religiose inferme, ha trovato sempre anime elette da offrire in olocausto d'amore sull'altare del sacrificio. Per le sane è privilegio assisterle ed aiutarle a salire un Calvario che dura quanto la vita. Qui tutto parla della comprensione umana e della ardita intuizione soprannaturale del Servo di Dio, che primo e solo fra gli apostoli dei lebbrosari seppe offrire a Dio uno stuolo di anime vittime, alle quali, oggi più che mai, egli offre il tesoro dei suoi insegnamenti e dei suoi esempi di salesiano fondatore e di anima santificata nell'abbraccio e nella serena sopportazione della Croce.

34. *Don Variara a Madre Anna M. Lozano*, 8 maggio 1922, *Epistolario* ecc.



Servo di Dio Giuseppe Calasanz

XVII. Novantasette vittime della rivoluzione spagnuola

sacerdoti, chierici, coadiutori,
Figlie di Maria Ausiliatrice,
aspiranti, cooperatori
1936-1939

Visione profetica di Pio XI

« Onore alla Spagna! »: esclamava Pio XI il 9 giugno 1933, davanti a migliaia di pellegrini spagnuoli venuti a rendergli omaggio dopo le prime terrificanti avvisaglie, nella loro patria, d'implacabile guerra alla fede, al clero, alle istituzioni cattoliche.

Il Papa aveva negli occhi la « visione dolente » della Spagna, non risparmiata dalla crisi che travagliava il mondo; anzi « tribolata e tormentata da crisi più grave, che toccava la religione, le anime, Dio stesso ».

Con amarezza di Padre e Pastore del gregge di Cristo, egli pensava alle condizioni « particolarmente tristi e dure » nelle quali era caduta quella nobile nazione; pensava « a tante affezioni del popolo; a tanti mali trattamenti del clero e dell'episcopato; a tante devastazioni di chiese e di sacri luoghi; a tanto scempio di ogni sacra cosa, di ogni più sacro diritto, e delle coscienze stesse, fino all'ultima legge — deplorava il Pontefice —, alla quale viene meno ogni giustizia ed equità: che è dire quanto vi è di più essenziale ad una legge qualsiasi ».

Del clero, in particolare, il Papa asseriva che nell'ordinamento politico da qualche anno instaurato, era esposto « a così dure, a così inique e crudeli prove », da saggiarne l'alto senso di responsabilità e il forte vincolo di unione al Capo della Chiesa.

Presago della tempesta che si addensava sul cielo della penisola iberica Pio XI si domandava: « Che cosa sarà domani? ».

E mesto e insieme fiducioso rispondeva: « Dio solo lo sa!... Certo se si dovesse giudicare il futuro dal presente, si avrebbe ragione di contristarsi e di temere per il prossimo avvenire; tuttavia bisogna, invece, sperare e confidare, nonostante tutto e contro tutto: *Sperare in spem et contra spem*, come l'antico Patriarca.

Se, infatti, dalla parte degli uomini v'è tanto motivo per contristarsi e temere; dalla parte di Dio è lecito, anzi è doveroso sperare e confidare, poiché è per Lui che si combatte: è per Lui che si viene combattuti: e Iddio certamente finirà per trionfare. Quando gli uomini, nella loro insipienza, partono in guerra contro Dio, non è Iddio che rimane vinto: Egli resta sempre vincitore; così come Egli sa essere vincitore non di vendette ma di misericordie ».¹

Riascoltate un trentennio dopo gli avvenimenti le parole di Pio XI sembrano profezia e storia. Non mancò invero nella Spagna il trionfo religioso, ma a prezzo di sangue fraticida, che diede alla terra del Cid uno stuolo di innumerevoli martiri.

Persecuzione e guerra

Parliamo di *martiri* senza evidentemente prevenire il giudizio della Chiesa, la quale tiene allo studio numerosi processi informativi sulla pubblica fama di martirio per molte e illustri vittime della *guerra civile spagnuola* degli anni 1936-38.²

Il carattere di autentica persecuzione religiosa è largamente provato, anche se motivi politici interferirono e portarono allo scoppio di insurrezione militare, che si propose di abbattere l'ateismo assunto a sistema di governo.

Infatti dal 14 aprile 1931, vale a dire dalla caduta della monarchia, si era costituita nella Spagna una repubblica antireligiosa.

Il nuovo regime non contava ancora un mese di vita e l'11 maggio molte chiese e case religiose erano già messe a fuoco a Madrid, Valenza, Alicante, Màlaga, Siviglia, Cadice, Còrdova e in altre località. Conniventi coi facinorosi e sacrileghi incendiari, le autorità proibivano lo spegnimento delle fiamme, che dovevano incenerire le convinzioni del popolo più che i sacri edifici.

Cominciò allora una campagna di stampa quale non si era mai vista. Dio, Gesù Cristo, il Papa, i Vescovi, la Chiesa, religiosi e

1. *Discorsi di Pio XI*, a cura di D. Bertetto, II, S.E.I., Torino 1960, pagine 909-911.

2. Il contenuto di questo paragrafo e del seguente è tratto dal fascicolo *Articulos que se proponen para la Causa de Beatificación* ecc., edito a Barcellona nel 1953 e presentato come previa informazione al Tribunale Ecclesiastico investito della Causa del primo gruppo delle vittime salesiane.

sacerdoti, furono coperti di vituperio e di fango. L'immoralità, il materialismo, la negazione di ogni principio e aspirazione soprannaturale, divennero i grandi campi di battaglia, anche nei piccoli centri e fra le masse operaie, che inferocivano contro l'ordine religioso, i sacerdoti, la vita consacrata al bene della gioventù, alla assistenza di anziani ed infermi, al culto della preghiera.

Si fondava in particolare nel 1931 la *Lega Anticlericale Rivoluzionaria*, il cui programma non poteva essere più diabolico. Se ne videro i frutti nei criteri che informarono la Costituzione settaria di quel medesimo anno.

L'espulsione del Primate di Toledo fu il primo rude colpo alla Gerarchia. Seguì lo scioglimento delle Famiglie religiose.

Il 6 febbraio 1932 si proclamava il carattere laico della scuola ed erano soppresse pratiche e insegnamenti confessionali, essendo incompatibile — si diceva — Cattolicesimo ufficiale e Repubblica.

Nel gennaio poi del 1936, dopo anni di agitazioni sociali e d'infernale ribollimento degli animi, si costituiva il *Fronte Popolare*, i cui aderenti erano concordi nel dichiarare guerra alla Chiesa e ai suoi ministri.

I timori di Pio XI si manifestavano fondati. Nella Spagna era in atto una vera persecuzione religiosa. Andrea Nin, capo del *Partito Operaio di Unificazione Marxista*, dichiarava apertamente in un teatro di Barcellona l'8 agosto 1936: « C'erano molti problemi in Spagna, che i repubblicani borghesi non si diedero pensiero di risolvere, come il problema della Chiesa. Noi l'abbiamo risolto andando alla radice. Abbiamo soppresso i sacerdoti, i templi, il culto ».

L'« odium fidei »

A quel momento la Spagna era balzata in armi. La guerra civile, accesa al di là di Gibilterra e in varie province, segnava già i fronti d'azione, mentre centinaia di sacerdoti, religiosi e religiose cadevano vittime di un odio esplosivo in forme violente e inumane.

La parola d'ordine dell'ateismo, costretto a smascherarsi e a stringersi nei ranghi per la guerra civile, era una sola: « uccidere tutti i sacerdoti ». Se ne voleva disperdere la semente, con frene-

sia che non aveva riscontri nelle epoche torbide delle più astiose persecuzioni. Giovanni Peirò giunse a dire con lingua blasfema: « La distruzione della Chiesa è un atto di giustizia. Se esiste, ammazzare Dio, al calore della Rivoluzione, quando il popolo acceso di odio non si contiene, è molto naturale e molto umano ».

Perciò allo scoppiare della guerra, secondo un piano minuziosamente preparato, sbucarono da ogni angolo miliziani di tutte le risme, per i quali il primo ricercato era il parroco. Ripetevano con cinismo feroce: « Non bisogna lasciarne neppur uno! ».

La caccia al prete, e di conseguenza al religioso, alla suora, fu spietata. I comitati rivoluzionari non facevano che ripetere: « Coi preti, né pietà né imprigionamento: ucciderli tutti senza remissione ». Anche e soprattutto quelli che godevano di maggiore stima per la loro pietà e beneficenza. In un caso fu risposto: « Ucciderli tutti: quelli che dite santi e i migliori, per i primi ».

E alla carneficina degli uomini di chiesa si unì lo scempio di immagini sacre; il dileggio di quadri, croci e simulacri; la profanazione di altari, calici e vesti liturgiche; la vandalica distruzione, talvolta con orribili parodie, di oggetti di culto e degli stessi edifici consacrati, senza badare a tesori d'arte che racchiudevano da secoli, quale patrimonio della Nazione.

In Catalogna un miliziano ebbe a millantarsi: « Sono stato, come altri, un anno e mezzo in Russia... Là abbiamo imparato a odiare Cristo e a fargli guerra a morte. Non lasceremo in piedi una sola croce ».

L'odio satanico alla fede, che sta alla base del martirio, come testimonianza di amore a Cristo e alla Chiesa, non poteva essere più evidente, né più eloquentemente espresso.

Il sangue sparso a torrenti e i sacrilegi perpetrati in nome della libertà e sotto le bandiere delle armate rosse provano che la guerra fratricida, se ebbe carattere civile e politico all'interno della Spagna, affonda le sue radici in terreno schiettamente religioso. Si voleva fare della Spagna un paese senza Dio, una centrale di ateismo da introdurre di frodo in terra d'Africa e nelle nazioni dell'America Latina.

La guerra, che mise fronte a fronte spagnuoli delle pure tradizioni iberiche, e spagnuoli delle sommosse internazionali e dell'asservimento all'ideologia marxista, durò tre anni, e mise a soq-

quadro la vita, le istituzioni e l'economia dello Stato. Fu come una bufera che stradica, travolge e sconvolge.

Le vittime delle operazioni militari si sommarono ai martiri della fede, i caduti della patria a quelli della religione. Un bagno di sangue che non aveva precedenti nella storia millenaria del paese.

Tributo salesiano

La Famiglia Salesiana, presente nella Spagna del 1936 con quattro fiorenti ispettorie — una delle Figlie di Maria Ausiliatrice —, decine e decine d'opere, e centinaia di confratelli e consorelle, non poteva sfuggire alla tormenta, né all'accanita persecuzione dei *rossi*, là dove all'inizio dei moti ebbero il sopravvento ed esercitarono il loro dispotismo.

Finita la guerra un centinaio non rispondeva all'appello: erano scomparsi nelle carceri, nei tribunali del popolo, dietro parvenze di giudizi o proditoriamente.

La loro è una storia di fughe, di travestimenti, di delazioni, di sorprese notturne, di angosciose incertezze, di generosità nella mutua assistenza, di fermezza nella fede, di prontezza al sacrificio.

Quando si conosceranno le tragiche vicende di tutti e di ciascuno, una delle più belle pagine sarà scritta nei fasti della santità salesiana.

La Congregazione non poteva dimenticare le peripezie e il sacrificio nascosto ma glorioso di quei figli, che avevano onorato la loro condizione di credenti e di anime consacrate a Dio. Perciò, a onore della fede e del nome salesiano, con amore di madre, come ne raccolse le spoglie, buttate qua e là senza speciali memorie, ne fece rivivere la figura e ricercò testimonianze e documenti della persecuzione e del presunto martirio, lasciando alla storia e specialmente alla Chiesa il supremo giudizio degli eventi che portarono tanti suoi membri a una morte che sembra coronarli di gloria.

Per motivi tecnici e di varia indole non era possibile costruire un solo processo informativo di tutte le vittime salesiane della guerra spagnuola. Si preferì dividerle in tre gruppi, secondo le ispettorie: quello valentino-catalano, quello savigliano-cordovese,

quello madrileno. E così tra il 1953 e il 1957 si diede mano successivamente a tre indagini processuali, l'una indipendente dall'altra, benché indirizzate allo stesso fine.

Oggi la Postulazione possiede le *copie pubbliche* fatte allestire dalla Cancelleria della Sacra Congregazione dei Riti, e aspetta il momento di avviarne lo studio, dopo l'attesa approvazione degli scritti attribuiti ai singoli Servi di Dio.

Evidentemente non è possibile dare qui il profilo di ogni candidato all'onore ufficiale del martirio: ciò merita un volume a parte: e nella Spagna non sono mancate e non mancano penne consacrate alla rievocazione di qualcuno tra i principali martiri e dei rispettivi gruppi.

Allo scopo del presente lavoro basterà elencare tutte le vittime e accennare, quasi di scorcio, alle particolari vicende di alcune di esse: quelle che meglio ritraggono il carattere anticristiano della sanguinosa persecuzione, che non badò né a legalità né a legittime incontenibili manifestazioni del cuore umano, che avrebbero intenerito le pietre.

Nella scelta si è badato anche a illustrare le categorie delle vittime, onde meglio apparisse il sacrificio della Congregazione.

Primo gruppo

Il primo gruppo, ed anche il primo processo, son quelli di Valenza e Barcellona.

Si tratta di trentatré vittime, delle quali undici cadute in diocesi di Valenza, venti in diocesi di Barcellona, una in diocesi di Solsona e una in diocesi di Tortosa.

Ne diamo i nomi secondo la qualifica, non secondo il luogo dell'eccidio, come vien fatto per ragioni canoniche nei processi; rilevando che alla testa fu messo l'ispettore don Calasanz, la vittima più illustre, senza dubbio, non solo del gruppo, ma dell'intera Spagna salesiana. Noto ancora che i nomi non vanno in ordine alfabetico, perché così giacciono negli *Articoli* informativi:

- 1) Sacerdote Calasanz Marqués Giuseppe
- 2) Sacerdote Martin Hernández Antonio
- 3) Sacerdote De los Rios Fabregat Recaredo
- 4) Sacerdote Martorell Soria Giovanni

- 5) Sacerdote Otín Aquilué Giuseppe
- 6) Sacerdote Rodríguez Sánchez Giuliano
- 7) Sacerdote Giménez Lòpez Giuseppe
- 8) Sacerdote Sanjuàn Canet Alvaro
- 9) Sacerdote Bandrés Sánchez Francesco
- 10) Sacerdote Cid Pazo Sergio
- 11) Sacerdote Batalla Parramòn Giuseppe
- 12) Sacerdote Bonet Nadal Giuseppe
- 13) Sacerdote Junyer Padern Giulio
- 14) Sacerdote Castell Camps Giuseppe
- 15) Sacerdote Caselles Moncho Giuseppe
- 16) Sacerdote Bonet Nadal Giacomo
- 17) Chierico Mesonero Rodríguez Pietro
- 18) Chierico Vivet Trabal Felice
- 19) Chierico Hernàndez Martínez Filippo
- 20) Chierico Abadía Buesa Zaccaria
- 21) Chierico Bordas Piferrer Francesco Saverio
- 22) Chierico Domingo Cendra Michele
- 23) Coadiutore Buch Canals Giacomo
- 24) Coadiutore Garcìa Calvo Agostino
- 25) Coadiutore Rabasa Bentanachs Giuseppe
- 26) Coadiutore Ramos Velàzquez Angelo
- 27) Coadiutore Ortíz Alzueta Giacomo
- 28) Coadiutore Bertràn Font Antonio
- 29) Coadiutore Rodicio Ridicio Egidio
- 30) Coadiutore Garcìa Garcìa Eliseo
- 31) Suor Moreno Benítez Maria Carmine, figlia di Maria Ausilia-
trice
- 32) Suor Carbonell Muñoz Amparo, figlia di Maria Ausiliatrice
- 33) Famiglio (domestico) Planas Saurì Alessandro.

*

Don Calasanz era tra i primi e più venerandi salesiani di Spagna: aveva conosciuto don Bosco nella visita del 1886 a Sarrià, Barcellona.

Nel mese di luglio 1936 presiedeva un corso di esercizi a Valenza. Nella notte sul 22 la casa fu al centro di violente sparatorie, e all'alba venne invasa da un plotone di miliziani.

Un teste oculare — il confratello Fiorenzo Celdrà — depone ai processi: « Trovarono tutti noi salesiani schierati lungo la scalinata centrale. Solo don Recaredo De los Rios — uno dei Servi di Dio — era sceso in cappella, aveva preso il Santissimo, e distribuito le sacre Specie.

« I miliziani irrompendo armati ci puntarono addosso i fucili al grido: " Mani in alto! " ».

« Qualche istante dopo ne arrivò uno che rimproverò ai compagni: " Perché non avete sparato? Non si era d'accordo che ognuno ne spacciasse uno? " ».

« Ci perquisirono e poi ci riunirono nell'ufficio dell'Ispettore. Qui don Calasanz c'impartì l'assoluzione. Profittando di alcuni momenti ci confessammo, credendo che fosse arrivata per noi l'ultima ora ».

Al Servo di Dio don Martìn, direttore della casa, portato nel suo ufficio, fu intimato di rivelare il nascondiglio delle armi. Alle sue proteste contro l'ignobile insinuazione venne fatto sedere con la faccia al muro, con uno straccio rosso gli bendarono gli occhi e un miliziano gli sparò sotto le ascelle per impaurirlo. « Figlio mio — disse amaramente don Martìn — non hai un padre? ».

Catturati quanti erano in casa, furono trasportati al carcere « Modelo », e dopo otto giorni, il 29, messi tutti in libertà senza processo.

Qualche ora più tardi però don Calasanz e tre confratelli erano nuovamente arrestati, condotti al Comitato di Mislata, fatti salire su di un camioncino e condotti verso la città.

« Ci portavano — dichiara Fiorenzo Celdrà — verso Valenza ma non sapevamo dove. Nel percorso io notavo che un miliziano puntava continuamente il fucile su don Calasanz, del quale sapeva ch'era sacerdote — egli vestiva in borghese — perché nella sua valigia avevano trovato l'abito talare ».

A un certo momento — continua il teste — partì un colpo. Don Calasanz disse: « Dio mio! » e cadde esanime in un mare di sangue, mentre don De los Rios gli dava l'ultima assoluzione.³

Il fratello di don De los Rios, sig. Rigoberto, conferma al

3. Processo, copia pubblica 1964, ff. 93v e segg.

processo: « Nella perquisizione fatta dai miliziani a Mislata, si trovò nella valigetta di don Calasanz una veste. “ Son preti — fu il commento —: bisogna ammazzarli! ” ».⁴

L'amore del venerando ispettore alla sacra divisa diviene così la implicita confessione della sua qualifica e il motivo prossimo del suo martirio.

*

Anche l'uccisione del giovane sacerdote don Alvaro Sanjuàn — compagno di studi e amico dello scrivente — prova l'odio satanico della rivoluzione al sacerdote.

Dal collegio di Alcoy, allo scoppio della guerra, don Alvaro si era rifugiato nel vicino paesello di Cocentaina, presso gli anziani genitori.

Qui tre miliziani venuti da Alcoy lo arrestarono il 16 di settembre. « La scena — depone un teste al processo — fu violenta: il padre di don Alvaro rimase cieco e la mamma svenne due volte ».⁵

Trasportato ad Alcoy venne rinchiuso nella casa delle Ancelle del Sacro Cuore trasformata in carcere. Il cognato, amico di uno del Comitato cittadino, ne tentò la liberazione. Gli fu risposto: « Non ammazziamo tuo cognato: ammazziamo la sottana. Se fosse un borghese, accoglierei volentieri la tua richiesta; ma trattandosi di un prete non posso far nulla, perché il nostro programma è: *sottana che acciuffiamo, sottana che ammazziamo* ».⁶

Di don Alvaro la sorella Elodia dichiara ai processi: « Non solo non negò mai la sua condizione di sacerdote e di salesiano, ma l'affermò esplicitamente davanti al Comitato di Cocentaina ». E dell'ultimo incontro — il 1° ottobre —, nel luogo di segregazione, aggiunge: « Io lo confortai dicendogli che nulla gli sarebbe successo. Egli però, che al rivedermi mi aveva abbracciato piangendo, rispose di sapere che lo avrebbero ammazzato ».⁷

Infatti nella notte dopo il colloquio fu prelevato, privato dei documenti personali, portato all'aperto ed assassinato.

4. *Processo*, f. 124.

5. *Ibid.*, f. 34.

6. *Ibid.*, f. 45.

7. *Ibid.*, f. 241.

L'indomani il suo corpo e quello di un compagno, crivellati di ferite, furono ritrovati e identificati lungo una strada, fuori di Alcoy.

Del Servo di Dio don Antonio Martín, direttore di Valenza, incarcerato dai miliziani come avvenne a molti, il sacerdote secolare don Michele Porter Martínez, suo collega di prigionie e di cella, così descrive i momenti del supremo distacco: « Alle quattro del mattino aprirono la nostra cella e chiamarono il compagno Antonio Martín Hernández. Egli rispose: "Eccomi, per servirli" ».

« Dissero che era chiamato per dichiarazioni delle quali il Tribunale aveva bisogno: che si coprisse perché faceva freddo.

« Don Martín non diede credito a quelle parole e si dispose alla morte. S'inginocchiò sul pagliericcio; alzò gli occhi, giunse le mani e pronunciò queste parole: "Andiamo, Signore, al sacrificio!" ».

« Ci pregò di dargli l'assoluzione — erano parecchi i sacerdoti in cella — e di raccomandarlo a Dio. Gli demmo l'assoluzione e reciprocamente ci raccomandammo a lui ».⁸

Quel mattino furono chiamati anche i confratelli don Recaredo De los Ríos, don Giuseppe Giménez, don Giuliano Rodríguez e il coadiutore Agostino García, rinchiusi nella stessa prigionie.

Per tutti era l'appello del martirio.

Condotti fuori città, erano allineati lungo una siepe e trucidati per nessun altro delitto che la loro condizione di sacerdoti e religiosi.

*

Il confratello Assalonne Cuevas così attesta il martirio di don Sergio Cid: « Egli viaggiava su di un tranvai (a Barcellona). Alcuni miliziani fissandolo ebbero il sospetto che fosse un prete. Afferrandolo per un braccio gli strapparono la mano di tasca: aveva fra le dita la corona del Rosario. In quello stesso attimo lo precipitarono dal tranvai in corsa. Morì maciullato contro un fanale ».⁹

Di don Giulio Junyer, fucilato nell'aprile del 1938, sul finire

8. *Processo*, f. 213.

9. *Ibid.*, f. 165.

della guerra, nel fosso del castello di Montjuich, a Barcellona, don Nemesio Delgado depone:

« Il 25 aprile 1938 venne un ufficiale delle carceri ad annunziare che don Giulio doveva entrare in cappella (prepararsi cioè alla esecuzione).

« Chiesi di andare a fargli compagnia, insieme col sacerdote Luigi Estrada. Mi fu concesso. Passammo la notte con lui: si confessò e comunicò. Fu una notte di silenzio e di preghiera, più che d'altro.

« Attraversando il luogo dove stavano gli ufficiali del carcere, aveva asserito: " Sia detto che muoio innocente di quanto mi accusano. Mi uccidono perché sono sacerdote ".

« Al mattino quando arrivarono le guardie per condurlo alla fucilazione ci abbracciammo e ci congedammo col saluto: "Arrivederci in cielo, arrivederci in cielo! " ».¹⁰

Per gli atleti della fede, in ore tanto fosche, non ci poteva essere parola né speranza più bella.

Secondo gruppo

È il gruppo dell'ispettoria Betica o Andalusia. Lo compongono ventidue vittime, cadute nelle diocesi di Màlaga, Siviglia e Còrdova. Eccone i nomi:

- 1) Sacerdote Torrero Luque Antonio, *capogruppo*.
- 2) Sacerdote Mohedano Larriva Antonio
- 3) Sacerdote Gòmez Contioso Emanuele
- 4) Sacerdote Reyes Pardo Vincenzo
- 5) Sacerdote Molina de la Torre Michele
- 6) Sacerdote Canut Isùs Enrico
- 7) Sacerdote Paco Escartìn Felice
- 8) Sacerdote Miguez Fernàndez Francesco
- 9) Sacerdote Pancorbo Lòpez Antonio
- 10) Sacerdote Fernàndez Ferro Emanuele
- 11) Sacerdote Caballero Lòpez Paolo
- 12) Sacerdote Fernàndez Camacho Antonio
- 13) Sacerdote Limòn Limòn Giuseppe

10. *Processo*, ff. 174v - 175.

- 14) Suddiacono Hernández Martìn Onorio
- 15) Chierico Hernández Medina Luigi
- 16) Coadiutore Alonso Sanjuàn Tommaso
- 17) Coadiutore García García Stefano
- 18) Coadiutore Rodríguez Mesa Raffaele
- 19) Coadiutore Blanco Salgado Giuseppe

Nel corso del processo a questo gruppo salesiano propriamente detto vennero aggiunti tre cooperatori di Pozoblanco, provincia di Còrdova; cioè:

- 20) Sacerdote Rodríguez Blanco Antonio
- 21) Signor Blanco Márquez Bartolomeo
- 22) Signora Cejudo Redondo Teresa.

La persecuzione del *Fronte Popolare* nell'Andalusia — dichiara un testimone al processo di Siviglia — « manifestò il suo odio contro la Chiesa, bruciando centinaia di templi, profanando statue e vasi sacri, saccheggiando ricchezze storiche, cercando come oggetto principale di profanazione il SS.mo Sacramento e le pietre degli altari.

« Nella sola città di Ronda, di circa 38.000 abitanti, vennero incendiate o saccheggiate quattordici chiese. A Màlaga i miliziani le bruciarono quasi tutte e uccisero più di trentasei sacerdoti; lo stesso ad Almeria, dove fu ucciso anche il vescovo; altrettanto a Jaén. A Siviglia in pochi giorni incendiarono quasi tutte le chiese della periferia ».¹¹

*

La prima vittima salesiana di tutta la Spagna appartiene a questo gruppo. È don Antonio Fernández Camacho, barbaramente ucciso il 20 luglio 1936, a Siviglia, due giorni dopo l'inizio della guerra di liberazione.

Il giorno innanzi egli era uscito di casa per andare dalla mamma. I disordini cittadini lo obbligarono a trascorrere la notte presso amici. La mattina del 20 poté celebrare e recarsi dalle Figlie di Maria Ausiliatrice dove risiedeva la mamma.

Sulla via del ritorno si trovò dinanzi a una barricata di « miliziani rossi ».

11. Processo, copia pubblica 1965, f. 580.

Il giovane Arsenio Ortiz Moreno che lo accompagnava raccontò: « Don Antonio voleva tornare indietro, ma un miliziano armato di moschetto ci intimò di andare avanti.

« Quando fummo vicini alla barricata, uno di guardia chiese a don Antonio i documenti. “ Li ho lasciati a casa ” rispose, e mostrò il portafoglio vuoto.

« “ Non sai che in questi tempi non si può andare in giro senza documenti? ” gli disse un altro miliziano di alta statura, mentre cominciava a perquisirlo.

« Da una tasca dei calzoni questi gli trasse l'orologio alla cui catena pendeva un Crocifisso di circa quattro centimetri. “ Sicché — proseguì il miliziano — tu pure credi in questo? ”.

« Don Antonio se ne stava a testa bassa senza proferir parola dallo sgomento.

« Con un moto violento delle mani il miliziano gli alzò il capo ed esclamò: “ Ma questo è un prete che io vedo sempre passare di qui! ”.

« Subito un altro miliziano corpulento che maneggiava una pistola... e che si trovava alla distanza di un metro da don Antonio e da me... sparò tre o quattro colpi... Don Antonio indietreggiò un poco e cadde a terra, chiedendo aiuto. Non potei sentire le precise parole per l'impressione e la costernazione del momento ».¹²

I suoi resti furono vilmente gettati « sulle macerie fumanti della chiesa di San Marco, per cui tornò impossibile la identificazione del cadavere ».¹³

*

Il capogruppo don Antonio Torrero, era direttore del collegio Sacro Cuore di Ronda, provincia e diocesi di Màlaga.

Nei primi giorni dei torbidi il collegio fu perquisito alla ricerca di armi che non c'erano; il 24 venne invaso e saccheggiato, con orribile scempio delle suppellettili religiose. Dopo essere stati rinchiusi nel bugigattolo del portinaio, i confratelli furono dispersi intorno al mezzogiorno. Si lasciarono col saluto: « Ci rivedremo in cielo! ».

12. *Processo*, ff. 676-677.

13. *Ibid.*, ff. 434v-435.

Don Torrero e l'anziano confessore don Canut si ritirarono in casa dell'amico e benefattore Giuseppe Furest, « che pochi giorni dopo doveva a sua volta cadere come *amico dei preti* ».

Verso il tramonto un gruppo di miliziani si presentò alla porta dell'ospitale dimora per reclamare i due salesiani. Non valsero suppliche né preghiere da parte della generosa famiglia, che si era esposta all'odio dei persecutori.

Don Torrero e don Canut dovettero seguire i carnefici, che si diressero verso la campagna, « passando per la strada detta *del Barrio* ». Don Torrero — si legge in una relazione giurata —, il quale da tempo mancava di forze, stentava a seguire i miliziani e cadde più volte sulle pietre di cui era irto il sentiero.

« In località *Huerta del Gómez*, dopo breve consultazione, i miliziani legarono con filo di ferro le mani alle vittime. Quindi, scortando i due sacerdoti l'uno dietro l'altro fra due di essi, li portarono tra i dirupi del *luogo dei puledri* e li uccisero.

« I cadaveri — prosegue la relazione — rimasero per ventiquattro ore sul posto dell'eccidio; e il volgo andò a sfogare su quei resti lo scherno di risate, insulti e bestemmie ».¹⁴

*

Uno speciale ricordo merita il Servo di Dio don Antonio Mohe-dano, direttore del secondo collegio di Ronda — quello di Santa Teresa — dove si erano formate generazioni di operai e figli del popolo.

Purtroppo egli fu denunciato da antichi alunni.

« Io ti ho fatto scuola! » disse al primo giovanotto che gli mise le mani addosso, nel luogo del suo rifugio.

« Cosa passata! » ribattè l'ingrato.

« Ah! se stessero qui i miei alunni! » rispose don Mohe-dano, mentre lo legavano fortemente ai polsi con filo di ferro.

« Io sono uno di essi — commentò quegli che lo stringeva. — E con ciò? ».

« Avvelenati dal comunismo quei manigoldi erano come bestie feroci, sitibonde di sangue sacerdotale ».

14. *Processo*, ff. 442v-443, 445.

Trascinato al cimitero tra beffe ed oltraggi, don Mohedano era passato per le armi.¹⁵

*

Trascegliamo dagli atti e documenti processuali anche il martirio della cooperatrice salesiana Teresa Cejudo.

Dichiara il confratello don Antonio do Muño Casal:

« Venne chiusa in carcere nei primi giorni della resa di Pozo-blanco ai rossi. Le fui compagno di prigionia, perciò sono in grado di rendere testimonianza.

« Si mantenne sempre serena e tranquilla: incoraggiava tutti a confidare in Dio.

« La giudicò un tribunale popolare venuto da Jaén il 16 settembre (1936) e fu condannata a morte.

« Avendo essa dichiarato di non difendere né il capitale né la politica, ma la dottrina di Gesù Cristo, l'avvocato difensore osservò: "Non ho nulla da dire sul reo, che pensa diversamente dal mio governo che è marxista". Il presidente dichiarò di non trovare motivo di condanna... Non di meno fu condannata a morte.

« Alla vigilia dell'esecuzione la vidi serena e tranquilla, in conversazione con la compagna di cella. Dopo la sentenza si era confessata.

« La fucilarono il 20 settembre alle sei del mattino nel cimitero della città insieme con altre diciassette vittime.

« Chiese di essere l'ultima a morire per far coraggio a tutti nell'affrontare il martirio.

« Al momento dell'esecuzione vollero bendarle gli occhi, ma rifiutò perché non temeva la morte.

« Nell'uscire dal carcere, mentre faceva animo a quelli che rimanevano, andava ripetendo: "Perdono, fratelli! — con evidente allusione ai persecutori. — Viva Cristo Re! "

« Lo stesso esclamò al momento della fucilazione ».¹⁶

È il grido vittorioso col quale caddero molti altri martiri di Spagna.

15. *Processo*, ff. 456 e 507v.

16. *Ibid.*, ff. 627v-628.

Terzo gruppo

È quello più numeroso e vario: si tratta di quarantadue vittime immolate nella diocesi di Madrid, Sigüenza, Bilbao e Santander. Eccone i nomi:

- 1) Sacerdote Saiz Aparicio Enrico, *capogruppo*
- 2) Sacerdote Fernàndez Pérez Salvatore
- 3) Sacerdote Hernàndez Laso Sabino
- 4) Sacerdote Gonzàlez Tejedor Felice
- 5) Sacerdote Martìn Martìn Germano
- 6) Sacerdote Villanova Tormo Giuseppe
- 7) Sacerdote Conde Conde Pio
- 8) Sacerdote Lasaga Carazo Michele
- 9) Sacerdote Jiménez Galera Andrea
- 10) Sacerdote Gòmez Sàez Andrea
- 11) Suddiacono Pérez Rodríguez Carmine
- 12) Chierico Cobo Sanz Stefano
- 13) Chierico Gonzàlez Fernàndez Teodulo
- 14) Chierico Martìn Pérez Emanuele
- 15) Chierico Edreira Mosquera Virgilio
- 16) Chierico Juanes Santos Giusto
- 17) Chierico Artolozaga Mellique Pietro
- 18) Chierico Edreira Mosquera Francesco
- 19) Chierico Borrajo Miguez Emanuele
- 20) Chierico Fernàndez Reinoso Vittoriano
- 21) Chierico De Castro Herrera Pasquale
- 22) Chierico Larragueta Garay Giovanni
- 23) Chierico Martìnez Alvarellos Luigi
- 24) Chierico Rodrìguez Güemes Fiorenzo
- 25) Coadiutore Garolera Masferrer Matteo
- 26) Coadiutore Ullivarri Barajuàn Dionisio
- 27) Coadiutore De la Torre Merino Nicola
- 28) Coadiutore Gracia Sànchez Paolo
- 29) Coadiutore Gil Arribas Valentino
- 30) Coadiutore Codera Marqués Giovanni
- 31) Coadiutore Celaya Badiola Giuseppe M.
- 32) Coadiutore Martìn Lòpez de A. Francesco
- 33) Coadiutore Arce Dìez Emilio
- 34) Coadiutore Eirìn Mayo Raimondo

- 35) Coadiutore Garzòn Gonzàlez Anastasio
- 36) Coadiutore Vàsquez Alonso Stefano
- 37) Coadiutore Ramos García Eliodoro
- 38) Coadiutore Cid Rodríguez Antonio
- 39) Aspirante Cobo Sanz Federico
- 40) Postulante De Mata Díez Igino
- 41) Postulante Gil de la Cal Tommaso
- 42) Famiglio (domestico) De Mata Díez Giovanni.

★

Alcuni rapidi accenni basteranno ad illustrare questa folta schiera di umili eroi.

Alla loro testa figura don Enrico Sàiz, direttore dell'aspirantato di Carabanchel Alto, nei sobborghi di Madrid.

Il 20 luglio 1936, nella tarda mattinata, quel collegio fu assalito da gruppi di rivoluzionari, tra sparatorie, invettive e scomposti clamori di piazza.

Vestitosi in borghese don Sàiz raccolse i giovani in un salone, impartì l'assoluzione e la benedizione di Maria Ausiliatrice, quindi si diresse verso il cancello, agitando un fazzoletto bianco e gridando: « Pace, pace! ».

Gli risposero brutalmente i miliziani: « Non c'è pace per voi! », e seguitarono a sparare.

Ribatté don Sàiz: « Pace almeno per i ragazzi. Se volete sangue: eccomi. Rispettate però i giovani, che sono innocenti ».

Cessarono le sparatorie. I ragazzi vennero portati via e fatti tornare in famiglia; don Sàiz invece e otto confratelli rimasero alla mercé dei rivoltosi, che ne reclamavano la morte.

Uno degli alunni dichiara al processo di Madrid: « Quando cessò la sparatoria i miliziani, che erano in giardino, ci intimarono di uscire con le mani in alto. Sentivamo contro i nostri insegnanti bestemmie, insulti e minacce di morte. A noi alunni dicevano che i *frati* ci avevano ingannati e che essi venivano a liberarci.

« All'uscita gl'insegnanti erano fermati in disparte vicino al cancello e grossolanamente oltraggiati.

« Noi fummo condotti al collegio degli Orfani dell'esercito, dove quelli, tra noi, che non avevano parenti a Madrid o nella zona rossa rimanemmo fino all'arrivo delle truppe nazionali ».¹⁷

17. *Processo*, copia pubblica 1965, f. 146.

Fortunatamente la sera di quel giorno don Sàiz e confratelli furono messi in libertà, non essendovi contro di essi mandato né motivo di cattura. Poterono quindi rifugiarsi in una pensione, e di lì sparpagliarsi, come fuggiaschi, in altre pensioni e in casa di amici.

Cominciò così la terribile odissea di ciascuno, sino a cadere, in diversa maniera, nelle mani dei senza Dio, con lo stesso tragico epilogo.

Don Sàiz fu arrestato nel suo nascondiglio il 2 ottobre: aveva passato la notte in piedi convinto, causa l'arresto dei confratelli nascosti con lui, di quanto lo attendeva.

Nella mattinata due giovanotti si presentarono a prelevare. Rifiutando il resto del suo conto, disse alla padrona della pensione: « Non tornerò più! ».¹⁸

Fu trucidato quel giorno stesso.

Giuliano de los Reyes, uno degli assassini, rientrò dopo il delitto all'Ospedale Generale di Madrid « con le mani, le pantofole e la veste da lavoro imbrattati di sangue ».

Alle infermiere Rosalia Manrique e Concetta Gallego, che lo attestano con giuramento, narrò cinicamente d'aver ucciso il direttore dei Salesiani don Sàiz. « Lo facemmo scendere dall'auto — raccontò — e gli tirai un colpo solo per non ucciderlo e farlo soffrire. Don Enrico disse: " Per amor di Dio, finitemi; non mi fate soffrire di più ". Allora gli sparai un altro colpo ».

Reyes « si lavò — osserva Rosalia Manrique —; si cambiò; si mise camicia bianca da stiro e se ne andò al ballo ».¹⁹

Concetta Gallego, dopo aver attestato al processo: « Ci raccontò di aver fucilato il Servo di Dio don Enrico Sàiz sotto un ponte, e ch'era morto con un crocifisso in mano », aggiunge del Reyes: « Era un malvagio... e ci dette la notizia dell'uccisione del Servo di Dio perché, sapendo ch'era sacerdote, non dubitava che noi avessimo stima di lui ».²⁰

Delle disposizioni di don Sàiz al martirio dichiara un testimone: « Gli feci visita alcuni giorni prima dell'uccisione... Par-

18. *Processo*, ff. 25v e segg. e 31.

19. *Ibid.*, f. 95.

20. *Ibid.*, f. 159.

lammo dei pericoli che correvamo — si tratta di un confratello sacerdote — e delle probabilità che si aveva di morire a mano dei rossi. Egli affermò: “ Che cosa più bella che morire per la gloria di Dio? ” ».²¹

*

Anche don Giuseppe Villanova, don Germano Martìn e il coadiutore Ullivarri, del Paseo di Extremadura, Madrid, furono sorpresi in case ospitali e portati alla fucilazione.

Per don Villanova questo accadde il 29 settembre 1936, in una pensione di Via Fuentes. Due miliziani armati con fucili si presentarono d'improvviso e riunirono i presenti onde avere informazioni di ciascuno. Poi ordinarono a don Villanova e a un altro di seguirli al Commissariato per opportuni interrogatori. Era l'eufemismo che equivaleva a sentenza di morte.

L'indomani si comprovò che li avevano uccisi.²²

Don Martìn e il coadiutore Ullivarri a loro volta erano stati sorpresi un mese prima in casa del colonnello Serrano, dove solevano riunirsi a pregare. Alle prime luci del giorno seguente venivano trucidati nel cimitero di Aravaca. Il registro dei fucilati scoperto alla Deputazione Provinciale contiene le loro generalità, con indicazione del luogo e data dell'esecuzione, l'alba del 31 agosto 1936.²³

Anche il coadiutore Paolo Gracia, della casa di Carabanchel Alto, rifugiatosi in qualità di giardiniere nel villino di cooperatori, venne denunziato, fatto prigioniero insieme con una religiosa, e portato alla morte.²⁴

*

Degno di speciale menzione il caso dei fratelli Stefano e Federico Cobo, l'uno studente di teologia, l'altro semplice aspirante.

Entrambi, all'inizio della sommossa nazionale e dei disordini madrileni, si erano ritirati in casa d'una sorella.

21. *Processo*, f. 232v.

22. *Ibid.*, f. 41v.

23. *Ibid.*, f. 40.

24. *Ibid.*, f. 88.

Il vicinato conosceva la condizione religiosa e clericale di Stefano, che aveva già ventott'anni; e non mancò chi lo incitasse a leggere periodici antireligiosi e immorali. Federico, di soli sedici anni, si preparava con lui « a vedere — come dicevano fra di loro — il migliore Giudice ». ²⁵

« Se Dio ha disposto che offra la vita in sacrificio — scriveva Stefano — la do ben volentieri; non la espongo, ma se il Signore la vuole, che felicità più grande potrebbe toccarmi? ». ²⁶

Il 22 settembre 1936 alle sette e mezzo del mattino quattro miliziani irrupero in casa, e dopo la consueta perquisizione, con l'aria di non aver trovato il corpo del reato, esclamarono « Portiamo via loro due! ».

La sorella si arrischiò a suggerire: « Chiedano informazioni sul loro conto! », come a proclamarli innocenti.

Ma la baldanzosa risposta fu: « Non c'è bisogno: sono frati. Tutti i frati stanno in carcere e questi non devono rimanere in libertà ». ²⁷

Furono subito fucilati.

« Dalle note che trovai al Deposito Giudiziario di Via Santa Isabel — dichiara la sorella — potei convincermi che li avevano uccisi. Trovai dapprima una scheda nella quale si diceva che avevano portato i loro cadaveri il 23 settembre. Risultava inoltre che il vestito e le iniziali degli indumenti corrispondevano ai connotati dei miei fratelli. Vidi poi alla Direzione Generale di Pubblica Sicurezza le loro fotografie dopo l'eccidio... Ritengo che li portarono direttamente all'uccisione, poiché era detto, mi pare, nella scheda, che li fucilarono alle dodici meno un quarto alla *Puerta de Hierro* ». ²⁸

*

In questa rapida e incompleta rassegna delle vittime salesiane della guerra civile spagnuola, non può mancare un cenno finale sui confratelli del noviziato e studentato filosofico di Mohernando, a quindici chilometri da Madrid.

25. *Processo*, f. 74v.

26. *Ibid.*, f. 43.

27. *Ibid.*

28. *Ibid.*, f. 204.

Il 23 luglio 1936 si erano chiusi gli esercizi con professione religiosa di neo-confratelli e inizio della seconda prova da parte di trenta novizi.

Quella sera, dalla pianura di Guadalajara, dove c'erano stati scontri militari e bombardamenti, un plotone di miliziani vittoriosi sulle forze nazionali si presentò armato fino ai denti e perquisì la casa.

L'indomani alle ventuno arrivò l'ordine di abbandonare lo stabile. Si oppose energicamente l'ispettore don Alcàntara, per la presenza di minorenni.

Il 25 però, ricevuta la benedizione di Maria Ausiliatrice, confratelli e novizi cominciarono l'esodo verso la campagna. La carovana si accampò quella notte e il giorno appresso ai margini del fiume Henares.

Qui, raggiunti dai rossi, che spiavano la preda, furono condotti prima a Guadalajara, poi riportati a Mohernando e tenuti a domicilio coatto.

Don Emilio Alonso, teste immediato di quelle tristi vicende, ha dichiarato al processo che nelle ore passate il 27 a Guadalajara davanti al Governatorato civile, i miliziani aizzavano lui e compagni — cioè i più giovani — con frasi del genere: « Prendi la pistola e ammazza i tuoi padri » — alludendo ai superiori —; « Spara su di loro. Vi hanno ingannati ».

Mentre si rimettevano sulla via del ritorno il popolo esaltato gridava: « Ammazzateli! Perché li lasciate scappare? Abbasso il cattolicesimo! Abbasso la Chiesa! A morte il Papa! ».²⁹

Se non che l'ordine del Governatore di ricondurre tutti a Mohernando non fu rispettato. Si voleva finire la giornata con spargimento di sangue. Infatti l'ultima automobile che portava i prigionieri venne fatta deviare sulla rotabile di Madrid.

Vi erano trasportati il giovane professo Eulogio Cordeiro e il sacerdote Andrea Jiménez, che solo da qualche giorno aveva lasciato l'insegnamento al seminario di Almería per cominciare il noviziato tra i figli di don Bosco.

Pietro Aedo, trovandosi per circostanze particolari al volante della macchina, attesta che nel partire da Guadalajara alcuni mili-

29. *Processo*, f. 302.

ziani, alludendo ai suoi passeggeri, gli avevano detto: « Questi non possono tornare: bisogna ucciderli ».

« Giunti più o meno al chilometro 52 — proseguì il testimone — mi diedero ordine di fermarmi. A forza li fecero scendere tutti e due dal veicolo. Perquisirono don Jiménez; gli tolsero tutto ciò che aveva, disputandosi perfino gli occhiali a stanghetta; poi con uno spintone lo buttarono verso la cunetta, dove cadde inciampando. Quindi gli ordinarono di attraversare la strada e di inoltrarsi nella campagna in direzione del fiume.

« Aveva percorso una decina di metri quando aprirono il fuoco su di lui. Siccome però alla prima scarica non lo colpirono, una miliziana in tuta esclamò: “ Non siete buoni a niente! Con un colpo di grazia tutto è finito! ”.

« Un istante dopo cadde al suolo, mortalmente colpito. L'ho veduto coi miei occhi. Uno dei miliziani si avvicinò per vedere se era veramente morto, e non ricordo se gli sparò ancora.

« Dopo di che mi intimarono di tornare da solo a Moherando, perché l'altro prigioniero se lo portavano a Madrid.

« Debbo aggiungere che mentre era perquisito sulla rotabile, poco prima della fucilazione, don Jiménez s'era messo in fervorosa preghiera ».³⁰

Due testimoni precisano altre circostanze. Maria Carmen Del Amo, stando in macchina vide il Servo di Dio scendere dal suo veicolo. « Doveva scendere con il crocifisso in mano — attesta — perché la prima cosa che sentii fu: “ Gettalo via... ”. Domandai all'autista: “ Che cosa gli dicono di gettar via? ” “ Non vedi — rispose — quel che porta in mano? ” Osservai allora e vidi che teneva le braccia in alto e nella destra impugnava un Cristo... ». Poco dopo si udì la scarica omicida.³¹

A sua volta Eulogio Cordeiro, compagno di cattura sfuggito alla morte, depone: « Ci ordinarono di attraversare la cunetta di destra, verso un campo di maggese. In quel momento lo perdetti di vista... Tuttavia, come udii poi dai miliziani che mi condussero a Madrid..., egli portava un Crocifisso: glielo volevano togliere, ma si era opposto recisamente...

30. *Processo*, ff. 359v-360.

31. *Ibid.*, f. 578.

« Lo rividi poco dopo attraversare la rotabile, un po' discosto dalle macchine, con le braccia in croce e il Crocifisso in mano. Lo seguivano otto o nove miliziani con fucili spianati. Si dirigeva a passo lento verso il fiume. Tuonò la scarica ed egli cadde bocconi a terra ».³²

Poco prima di quel tragico vespro, conversando con Emilio Alonso, don Jiménez si era mostrato « convintissimo » della prossima immolazione, e disposto al più generoso perdono.³³

*

Il 3 agosto il direttore don Michele Lasaga e sei giovani confratelli furono prelevati dal domicilio coatto di Mohernando, ricondotti a Guadalajara e incarcerati.

La loro prigionia durò quattro mesi, fino al 6 dicembre: mesi dei quali ci sono testimonianze circa la vita e l'attività apostolica di don Lasaga tra i compagni di reclusione e tra i condannati a morte.

Dei giovani confratelli dice un teste oculare: « Formavano una vera comunità. Si vedeva come si amavano, e il rispetto e l'obbedienza che avevano per don Lasaga... Prestavano i servizi più umili: sia quelli che loro toccavano, sia quelli che esercitavano liberamente in sostituzione di altri detenuti. Don Lasaga era il barbiere di tutti ».³⁴

Il 6 dicembre, dopo un bombardamento dei nazionali su Guadalajara, in quel carcere furono barbaramente trucidati 277 detenuti,³⁵ tra i quali il drappello salesiano.

Un impiegato del carcere dichiara al processo di Madrid: « Il 6 dicembre 1936 — verso sera — si presentò al carcere una turba di circa duecento miliziani. S'impadronirono del carcere e ne assunsero il comando.

« Fecero selezione di detenuti comuni e li scartarono; i

32. *Processo*, f. 585.

33. *Ibid.*, ff. 301v-302.

34. *Ibid.*, f. 395v.

35. *Ibid.*, f. 397v.

rimanenti, che ammontavano a più di duecento, vennero fucilati nei loro reparti o nel recinto del carcere ».³⁶

Don Lasaga dopo aver impartito l'assoluzione a quelli del suo reparto tornò a sedersi sul letto. Nell'imperversare della bufera uno dei giovani confratelli gli si avvicinò quasi a cercare protezione, si sedette accanto e reclinò il capo sul petto del superiore.³⁷

Così probabilmente li raggiunse la morte in quella cruentissima antivedigia dell'Immacolata.

*

Sono veri martiri? è la domanda che facciamo dinanzi a queste e a migliaia di altre inermi e pacifiche vittime della guerra civile spagnuola.

Il giudizio spetta alla Chiesa e non tocca a noi prevenire i tempi.

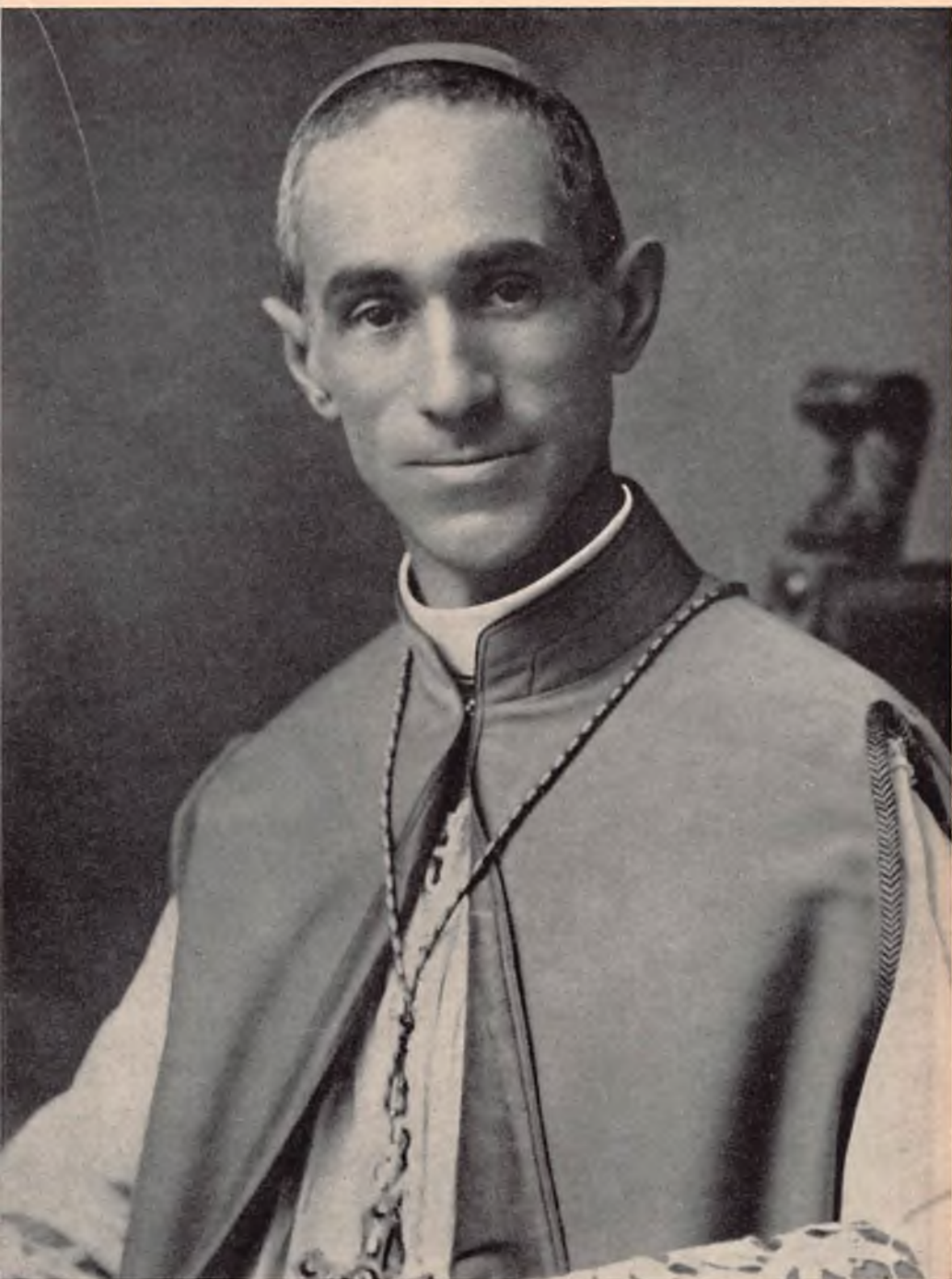
Certo Pio XI nel discorso tenuto il 14 settembre 1936 a Castelgandolfo a numeroso gruppo di spagnuoli fuggiti dall'inferno della loro terra, parlò di inauditi vandalismi; di visione apocalittica, di devastazioni, profanazioni e rovine; di vescovi, sacerdoti, vergini, laici barbaramente immolati; di efferata manomissione della dignità e di ogni valore umano.

Pio XI accennò anche a splendori di virtù cristiane e sacerdotali, a nascosti eroismi, a veri e propri martirii, secondo il sacro, glorioso e tradizionale significato della parola.

Dio voglia che il convincimento del grande Pontefice diventi giudizio finale e supremo della Chiesa, a gloria dei suoi figli, e a vanto del clero e delle Famiglie religiose di Spagna, che scrissero in quegli anni una sublime epopea di eroismo cristiano.

36. *Processo*, f. 415.

37. *Ibid.*, ff. 122-123.



Servo di Dio Luigi Maria Olivares

Servo di Dio

XVIII. LUIGI MARIA OLIVARES

Vescovo di Sutri e Nepi

1873-1943

Nella stupenda fiorita dei santi salesiani Mons. Olivares rappresenta i figli di don Bosco elevati alla pienezza del sacerdozio e preposti al bene delle anime in circoscrizioni non affidate, come in terra di missione, alla Congregazione, ma a uno dei suoi membri illustre per dottrina, virtù e qualità di governo.

Il 24 maggio 1963, sotto gli auspici e con la benedizione di Maria Ausiliatrice, il Card. Traglia, Provicario di Roma, costituiva il Tribunale che da tre anni, con sedute intermittenti, sta costruendo i processi ordinari sulla fama di santità goduta in vita e dopo morte dal Servo di Dio, lustro della Società Salesiana e dell'Episcopato italiano.

La sua memoria, come la memoria di uomini insigni nell'apostolato, è rimasta in benedizione.

A oltre vent'anni dalla quasi furtiva scomparsa l'immagine di Mons. Olivares, umile e disinvolto, semplice e dignitoso, soave ed austero, è più viva che mai nel cuore di confratelli ed amici; di ammiratori, devoti e fedeli che l'ebbero padre e guida; e sembra risplendere di nuova luce a chi ne scruta, fin dalla giovinezza, la consapevole dedizione allo studio, al lavoro, all'insegnamento, al sacro ministero, all'impegno della perfezione.

La gloria e il plauso ch'egli sfuggì in vita con istintiva ripulsa — quasi temesse di perdersi nel labirinto della vanità o di usurpare ciò che a Dio solo appartiene —, dopo morte son venuti accrescendosi intorno al suo nome, quasi fulgente aureola di santità, e presagiscono più larghe e durevoli esaltazioni.

Non tocca a noi prevenire giudizi che soltanto la Chiesa, incomparabile estimatrice dell'eroismo cristiano, pronuncia con supremo verdetto al termine di lunghe e minuziose procedure. Qui, nella galleria della santità salesiana, basti rievocare a tratti

la vita di Mons. Olivares, accennando, sia pure di scorcio, al tesoro impareggiabile di esempi con cui l'arricchì, da giovane e da adulto; tra le file del clero milanese e nello stato religioso; nella scuola, in parrocchia e sulla cattedra episcopale.

Ciò sia tributo di venerazione all'uomo che tante volte ci prodigò scintille dell'amore divino che dentro lo bruciava, e ci trasse con la parola e con l'esempio agli ideali che, salesiano tra salesiani, infaticabilmente perseguiva ed insegnava.¹

L'infanzia

Luigi Olivares nacque a Corbetta, archidiocesi e provincia di Milano, il 18 ottobre del 1873, e venne battezzato l'indomani nella parrocchiale di San Vittore dal novello prevosto don Giacomo Zaccheo.² Fu il quarto dei quindici figli che rallegrarono la famiglia di Alberto Olivares e Giuditta Reina, conosciuta e stimata in paese e nei dintorni per la tradizione cristiana e il senso di squisita carità che la distingueva.

Alla famiglia, e specialmente alla pia genitrice, che lo vide cinto dell'infula episcopale, va debitore il Servo di Dio di quella fine, quasi aristocratica educazione che fece di lui un perfetto gentiluomo e un compito ecclesiastico.

La prima orazione che Giuditta Olivares, sullo stampo delle madri cristiane, insegnava ai figli suona così: « O Signore, concedetemi la grazia di crescere un buon bambino. *Se dovessi diventare cattivo fatemi piuttosto morire* ». Ognuno di essi, a misura che si faceva grandicello, doveva inginocchiarsele accanto nelle ore pomeridiane, magari nel cortile di casa dove si trastullava, recitare le preghiere e rispondere alle domande di catechismo che, all'occorrenza, essa faceva in dialetto.³

Da quel focolare e da quella scuola di vita cristiana non è da meravigliarsi che uscissero, con il Servo di Dio, anche il missio-

1. Presso l'Archivio della Postulazione Salesiana giace un'ampia documentazione biografica di Mons. Olivares. Ad essa si riferiscono le note successive.

2. Certificato di battesimo.

3. Memorie di Teresa Olivares, vedova Tanzi.

nario don Gioacchino e la religiosa canossiana Madre Maria Olivares.

Le testimonianze domestiche lumeggiano in particolare l'indole e la pietà di Luigi, che sembrava diverso dagli altri. « Anche le nostre maestre — scrive la sorella Teresa — sia quella privata, prima dei sei anni, sia quella comunale, dicevano che Luigi era diverso dagli altri: attento, intelligente, obbediente, buono verso i compagni ».

Sull'esempio di Giovanni Maria Vianney — continua la sorella — Luigi amava nascondersi « in angoli remoti della casa a pregare e a piangere ». Interrogato su quelle lagrime, come il futuro Curato d'Ars ebbe a rispondere: « Piango i miei peccati! ».⁴

Non si sbaglia dicendo che la grazia lo preveniva con interne mozioni, e che il fanciullo tendeva l'orecchio ai suoi richiami e si lasciava sospingere là dove nessuno avrebbe immaginato.

Il candore, la pietà e le erompenti aspirazioni di Luigi indussero i genitori a metterlo, di soli otto anni, nel collegio preseminario di San Martino in San Pietro Martire, dove fece la Prima Comunione e completò i corsi elementari. Più tardi, il 21 ottobre 1883, a dieci anni, il prevosto don Zaccheo gli benediceva e imponeva l'abito chiericale, prima di venir accolto nel seminario di Monza per gli studi ginnasiali.⁵

Nessuno dubitava della sua vocazione allo stato ecclesiastico, essendone evidenti i segni e le singolari disposizioni.

Sacerdote

A Monza il chierico Olivares rifulse per mitezza d'animo, chiarezza d'ingegno, docilità e sforzo ascetico.

Ritenuto il migliore fra gli alunni di quinta ginnasiale per studio, pietà e disciplina, insieme con altri due chierici, rappresentanti l'uno il corso filosofico l'altro quello teologico, fu mandato a Roma per il Giubileo di Leone XIII in rappresentanza dei seminari milanesi; e fino a pochi anni fa casa Olivares teneva tra i cimeli di famiglia la medaglia d'argento ricevuta, nella

4. Memorie di Teresa Olivares, vedova Tanzi.

5. *Ibid.*

circostanza che lo avvicinò per la prima volta al trono di San Pietro, dalle auguste mani del Pontefice.⁶

Di quegli anni e del successivo triennio liceale, che segnano la prima giovinezza del Servo di Dio vissuta all'ombra del Santuario, in preparazione e in attesa della mèta, scrive il condiscipolo Mons. Giuseppe Nogara, arcivescovo di Udine: « Era tra i migliori seminaristi per intelligenza, applicazione e profitto, riuscendo tra i primi della classe; dimostrava una pietà soda, per nulla affettata; era esemplare nella disciplina, di carattere aperto e gioviale, il che rendeva piacevole e quindi ricercata la sua compagnia ».⁷

In vacanza — rammenta la sorella Teresa — si atteneva ai consigli e alle direttive del seminario: anzi inculcava quelle norme al fratello Gioacchino, anch'egli seminarista. Spesso, annunciato il mistero del rosario che dicevano insieme, gli ripeteva con amabilità: « Medita », e gliene dava l'esempio con il contegno devoto e raccolto. Serviva più messe al giorno; e a guardarlo in preghiera moveva a devozione. « S'intuiva — rileva la sorella — il gusto che aveva per le cose di Dio ».⁸

Al sacerdozio, durante il corso teologico, lo formò quell'impareggiabile maestro del clero lombardo che fu don Pasquale Morganti, poi vescovo di Bobbio e arcivescovo di Ravenna.⁹ Da lui, ch'era stato allievo di don Bosco all'Oratorio di Valdocco e manteneva legami d'intenso affetto con la Famiglia Salesiana, il chierico Olivares imparò a conoscere e a stimare l'Apostolo della gioventù e le sue opere.

Anzi nel dicembre del 1894 egli accompagnò don Morganti in Via Commenda, dove da qualche giorno i primi salesiani si erano stabiliti a Milano.

Da allora don Lorenzo Saluzzo, superiore della nascente istituzione, ebbe modo di avvicinarlo con frequenza, poiché l'Olivares fungeva da segretario di don Morganti nei continui rapporti con Via Commenda, sia per l'erezione del collegio Sant'Ambrogio,

6. Memorie di Teresa Olivares, vedova Tanzi.

7. Lettera del 15 aprile 1944 allo scrivente.

8. Memorie di Teresa Olivares, vedova Tanzi.

9. Cfr. A. CAVAGNA, *Un vescovo tra due epoche: Mons. Pasquale Morganti e i suoi tempi*, 3ª ed., Milano 1963, pag. 502.

che sorse più tardi in Via Copernico, non lungi dalla Stazione Centrale, sia per l'impulso da imprimere alla Unione dei Cooperatori Salesiani, di cui lo zelante direttore spirituale del Seminario Maggiore di Milano aveva il pensiero.

« Ebbi modo — conferma don Saluzzo — di conoscere quanto pio e angelico fosse il buon chierico Olivares », e quanto amasse « Don Bosco e Maria Ausiliatrice, alla quale aveva fatto voto di entrare in Congregazione ».¹⁰

La povertà e semplicità regnanti in Via Commenda, l'espansiva e cordiale dimestichezza di don Saluzzo e dei confratelli, la spensierata letizia del mondo giovanile che loro cresceva intorno formandosi alla vita cristiana, rapivano il cuore del Servo di Dio e gli dischiudevano orizzonti sconfinati di apostolato e di perfezione.

« Salesiano » avrebbe voluto essere — attesta la sorella Teresa — fin dal primo giorno di sacerdozio, conferitogli dal Servo di Dio Card. Andrea Ferrari il 4 aprile 1896, a soli ventidue anni e mezzo.¹¹

Si oppose lo stesso Card. Ferrari, deciso a conservare quel tesoro di sacerdote novello ai collegi e forse anche ai seminari della sua diocesi. Difatti lo inviò in qualità di vicerettore al collegio arcivescovile di Saronno, che allora si fondava.

A Saronno per otto anni don Olivares diede prove d'instancabile attività, di pietà convinta, d'intraprendente zelo. Era chiamato « la presenza di Dio » per l'assiduità ai doveri e la vigile, accorta assistenza agli alunni, in favore dei quali ideò e curò un giornalotto interno: *Il giovane bene educato e istruito*. Ottenne anche la parifica delle scuole ed esercitò il ministero tra i Fratelli Concezionisti, che non scordarono il suo portamento angelico, soprattutto all'altare; e la sua devozione.¹²

« Del vicerettore don Olivares — scriveva nel 1945 il Rettore del Collegio don Giacomo Frigerio — resta una memoria indelebile nei colleghi e negli exalunni ». Detto che nell'ottobre del '96 il Servo di Dio era stato fra i « confondatori » dell'opera, ne traccia sulla base di sicure testimonianze questo profilo: « Sacerdote

10. Lettera del 18 gennaio 1946 allo scrivente.

11. Memorie di Teresa Olivares, vedova Tanzi.

12. Lettera del 13 luglio 1945 di Maria Alliata Reina a don Elia Riva.

esemplare, zelante, indefesso nel compito affidatogli, dimostrò sempre eccezionale attività, accompagnata da quella paternità che è nelle fondamentali regole di don Bosco, e che legò sempre l'animo dei giovani ai superiori e alle loro direttive ».¹³

Il che equivale a dire che don Olivares era salesiano nell'animo e non avrebbe potuto rinunciare all'ideale di apostolato giovanile nella vita religiosa.

Salesiano

Infatti nella primavera del 1904 ripeté le insistenze onde gli venissero dischiuse le porte della Congregazione, « alla quale — scriveva con umiltà — dopo seria riflessione, guidato dal consiglio di chi dirige la mia coscienza, sento di essere chiamato dalla bontà del Signore ».¹⁴

Questa volta il Card. Ferrari, pur scrivendo che « non gli sarebbe tanto facile provvedere Saronno di altro professore », diede l'implorato consenso.¹⁵

Aggiunse il suo anche la mamma del Servo di Dio, che il 10 luglio di quell'anno gli scriveva: « Mi sono unita a te nel ringraziare il Signore che ha esaudito le tue perseveranti preghiere. L'ho ringraziato piangendo per il dolore che la tua partenza mi cagiona. Soffrirò molto, ma con la grazia di Dio spero di soffrire con rassegnazione affinché il Signore ti benedica e ti faccia santo ».¹⁶

Nel tardo autunno di quell'anno don Olivares entrava al noviziato di Foglizzo Canavese, in diocesi d'Ivrea, e si metteva sotto la guida di don Giovanni Zolin.

All'occhio esperto del maestro di spirito apparve subito in don Olivares l'uomo di Dio che batte i sentieri della virtù. « Umilissimo sempre — dichiara — pareva avesse dimenticato quel ch'era stato prima per considerarsi povero novizio tra novizi », mentre oltrepassava già la trentina. « Con me poi — continua don Zolin, del quale era quasi coetaneo —, dimostrava un rispetto

13. Lettera del 30 novembre 1945 allo scrivente.

14. Minuta di lettera del marzo 1904.

15. Lettera del 6 aprile 1904 al Servo di Dio.

16. Lettera del 10 luglio 1904 al Servo di Dio.

riverenziale e mi aveva illimitata fiducia, mettendomi a parte con filiale apertura della sua vita passata e presente, interna ed esterna, a voce e per iscritto, con edificante spirito di fede e di umiltà».¹⁷

Anzi a conferma della sua asserzione don Zolin racconta che il Servo di Dio, avuto l'incarico di dettare un breve corso di meditazioni agli artigiani della vicina casa di San Benigno, ne elaborò gli schemi, quindi li fece approvare e chiese in ginocchio la benedizione sul lavoro che intraprendeva.

Tanta virtù accoppiata a vasta cultura sacra guadagnò a don Olivares la stima dei superiori; i quali, dopo la professione del 15 novembre 1905, lo presentarono alla laurea in sacra teologia presso la Pontificia Facoltà del Seminario di Torino e gli affidarono la cattedra di teologia morale e di sociologia nell'incipiente studentato salesiano di Foglizzo.

Qui per un quadriennio il Servo di Dio tenne lezioni desideratissime non per vana e ingombrante erudizione, ma per sodezza di dottrina, perspicuità inarrivabile di pensiero, praticità d'intenti e brio di esposizione. I suoi libri di studio, ricchi di annotazioni e osservazioni marginali, dicono con quanto scrupoloso impegno egli si preparasse all'insegnamento e quanta cura mettesse nella formazione dei giovani chierici, ai quali era vivente modello di virtù sacerdotali e religiose.

Uno di essi afferma: «L'ho molto osservato durante tre o quattro anni; e l'ho osservato cercando deliberatamente di sorprenderlo in fallo... Ma posso attestare di non avere mai visto in lui un gesto, una parola, un atteggiamento che non fosse ispirato a motivi di ragione o di fede».¹⁸

Parroco e vescovo

Nel 1910 l'ubbidienza lo mandò parroco dell'incipiente parrocchia di Santa Maria Liberatrice al Testaccio in Roma. San Pio X l'aveva da poco affidata ai salesiani sperando di risanare uno dei quartieri malfamati della città.

17. Memorie di don Giovanni Zolin.

18. Lettera di don Giovanni Siméon, del 3 aprile 1953, allo scrivente.

Il 20 novembre di quell'anno presentandosi dal pergamo al suo gregge don Olivares pronunciava un discorso in dieci punti, che può dirsi il decalogo del parroco secondo Gesù, divino Pastore. Ricamando l'ultimo punto sulle parole di Cristo: *dilexi vos*: vi ho amati, egli usciva in questa meravigliosa effusione d'animo: « ... io, oh sì, è testimonio il Signore della mia sincerità, vi amerò; vi amo da oggi con tutto il cuore.

« Vi amo. Cioè vi desidero, vi voglio, vi invoco da Dio ogni bene: voi siete oggi, permettete la frase, la pupilla degli occhi miei, l'anima della mia vita, la vita dell'anima mia: voi che mi ascoltate, i membri delle vostre famiglie che non poterono accompagnarvi in questo tempio, tutti i concittadini del Testaccio: tutti vi amo nel Signore, anche coloro che per avventura nella persona del sacerdote non vedessero un amico. Voler bene, sforzarsi di far del bene, lavorare, dar la vita per far del bene a tutti, è un diritto per ogni cuore umano, è un dovere pel cuore sacerdotale. Sì sì, ditelo a quelli che fossero lontani da noi, lontani da Dio: nel mio cuore v'è posto per tutti, perché di tutti sono pastore e padre ».¹⁹

E il suo amore a tutti, anche ai nemici della Chiesa e del bene, fu eroicamente sublimato nel sacrificio. È noto l'affronto che gli si fece sulla pubblica strada con l'insulto e lo schiaffo. Al sacrilego percussore don Olivares offrì evangelicamente l'altra guancia... lieto, come Pietro e Giovanni, d'aver subito contumelie per il nome di Gesù.

Impossibile anche solo sfiorare le sue attività parrocchiali durante un sessennio. Basti il giudizio di chi, estraneo alla famiglia salesiana, gli fu vicino in quegli anni di fatiche e di lotte: « Don Olivares — dice — ricevè una magnifica chiesa parrocchiale, ma nuda, con poveri banchi e un pulpito che dava pensiero a chi doveva salirlo; ed egli non vi piantò neppure un chiodo — per leteriorità d'altronde non ebbe mai attrattive o debolezze —, ma fece qualcosa di più sublime: adornò e riempì la chiesa dei mobili più preziosi, quelli che Gesù vuole soprattutto dai suoi ministri: uno stuolo immenso di anime fervidamente cristiane ».²⁰

Egli educava al senso cristiano della vita, alla pratica della

19. Manoscritti del Servo di Dio.

20. Memorie di Mons. Ugo Rossi.

pietà e soprattutto alla frequenza eucaristica, tanto da diventare — come nota un teste — « vittima » delle sue imprese. « Il suo confessionale è assediato dalla mattina alla sera — si legge in un documento —: nelle solennità poi il lavoro di confessore è come la trama della giornata, sulla quale innesta, a intervalli, la celebrazione della Messa e la predicazione, almeno cinque volte, e talora anche sei e sette, della parola di Dio. L'unico suo desiderio è portare anime alla Mensa eucaristica: questo il motivo delle sue prediche, dei suoi discorsi, di tutte le esortazioni e dei privati ammonimenti ».²¹

Dirlo apostolo del Testaccio — ed ebbe particolarmente a cuore poveri, malati, giovani ed operai — non è esagerare.

Nessuno quindi si meravigliò allorché nel 1916 Benedetto XV elevava don Olivares alla dignità episcopale, promuovendolo alle sedi riunite di Sutri e Nepi, rese già illustri dal governo pastorale di San Pio V.

Che cosa gli mancava per essere degno successore degli apostoli? Non certo l'esperienza e il sapere; non l'arte di guidare il popolo alla pratica della vita cristiana e il clero all'esercizio dell'apostolato; non soprattutto la santità, che a fedeli e sacerdoti lo avrebbe rivelato modello più che maestro.

Tra le sue carte — semplici foglietti su cui annotava le cose più intime e sublimi — ebbi un ritaglio azzurro chiaro, corrosivo dagli anni e dall'uso, dove sono le brevi regole della sua vita episcopale. Le improntò — pare — a quelle del Card. Svampa di Bologna, ma nel concetto e nella forma mi sembrano integralmente sue, e sono lo specchio fedele dei suoi ventisette anni di esemplarissimo episcopato. Eccole.

« 1° Amerò la mia diocesi come mia Sposa; aderirò a lei col cuore e con l'opera e riputerò gran ventura consacrarmi interamente al vantaggio e al servizio di questa porzione del gregge di Gesù Cristo. Eviterò ogni pensiero che potesse raffreddare questo mio sentimento.

« 2° Consapevole della mia nullità diffiderò sempre di me stesso, e nell'orazione tratterò con Gesù gli interessi delle anime. Nelle cose più gravi non prenderò alcun partito prima di aver

21. Memorie di suor Rosalia Stella, Figlia di Maria Ausiliatrice.

consultato Gesù nella SS.ma Eucaristia; e ogni giorno gli renderò conto dei miei travagli, delle mie difficoltà, dei miei bisogni... minutamente di tutto.

« 3° Eviterò il lusso e il superfluo nell'interno della casa, nel vestito e nelle comparse, salvando però sempre il decoro conveniente. Farò che la mensa sia nei limiti di una decente e ragionevole frugalità. Quanto alle beneficenze seguirò gli usi del mio degnissimo Antecessore, la memoria del quale onorerò sempre con le parole e coi fatti.

« 4° Avrò un orario, e fedelmente l'osserverò. La levata sarà di buon'ora. La meditazione sarà prima della S. Messa. Non mancherà nell'orario la visita a Gesù Sacramento, il Rosario, l'esame, la lettura spirituale e il tempo per lo studio. Mi riservo di stendere l'orario quando conoscerò lo stato delle cose e la gravità degli affari.

« 5° *La tessera della mia vita episcopale voglio che sia la carità: sincera, paziente, benefica, spirituale, disposta ad ogni sacrificio* ».²²

Chi conobbe da vicino Mons. Olivares e lo vide farsi tutto a tutti, in tutti i modi, per tutti guadagnare a Cristo, sa che nessuna di queste parole fu scritta invano. Ognuna ha una storia di episodi edificanti; ognuna mette in luce un lato della sua anima innamorata delle cose celesti, e del suo lavoro tenace e costruttivo; ognuna ricorda la sua figura di indimenticabile pastore d'anime, che aveva fatto proprio *Pimpendam et superimpendar ipse pro animabus vestris* di San Paolo e il *da mihi animas coetera tolle* di don Bosco.

Al governo delle due diocesi laziali Mons. Olivares stette per oltre ventisei anni consecutivi: dal gennaio 1817 al maggio 1943. Dal novembre 1928 all'aprile 1931 fu simultaneamente Amministratore Apostolico delle diocesi confinanti di Civita Castellana, Orte e Gallese. In quel tempo le fatiche pastorali del Servo di Dio non ebbero un momento di tregua; senza peraltro che egli si affannasse, venisse meno per un solo giorno alla intensa vita di pietà o perdesse l'abituale padronanza di sé e l'inalterabile calma dello spirito.

Visita parrocchie, ospedali, ricoveri; predica, detta corsi di

22. Manoscritti del Servo di Dio.

esercizi, tiene conferenze, pontificali, conferisce cresime, assiste a ritiri e adunanze del clero: è presente dappertutto con una attività che ha del sorprendente. La sua persona, esile e schiva di inutili complimenti, è dovunque accetta; la sua parola, attesa e desiderata. Tiene persino un corso di esercizi ai carcerati di Soriano al Cimino con abbondante frutto dei reclusi e grande meraviglia delle autorità giudiziarie. Mai come allora egli fu al suo posto di buon pastore tra le pecorelle smarrite.

« Omnis gloria eius ab intus »

Le tappe ascendenti della vita di Mons. Olivares non sono tuttavia che semplice cornice a un quadro di eccezionali virtù, che i Tribunali Ecclesiastici di Roma e di Nepi stanno integrando con decine di deposizioni giurate.

Chi guardasse Mons. Olivares con occhio superficiale, forse non vedrebbe in lui che una straordinaria attività congiunta a singolare modestia e a una condotta di irrepressibile ecclesiastico.

No. La figura dell'uomo, che pure s'imponeva per le sue doti umane, non sarà mai il ritratto vero e completo di Mons. Olivares, anche se in lui non si negassero i caratteri salienti e visibili della sua spiritualità.

Mons. Olivares fu assai di più che un sacerdote zelante e fervoroso: in lui c'è la stoffa autentica del santo da altare, il modello delle virtù da proporre all'ammirazione e alla imitazione degli altri.

Il pregio della sua figura è tutto interiore, tutto soprannaturale. Occorre scavare in profondità al lume della fede. Sotto il velo d'una modestia senza uguale egli nascondeva il tesoro dell'eroismo cristiano, che non sfuggiva all'occhio di chi attentamente considerava le sue azioni, ritrovandole conformi all'ideale di perfezione insegnato dal Vangelo.

Pietà, umiltà e zelo sono forse le linee maestre dell'edificio interiore del Servo di Dio, in corrispondenza alla grazia che di lui fece un membro eletto e splendente nel corpo mistico di Cristo.

*

Pietà. Un poema sarebbe indispensabile per illustrare e decantare la pietà intima, sincera, profondissima di Mons. Olivares.

Dire che fu un serafino di amore a Gesù Sacramentato e un instancabile apostolo dell'Eucaristia non è certo enfasi o iperbole. Le sue *buone notti* a giovani e confratelli, nei passaggi per le case salesiane, o avevano per oggetto la Comunione dell'indomani o vi alludevano con accenti sì caldi e convinti, e pur tanto semplici ed eloquenti, da manifestare subito in lui l'innamorado del Tabernacolo, l'uomo della fede viva nel mistero dell'altare. Il volto scarno ed emaciato, la fronte rugosa s'illuminavano allora di luce divina, gli brillava negli occhi una fiamma, riflesso della vampa che dentro lo accendeva, e gli fioriva sulle labbra un sorriso d'angelo. Chi lo ha sentito e guardato in quei momenti, che si ripetevano in diocesi e fuori, non lo dimenticherà. Come non si possono dimenticare la compostezza e devozione nel celebrare, i prolungati e assorti ringraziamenti alla messa, le frequenti visite in chiesa, le ore di adorazione, i fiduciosi ricorsi al Tabernacolo prima di prendere decisioni o di stendere una lettera importante, le veglie notturne nelle solitarie cappelle di Sutri e Nepi e della villa estiva di Capranica.

Anche da vescovo mantenne la consuetudine di fare in comune coi confratelli addetti alla sua persona le pratiche della vita salesiana. « In cappella — attesta il segretario don Bianchi — stava sempre in ginocchio, sia per la meditazione che per la lettura spirituale, il rosario, le preghiere vocali. Altrettanto faceva per la recita del breviario, distribuita lungo le ore della giornata ».²³

Il salesiano ospite di Mons. Olivares — come capitò allo scrivente — trovava presso di lui lo stesso orario, gli stessi esercizi di pietà, i medesimi libri e le medesime letture della sua vita religiosa. Quando poi il Servo di Dio passava nelle case della Congregazione era puntualissimo alla vita comune. In particolare al Sacro Cuore di Roma, dove era ospite con frequenza, lo si vedeva confuso tra i chierici per la meditazione e le altre pratiche giornaliere. Tutti ammiravano edificati il suo contegno, la sua devozione, quel non so che di elevato che traspariva e aleggiava intorno a lui nei momenti delle sue effusioni con Dio.

Immerso nel soprannaturale, Mons. Olivares appariva anche all'occhio dei suoi parroci nelle visite pastorali e in altre occasioni

23. Memorie di don Agostino Bianchi.

del ministero episcopale. Avere in casa il vescovo per essi equivaleva a mettersi davanti allo specchio delle sue virtù e specialmente della sua affascinante pietà.

« Bastava vederlo pregare — dice il parroco don Mancini — per farsi un'idea della sua santità. Anche nei giorni di più intenso lavoro, appena si offriva uno spiraglio di libertà, egli correva in chiesa: lì si poteva trovare con sicurezza il vescovo ».²⁴

Mons. Olivares più che il senso ebbe il gusto della preghiera: questa fu la vita della sua anima. Si può ripetere di lui quel che Tommaso da Celano scrive di San Francesco d'Assisi: non era tanto un'anima che prega, quanto la personificazione della preghiera.

Pregava sempre e dovunque: per istrada, in treno, sulle corriere e sui tranvai; andando e venendo da un luogo all'altro, all'inizio e al termine della giornata, prima d'impartire una direttiva o di sciogliere un quesito, da solo e accompagnato.

Durante una predicazione a Capranica ricordo d'averlo accompagnato a Sutri per una ricerca. Si tornò alla villa estiva a piedi. Appena fuori dell'abitato, col suo caratteristico sorriso Mons. Olivares mi disse: « Non perdiamo tempo! ». E tosto avviò la recita del Rosario, smessa soltanto a Capranica.

Schivo di parole con gli uomini — e pur senza mancare di garbo non ne pronunciava mai più del bisogno — non si stancava di parlare con Dio: era quello per lui il tempo meglio impiegato; ore di paradiso in terra: le ore — diceva — che in morte avrebbero maggiormente consolato.

I colloqui con Gesù che infioravano la sua predicazione ed estasiavano l'uditorio, in ascolto con l'animo sospeso e commosso, erano la viva manifestazione del suo spirito di preghiera, il riverbero della sua anima di fuoco.

Di lì quella continua aspirazione al paradiso, quel desiderio inesausto della casa del Padre, d'incontrarsi e di vivere nella contemplazione e nell'amore eterno di Dio. Il *videbimus, amabimus, possidebimus Deum in aeternum* di Sant'Agostino lo faceva trasalire, e dava arcane vibrazioni alla sua anima e al suo dire: « Era bello vederlo e sentirlo parlare del paradiso — osserva

24. Memorie di don Agostino Mancini.

don Mancini —: sembrava che pregustasse già la gioia della visione beatifica; e s'infiammava in tal maniera, da usare parole semplici e direi puerili, riflesso della sua anima ingenua e innocente come quella di un bambino. Non concepiva il nostro eterno destino all'infuori del paradiso ».²⁵

Ho qui davanti un'immaginetta coi ricordi lasciati ai giovani di un collegio salesiano dopo gli esercizi spirituali. Vi è scritto così: « Paradiso, Paradiso! Assicurarlo. Aumentarlo. Anticiparlo ».

Perciò appariva distaccato dal mondo come forestiero e pellegrino: la cittadinanza del cielo che fiducioso attendeva dalla misericordia divina, scavava un abisso tra lui e la terra, tra i godimenti dell'esilio e quelli della patria. Come per il suo padre don Bosco, a chi gli avesse domandato in qualunque circostanza dove andasse, Mons. Olivares avrebbe potuto rispondere senz'ombra di affettazione: « Vado in paradiso! ».



Umiltà. Dell'umiltà, autentica virtù dei santi, Mons. Olivares non fu meno appassionato che della pietà.

Basterebbe ricordare che la madre seppe della sua promozione all'episcopato dai giornali; che posò davanti al fotografo solo per la consacrazione episcopale; che parecchie di tali fotografie si rinvennero alla sua morte, così come solo allora si trovarono i biglietti encomiastici di Pio XII per il venticinquesimo di episcopato: per concludere che l'umiltà del Servo di Dio fu, come si disse per l'umiltà della Santa Mazzarello, « un'esagerazione ».

Nessuna posa in lui, nessuna esigenza o sussiego, nessuno sfoggio della persona, della dignità, delle capacità di cui era fornito. Non per nulla fin da giovane aveva combattuto persino la tendenza ad essere brillante nella conversazione.

Usava abitualmente una croce pettorale e un anello modestissimi. Fuori diocesi nascondeva sempre ogni insegna prelatizia e viaggiava dimessamente, agli ultimi posti, come un povero curato di campagna.

« Ricevere il vescovo — nota don Mancini — non dava

25. Memorie di don Agostino Mancini.

alcun pensiero. Egli occupava il posto assegnatogli, non mostrava particolari esigenze, si contentava di tutto, ringraziava di qualunque delicatezza usatagli, come eccessiva. Non faceva pesare la sua autorità; solo in circostanze di speciale solennità indossava le insegne prelatizie, e nelle visite alle parrocchie protestava sempre di essere agli ordini del parroco per quanto concerneva il sacro ministero ».²⁶

Anche il parroco della Cattedrale di Sutri annota: « Umile e sottomesso con tutti, sorridente con tutti, al servizio di tutti, salutava e accompagnava con la berretta in mano fino all'ultimo spazzino o poverello che fosse andato a fargli visita ».²⁷

« Stando di residenza a Sutri — scrive la maestra Adele Laurenti — veniva ogni mattina a Nepi con un semplice carrozino, sfidando freddo e intemperie, per far scuola di religione a un gruppetto di ragazze del popolo ». Questo suo non guardare a disagi e prodigarsi « con umiltà e carità » verso tutti, da qualcuno era giudicato « eccessivo », mentre non si trattava che di eroico esercizio di virtù.

« Lo si incontrava spesso da solo per le vie di Nepi e sulla strada di Castel Sant'Elia — dice ancora l'insegnante Adele Laurenti — dove quest'anno — l'anno stesso della morte — si recò a predicare gli Esercizi quaresimali e una Settimana della madre. Vi andava a piedi nel pomeriggio e ritornava l'indomani per tempo. Lo incontravo tutte le mattine nel recarmi a scuola: solo, avvolto nel suo mantello, gli occhi bassi, in raccoglimento e certo in preghiera ».²⁸

L'episcopato e le cure pastorali non lo allontanarono dalla vita religiosa: anzi anche da vescovo sentì il dovere della Regola, che amò quale codice di perfezione. Quando rientrava nelle case della Congregazione si considerava umile religioso tenuto alla più stretta osservanza, ed era puntualissimo alla vita comune.

Quanto edificava udirlo ripetere fin negli ultimi anni con senso di filiale attaccamento e rispetto: « i nostri Superiori », « il nostro Rettor Maggiore », « la nostra Congregazione! ».

Nelle due residenze di Sutri e Nepi e nella villa di Capranica

26. Memorie di don Agostino Mancini.

27. Memorie di don Vincenzo Mozzetti.

28. Memorie della signorina Adele Laurenti.

non teneva gingilli o cose superflue: per lui era di più anche la radio. Di più, ingombranti e nocivi riteneva i giornali profani che non leggeva mai. Fu visto mille volte — come nell'ultimo viaggio a Pordenone — partire da solo, portandosi valigie o pacchi di pastorali sotto il braccio.

Capitò persino — lo vide lo scrivente — che baciasse umilmente e frettolosamente l'anello a un arcivescovo, che lo ritenne un semplice prete.

Tutto ciò dava la misura della eroica umiltà che lo spingeva a passare inosservato, a non farsi servire dagli altri, a vivere modestamente, quasi in punta di piedi, per non disturbare e scomodare il prossimo.

Gli onori e le distinzioni non avevano aggiunto nulla alla bassa stima ch'egli aveva di sé: si era ostinatamente abbarbicato all'*ama nesciri et pro nibilo reputari* della *Imitazione di Cristo*, e lo viveva in tutte le sue forme.

Predilesse quindi la ritiratezza e il silenzio, amando inculcare e praticare come regola di vita: « Non sa governare chi non sa tacere ».²⁹



Da ultimo lo *zelo*.

Non si erra dicendo che Mons. Olivares fu un portento di zelo. In ogni tappa del suo cammino, ma specialmente da parroco e vescovo, egli lasciò orme indelebili della sua ingegnosa e sorprendente attività.

In lui tutti ravvisavano il salesiano genuino che si consuma nel lavoro. Non pareva che in corpo esile come il suo si nascondessero tante e così robuste energie.

Le cinque visite pastorali alle due diocesi e la lunga reggenza di Civita Castellana, Orte e Gallese; le continue missioni al popolo e i continui esercizi alla gioventù ed anche ai bambini della Prima Comunione; le frequentissime funzioni pontificali nelle due sedi, e si può dire in tutte le parrocchie della circoscrizione episcopale; i tridui, le novene, i pellegrinaggi e le feste di cui si fece promotore e parte; e le frequenti prestazioni fuori diocesi, dov'era stimato per la parola, il consiglio e specialmente

29. Memorie del segretario don Elia Riva.

per il fulgido esempio delle sue virtù: tutto dice lo spirito di lavoro che animò la sua instancabile esistenza di operaio evangelico.

Il ministero della parola fu una delle sue caratteristiche; dispensò la parola di Dio con uno zelo che ha dell'incredibile e con una efficacia che tutti gli riconoscono.

Aveva un suo dire facile e chiaro, semplice e arguto, bonario e amabile. Più che trasmettere scolpiva la verità nella mente degli ascoltatori, commoveva i cuori e piegava la volontà alla pratica del bene.

Ricordando i tempi del suo noviziato a Foglizzo il Rettor Maggiore don Ziggiotti scrive: « Le meditazioni dei novissimi, ch'egli rendeva plastiche, vive, personali, costringendo quasi la mente distratta a fissare gli occhi nel mistero della morte, del premio e del castigo, e a trarne vantaggiose conseguenze, erano scuola di ascetica pratica che tracciava un solco e indicava un sentiero a noi inesperti e pur tanto desiderosi d'imparare le vie dello spirito ».³⁰

Dal canto suo il parroco don Mancini annota: « Credo che ogni paese delle due diocesi lo abbia ascoltato più volte predicare gli esercizi al popolo. Piaceva la sua parola facile, semplice, detta con volto sempre sorridente, senza artifici di vana retorica: una parola che andava direttamente al cuore e colpiva anche i meno disposti verso la religione. Per qualificare la sua predicazione basterebbe dire che mentre parlava gli traspariva dal volto la convinzione più sicura di quanto diceva. E non si stancava mai di parlare ai fedeli, anche più volte al giorno, non appena se ne presentasse l'occasione ».³¹

L'ing. Del Bufalo, presidente dell'Istituto Nazionale per le invenzioni, scriveva nel gennaio 1944: « Le sue prediche riempivano l'anima, lasciando posto solo alla bontà, alla carità, all'amore; rendeva umili ed esaltavano, e a me davano soprattutto il desiderio di rassomigliargli. Non si può dimenticare il suo atteggiamento serafico, il suono della sua voce delicata che penetrava fortemente nel cuore o lo faceva vibrare nel più intimo, risve-

30. Lettera di don Renato Ziggiotti in data 20 settembre 1952 allo scrivente.

31. Memorie di don Agostino Mancini.

gliando echi di tenerezze nascoste della lontana infanzia, e che dava la pace e la sicurezza di un avvenire migliore ».³²

Un'ultima citazione, quella del parroco di Morlupo: « Durante la sua permanenza in parrocchia — afferma con evidente paradosso — si trasformava da vescovo in parroco. Era instancabile nel predicare, e tutti accorrevano attirati dalla semplicità e dalla giovialità con cui infiorava il suo dire ».³³

E allorché toccava gli argomenti favoriti: l'Eucaristia, la Madonna, il Paradiso, la sua voce aveva risonanze di cielo. È don Mancini ad affermare: « Chiamava la Madonna *nostra Mamma celeste*, e al parlarne s'inteneriva come un bambino, comunicando la sua commozione a quanti l'ascoltavano ».³⁴

Che dire della assiduità al confessionale? Nelle visite alle parrocchie, al mattino molto per tempo, non appena si apriva la chiesa, era al posto assegnatogli, e vi rimaneva per lunghe ore senza stancarsi, tutti ascoltando con paziente bontà e a tutti regalando la sua tranquillante parola. Solo un ampio studio biografico potrà illustrare l'assiduità del Servo di Dio, mistico giardiniere delle anime, e in particolare di quelle chiamate allo stato di perfezione. Altrettanto si deve dire dello zelo dimostrato per le vocazioni e delle cure paterne per i sacerdoti, specie i più giovani, delle due diocesi: le loro deposizioni ai processi testimonieranno la stima e la venerazione che ebbero per Mons. Olivares.

Dovremmo ancora dire delle premure del Servo di Dio per il popolo, che richiamò alla pratica dei doveri cristiani; per i poveri, coi quali fu di una larghezza e generosità senza confini; per i piccoli e gli adolescenti, che avvicinava sovente, con spirito salesiano, nelle scuole, nelle associazioni e perfino per istrada.

Predilezione tutta speciale dimostrò per l'Azione Cattolica. La raccomandava ai parroci, anche in atto di obbedienza alle direttive pontificie; e quando si trattava dell'Azione Cattolica « nessun parroco — afferma uno di essi — ricorreva invano al vescovo, il quale, pur essendo poverissimo, concorreva sempre alle spese necessarie ».³⁵

32. Dichiarazione dell'ing. E. Del Bufalo.

33. Memorie di don Ottorino Bertini.

34. Memorie di don Agostino Mancini.

35. *Ibid.*

Non esagera Adele Laurenti scrivendo del suo Pastore e Direttore spirituale: « Come San Francesco di Sales Mons. Olivares si fece tutto a tutti ».³⁶ È il più bell'elogio del suo episcopato, la mirabile attuazione del « Ci riposeremo in paradiso » di don Bosco.

La santa fine

Giunse rapida e inattesa durante una predicazione fuori diocesi.

Invitato a tenere un corso di esercizi ai liceisti dell'istituto salesiano di Pordenone tra il 7 e 10 maggio 1943, nonostante i disagi della guerra, accettò e si recò nel Veneto. Colto però da improvviso malore fu costretto a interrompere con rammarico suo e degli ascoltatori.

Trasportato d'urgenza all'ospedale cittadino fu sottoposto a intervento chirurgico. Dapprima si nutrono speranze di ripresa, ma dopo qualche giorno la peritonite settica da appendicite apparve in tutta la sua mortale gravità.

Fin dai primi giorni fu oggetto di venerazione da parte di medici, religiose ed infermiere. Tutti rimanevano ammirati della povertà dei suoi abiti e indumenti, della semplicità del suo fare, della profonda pietà che lo animava. Uno dei curanti ebbe a confessare: « *Finché la Chiesa Cattolica possiede campioni di questa fatta è destinata a sempre nuovi e maggiori trionfi. Uomini come questo possono predicare il Vangelo e pretendere di essere ascoltati da tutti, anche dagli increduli* ».³⁷

Al medico che gli faceva la prima visita aveva detto: « Sono nelle mani di Dio, ma poiché ora lei me lo rappresenta, sono anche totalmente nelle sue mani: faccia di me quello che crede opportuno ».³⁸ E a lui e alle infermiere obbedì come a superiori.

Passò quei giorni composto e raccolto in continua preghiera. Non si stancava di recitare giaculatorie e di fare atti di offerta a Dio. Mai un lamento o un atto d'impazienza.

36. Memorie della signorina Adele Laurenti.

37. SAC. PIETRO RICALDONE, *Lettera mortuaria di Mons. Luigi M. Olivares*, Torino, 29 agosto 1943.

38. *Ibid.*

Gradite fino alla commozione le visite dell'antico condiscipolo Mons. Nogara, arcivescovo di Udine, e del vescovo diocesano Mons. Paulini.

Edificanti la pietà, la serenità e il santo abbandono all'aggravarsi del male.

Dopo l'Unzione degli infermi, a chi gli domandò se desiderava di guarire per riprendere l'apostolato riferì la risposta che a sua analoga domanda gli aveva dato nel 1921 l'antico arcivescovo Card. Ferrari: « Se Iddio vuole che guarisca, con la sua grazia lo voglio anch'io », e santamente concluse: « Faccio mie le parole del Card. Ferrari ».³⁹

Il volere di Dio fu che salisse dalla terra al cielo, come tante volte aveva desiderato e invocato.

Si spegneva nel pomeriggio del 19 maggio 1943, a settant'anni non ancora compiuti.

La venerata salma, trasportata in diocesi, venne provvisoriamente tumulata nel cimitero di Nepi, donde nel 1955, auspicie la Società Salesiana, era solennemente trasferita in duomo e collocata in marmoreo sarcofago sotto l'immagine del Salvatore.

Là, dove fu Pastore e Maestro, Mons. Olivares parla ancora al popolo col ricordo delle sue virtù.



Nel regolamento che si tracciò negli anni di Foglizzo, e che porta l'approvazione del maestro di noviziato don Zolin, il Servo di Dio proponeva: « *Voglio essere santo, santissimo, nella Congregazione* ».⁴⁰

Santo fu con lo spirito della Congregazione, ma nel ministero episcopale, ch'egli non aveva sognato né desiderato.

È questa la voce e la comune fama che circonda il suo nome. « Posso con tutta sicurezza affermare — attestava don Mancini fin dal 1944 — che la voce unanime del popolo in tutti i paesi delle due diocesi lo riteneva un santo... Quando qui a Torrita Tiberina celebriamo il funerale in occasione della sua morte,

39. SAC. PIETRO RICALDONE, *Lettera mortuaria di Mons. Luigi M. Olivares*, Torino, 29 agosto 1943.

40. Manoscritti del Servo di Dio.

mentre io rievocavo la vita del santo Pastore, ho visto su molti occhi lacrime di commozione, e tutti concordemente affermavano: *era un santo* ».

Anzi, chiudendo le brevi memorie, vergate con cuore di figlio, don Mancini è spinto a scrivere: « Questo dovevo dire riguardo all'amato vescovo; ma credo che più delle mie parole valga la testimonianza del popolo, la voce del quale in questo caso è voce di Dio. Se infatti si usasse ancora, come un tempo, fare i santi a voce di popolo, Mons. Olivares sarebbe già canonizzato ».⁴¹

« Nei miei dubbi — aggiunge il parroco della Cattedrale di Sutri — e nelle mie difficoltà imploro l'intercessione del mio caro indimenticabile vescovo, avendo l'assoluta certezza d'invocare un santo ».⁴²

A ragione P. Gabriele Roschini, commemorando Mons. Olivares su *L'Osservatore Romano* a un mese dalla morte, asseriva che la sua figura « non è destinata a svanire col tempo ».⁴³

Ora gli si attribuiscono anche grazie e miracoli, mentre la Causa di Beatificazione si avvia alle sue tappe. Dio esalti il suo Servo!

41. Memorie di don Agostino Mancini.

42. Memorie di don Vincenzo Mozzetti.

43. *L'Osservatore Romano* del 16 giugno 1943.



Servo di Dio Simone Sruji

Servo di Dio

XIX. SIMONE SRUGI

Coadiutore

1877-1943

Da Nazareth

L'11 maggio 1964, nel Patriarcato Latino di Gerusalemme, Sua Beatitudine il Patriarca Mons. Alberto Gori costituiva il Tribunale Ecclesiastico per i processi informativi nella Causa di Beatificazione e Canonizzazione del Coadiutore salesiano Simone Srugi, morto a Beitgemal il 27 novembre 1943 in fama di santità.

Nel giardino della santità salesiana fiorita intorno a don Bosco nel primo secolo della Congregazione l'umile e modesta figura del Servo di Dio, mentre completa insieme con sacerdoti e vescovi, operatori e suore, alunni ed alunne, il quadro della vita e delle attività salesiane che attendono la suprema esaltazione degli altari, dimostra l'efficacia santificatrice del lavoro nascosto; dell'apostolato svolto nell'ombra, quasi in silenzio; dell'osservanza fedele e costante all'ideale di perfezione religiosa, vissuto in semplicità di cuore e in monotonia di occupazioni per circa mezzo secolo.

Con il fascino dell'uomo orientale e coi richiami della terra di Palestina, Simone Srugi, soprattutto all'interno della Congregazione, ha una luminosa parola da dire ai coadiutori, quasi un messaggio da trasmettere, che li aiuti e incoraggi alla santità.

L'esemplare della loro vita, fatta di regolarità e di molteplice lavoro, non poteva che venire da Nazareth, dove Gesù divinizzò la fatica delle mani, profumandola di silenzio, di obbedienza e di preghiera.

Il Servo di Dio nacque infatti a Nazareth di Galilea il 27 aprile 1877, e fu battezzato e cresimato secondo il rito greco-

cattolico il 10 maggio seguente dal parroco Agostino Aoun, ricevendo il nome di Simone, che ricorda quello portato molti secoli prima dal pescatore del vicino lago di Genezareth, divenuto pietra angolare della Chiesa.

La madre di Simone si chiamava Dalleh Ibrahim Khawaleh, ed era nazaretana.

Suo padre invece originariamente si chiamava Azar Tannus Far'un e proveniva da Zahle, una località libanese dell'altopiano di Bikaa, sui declivi orientali dei monti Sannin.

Trasferitosi con due fratelli a Nazareth, piccolo centro di vita artigiana, vi esercitò il mestiere di sellaio, donde il cognome *Srugi*, che in arabo significa fabbricante e venditore di selle. Nell'atto di battesimo di Simone, suo quintogenito, egli è registrato come Azar Srugi, il che dimostra che la denominazione eponima era passata già dall'uso volgare a quello di stato civile.

Da vecchie tradizioni di famiglia raccolte dai nipoti del Servo di Dio si arguisce che Azar Srugi, profondamente legato alle tradizioni cristiane del Libano e della sua gente, non fu molto felice nella professione e pare anche nel commercio minuto cui si era dedicato. Non ebbe soprattutto lunga vita, essendo morto prima che Simone compisse i dodici o i ventiquattro mesi.

Allora e più tardi, quando a sei anni il piccolo Simone restò orfano anche di madre, si presero cura di lui la sorella maggiore Nazha, già sposata con figli, e una zia.

Della sua infanzia e prima giovinezza non rimangono che vaghe e incerte notizie. Da un anziano parente si poté sapere che Simone era un ragazzo esile, vispo e incline alla pietà. Frequentò le prime scuole dai Padri Francescani di Terrasanta, che indubbiamente lo educarono ai ricordi evangelici di Nazareth e dintorni.

Non si pecca di fantasia immaginando Simone in visita e in preghiera alla grotta dell'Annunciazione e alla casa di San Giuseppe, vedendolo alla fontana della Madonna o sul ciglio del quale i nazaretani vollero precipitare Gesù; o in cammino verso Cana di Galilea, Naim e il Tabor; è bello anche pensarlo a Tiberiade, incantato e commosso dietro i ricordi del grande Concittadino.

Del Vangelo egli non ritenne in proprio che il detto di Natanaele a Filippo: « Da Nazareth può venire qualcosa di buono? » (*Giov.* 2, 46), col quale erano screditati la sua patria e i suoi compatriotti. A chi più tardi gli applicava scherzevolmente le scet-

tiche ed umilianti parole, Simone rispondeva col più bel sorriso e con amabile soavità: « È vero! Da Nazareth è venuto un nulla: e quel nulla sono io! ».¹

Con don Bosco

Nel maggio del 1888 il Servo di Dio era accolto a Betlemme, in Giudea, nell'Orfanotrofio Cattolico aperto nel 1863 dal benemerito sacerdote genovese don Antonio Belloni; il quale aveva dato inizio a una fondazione religiosa col titolo di *Opera della Sacra Famiglia*, estesa a Cremisan, vicino a Betlemme, e a Beit-gemal, verso il mare, dove si era costituita una vasta proprietà agricola a beneficio dei ricoverati.

Che intenzione avesse allora l'undicenne Simone non è facile dire. Certo non pensava agli studi, né a Betlemme avrebbe trovato comodità di proseguirli. L'Orfanotrofio era piuttosto una modesta scuola di calzalai, falegnami e sarti, che poteva attirare un orfano, figlio di artigiani. Pare appunto che egli imparasse a maneggiare ago e forbici: mestiere che si addiceva alla sua indole quieta e alla mancanza di robustezza fisica più che di salute.

Non è però avventato il ritenere che un motivo soprannaturale spingesse lo Srugi verso il Padre degli Orfani — *Abuliatama* —, com'era chiamato il Belloni in Palestina.

Un particolare narrato nel 1961 da una nipote, figlia della sorella Sahra, sembra accreditarlo. Dichiarò per iscritto Shiafiqa Abul 'Asal: « Mi raccontò mia zia Nazha Srugi, sorella di mio zio Simone, che mentre essa accompagnava il fratello da Nazareth a Betlemme trovarono per istrada un'avvenente ragazza. « Vieni — disse Nazha a Simone forse per ischerzo — che ti sposiamo con questa fanciulla ». Ma Simone fuggì e da quel giorno non andò più dalla sorella ».²

Il distacco dai parenti, oltre che dai confratelli, è attestato dai superstiti cugini interrogati negli ultimi anni. « Venne di rado in famiglia — assicurò Nakle Srugi —, per visite brevi e frettolose...

1. Dichiarazione di suor Gaetana Pavano.

2. Dichiarazione della signora Shiafiqa Abul 'Asal, figlia di Salch Abul 'Asal e di Sahra Srugi.

Passava come ombra, distribuendo buone parole, ricordini e medaglie ».³

Questo fa pensare che la partenza da Nazareth nel 1888 fosse già a motivo di vocazione più che di preparazione alla vita. Salendo verso Gerusalemme, la città santa, l'adolescente nazaretano portava in cuore la preghiera del salmista: « Ho scelto di abitare umilmente nella casa del Signore, piuttosto che nel palazzo dei peccatori » (Ps. 83, 11).

Se non che nel 1891 l'*Opera della Sacra Famiglia* per ragione di continuità passava, con il beneplacito di Leone XIII e della Sacra Congregazione *De Propaganda Fide*, alla Società Salesiana, che in tal modo si apriva le vie d'Oriente.

I primi salesiani accompagnati da don Giulio Barberis giunsero a Betlemme il 15 giugno di quell'anno. Fra i 300 allievi « interni ed esterni »⁴ schierati al loro passaggio e festanti per l'arrivo dei nuovi superiori c'era senza dubbio anche Simone Srugi, che faceva il suo primo incontro con la famiglia religiosa di don Bosco, alla quale avrebbe dato il nome insieme con altri giovani arabi, e che avrebbe amato con fedeltà anche in ore difficili, e servito fino alla morte.

Salesiano

Non è facile documentare lo spuntare e l'evolversi della vocazione salesiana in Simone Srugi.

Se fin da principio, com'è probabile, vagheggiò l'idea di affiliarsi come laico all'*Opera della Sacra Famiglia*, bisogna dire che seguì l'esempio del Fondatore e di altri sacerdoti e membri dell'istituzione, che lentamente passarono tra i figli di don Bosco emettendo i voti e lasciando il governo delle opere nelle mani dei nuovi arrivati.

In caso diverso, la riflessione, il progresso e una certa maturità spirituale e le attrattive della vita e del metodo salesiano lo avrebbero indotto sui quindici anni a manifestare il desiderio di iscriversi alla Congregazione in qualità di coadiutore.

3. Dichiarazione orale di Nakle Srugi.

4. E. CERIA, *Annali della Società Salesiana*, II, Torino 1943, pag. 179.

Il soggiorno a Betlemme con le frequenti visite alla basilica della Natività e al campo dei pastori, nonché con i pii pellegrinaggi ai Luoghi Santi della vicina Gerusalemme, aveva rinfocolato il suo fervore e gl'ispirava il totale e definitivo distacco dal mondo. Nella vita religiosa il Servo di Dio non avrà nostalgie né rimpianti: suo grande anelito, il paradiso.

L'*Elenco* del 1894, che dà lo stato della Congregazione al 1° febbraio di quell'anno, lo segna per la prima volta fra i tre « aspiranti » della « Scuola Agricola San Giuseppe » di Beitgemal.⁵

Questo fa pensare che nell'autunno del 1893, dopo cinque anni di scuola professionale a Betlemme, dov'era sempre superiore don Belloni, lo Srugi, stimato per pietà e condotta, venisse trasferito a Beitgemal e incorporato alla vita religiosa. Non si creda che a Beitgemal ci fosse un aspirantato in piena regola.

Nelle tre case l'*Elenco* della Congregazione registra per quegli anni: « capitolo, soci, ascritti, aspiranti ». Il che vuol dire che si andava alla buona, che ogni casa era considerata un semenzaio di vocazioni e una palestra di vita salesiana. Più che costituire gruppi specializzati si cercava d'introdurre dappertutto il fervore delle nuove osservanze e delle direttive che giungevano da Torino, in modo da evitare scosse nel libero passaggio dell'*Opera della Sacra Famiglia* allo spirito e al metodo di don Bosco. Tanto più questo era da tener presente con gli aspiranti che in don Belloni avevano guardato al padre e maestro di un ideale ora ammantato di altri colori.

Per circa un decennio — in altri termini — più che alle formalità canoniche, si badò alla sostanza e alle esigenze di assestamento, per non cancellare il passato e predisporre insieme l'avvenire della Congregazione nei vicini paesi del Medio Oriente. Né si può dire che il sistema fallisse lo scopo, se diede un frutto squisito come il Servo di Dio.

Di quell'epoca lontana rimangono due testimonianze indirette che svelano in qualche misura il segreto della sua anima.

Suor Cristina Castellotto, Figlia di Maria Ausiliatrice, andata a Beitgemal nel 1895, raccontava alla nipote suor Anna Castellotto di aver visto il giovane Srugi mentre nel cortile pompava

5. Società di San Francesco di Sales, 1894, pagg. xl e 71.

l'acqua dal pozzo alle vasche, e d'aver raccolto dalle sue labbra la confidenza: « *A ogni giro di ruota, un atto di amore di Dio per la conversione dei peccatori* ».⁶

La seconda testimonianza, più larga e più particolareggiata, è di don Emilio Praduroux. Nell'estate del 1939 egli prese parte col Servo di Dio all'annuale corso di esercizi a Betlemme. Vi era anche il venerando don Carlo Vercauteren, collaboratore di don Belloni fin dalla prima ora e ferventissimo salesiano. Egli conosceva lo Srugi da ragazzo ed era stato suo superiore a Beitgemal. Orbene terminati gli esercizi, il Servo di Dio, com'era suo solito, « si avvicinò a don Carlo, salutò rispettosamente e con affetto, e si allontanò. Seguendolo con lo sguardo, don Carlo — racconta don Praduroux — disse a noi che gli stavamo accanto: "È veramente un santo ragazzo!". Ricordo bene — sottolinea il testimone — l'accento che don Vercauteren diede alla sua espressione. Quindi riprese: "Io lo dico ragazzo, perché lo ricordo quasi fanciullo, allorché nel 1890, o giù di lì, entrò allievo a Beitgemal. Allora come adesso, perfetto ed esemplare in tutto. È sempre stato se stesso!" ».⁷

L'incerta indicazione cronologica, a quasi mezzo secolo dagli avvenimenti, fa pensare anche agli anni collegiali di Betlemme; quantunque consti che don Vercauteren ricoprì l'ufficio di prefetto o amministratore di Beitgemal dal 1895 al 1897.

Sono gli anni dell'aspirantato e noviziato del Servo di Dio, sotto la direzione di don Ruggero Corradini, che fu tra i primi salesiani giunti in Terra Santa.

Dei suoi progressi nell'esercizio della pietà e nella pratica delle virtù, dopo le parole di don Vercauteren, non è lecito dubitare, anche se mancano ragguagli immediati: lo Srugi dava prove sicure di vocazione religiosa e di spirito soprannaturale e manifestava anche il desiderio di essere salesiano.

Lo fu dal 31 ottobre 1896. Quel giorno emise la professione triennale a Cremisan, dove rimase per qualche tempo: l'*Elenco* almeno del 1897 lo pone tra i soci temporanei di quella casa.

6. Dichiarazione orale di suor Anna Castellotto, 9 luglio 1961.

7. Dichiarazione di don Emilio Praduroux.

A partire però dall'anno successivo fino alla morte, vale a dire per quarantasei anni continui, l'umile confratello, che nel 1900 si era legato in perpetuo alla Congregazione, trascorse la sua vita a Beitgemal, costruendo giorno per giorno l'edificio della sua perfezione.

Ad accorgersi che il giovane confratello arabo prendeva seriamente la vita religiosa e non si stancava per le asprezze dell'ascesa furono in molti. I processi lo metteranno in luce con evidenza e unanimità di consensi. Qui meritano speciale riferimento due testimonianze che provano la fama di santità in vita.

La prima deriva dal Ven. don Michele Rua, primo successore di don Bosco. Il Servo di Dio lo incontrò nei due pellegrinaggi ch'egli fece in Terra Santa: l'uno nel 1895, per conoscere quelle opere; l'altro nel 1908, per sciogliere un voto.

Nel 1908 don Rua disse ai superiori di Beitgemal dopo aver osservato attentamente Simone Srugi: « *Seguite questo confratello, notate giorno per giorno le sue parole e le sue azioni. È un confratello prezioso, un autentico santo* ». Il salesiano don Giorgio Shalhub che riporta queste autorevoli parole in un suo lavoro biografico su don Belloni,⁸ attestò recentemente: « Don Vercauteren, che era presente a Beitgemal, e don Pietro Sarkis mi riferirono queste parole di don Rua sul caro Srugi ».⁹

Qualche decennio più tardi il direttore di Beitgemal don Sacchetti, a suor Tersilla Ferrero che lavorò per diciassette anni con il Servo di Dio nell'assistenza ai malati, ripeté varie volte: « Stia attenta a ciò che fa e dice il signor Srugi: un giorno forse le servirà... È il parafulmine della casa! Ci rivolgiamo a lui e ci raccomandiamo alle sue preghiere quando abbiamo bisogno di grazie ».¹⁰

L'intuizione di don Sacchetti è sembrata rivestire carattere profetico allorché suor Ferrero si presentò nel maggio 1964 al Tribunale di Gerusalemme per rendere la sua ampia testimonianza sulle straordinarie virtù del Servo di Dio.

8. G. SHALHUB, *Abiliatama, il Padre degli orfani nel paese di Gesù*, Torino 1955, pag. 153.

9. Dichiarazione di don Giorgio Shalhub (26 settembre 1961).

10. Dichiarazione di suor Tersilla Ferrero.

Coadiutore esemplare

Beitgemal non è che una località agricola sulle ultime propaggini dei monti di Giudea verso il mare, a occidente. Dinanzi è la distesa delle fertili pianure di Gaza ed Ascalona, abitate dagli antichi Filistei. Verso nord, non lontano dalla stazione di Artuf, si trova Beth-Shemesh, dove ai tempi di Samuele si fermò l'Arca nei giorni della mietitura; più a sud invece si apre la valle del Terebinto, famosa per la singolar tenzone fra David e il gigante Golia.

Don Belloni, come si è detto, vi aveva comprato una vasta proprietà in aiuto alle sue fondazioni; e un massiccio fabbricato a guisa di castello domina la collina, tra vigneti, uliveti e boschi di pini. Facile accedervi dai villaggi di Deraban, Gerash, Beitnatif e Beitsurif.

Nel 1916 si scoprirono vicino alla casa i resti di una vecchia basilica del V o VI secolo, costruita su di un sepolcro. Si pensò all'antica Kafargamala di Gamaliele, dove nel 415 il prete Luciano aveva ritrovato il sepolcro del protomartire Santo Stefano e compagni.

Fin dagli esordi a Beitgemal fu aperto un piccolo orfanotrofio, che acquistò più tardi l'aspetto di scuola agraria con allievi arabi, armeni e di altre nazionalità. Esistono ancora il frantoio, il mulino e l'ambulatorio istituito per i musulmani e per combattere la malaria che allora funestava la regione.

Nei suoi cinquant'anni di vita a Beitgemal il sig. Srugi — come si era soliti chiamarlo in comunità — fu maestro, assistente, sarto, mugnaio, addetto a una piccola vendita, e soprattutto infermiere.

Era il tipo del coadiutore salesiano che, nella vita e secondo le esigenze di una casa, fa di tutto, si adatta a tutto, è pronto a ogni incombenza, pur d'impiegare laboriosamente la sua giornata e di far del bene o di cooperare al bene e all'apostolato dei confratelli.

Evidentemente le sue predilezioni andavano ai giovani e al lavoro educativo in mezzo ad essi.

Muhammad Hasan Abu Laban, che frequentò da alunno esterno la scuola di Beitgemal nel 1907, lo ricorda maestro di lingua araba; rammenta però che allo stesso tempo cuciva e stirava

gli abiti ai ragazzi. Anzi, rievocando le sue lontane memorie, dichiarava nel 1961: « Quand'io frequentavo la scuola aveva sei incarichi: la sacrestia, la scuola, il mulino, la bottega, la sartoria e l'infermeria; e ogni giorno attendeva alle sue occupazioni con grande laboriosità e belle maniere.

« Trattava tutti con affabilità e dolcezza, specialmente i giovani. Non si adirava con noi, c'insegnava alla lavagna e ci guidava la mano nelle prime scritture con molta bontà e pazienza, come non avrebbe fatto un padre ».

Fin d'allora la fama del Servo di Dio come infermiere si era già diffusa nella regione, e l'antico allievo afferma che gli ammalati « da ogni parte » accorrevano al Servo di Dio « persino sui cammelli ».

Con enfasi orientale il testimone conclude: « Non ho mai visto nulla di male in lui: se avessi visto la più piccola mancanza, giuro per Iddio Onnipotente che la direi. Io non ho visto altro che bene: *era uomo che meritava la lode di tutti gli uomini* ».¹¹

Un altro allievo di quei tempi remoti, Shehade Botto, che fu a Beitgemal dal 1912 al 1915, scrive: « I miei compagni ed io stimavamo il sig. Srugi per la sua grande pietà. La sua parola era più efficace su di noi, che non la parola stessa del direttore o del prefetto. Eravamo trentadue ragazzi e si andava a lavorare per i campi: egli si era specializzato nel curarci e medicarci. Quando qualcuno gli disubbidiva, egli lo invitava a pregare e così più facilmente otteneva che si arrendesse ai suoi desideri. Faceva tutto il possibile per accontentarci. Nessuno si è mai adirato con lui o lamentato delle sue azioni. Si occupava molto della chiesa, e quando pregava, neppure un colpo di cannone lo avrebbe fatto voltare indietro ».¹²

Il musulmano Dib Mahmud Asan El Aisi ricorda a sua volta i consigli che, qualche anno più tardi, il Servo di Dio gli dava al termine delle lezioni private di arabo. « Mi raccomandava — dice — di essere buono con tutti, cattivo con nessuno, di perdonare chi mi facesse del male e di amarlo come fratello.

« Qualche volta — aggiunge — il maestro Srugi mi invitava

11. Dichiarazione di Muhammad Hasan Abu Laban.

12. Dichiarazione di Shehade Botto.

a farmi cristiano, senza però esercitare pressioni su di me. Io avevo paura dei miei genitori e non ricevetti il battesimo: credo tuttavia nella religione cristiana ».

Quanto alla carità del Servo di Dio verso gli ammalati, oltre ad affermare che « prestava i suoi servizi a più di cinquanta villaggi », molti dei quali ne enumera, Dib Mahmud Asan El Aisi assicura: « Trattava tutti ugualmente: beduini, contadini e persone d'altra condizione. Anche di notte si recava a visitare e a medicar infermi, perché allora in quella zona non vi erano medici; e per solito la sua opera era senza compensi ».¹³

Concorda pienamente la testimonianza di don Isacco Giannini, andato a Beitgemal nel 1908 e rimastovi un sessennio. Lo descrive così: « Semplice, retto, timorato di Dio, senza infingimenti o raggiri; esatto fin nelle più minute osservanze, puntualissimo alle pratiche di pietà e alla vita in comune.

« Si applicava — assicura don Giannini — ai suoi molteplici doveri con diligenza ed impegno. Sempre calmo e paziente, allegro e gioviale. Io non lo vidi mai corruciato o inquieto.

« Era di poche parole, ma improntate al massimo rispetto dell'autorità e alla più squisita carità verso il prossimo. Richiesto di un favore, si prestava anche a costo di sacrifici.

« Viveva silenziosamente la sua faticosa e oscura giornata, cercando di restare nell'ombra. Sopraccarico di lavoro non si lamentava mai. Lo si vedeva in continuo movimento, memore delle parole di don Bosco: " Ci riposeremo in paradiso ".

« Essendo infermiere della casa si prodigava anche nei vicini paesi musulmani a vantaggio degli ammalati. Non essendovi medici da quelle parti, molti accorrevano a consultarlo e a farsi curare da lui: ed egli prescriveva medicine e curava con amabilità e disinteresse.

« Era conosciutissimo e stimatissimo. Il suo nome risuonava sulla bocca di tutti.

« Dovendo maneggiare denaro in qualità di addetto al mulino e alla piccola vendita di commestibili e chincaglierie, ogni sera versava nelle mani del superiore le riscossioni della giornata sino all'ultimo centesimo; e come sacrestano, prima e dopo il lavoro

13. Dichiarazione di Dib Mahmud Asan El Aisi.

d'ufficio, lo si vedeva prostrarsi in edificante preghiera davanti al Tabernacolo.

« Grande il suo fervore nelle pratiche religiose. La serenità del sembiante, la compostezza della persona, l'atteggiamento raccolto e devoto, gli attiravano allora gli sguardi degli altri.

« Era bello poi vederlo in mezzo a un gruppo di ragazzi passeggiare durante la ricreazione e a un tratto dirigersi con essi verso la cappella per far visite e pregare in loro compagnia ».¹⁴

Un confratello dunque, Simone Srugi, umile, pio, laborioso, esatto fino allo scrupolo, apostolo del bene. Nulla di eccezionale nelle sue azioni, ma tutto straordinario in lui.

La sua vita interiore

Che tutto nel Servo di Dio destasse ammirazione, a chi lo guardava per scoprire il centro animatore della sua vita, lo dicono i testimoni immediati, dalle cui relazioni traspare la singolare figura dell'uomo, del religioso e del santo.

« Lo conobbi — scrive don Bolognani — nell'ottobre del 1918. Lo vedevo aggirarsi instancabile tra i malati — superiori e giovani — di malaria che imperversava a quel momento. Era un ometto di statura regolare, vestito alla buona, magro e palliduccio, ma con occhi dolci ed espressivi ».¹⁵ A don Camerota nel primo incontro fecero impressione « la gracile costituzione, la voce esile, l'abito chiuso e il piccolo crocifisso appuntato a sinistra sul cuore ».¹⁶ Anche don Cattani lo descrive: « basso, magro, dagli occhi neri e vivi ».¹⁷ E suor Tersilla, che lo incontrò per la prima volta nel 1929 sul treno da Gerusalemme a Beitgemal, dopo aver detto che lo vide « solo, raccolto, con gli occhi bassi e le dita incrociate, quasi in preghiera », conferma: « Sulla giubba di panno grigio spiccava un crocifisso dalla parte del cuore: Gesù gli era vicino e sentiva i palpiti del suo cuore ».¹⁸

14. Dichiarazione di don Isacco Giannini.

15. Dichiarazione di don Pietro Bolognani.

16. Dichiarazione di don Eliseo Camerota.

17. Dichiarazione di don Pietro Cattani.

18. Dichiarazione di suor Tersilla Ferrero.

Ma più che le caratteristiche esteriori in Simone Srugi impressionava l'uomo di Dio, che vive di fede e di preghiera, che tende all'acquisto della perfezione e alla pratica di tutte le virtù.

In decine e decine di testimonianze i confratelli e quanti lo conobbero da vicino esaltano in lui l'esemplarità della vita religiosa, la calma abituale, il sorriso, l'amabilità, la profonda pietà eucaristica e mariana, la premurosa carità del samaritano, la squisita gentilezza, l'umile e nascosta laboriosità, la rettitudine, la pazienza, il sereno ottimismo, la giovialità, la puntualità, la misura nel parlare, il rispetto dell'autorità, la costante unione con Dio. È un coro unanime di voci che lascia stupefatti. È un insieme di tratti e di ricordi che, composti a unità, danno il quadro esatto dell'eroismo nella vita del Servo di Dio.

Un eroismo, beninteso, che non faceva chiasso, che non suscitava scalpore, ma che appariva e si manifestava nella inalterabilità di un tenore di vita ordinaria, straordinariamente vissuta.

« Ho imparato da lui — scrive suor Tersilla Ferrero — che cosa sia la vita religiosa. La sua rettitudine, il suo contegno ispirato al soprannaturale, la generosa dedizione con cui si prodigava verso gli ammalati, l'affabilità dei modi, la precisione in tutto, era qualcosa di non comune agli occhi di chi stava al suo fianco. Chi lavorava con lui era costretto a vivere della sua medesima intensa vita spirituale, altrimenti si sarebbe sentito come un pesce fuor d'acqua ».¹⁹

Suor Ferrero descrive la settimana spirituale del Servo di Dio, o se vogliamo i motivi che lo aiutavano a santificare il lavoro, e che egli, con naturalezza, trasmetteva alla sua collaboratrice d'ambulatorio. Non si può desiderare specchio più terso di vita interiore.

« La settimana era per lui un inno di lode a Dio. Nota dominante è il saluto *Viva Gesù*, che il suo cuore sprigiona fin dal primo incontro al dispensario. Più che un saluto è uno slancio di pietà e di fede. Lo ripete a tutti, anche ai musulmani, quasi a indicare la sorgente alla quale attinge forza e coraggio nel lavoro quotidiano.

« Il signor Srugi — prosegue suor Ferrero — consacrava il

19. Dichiarazione di suor Tersilla Ferrero.

lunedì alle Anime purganti. “ Sono molte quelle anime! Lodano Dio ma non lo vedono. Offriamo le nostre fatiche in loro suffragio ”. Ne parlava spesso lungo il giorno con accenti caldi e ispirati guardando il cielo.

« Il martedì era per l'Angelo custode. “ Suora, — diceva —: qui ci sono due Angeli custodi: il suo e il mio. Due principi della corte celeste. Com'è buono il Signore che ha pensato a noi... Io non l'ho mai visto il mio, ma lo sento. Tutto quello che facciamo oggi, deponiamolo nelle mani dell'Angelo custode perché lo porti alla Madonna e la Madonna lo offra a Gesù ”.

« Il mercoledì è in onore di San Giuseppe. Per il Servo di Dio il padre putativo di Gesù è l'economo della casa. “ Dal gran Santo — ripete — dobbiamo imparare l'umiltà, il nascondimento, l'amore a Gesù Bambino ch'egli tiene stretto al cuore... ”.

« Al giovedì il Servo di Dio veglia in spirito di adorazione accanto al Tabernacolo. Bende, fasce, siringhe, mulino, non distolgono il suo pensiero da Gesù Sacramentato. Il lavoro è continuo, faticoso, ma egli trova modo e opportunità di parlare dell'Eucaristia, della bontà di Gesù nel darsi in cibo alle anime, delle disposizioni con cui dobbiamo accedere alla sacra mensa. Del resto — osserva suor Ferrero — questi sentimenti non spuntano improvvisi, poiché tutti i giorni il signor Srugi passava il tempo libero in chiesa, davanti al Santissimo.

« Al venerdì il Servo di Dio è taciturno. Il suo volto è velato di tristezza. Dal suo labbro fioriscono sempre parole di cielo, ma oggi non parla. È compreso di viva commozione per le sofferenze di Gesù. Se lo raffigura davanti al Sinedrio, da Pilato, lungo la Via Dolorosa, sul Calvario, luoghi che ha visto e venerato tante volte. Poche parole: lo stretto necessario. Gesù soffre. È una meditazione continua. Se ne accorge chi lavora con lui, chi lo avvicina. Ogni venerdì ha qualcosa di nuovo, la sua mestizia assume aspetti nuovi sempre più caratteristici. Si ha l'impressione che il signor Srugi senta la sofferenza di Gesù come sente la presenza del suo Angelo custode. Passa il venerdì, ma il ricordo della Passione rimane impresso nel suo spirito intensamente. L'amarezza non lo abbatte: lo innalza. È proprio al venerdì che il Servo di Dio si accende di nuovo ardore per il suo lavoro: Gesù soffre ancora: soffre negli ammalati. E il buon coadiutore li cura, li colma di attenzioni, è convinto di servire Gesù...

« Sabato: una schiarita, un lembo di azzurro: siamo al giorno che il Servo di Dio consacra al ricordo della “buona Mamma del cielo”, come egli suole chiamare la Madonna. Per quanto si dica sull'amore del signor Srugi alla Madonna — scrive suor Ferrero, compendiando una esperienza di diciassette anni di lavoro in comune — non si dirà mai abbastanza: la sua vita fu un poema di amore alla Vergine... Parlava di lei come un estatico.

« Domenica, giorno del Signore. Al centro il Servo di Dio pone la Santa Messa e il Vangelo: ascolta con attenzione il commento che se ne fa in chiesa. Se non capisce qualcosa avvicina fuori chiesa il predicatore e sollecita schiarimenti e spiegazioni. Medita sulla parola di Dio e ne fa argomento di conversazione e riflessioni con tutti nel corso della settimana ».²⁰

E ad ogni settimana, su gli stessi motivi, sono accenti nuovi e nuove armonie che erompono dall'anima del Servo di Dio, in un fervore di pietà che sorprende e commuove.

In lui davvero l'amore ha parole che si ridicono e non si ripetono. Egli gusta le gioie della pietà e del divino servizio, santifica le giornate piene di lavoro e avanza a passi da gigante sul cammino della perfezione. Non si accascia, non guarda indietro, non indulge a pigrizie o ripensamenti, non ha stanchezze: ogni giornata che torna con il suo carico di occupazioni, di pratiche e d'incontri, per lui è un passo avanti sulla via della santità.

Lo specchio dell'anima

Simone Srugi, dedito al lavoro manuale, non ha lasciato molti scritti: non era e non poteva essere uomo di pensiero.

Le poche paginette che rimangono — tutte scritte in italiano, la lingua usata in comunità — sono per così dire lo specchio della sua anima candida e riflessiva.

Si tratta dei « propositi » che prese dal 1926 al 1939 nei corsi annuali di esercizi, e di alcuni florilegi di « massime per confratelli », ch'egli distribuiva o sorteggiava al primo venerdì del mese, quale complemento alla pia pratica dei Nove Uffici in onore del Sacro Cuore, allora molto in voga nelle case salesiane.

20. Dichiarazione di suor Tersilla Ferrero.

I « propositi » annuali soprattutto, nella semplicità della formulazione, danno la fisionomia genuina del santo confratello, che adattava il programma annuale ai bisogni dell'anima e alle sue ansie di perfezione.

Trascelgo i dieci propositi del 16 agosto 1928: a quel tempo Simone Srugi era nella sua piena maturità spirituale e aveva certamente già acquisito l'abito eroico delle virtù cristiane e religiose. Eccoli:

« 1° Non lascerò passare né domeniche né feste senza leggere le sante Regole e senza ponderare bene ciò che leggo per metterlo in pratica.

« 2° Sarò generoso col Signore nel mettere in pratica le più piccole disposizioni delle Regole, considerandole mezzi di perfezione.

« 3° Metterò tutta la diligenza nell'evitare le colpe leggere, specialmente impazienze e risentimenti.

« 4° Voglio osservare con scrupolosa esattezza la povertà, non cercando comodità e capricci, e non lamentandomi mai delle privazioni e per quanto possa accadere che non sia di mio gusto.

« 5° Avrò sempre dinanzi il pensiero della morte e del giudizio per tenermi pronto a comparire alla presenza del buon Gesù.

« 6° Veglierò sulle mie passioni e sui miei sensi per mantenermi puro e casto di anima e di corpo.

« 7° Voglio stare attento e fare ogni cosa per obbedienza, perché senza obbedienza non si merita nulla davanti a Dio, e io non sarò buon religioso se non faccio tutto per obbedienza.

« 8° Metterò molto impegno nel prepararmi alla morte che può arrivare da un momento all'altro.

« 9° Riceverò con rassegnazione dalle mani del Signore ciò che giorno per giorno può capitarmi di pene, dolori, afflizioni, venga direttamente da Dio o dal prossimo.

« 10° Voglio essere costante nel combattere i miei difetti, nel soffrire in silenzio e nel sopportare tutto per amore di Dio ».²¹

Che l'amore di Dio, « vincolo di perfezione » (*Coloss.* 3, 14), fosse l'apice della sua vita interiore, traspare dai « propositi » dell'anno precedente.

21. Manoscritti del Servo di Dio.

« Gesù — scrive — mi ha tanto amato che ha sofferto, è morto per me, e si dona interamente a me. Anch'io voglio soffrire tutto per suo amore, amarlo e morire per Lui ».

E propone: « Nessun lamento in tutto ciò mi accade: sopportare tutto in silenzio per amore di Gesù. Chi ama Dio si distacca da ogni cosa terrena, rinnega la sua volontà e le sue tendenze disordinate, il suo orgoglio e le sue vanità. È proprio vero che in questa vita non si trova nulla di più prezioso che patire, esser disprezzato e umiliato per amore di Gesù. Debbo persuadermi che le fatiche, i patimenti, le sofferenze, le pene, i dolori, le umiliazioni, le tentazioni, le dimenticanze, le croci di ogni genere, sono il distintivo dell'amore che Dio ha per noi; e che a noi tocca tutto ricevere per suo amore ».²²

Nel 1934 scrive tra l'altro: « O mio Dio, rinnovo la mia totale consacrazione a Voi e intendo rinnovarla in tutti i momenti della vita. Non voglio darvi il minimo disgusto ». E più avanti: « Mai alcun lamento in tutto ciò che possa accadermi: soffrire tutto in silenzio, per amore di Gesù ».²³

Avido sempre di perfezione così conclude i brevi appunti del 1936: « Mio Dio, sono vostro e vostro voglio essere! Intendo fare ogni mia azione con Voi e per Voi. Voglio vivere da buon religioso, anzi da santo religioso; e tenermi preparato al momento in cui Gesù mi chiamerà dall'esilio alla patria celeste ».²⁴

Come si vede, Simone Srugi era il servo fedele che si affatica per il celeste Padrone, lo ama con trasporto di amore e ne attende, vigile e sereno, il richiamo e l'incontro, preludio di felicità e di gloria eterna.

Il buon samaritano

La riprova dell'eroico amor di Dio in Simone Srugi è fornita dal suo eroico amore verso il prossimo.

Egli amò tutti con spirito evangelico. Per tutti, specie per i musulmani che affettuosamente e rispettosamente lo chiamavano

22. Manoscritti del Servo di Dio.

23. *Ibid.*

24. *Ibid.*

Mu 'allem (maestro), fu il provvido samaritano dell'anima e del corpo.

Gli ammalati, come si è detto, accorrevano a lui in frotte, facendo ore e ore di cammino: suor Ferrero parla di centinaia al giorno in talune circostanze.

Per lo più era gente povera, sparuta, cenciosa, senza garbo né grazia. Il Servo di Dio l'accoglieva con bontà e pazienza. Don Pietro Cattán, illustrando l'azione svolta dal confratello Sruji al dispensario per circa trent'anni: « Voglio far notare — dice — l'ammirabile pazienza, la carità e dolcezza con cui trattava gli ammalati, il più delle volte rozzi, ignoranti, sporchi e non di rado carichi d'insetti... In tutti egli vedeva Gesù, le membra doloranti del suo corpo: e li trattava, puliva, curava con delicate finzze ».²⁵

Ma prima di toccare i corpi infermi il Servo di Dio, senza badare alla diversità di fede nel caso dei musulmani, cercava di arrivare all'anima. « A tutti — afferma suor Ferrero — parlava di Gesù e di Maria, i suoi argomenti, la sua vita ».²⁶

Anche ai musulmani faceva ripetere il saluto cristiano: « Viva Gesù », « Viva Maria », che gli era abituale.

« Hai pregato *Sitti Mariam*? » (la *Signora Maria*), domandava agli ammalati, usando l'espressione araba con cui vien designata la Madonna; e verso la statua di Maria Ausiliatrice indirizzava lo sguardo di chi entrava al dispensario.

« Per tutti egli era il dottore — scrive suor Ferrero — e del dottore aveva l'esperienza. Ma nel porgere le medicine diceva: “Noi vi diamo le medicine nel nome di Gesù, voi datele agli ammalati pregando *Sitti Mariam*, e i vostri ammalati guariranno”.

« Licenziando i malati per solito inculcava: “Raccomandati a *Sitti Mariam*” ».²⁷

Quando si recava al capezzale degli infermi, la presenza di *Mu 'allem Sruji* infondeva coraggio e accendeva speranze nei cuori. Tutti erano convinti che guarisse più con la santità della vita che applicando medicine.

« Perché — domandano a un ammalato — venir così da

25. Dichiarazione di don Pietro Cattán.

26. Dichiarazione di suor Tersilla Ferrero.

27. *Ibid.*

lontano per farti medicare a Beitgemal? Non passano da voi medici e infermieri?

« Sì, passano — è la risposta — ma non hanno le mani benedette del signor Srugi. Egli è un santo ».²⁸

La sua carità, o se vogliamo il suo eroico spirito di buon samaritano, toccò il vertice allorché il Superiore di Beitgemal, recatosi alla tenuta patriarcale di Rafat, nella cavalcata di ritorno fu assalito da masnadieri e ucciso, come Santo Stefano, a colpi di pietra. Dalle indagini della polizia, che batté la zona per arrestare i colpevoli, si venne a conoscere il capobanda. Questi, qualche tempo dopo, ferito alla testa e alle spalle, si presentò all'ambulatorio del Servo di Dio per essere medicato. Simone Srugi, benché l'avesse riconosciuto e potesse consegnarlo ai soldati che lo braccavano ed erano in sosta al collegio, lo curò con estrema delicatezza e ne favorì l'evasione. Alle meraviglie di suor Ferrero: « Noi — osservò — dobbiamo fare sempre del bene. Se egli ha agito male, se la vedrà con Dio: a noi tocca fare sempre del bene. D'altronde, il nostro Superiore è in paradiso. Gesù ha perdonato ai suoi carnefici, e noi dobbiamo fare altrettanto ».²⁹

Per lui tutti i simili, indipendentemente da religione e razza, erano figli di Dio, quindi gli tornavano incomprensibili distinzioni e preferenze.

Ciò non toglie che una fiamma di zelo prudente e discreto lo spingesse ad amministrare il battesimo agli infanti dei musulmani in pericolo di morte. È questa una delle pagine più luminose del suo apostolato di samaritano delle anime.

Suor Ferrero attesta: « Sono centinaia i battesimi amministrati dal signor Srugi a bambini moribondi ».³⁰ Anche don Camerota assicura di aver visto, tra gli oggetti del Servo di Dio, dopo la sua scomparsa, « due o tre quaderni con centinaia di nomi di bimbi da lui battezzati e mandati in paradiso ».³¹ Artin Keklikian, aiutante di ambulatorio per un tempo notevole, attesta a sua volta: « Ho assistito a centinaia di battesimi amministrati a bambini. Il signor Srugi aveva l'occhio sicuro nel giudicare se per

28. Dichiarazione di don Auad Atalla.

29. Dichiarazione di suor Tersilla Ferrero.

30. *Ibid.*

31. Dichiarazione di don Eliseo Camerota.

i piccoli ammalati non vi eran più speranze di vita; e ogni volta che poteva mandare un'anima in paradiso lo si vedeva raggianti di gioia, dimentico delle sue fatiche».³²

Conferito il battesimo esclamava: « Abbiamo rigenerato un'anima: andrà in cielo e godrà per sempre! E si trasfigurava in volto », nota suor Ferrero.³³

A don Carlo Sciueri, suo confessore, disse un giorno: « Le offro un omaggio come a mio padre spirituale... Ho mandato avanti un angelo, col suo nome e cognome, affinché la preceda in paradiso: un bambino battezzato oggi e morto subito ».³⁴

Quante volte — nota don Cattani — rientrando magari alle due o tre pomeridiane per prendere un boccone, si udiva dalle sue labbra: « Oggi è una bella giornata! Un angelo in più è salito al paradiso! ».³⁵

La fine

E una schiera di angeli, ai quali egli aveva dischiuso le porte del cielo, dovette muovergli incontro alle prime ore del 27 novembre 1943, allorché la sua vita serenamente si spense nel sonno, dopo alcune settimane di malessere, che lo avevano purificato e preparato al gran passo.

La sua salma, accompagnata dal cordoglio universale e dalla voce comune: « Era un santo! », fu deposta nella cripta di Beitgemal, non lontano dal sepolcro del protomartire Santo Stefano.

Una rinnovata epigrafe lo dice insigne per umiltà, pietà e carità, le virtù che più spiccano nella sua vita e che ne faranno il modello glorificato — amiamo sperarlo — dei coadiutori salesiani.

32. Dichiarazione di Artin Keklikian.

33. Dichiarazione di suor Tersilla Ferrero.

34. Dichiarazione di don Carlo Sciueri.

35. Dichiarazione di don Pietro Cattani.



Servo di Dio Rodolfo Komòrek

Servo di Dio

XX. RODOLFO KOMÒREK

Sacerdote missionario

1890-1949

Ultimo anello di una catena d'oro

Nella consueta lettera che annunciava la serena morte di don Komòrek il direttore della casa di San Josè dos Campos, (San Paolo-Brasile), testimone immediato delle virtù del Servo di Dio e della spontanea fama di santità, che circondava il suo nome e la sua tomba, scriveva: « Non sappiamo, cari confratelli, se il Signore nei suoi imperscrutabili disegni non vorrà un giorno glorificare anche sulla terra il fedele servitore, che certamente avrà già ammesso alla gloria del cielo. Da parte nostra siamogli larghi di suffragi, anche per assicurarci la sua protezione ».

Tredici anni dopo, il 31 gennaio 1964, festa di San Giovanni Bosco, la solenne apertura dei processi informativi per la Causa di Beatificazione e Canonizzazione, dava inizio alle accurate indagini che la Chiesa premette alla glorificazione dei suoi figli, prima di elevarli all'onore degli altari e di presentarli alla pubblica venerazione e imitazione dei fedeli.

In ragione della morte Rodolfo Komòrek è l'ultimo Servo di Dio della Famiglia Salesiana: quello più vicino alla generazione vivente, chiamata a dare testimonianza delle sue imprese apostoliche e dei fatti prodigiosi attribuiti all'ultimo scorcio della sua instancabile esistenza. Ne potrà uscire la figura di un taumaturgo, se trova consistenza quanto la voce popolare gli accredita.

Ad ogni modo, stando alle date, non è ardito affermare che la Causa di don Komòrek, mentre da un lato inserisce nella storia della santità salesiana il Brasile con le sue opere e missioni, dall'altro chiude il primo secolo della mirabile fioritura di santi sbocciata all'insegna degli insegnamenti e dello spirito di don

I. SAC. GASTONE MENDES, *Lettera mortuaria di don Komòrek*, 24 aprile 1950.

Bosco, padre e maestro di piccoli e grandi eroi della virtù e dell'apostolato.

Ad aprire trionfalmente l'era della santità salesiana è senza dubbio Domenico Savio, l'angelico fiore dell'Oratorio trapiantato nell'aiuola celeste nel 1857; a segnare in cambio i primi cento anni della sorprendente crescita di quel virgulto in albero vigoroso con le fronde protese sul mondo, è don Komòrek, morto nel 1949.

Nel volgere di quasi venti lustri, tra confessori, vergini, pontefici, vedove e martiri, la Famiglia Salesiana ha presentato al supremo giudizio della Chiesa 116 servi di Dio, dei quali i primi hanno già raggiunto l'aureola dei santi, gli altri sono in attesa, anche se per alcuni molto remota, dato il lento progresso delle rispettive Cause.

Rodolfo Komòrek è l'ultimo anello di una catena d'oro di anime elette che hanno onorato e impreziosito la vita religiosa come la foggìò il Santo della gioventù.

Sacerdote

La Postulazione non ha ancora gli atti processuali e i documenti annessi alla Causa di don Komòrek: non è possibile quindi tracciare un profilo esauriente e caratteristico. Ci restringiamo alle scarse indicazioni che si possiedono.

Don Komòrek nacque l'11 ottobre 1890 a Bielsko — allora Bielitz — nella Slesia polacca incorporata all'Austria. Fu il terzo dei sette figli che animarono la casa di Giovanni Komòrek, fabbro ferraio, e di Agnese Gach, ostetrica.

Il battesimo del neonato — non sappiamo per quali ragioni — fu differito al 30 di novembre: in famiglia però aleggiava un sincero spirito cristiano, che investì il Servo di Dio fin dai più teneri anni.

« Sin da fanciullo — scrisse una sorella alla sua morte — era buono e pio. Anche durante gli anni del ginnasio non cambiò. In famiglia lo consideravamo il migliore dei fratelli; ed è il primo che muore dopo i genitori ».²

Gli studi secondari, cui allude la sorella, il Servo di Dio li

2. Lettera citata.

compì nella città natale. Questo gli permise d'imparare il tedesco, che parlò poi speditamente come il polacco, sua lingua materna.

Fin d'allora si manifestarono in lui amore alla pietà e alla preghiera; serietà, compostezza e coerenza di azioni; tenacia di propositi e forza di volontà.

La sorella Vanda, forse la medesima che fornì le prime notizie sulla giovinezza del Servo di Dio, così lo descrive: « Era umile, parlava poco, pregava, studiava con diligenza fino a tarda notte. Molte volte si addormentò sui libri. Non faceva del male ad alcuno; anzi talora fu castigato per noi. La sua pagella era sempre la migliore ».³

È facile intravedere da queste informazioni rapide ma precise il sorgere e l'evolversi della vocazione ecclesiastica di Rodolfo.

Difatti, conseguita la maturità classica, il 30 settembre 1909 entrava nel seminario di Weidenau, per il quadriennio di sacra teologia.

Aveva diciannove anni e nulla gli mancava per essere un ottimo seminarista dell'archidiocesi di Breslau, che lo accoglieva tra i suoi aspiranti al sacerdozio.

Gli benedisse e impose l'abito il Rettore Leonardo Stampelf, destinato ben tosto a frenare gli slanci che portavano il giovane chierico a eccessive penitenze.

La sua figura alta, magra; il suo contegno rispettoso, grave, raccolto; la sua pietà e l'attaccamento allo studio e al dovere, gli diedero l'aria e la reputazione di un nuovo « San Luigi ».⁴

Il 22 giugno 1913 il Card. Agostino Kopp, arcivescovo di Breslau, lo ordinava sacerdote, aprendogli le vie dell'apostolato al quale aspirava.

Cappellano militare

Cominciò in qualità di vicario cooperatore nella parrocchia di Strumien, non lontano da Bielsko, dove rimase circa sette mesi.

Fin dalle prime settimane furono ammirati in lui il fervore della vita eucaristica, lo zelo con cui si applicava alla predicazione e al ministero delle confessioni, l'amore agli umili e ai poveri,

3. E. DE LIMA, *Rodolfo Komorek o « padre santo »*, Niteroi 1958, pag. 10.

4. Lettera citata.

l'istintivo trasporto verso i ragazzi che sembrava preludere alla vocazione salesiana, e quello spirito di austerità e di mortificazione da cui traspariva la sua anima di asceta.

Il 1° marzo 1914 era trasferito a Zagrzeb. Vi rimase però solo tre mesi, giacché fin dal 2 febbraio, ai primi rumori di guerra, aveva sollecitato e ottenuto la nomina a cappellano militare della riserva.

In agosto — scoppiato ormai il conflitto che incendiò l'Europa — troviamo don Komòrek in servizio effettivo presso un ospedale militare di Cracovia.

Non bastando alle sue ansie di carità il ministero che esercitava tra le corsie, nel 1916 chiese di essere inviato al fronte. Voleva trovarsi vicino ai feriti e ai morenti sui campi di battaglia, e prodigarsi nel compimento della sua missione di sacerdote-soldato fino al sacrificio.

Nel 1918, inviato sul fronte del Tirolo, fu fatto prigioniero dall'esercito italiano e internato a Trento, dove maturò la chiamata allo stato religioso, e dove lo colse l'armistizio che gli permise il ritorno in patria.

Qualche mese più tardi l'autorità castrense di Vienna gli tributò l'elogio: « Compì alla perfezione il dovere di cappellano militare »;⁵ mentre in precedenza, al decretargli la « Croce al merito », il maresciallo Francesco Kanik aveva sottoscritto la seguente nobile motivazione che illustra ed esalta l'azione caritatevole e confortatrice di don Komòrek tra i soldati austro-ungarici: « Eccellente e abnegato nel compimento del dovere anche davanti al nemico. Dall'inizio della guerra, quale cappellano dell'ospedale di guarnigione, curò fedelmente l'esecuzione dei suoi compiti con zelo e dedizione veramente straordinari, pronto a dispensare giorno e notte il conforto della religione a sofferenti e feriti: *raro esempio di sacerdote che si offre, in maniera ideale, agli impegni della sua vocazione.* Merita di essere decorato dalle Autorità supreme ».⁶

Le ponderate espressioni dei capi militari dimostrano, se ne fosse il caso, che al vestire la divisa dell'esercito don Komòrek,

5. E. DE LIMA, *op. cit.*, pag. 14.

6. *Ibid.*, pag. 15.

al di sopra di ogni sentimento umano e patriottico, era stato spinto da ragioni di zelo e di vera carità sacerdotale. Il particolare mette in evidenza anche il suo coraggio, la sua robustezza fisica, nonostante l'esile costituzione, e l'ansia d'immolazione e di sacrificio, che fu sempre alla base della sua vita interiore.

Salesiano e missionario

Di ritorno in servizio alla diocesi di Breslau, il 1° gennaio 1919 era nominato vicario-cooperatore a Pogwissdow. Riprese con rinnovato ardore le occupazioni di un tempo, quantunque portasse nello spirito il germe di un ideale nuovo.

Si può ben dire che la tendenza allo stato religioso fosse connaturale al Servo di Dio e quasi innata. Lo provano il suo riserbo; l'amore alla ritiratezza, alla preghiera, alla penitenza; la mancanza di ogni ambizione che assecondasse l'amor proprio o il desiderio di eccellere tra gli altri; e soprattutto il desiderio di perfezione.

La guerra con le sue stragi, le sue distruzioni, i suoi immani dolori, gli fece indubbiamente toccar con mano la vanità della vita e lo spinse all'abbandono del mondo e alla pratica dei consigli evangelici. La breve prigionia nel Trentino, mettendolo forse in condizioni di approfondire la nascente aspirazione, lo persuase della chiamata alla vita religiosa in un istituto moderno.

Comunque è certo che nel settembre del 1919, alla ripresa cioè dell'apostolato parrocchiale, l'arcivescovo di Breslau accoglieva il suo desiderio di entrare nella Congregazione Salesiana, conosciuta non sapremmo dire esattamente come.

L'attesa fu lunga per le necessità della diocesi, che rinunciava con rincrescimento a un sacerdote esemplare, benvoluto e stimato, dal quale molto potevano aspettarsi i fedeli.

Difatti il 1° dicembre di quel medesimo anno 1919 don Komòrek passava in servizio alla parrocchia di Frystak, ultima tappa del suo lavoro tra le file del clero secolare.

Nel 1921 ebbe finalmente dal cardinale Bertram il permesso di lasciare la diocesi; e nel 1922, dopo la morte della mamma, alla quale poté amministrare i supremi conforti della fede, si presentava, umile e povero, alla casa salesiana di Oswiecim per accelerare la corsa alla santità.

Fece il noviziato a Klecza Dolna insieme con altri cinquanta-sei candidati alla vita salesiana. Erano gli anni difficili del dopoguerra, ma in piena e promettente ripresa per la Congregazione in Polonia, che nel Servo di Dio Augusto Czarторыski, e nel vivente Augusto Hlond, poi cardinale primate di Gniezno e arcivescovo di Poznan, aveva i più qualificati rappresentanti del movimento polacco verso don Bosco.

Pur conservando le note caratteristiche di una personalità che a trentadue anni era ben definita e robusta, don Komòrek non tardò ad assimilare lo spirito salesiano che gli veniva insegnato e a piegarsi alle osservanze della vita in comune. La sua qualità di sacerdote, fra giovani chierici e coadiutori, sembrava esigere qualche eccezione e accomodamento alle tradizioni dei noviziati. Egli però volle assoggettarsi a tutte le consuetudini, non esclusa quella dei lavori manuali che lo impegnò nell'ufficio di sacrestano.

La sua pietà divenne proverbiale, come anche il suo spirito di penitenza. Più volte il maestro di noviziato intervenne a frenare gl'impulsi che lo portavano a coricarsi per terra e a prolungare anche di notte adorazioni e preghiere.

Mirabili gli sforzi, fatti già dal principe Czarторыski, per adattarsi alle ricreazioni movimentate proprie dello spirito e della vita salesiana: e più mirabili la sua umiltà e la sua obbedienza.

Il concetto che fin d'allora si fecero i superiori di don Komòrek traluce da quanto avrebbe detto confidenzialmente il maestro ai suoi compagni di noviziato: « *Un giorno sarete chiamati a deporre nella Causa di don Rodolfo* ».⁷

Nell'emettere quindi la sua professione religiosa il 1° novembre 1923 egli portava alla Congregazione un cumulo di virtù che i voti e l'osservanza regolare non facevano che impreziosire ed accrescere.

Passò un anno a Przemyśl lavorando in quella parrocchia, ma in attesa di lanciarsi nel campo missionario, che lo affascinava e ch'era stato forse il motivo recondito della vocazione salesiana.

Darsi a Dio per lui era darsi alle anime, là dove appariva più urgente il bisogno di operai evangelici, anche tra i numerosi connazionali emigrati all'estero e sprovvisti di assistenza religiosa.

7. E. DE LIMA, *op. cit.*, pag. 30.

Nell'ottobre del 1924 era a Torino, in partenza per il Brasile, assegnato quale campo di lavoro alle sue ardenti aspirazioni missionarie.

Egli avrebbe voluto recarsi fra le tribù dell'interno, per condurre vita di maggior disagio e sacrificio, e con la segreta speranza del martirio: accettò nondimeno la cura pastorale dei polacchi di Rio Grande do Sul, che erano come un lembo della patria in regione lontana.

Ricevuto con lo stuolo dei partenti il crocifisso e l'abbraccio paterno del Servo di Dio don Rinaldi e dei Superiori, s'imbarcò a Genova il 10 di novembre sul transatlantico *Europa*. Il 27 scendeva a Rio de Janeiro, e proseguendo il viaggio per terra e per mare si portava prima alla casa ispettoriale di San Paolo, poi nell'immenso Stato del Sud, confinante con l'Uruguay e l'Argentina.

Il 21 dicembre giungeva finalmente a San Feliciano, accolto dal confratello compatriotta don Costantino Zaikowski, il quale da un anno curava quella colonia e parrocchia di immigrati polacchi della vasta archidiocesi di Porto Alegre.

Si trattava di circa mille famiglie cattoliche, di cui ottocento polacche; e di un insieme di seimila abitanti sparsi in vasta zona agricola. Le scuole contavano seicento alunni; e qua e là non mancavano gruppi spiritisti e di confessioni separate.

Difficoltà per un lavoro metodico ed efficace: la distanza di molte case dal centro abitato, la mancanza di strade e mezzi di locomozione, la ristrettezza medesima della chiesa parrocchiale.

Sentendosi solo e come sperduto in quell'immenso campo di lavoro, don Zaikowski aveva sollecitato dall'ispettore di Polonia l'invio di un collaboratore e compagno di fatiche: e le aspirazioni del Servo di Dio erano venute a taglio.

Uomo di azione, camminatore instancabile e pronto a tutte le privazioni e incomodità della vita, don Komòrek si mise all'opera con l'ardore e l'intrepidezza di un apostolo. Messe, confessioni, predicazioni, battesimi, catechismi, visite e peregrinazioni a poveri e malati, vicini e lontani: un susseguirsi intenso ma ordinato di occupazioni che riempivano i suoi giorni e davano al suo spirito la gioia di immolarsi al bene del prossimo.

I fedeli, non esclusi i nativi del posto e quelli di altre nazionalità, come avveniva allora soprattutto in certe regioni d'America, non tardarono a scoprire in Padre Rodolfo — lo chiamarono subito così — il ministro di Dio che vive di fede prima di insegnarla e d'infonderla negli altri.

Ammiravano la sua pietà, l'umiltà della sua vita e le sue penitenze, la bontà e squisitezza d'animo con tutti i bisognosi.

Don Zaikowski dice apertamente che nel popolo « godeva fama di santità ».⁸ Non era infrequente, sin da quei primi anni di vita missionaria, che lo si indicasse come il « *Padre Santo* ».⁹

Dal canto suo don Zaikowski, dovendo il Servo di Dio rinnovare nel 1926 la professione religiosa, gli dà un singolare attestato di non comuni virtù: « Qui non c'è capitolo (per l'ammissione del candidato). Il sottoscritto però dà il suo voto favorevole, *poiché il sacerdote Rodolfo Komòrek è modello di tutte le virtù necessarie a un salesiano* ».

E proseguiva: « In coscienza posso affermare e affermo nel Signore che don Komòrek a mio giudizio è degno di essere accettato come professo perpetuo nella nostra Società di San Francesco di Sales. Il suo zelo per la salvezza delle anime, e specialmente l'assiduità al confessionale e la sua mortificazione, sono ammirevoli. In materia di castità, povertà ed obbedienza è molto esemplare ».¹⁰

L'ispettore, ispirandosi a criteri di prudenza, preferì che il Servo di Dio rinnovasse la professione triennale, e nel 1929 lo trasferì alla fiorente casa di Niteroi — la più antica del Brasile —, onde potesse meglio conoscere la vita dei collegi, prima di legarsi definitivamente alla Congregazione.

Incarichi e soggiorni

I voti perpetui don Komòrek li emise il 29 gennaio 1930 a Lavrinhas. Sull'atto di ammissione sono espressi questi giudizi: « È buono e meritevole. Pio e lavoratore. Fin troppo mortificato.

8. E. DE LIMA, *op. cit.*, pag. 43.

9. *Ibid.*, pag. 52.

10. *Ibid.*, pag. 53.

Un po' singolare, forse perché non è mai vissuto in comunità regolari, essendo stato questo il primo anno trascorso a contatto con la vera vita salesiana ».¹¹

La lieve riserva è dovuta specialmente alle austerità che rientravano nel temperamento del Servo di Dio, e un po' nelle sue abitudini individuali, e che senza essere aliene dallo spirito salesiano costituivano una caratteristica, o se piace così una singolarità di don Komòrek.

A Niteroi egli fu rettore del Santuario di Maria Ausiliatrice annesso al collegio; e per cinque anni — 1929-33 — si prodigò nell'esercizio del sacro ministero come aveva fatto a San Feliciano, attirandosi l'ammirazione e la fiducia del popolo.

Un confratello attesta: « Posso affermare, e con giuramento se fosse necessario, che sempre ebbi don Rodolfo in concetto di santo. Negli anni di Niteroi io ammirai la sua esatta osservanza religiosa, il suo spirito di penitenza a tutta prova, la sua delicata e servizievole carità verso tutti. Dichiaro di non aver osservato in lui alcuna mancanza neppure veniale, nessuna imperfezione: al contrario mi estasiava la sua esattezza, il suo zelo per le anime, la sua bontà col prossimo ».¹²

Mons. Pietro Massa, superiore della Prelatura del Rio Negro, nelle Amazzoni, volentieri l'avrebbe portato alla sua Missione: « È un ottimo sacerdote — scriveva — di grande pietà e di spirito, e conduce una vita religiosa di non comune edificazione ».¹³

I Superiori lo destinarono invece alla parrocchia di Luís Alves, nello Stato meridionale di Santa Caterina, per l'assistenza spirituale degli immigrati italiani, polacchi e tedeschi.

Riprese così per due anni — 1934-35 — l'apostolato nomade di San Feliciano. Vi erano in parrocchia — anche qui una immensa parrocchia rurale — ventiquattro cappelle, dove radunare a turno i fedeli per l'esercizio del culto e delle pratiche religiose.

Una volta di più don Komòrek fu l'uomo di tutti: il samaritano dei bisognosi, il consolatore degli infermi, il padre delle anime.

11. E. DE LIMA, *op. cit.*, pag. 54.

12. *Ibid.*, pagg. 56-57.

13. Agenzia Missionaria Salesiana, San Paolo 1964, marzo-aprile, pag. 3.

La gente era ammirata della sua condiscendenza, della sua resistenza alla fatica, del suo attaccamento alla preghiera.

Dicevano: « *Non si è mai visto un uomo pregare tanto* »; e gli attribuivano prodigi operati nel nome della Madonna.¹⁴

« Non aveva mani — scrive il primo affrettato biografo — che per assolvere, benedire ed aiutare ».¹⁵

L'improvvisa necessità di fornire un saggio confessore all'aspirantato e studentato filosofico di Lavrinhas, indusse l'ispettore a trasferirvi nel 1936 il Servo di Dio, pronto come soldato ai richiami dell'obbedienza.

Arrivò a destinazione in perfetto stile evangelico, portando il breviario, qualche libro di meditazione, e ciò che aveva indosso.

Per cinque anni fu confessore instancabile di giovani, confratelli e persone della città e dintorni. I suoi consigli erano brevi, ma detti con unzione ed efficacia. Il contegno, quello di un angelo: o meglio di un asceta, che impressiona con la parola e la sola presenza.

Fu anche insegnante di varie materie. Non diremo ch'era nato per stare in cattedra o che avesse qualità didattiche eminenti. Tuttavia non mancava di cultura; e la fama di santità goduta fra gli allievi, lo aiutava nell'arduo compito d'istruire i giovani, coi quali trascorreva le ricreazioni e andava a passeggio, edificandoli con sante ed opportune conversazioni.

La sua coerenza coi principi e con le norme della vita religiosa era stimolo al bene; né mancava di esigere il compimento del dovere. Dandone l'esempio, poteva chiedere che si facesse altrettanto. Perciò non lasciava di correggere, talora persino con espressioni severe, che arieggiavano a rigore. A un alunno impreparato, ad esempio, ebbe a dire, fustigandone la negligenza: « Non so come un religioso che non compie il suo dovere possa comunicarsi tutti i giorni ».¹⁶

Tendere alla perfezione per don Komòrek era impegno serio, studio costante e minuzioso della volontà, proposito che doveva manifestarsi sempre e dovunque, in perfetta adesione all'invito evangelico del rinnegamento di sé.

14. E. DE LIMA, *op. cit.*, pag. 60.

15. *Ibid.*

16. E. DE LIMA, *op. cit.*, pag. 71.

L'esemplarità della sua condotta di salesiano e di sacerdote era proverbiale e indiscussa. Poteva la sua figura apparire fuori dell'ordinario, e il suo modo di agire un po' duro e inflessibile: ma tutti concludevano trattarsi di un religioso perfetto e di un salesiano modello.

Bastino due accenni che lo ritraggono in refettorio e davanti al tabernacolo.

«Noi studenti di filosofia — scriveva don Gerardo de Sousa — servendo a tavola potevamo a nostro bell'agio ammirare il suo spirito di penitenza: spesso si trattava di totale mortificazione. Ci sembrava un angelo, scarno com'era, con gli occhi fissi in avanti, dritto nel portamento, la testa un po' china, quasi in meditazione, attento alla lettura che regolarmente si faceva ».¹⁷

Per il contegno in chiesa il biografo annota: «La sua genuflessione valeva una predica, e la sua compostezza nello stare in ginocchio sul duro pavimento ci persuadeva del suo straordinario spirito di pietà ».¹⁸

Dio, come si vede, il Komòrek lo sentiva e lo faceva sentire.

A San José dos Campos

Sul finire del 1940, dopo aver predicato un corso di esercizi ai confratelli, accettò di passare a San José dos Campos per una visita medica. La sua robusta fibra sembrava scossa dalle fatiche e dalle penitenze. V'erano stati a Lavrinhas casi di malattia di petto e si temeva anche per lui.

Gli esami purtroppo confermarono i timori: il Servo di Dio era tocco ai polmoni, e aveva bisogno di restare in luogo di cura.

Tornò a Lavrinhas solo per sentirsi ordinare dal direttore che doveva abbandonare ogni occupazione e passare definitivamente alla casa di cura che la Congregazione aveva a San José dos Campos, in zona climatica.

Vi arrivò nel gennaio del 1941 e vi rimase per otto anni fino alla morte.

17. *Bollettino Salesiano*, LXXXVIII, settembre 1964, pag. 299.

18. E. DE LIMA, *op. cit.*, pag. 70.

I medici gli avevano ordinato assoluto riposo; ma non fu possibile contenere lo zelo del Servo di Dio. Pur con qualche riguardo egli cominciò ad esercitare l'opera di confessore in casa, nei sanatori della città, e in un ricovero di anziani, del quale divenne poi cappellano.

San José dos Campos fu l'ultima lunga tappa del suo apostolato missionario e dei venticinque anni di vita brasiliana, senza ritorni in patria e senza nostalgie neppure per i congiunti. Abbandonando la sua terra aveva fatto sacrificio di tutto, ed era lieto di consumarsi lentamente in una infermità che lo teneva segregato dagli altri, pur consentendogli di lavorare come ai tempi migliori, tra i coloni di San Feliciano e di Luís Alves, almeno da principio.

Dedicandosi al ministero delle confessioni, ch'era stata sempre la sublime passione del suo spirito pastorale, don Komòrek — dice il biografo — volle dare a Dio con generosità, fino all'ultimo, i respiri dei suoi polmoni. E aggiunge: « La sua conservazione per circa nove anni in tale stato fu come una prolungata sfida alla medicina ».¹⁹

Il Signore, in premio delle sue virtù e in preparazione alla gloria del paradiso, gli aveva concesso, come a don Beltrami, a don Variara, al principe Czartoryski, di essere vittima di propiziazione sull'altare di un lento sacrificio, ch'egli visse in spirito di amore e in esercizio di operosa carità tra i confratelli e verso gli estranei.

La figura morale

Delle virtù praticate in quegli anni, più che mai di silenzio e di preghiera, il direttore don Gastone Mendes, testimone immediato, abbozzava un quadro nella lettera mortuaria del 24 aprile 1950.

Esordisce con una affermazione generica ma altamente espressiva: « Per otto anni, benché ammalato, lavorò in questa città

19. E. DE LIMA, *op. cit.*, pag. 72.

climatica, dando a tutti l'esempio d'una vita illibata, mortificatissima e di grande zelo per il bene delle anime: il caro don Rodolfo era infatti degno e santo figlio di don Bosco ed onorava la Congregazione con la pratica delle più eccelse virtù ».

Scendendo a particolari don Mendes comincia dalla carità. Scrive: « Amava i poveri, gli umili, e nell'assistenza agli infermi era un autentico apostolo. Non cedeva ad alcuno la gioia di assistere gli agonizzanti e di portar loro i conforti della religione ».

Passando quindi all'umiltà prosegue: « Prediligeva questa virtù. Cercava sempre l'ultimo posto e amava il nascondimento. Nelle feste e coi ricchi pareva stare a disagio: mostrava l'aria di un fanciullo timido che cerca di allontanarsi. Tra i bisognosi invece si trovava nel suo mondo, era felice tra gl'infelici. Per alcuni anni fu cappellano di un ospizio di vecchi e sprizzava letizia quando poteva sedersi a tavola con essi, partecipando alla loro frugale refezione. Don Rodolfo — ricalca il direttore — era l'uomo buono, l'uomo semplice del Vangelo, il vero umile. Se gli pareva di aver mancato verso qualcuno, tosto gli chiedeva modestamente perdono. Aveva sì l'austerità di un asceta; ma questa anziché allontanare gli attirava le persone, anche quelle che lo vedevano per la prima volta ».

Don Mendes riporta a continuazione il profilo che del Servo di Dio aveva pubblicato Mons. Ascanio Brandão in un settimanale diocesano. Eccolo: « Don Rodolfo era di poche parole: non altro che il necessario; eppure non lasciava di essere amabile e delicato. Quanto al ministero egli voleva per sé la parte più difficile, più penosa, più incomoda. Si riteneva il servo di tutti, avendo fatto suo il programma: servire, non essere servito. Fu l'uomo del dovere e del sacrificio. Sulle sue labbra non si udirono lagnanze, recriminazioni, parole aspre, semplici lamenti. Chi non pecca con la lingua — ricorda San Giacomo — è cristiano perfetto. Qui ammiriamo don Rodolfo. Per lunghi anni lo trattai con familiarità e posso dire di non avergli mai udito una parola superflua o precipitata. Non una censura o una espressione che denotasse lieve mancanza di carità. Tutto in lui era edificante. E non appariva triste; anzi irradiava il sorriso e la bontà dei santi ».

« La sua vita di preghiera — riprende il direttore don Mendes — era intensa. Lo si vedeva raccolto, sia in casa che fuori.

Passava lungo tempo davanti al SS.mo Sacramento ed era il primo a scendere la mattina in cappella. Il suo rispetto alla presenza di Gesù nell'Eucarestia era tale che portando il viatico camminava sempre a capo scoperto, tanto per le vie della città che in aperta campagna, sotto il sole cocente e sotto la pioggia. Era bello vederlo entrare in chiesa, piegare le ginocchia, fare un atto profondo di adorazione e restare a lungo immobile in preghiera.

« Amava la Madonna e non lasciava infermo senza l'abitino del Carmine e la benedizione di Maria Ausiliatrice. Era poi assiduo alla recita del Rosario e parlava con unzione della Madre di Dio...

« Era anche l'uomo della regola — insiste don Mendes —: la amava e la praticava a perfezione ».

Circa le virtù religiose afferma: « Don Rodolfo era obbediente fino al sacrificio... Mostrava gran rispetto ai superiori anche più giovani di lui e faceva il rendiconto mensile con sincerità e semplicità commoventi.

« La povertà era sua virtù caratteristica. Viveva da vero povero di Gesù, specie negli abiti e nelle calzature. Non chiedeva mai nulla di nuovo: gli bastava quello che gli altri lasciavano. A mensa era mortificatissimo...

« Amò di singolare predilezione la virtù angelica, il cui profumo lo accompagnò in tutta la vita ».

Don Mendes ha cura anche di illustrare l'apostolato sacerdotale del Servo di Dio e di accennare alla cultura. « Si può dire che don Rodolfo fu l'apostolo delle confessioni, un vero eroe del tribunale di penitenza. Era ricercatissimo: tutti volevano confessarsi da lui: ricchi, poveri, laici, ecclesiastici, religiosi, religiose. Sebbene consunto dalla malattia, col respiro affannoso e arso dalla febbre, seguiva a confessare e ad amministrare i sacramenti...

« A prima vista non manifestava la cultura che aveva, ma era uomo di studio. Leggeva soprattutto libri di ascetica e di teologia; tanto che possedeva bene la morale, il diritto canonico e la liturgia. Parlava poi quattro lingue: il che gli permise ovunque di allargare la cerchia dei penitenti ».

Nella lettera di don Mendes c'è ancora una citazione di Mons. Brandão che merita di venir riportata: « Don Komòrek possedeva la rara abilità di nascondersi e di abbassarsi, la passione per l'ultimo posto, la sete delle umiliazioni e delle sofferenze.

Sono le caratteristiche della vera santità, la quale tanto più splende agli occhi del prossimo quanto più cerca di nascondersi. La gente del popolo non parlava e non si riferiva a lui se non chiamandolo *il Padre santo*. E molte volte l'ho visto io stesso rimproverare dolcemente ma con fermezza chi lo chiamava così, dicendo: “ *Io sono il povero don Rodolfo, un gran peccatore* ” ».²⁰

Le testimonianze sono così vive, così immediate, così varie e veritiere, da lasciare l'impressione che la pratica delle virtù in don Komòrek raggiungesse il culmine dell'eroismo.

Il tramonto

Nel 1947, scrivendo al fratello Roberto, lo informava della peggiorata salute. « I miei polmoni — diceva — sono molto indeboliti. Non sono più in grado di far viaggi, né di lavorare come vorrei al servizio delle anime. Confesso un poco, amministro i sacramenti agli ammalati, dico messa qua e là, e spero nella misericordia del Signore. O Dio mi restituirà le forze e la salute a vantaggio degli altri, o mi chiamerà, forse tra poco, all'eternità...

« Son tuttavia contento delle mie sofferenze, che in fin dei conti non sono gravi. Spesso provo difficoltà a respirare. Sia fatta la volontà di Dio! Sono un grande peccatore e bisogna far penitenza ».

Detto inoltre che non pensava di tornare in patria, commentava: « Non servirebbe a gloria di Dio; d'altronde il cielo rimane a uguale distanza dalla Polonia e dal Brasile ». E concludeva: « Consoliamoci nell'aiuto e nella grazia di Dio. Ci rivedremo in paradiso. Là ci racconteremo gli avvenimenti degli anni di separazione ».²¹

Nel silenzio, nella solitudine, nel lento progredire della tubercolosi bilaterale che l'affliggeva, il Servo di Dio si era venuto purificando nell'anima, affinando nello spirito, e adagio adagio aveva spezzato ogni legame che poteva tenerlo unito alla terra.

20. *Lettera mortuaria cit. alla nota 1.*

21. E. DE LIMA, *op. cit.*, pagg. 73-75.

Così visse gli ultimi due anni di San José dos Campos, immolandosi come ostia di riconciliazione insieme con la Vittima divina che tutti i giorni stringeva tra le mani all'altare.

Il 24 novembre 1949 dovette essere ricoverato in sanatorio. Era alla fine.

La sua rassegnazione al dolore fu sublime insegnamento a religiose, medici ed infermiere.

Una settimana prima di morire fece chiamare il direttore don Mendes. Volle che ascoltasse la sua ultima confessione e che gli amministrasse, senza occhi indiscreti, l'Olio degli infermi. Poi non pensò che al grande incontro con Dio.

« Passò gli ultimi giorni — scrive lo stesso don Mendes — in continua preghiera. I dolori non lo distoglievano dai colloqui con Dio. Le mani incrociate sul petto, in atteggiamento di penitenza, passava lunghe ore immobile, senza cambiar posizione, senza cercar sollievo. Non volle ossigeno per alleggerire l'affannosa respirazione, né accettò acqua che gli refrigerasse le labbra inaridite dalla febbre. Voleva morire da penitente, bevendo fino all'ultima goccia il calice della sofferenza ».²²

Si spense nella tarda notte dell'11 dicembre 1949. Aveva cinquantanove anni di età, trentasei di sacerdozio e ventisei di professione religiosa, dei quali venticinque trascorsi in Brasile, sua seconda patria e campo del suo molteplice e fecondo apostolato missionario.

*

La fama di santità goduta in vita e accresciuta dai prodigi che si attribuiscono alla benedizione di Maria Ausiliatrice da lui impartita, si accrebbe in morte e mirabilmente si affermò intorno alla sua tomba, mèta di pellegrinaggi e luogo di fiduciosa preghiera.

Dai processi informativi iniziati nella diocesi di Taubaté il 31 gennaio 1964 si spera germogli il trionfo della santità anche di questo degno figlio di San Giovanni Bosco, gloria della Polonia e del Brasile salesiano.

22. *Lettera citata.*

INDICE

III *Dedica*

v *Prefazione*

1 I. *San Giovanni Bosco*

Una parola d'ordine, 1 — Torna don Bosco insieme con Domenico Savio, 2 — Autentico magistero di santità, 3 — La predica sulla santità, 4 — Effetti, 6 — La giusta misura, 8 — Il motivo storico della eccezionale allocuzione, 10 — L'Oratorio palestra di santità, 13 — Contributo di giovani santi, 15 — Rua e Savio: i migliori, 17 — Conclusione, 19.

21 II. *Santa Maria Domenica Mazzarello*

« Fiore del campo », 21 — In famiglia, 22 — Specchio di virtù, 25 — Figlia dell'Immacolata, 28 — Un po' di storia, 29 — Gl'impegni religiosi, 31 — Costante ascesa, 32 — Scelta definitiva, 33 — Formatrice d'anime, 35 — L'incontro del 1864, 38 — Confondatrice, 40 — Superiora, madre e modello, 43.

49 III. *San Domenico Savio*

Una figura storica, 49 — « Ragazzo di buone speranze », 51 — La Prima Comunione, 54 — Scolaro modello, 58 — Tre misteriosi incontri, 62 — « Pietatis et puritatis exemplar », 66 — Pietà, 68 — Zelo, 70 — Angelo fra gli angeli, 74.

79 IV. *Venerabile Michele Rua*

Gemma dell'Oratorio, 79 — In famiglia, 80 — Giovane esemplare, 81 — Primogenito di don Bosco, 84 — Pietra angolare della Società Salesiana, 85 — Modello di perfezione, 87 — Salesiano e sacerdote, 90 — Direttore, 92 — Eroe della virtù e dello spirito salesiano, 94 — Sostituto e Vicario di don Bosco, 97 — Successore e immagine vivente del Fondatore, 99 — Le imprese, 102 — Il cumulo delle virtù, 103.

107 V. *Venerabile Andrea Beltrami*

« Ne faccia un santo! », 107 — Gli anni di Omegna, 107 — Al collegio di Lanzo, 110 — « È un San Luigi Gonzaga! », 112 — « Di Beltrami ce n'è uno solo! », 113 — Novizio, 115 — Salesiano, 117 — Martire di carità, 118 — Vittima d'amore, 121.

- 125 VI. *Servo di Dio principe Augusto Czartoryski*
 All'insegna del dolore, 125 — Giovinezza cagionevole e solitaria, 128 — La scuola di Kalinowski, 130 — Sulle vie dello spirito, 133 — L'incontro del 1883, 135 — Nello stato di perfezione, 138 — Difensore invitato della vocazione, 140 — Sacerdote e vittima, 143 — La fine, 144.
- 147 VII. *Servo di Dio Zeffirino Namuncurà*
 Gli Araucani dell'Est, 148 — Zeffirino, 149 — Al collegio « Pio IX » di Buenos Aires, 150 — Collegiale perfetto, 151 — « Essere sacerdote! », 154 — In Italia, 157 — All'Oratorio, 158 — A Frascati, 159 — Il tramonto, 161.
- 163 VIII. *Serva di Dio suor Teresa Valsè-Pantellini*
 « Fiore di Paradiso », 163 — « Chierichetto » del papà, 165 — La Prima Comunione, 167 — In cammino, 169 — La voce di una compagna, 172 — Nel mondo, 173 — La vocazione, 176 — Figlia di Maria Ausiliatrice, 178 — Quattro anni di vita salesiana, 180.
- 185 IX. *Servo di Dio Luigi Versiglia*
 Don Bosco e la Cina, 185 — Testimonianze inedite, 187 — « Ho qualcosa da dirti », 188 — Salesiano, 190 — Sacerdote a ventidue anni e mezzo, 191 — Direttore e maestro dei novizi, 192 — Missionario, 193 — Il calice intriso di sangue, 195 — Vescovo, 196 — Ansie di sacrificio, 197 — Il martirio, 199.
- 203 X. *Servo di Dio Callisto Caravario*
 « Sì, Monsignore... la seguirò in Cina! », 203 — Fanciullezza, 204 — Alla scuola salesiana, 205 — Figlio di don Bosco, 207 — Missionario, 208 — A Shanghai, 210 — A Timor, 211 — Alla meta, 213 — Sul campo del lavoro, 213 — L'ideale vale più della vita, 215.
- 219 XI. *Serva di Dio Donna Dorotea Chopitea*
 La mamma dei Salesiani, 219 — La giovinezza, 221 — Sposa modello, 223 — Madre e signora, 224 — Donna di fede, 227 — Apostola di carità, 230 — Fioritura di opere, 232 — Cooperatrice salesiana, 234 — Santa morte, 237.
- 239 XII. *Serva di Dio Madre Maddalena Morano*
 Donna virile, 239 — Ansie di santità, 240 — Maestra comunale, 242 — Figlia di Maria Ausiliatrice, 245 — In Sicilia, 247 — Fondatrice, 249 — Madre, 251 — Donna d'azione, 253 — Il tramonto, 255.

- 257 *XIII. Servo di Dio Filippo Rinaldi*
 Segno celeste, 257 — La divina chiamata, 259 — L'ascesa, 261 — Uomo di governo, 264 — Nella Spagna, 265 — Al timone della Congregazione, 268 — Superiore e padre, 271 — Santità salesiana, 274.
- 277 *XIV. Serva di Dio Laura Vicuña*
 Tre fiori di santità, 277 — Sotto il peso di sciagure domestiche, 278 — Nella casa di Maria Ausiliatrice, 280 — Gioie e dolori, 282 — L'invitta Figlia di Maria, 283 — Sulla via della croce, 286 — L'offerta suprema, 289 — Presa in parola, 291.
- 297 *XV. Servo di Dio Luigi Mertens*
 Sacerdote secolare, 297 — Professore e cappellano, 300 — Ansie di perfezione, 303 — Salesiano, 305 — Al lavoro, 307 — Padre e pastore, 310 — Il sacrificio della vita, 315.
- 317 *XVI. Servo di Dio Luigi Variara*
 Lo sguardo di don Bosco, 317 — Una supplica a Maria Ausiliatrice, 319 — All'opera, 321 — Sacerdote, 323 — Apostolo della gioventù proscritta, 325 — Fondatore, 327 — Maestro e modello, 331 — La fine, 334.
- 337 *XVII. Novantasette vittime della rivoluzione spagnola*
 Visione profetica di Pio XI, 337 — Persecuzione e guerra, 338 — L'« odium fidei », 339 — Tributo salesiano, 341 — Primo gruppo, 342 — Secondo gruppo, 347 — Terzo gruppo, 352.
- 361 *XVIII. Servo di Dio Luigi Maria Olivares*
 L'infanzia, 362 — Sacerdote, 363 — Salesiano, 366 — Parroco e vescovo, 367 — « Omnis gloria eius ab intus », 371 — La santa fine, 379.
- 383 *XIX. Servo di Dio Simone Srugi*
 Da Nazareth, 383 — Con don Bosco, 385 — Salesiano, 386 — Coadiutore esemplare, 390 — La sua vita interiore, 393 — Lo specchio dell'anima, 396 — Il buon samaritano, 398 — La fine, 401.
- 403 *XX. Servo di Dio Rodolfo Komòrek*
 Ultimo anello di una catena d'oro, 403 — Sacerdote, 404 — Cappellano militare, 405 — Salesiano e missionario, 407 — In Brasile, 409 — A San José dos Campos, 413 — La figura morale, 415 — Il tramonto, 417.
- 423 *Dello stesso autore*

DELLO STESSO AUTORE

- Mons. Niccolò Sfondrati, Vescovo di Cremona al Concilio di Trento.* Torino 1939, S.E.I., in-8° grande, pagg. XVI-232.
- Pio IV e la Curia Romana di fronte al dibattito tridentino sulla residenza* (7 marzo - 11 maggio 1562), estratto da « Xenia Piana ». Roma 1943, Università Gregoriana, pagg. 40.
- L'influsso del Concilio di Trento nell'istruzione religiosa del popolo italiano durante il Cinquecento*, estratto dalla rivista « Salesianum », VIII, 3-4, pagg. 30.
- Gregorio XIV Niccolò Sfondrati, 1535-1591.* Torino 1957, S.E.I. pagg. XX-450.
- Sant'Ambrogio.* Torino 1940, S.E.I., in-8°, pagg. X-323.
- Sant'Ambrogio apostolo della Verginità*, estratto dalla rivista « Salesianum », III, 4, pagg. 20.
- Le Crociate.* Roma 1946, Pia Società S. Paolo, in-8°, pagg. 320.
- Il Cardinal Cagliero e la redenzione della Patagonia.* Roma 1942, Casa Ed. C. Colombo, pagg. 32.
- Agonia e sublimazione di una razza, Zeffirino Namuncurà, il giglio delle Pampas.* Torino 1942, S.E.I., in-8°, pagg. 222.
- Zeffirino Namuncurà, il principino delle Ande.* Colle Don Bosco 1946, Libreria Dottrina Cristiana, pagg. 140.
- Maria Mediatrix e la preghiera*, in *La Teologia mariana nella vita spirituale.* Milano 1948, « Vita e Pensiero », pagg. 114-143.
- Le finalità dell'Apostolato.* Milano 1959, « Vita e Pensiero », pagg. 3.
- Il culto liturgico del titolo Auxilium Christianorum*, estratto dalla rivista « Salesianum », XII, 4, pagg. 20.
- La Beata Raffaella Maria del Sacro Cuore.* Roma 1952, Tip. Università Gregoriana, pagg. XVI-478.

- Mons. Luigi M. Olivares, della Soc. Sal., Vescovo di Sutri e Nepi* (profilo spirituale). Roma 1952, Tip. Poliglotta Vaticana, pagg. 16.
- Quaderni di predicazione alle giovani*. Colle Don Bosco 1953, 2^a ed. Libreria Dottrina Cristiana, pagg. 136.
- Ora Santa* (di P. Matteo Crawley Boevey): Revisione, Rifusione e Nuove traduzioni a cura di L. C.. Roma 1953, 2 voll., ed. Lib. Edit. Salesiana.
- San Domenico Savio allievo di San Giovanni Bosco*. Torino 1957, 2^a ristampa, S.E.I., pagg. 184.
- San Domenico Savio Alunno santo di un Maestro santo*. Milano 1955. Scuola Grafica Salesiana, pagg. 24.
- Laura Vicuña, l'eroica figlia di Maria delle Ande Patagoniche*. Torino 1958, S.E.I., pagg. XI-276.
- La Basilica del S. Cuore al Castro Pretorio*, in « Le Chiese di Roma illustrate », n. 62, ed. Roma 1961, pagg. 96.
- Un grande cuore: Il Servo di Dio Luigi Variara... 1875-1923*. Torino 1964, S.E.I., pagg. 364.

